PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 68

ROMA DI FRONTE ALL'EUROPA AL TEMPO DI ALESSANDRO VI

Atti del convegno
(Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999)

a cura di M. CHIABÒ - S. MADDALO - M. MIGLIO - A.M. OLIVA

TOMO II

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2001

SOMMARIO

TOMO I

Premessa 7

Parole di apertura 9

2000 any dels Borja Proyectos Valencianos 11

MASSIMO MIGLIO, *Le ragioni di una revisione storica* 15

ALBERTO TENENTI, *Tra due età* 19

PAULINO IRADIEL-JOSÉ Mª CRUSELLES, *El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)* 27

PATRICK GILLI, *Alexandre VI et la France d'après les sources contemporaines: physionomie d'une relation diplomatique inconciliable* 59

ALFRED KOHLER, *El sacro Imperio Romano en la época de Maximiliano* 77

MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, *Alessandro VI: alle origini di un mito negativo* 85

FRANCESCO SOMAINI, *Il cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484* 99

MARCO PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità* 177

GABRIELLA AIRALDI, *Il ruolo di Alessandro VI nelle scoperte geografiche* 217

LUÍS ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses* 227

ANNIBALE ILARI, *Il* Liber notarum *di Giovanni Burcardo* 249

PAOLA PAVAN, *Il comune di Roma al tempo di Alessandro VI* 323

FRANCA ALLEGREZZA, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini* 331

ANDREAS REHBERG, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano* 345

TOMO II

TERESA CIRILLO SIRRI, *Il tempo che a Roma «Havía más putas que frayles en Venecia»* 387

PIERO SCAPECCHI, *Savonarola e la stampa* 399

PAOLA FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber* 409

CONCETTA BIANCA, *Le orazioni a stampa* 441

ANNA MODIGLIANI, *Cittadini romani e libri a stampa* 469

MARIA GIULIA AURIGEMMA, *Case di fiorentini a Roma nell'ultimo decennio del '400* 495

ANNA MODIGLIANI, *Uso degli spazi pubblici nella Roma di Alessandro* VI 521

MAURIZIO GARGANO, *Alessandro VI e l'antico: architettura e opere pubbliche tra* magnificentia *e* liberalitas 549

CHRISTOPH L. FROMMEL, *La porta santa di Alessandro VI e di Clemente VII e un'opera sconosciuta di Baldassarre Peruzzi a S. Pietro* 571

ANGELA QUATTROCCHI, *Alessandro VI: il cerimoniale del possesso tratto dai modelli dell'antico trionfo* 593

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola* 641

GIOVANNI PESIRI, *Sermoneta: 1499-1503* 657

STEFANIA TARQUINI, *Nepi e Civita Castellana* 705

LUISA AURIGEMMA, *Stato delle ricerche sulla toscanizzazione del romanesco tra Quattro e Cinquecento* 717

TOMO III

PAOLA GUERRINI, *La produzione artistica dei conventi amedeiti* 737

MARINA MONTESANO, *Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo fra tradizione araldica e suggestioni pagane* 759

ANNA CAVALLARO, *Pinturicchio «familiare» della corte borgiana: l'Appartamento di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo* 781

SABINE POESCHEL, *L'orientalismo e l'idea della pace nella pittura romana dell'epoca di Alessandro VI* 803

SARA MAGISTER, *La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi* 821

ENRICO PARLATO, *Il "cielo" di Raffaellino del Garbo alla Minerva: artisti toscani e decorazioni all'antica nella Roma di fine Quattrocento* 837

FLAVIA CANTATORE, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal* 861

LORENZO FINOCCHI GHERSI, *Opere di architettura e scultura per il cardinale Ludovico Podocataro, vescovo di Cipro* 873

SABINE FROMMEL, *Giuliano e Antonio da Sangallo* 895

GIOVANNA CASAGRANDE-PAOLA MONACCHIA, *Colomba da Rieti di fronte ad Alessandro VI* 917

ANNA MORISI GUERRA, *Il profetismo al tempo di Alessandro VI* 961

FRANCO CARDINI, *Alessandro VI e la crociata* 971

INDICI 979

– delle abbreviazioni 981

– dei nomi 983

– delle fonti manoscritte 1029

– delle figure 1039

Durante i lavori del Convegno sono state presentate anche le relazioni: ROMEO DE MAIO, *Alessandro VI e Savonarola*; LAURA FORTINI, *Per un censimento della produzione a stampa da Alessandro VI a Giulio II*; GUY LE THIEC, *Il papa, il re, l'ostaggio: nuove idee su un progetto di crociata di Carlo VIII*; DOMENICO MAFFEI, *Alessandro VI giurista?*; CLAUDIO STRINATI, *Il giubileo e l'attività del Pinturicchio,* che non è stato possibile acquisire agli Atti.

TERESA CIRILLO SIRRI

Il tempo che a Roma «havía más putas que frayles en Venecia»

La frase elevata a titolo di questa comunicazione propone, in forma icastica e colorita, una immagine della Roma licenziosa tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, quando la città, considerata sentina di tutti i vizi, brulicava di meretrici. L'espressione che accantona ogni *pruderie* lessicale, non si risolve solo nella percezione di una crisi diffusa, nella cruda constatazione degli eccessi e della corruzione che diedero lo spunto a polemiche richieste di una riforma, ma fa avvertire anche il peso di una incalzante dismisura, di una anomalia che contribuisce ai guasti e al degrado morale della Città Eterna che dovrebbe essere «cabeza de santidad», e che invece è *civitas meretrix*, che una volta era *caput* e ora è *coda mundi*, come aveva già notato Boccaccio e come ripeterà l'Aretino nella *Cortigiana*.

Il tempo «cuando Roma triunfava, que havía más putas que frayles en Venecia, y filósophos en Grecia, y médicos en Florencia, y cirúgicos en França y maravedís en España, ni estufas en Alemaña, ni tyranos en Italia, ni soldados en Campaña» è il tempo di Alessandro VI e la battuta, che ha il ritmo sentenzioso e il sapore realistico di una filastrocca popolare, è detta con nostalgica irriverenza da uno dei centoventicinque personaggi che animano il *Retrato de la Lozana andalusa*[1], una vivace e spregiudicata narrazione dialogata composta da Francisco Delicado, un prete spagnolo emigrato in Italia alla fine del Quattrocento e diventato vicario della chiesa romana di Santa Maria in Posterula, nel nucleo antico della città.

L'opera di Delicado mette in scena, sullo sfondo di una Roma-Babilonia, il *cursus honorum*, la carriera libertina di un'attraente donna andalusa,

[1] *RETRATO DE/ la Loçana: andaluza: en lengua española: /muy clarissima. Compuesto en Roma. /El qual Retrato demuestra lo que en Ro/ma passaua y contiene munchas mas /cosas que la Celestina*. Mancano le indicazioni di autore, luogo e data di edizione. Dell'opera è rimasto un solo esemplare della *princeps* ritrovato nei fondi della Biblioteca Imperiale di Vienna verso la metà dell'Ottocento; nel 1857 lo studioso Pascual de Gayangos ha potuto attribuire con certezza la paternità del *Retrato* al sacerdote Francisco Delicado che lo diede alle stampe a Venezia intorno al 1530. Cfr. ora: F. DELICADO, *Retrato de la Loçana Andaluza*, ediz. critica di B.M. DAMIANI-G. ALLEGRA, Madrid 1975 da cui cito; trad. it.: F. DELICADO, *Ritratto della Lozana Andalusa*, a cura di T. CIRILLO SIRRI, Roma 1998. La frase assunta a titolo si trova nel *mamotreto* (capitolo) XXVIII del *Retrato*.

la procace Lozana che, approdata nella città dei papi, diventa scaltra maestra nel gioco degli adescamenti, degli amori venali e della ruffianeria, mettendo a frutto la sua esperienza di navigata cortigiana acquistata negli anni della prima gioventù trascorsa nei grandi empori d'Europa e d'Oriente, sotto la guida di un sagace protettore.

Nel narrare le avventure romane di Lozana, Francisco Delicado, cronista e testimone dei fatti, entra anche lui in scena e si fa personaggio tra i personaggi nel ruolo trasgressivo e ambiguamente autobiografico di un ecclesiastico afflitto dal mal francese e cliente, oltre che amico, confidente e interlocutore, della attraente andalusa alla quale, col passare del tempo vengono attribuiti nomi diversi: da bambina, precoce e maliziosa, si chiama Aldonza, nel periodo delle sue prime esperienze mondane in giro per il mondo e, più tardi, a Roma è conosciuta col soprannome di Lozana (nel senso di donna fiorente, in omaggio alla sua procace avvenenza); in vecchiaia il nome muterà in Vellida a testimonianza dell'ultimo mutamento del volto divenuto rugoso e col mento cosparso di peli.

* * *

Il mondo rappresentato da Delicado non è quello delle raffinate cortigiane che vivono nel fasto della Roma rinascimentale. Nel *Retrato* c'è qualche accenno a rinomate peccatrici di lusso, capricciose e raffinate meretrici di alto rango amiche di nobili e di prelati, come l'italiana Chiarina o la spagnola Garza Montesina, ma certamente la Lozana e le sue consorelle hanno ben poco da spartire con Veronica Franco o con Tullia d'Aragona.

In realtà, l'esperienza personale, maturata nel lungo soggiorno romano da Delicado, porta all'accumulo di ricordi, spunti e variazioni, un materiale basso che nella scrittura si risolve, di fatto, in una serie di quadri triviali, in un susseguirsi di situazioni narrative condotte al limite dell'esasperazione grottesca e maliziosa. Nel suo racconto Delicado chiama in causa personaggi reali, si serve di brandelli di vita vissuta fra nuclei sociali emarginati, in una società dell'intrigo e del torbido profitto, si vanta di narrare cose viste e dette «en realidad de verdad»; il proposito realistico induce l'autore a delineare senza veli e senza infingimenti un significativo spaccato di vita romana, così ricco di pittoresco verismo da consentirgli di proclamare, fin dal frontespizio del libro, che il ritratto della Lozana andalusa «demuestra lo que en Roma passaua y contiene munchas más cosas que la Celestina»[2].

[2] *La Celestina* o *Tragicomedia de Calisto y Melibea*, pubblicata anonima a Burgos nel 1499 e attribuita a Fernando de Rojas, pone al centro dell'azione la straordinaria figura di una vecchia prostituta, furba ruffiana ed esperta manipolatrice di filtri e pozioni.

La narrazione di Delicado si distingue non tanto per l'argomento scabroso che spesso ricorre nella letteratura goliardica e d'intrattenimento e nella produzione libellistica sui costumi delle cortigiane dell'epoca, quanto per la compiaciuta e complice minuziosità con cui vengono mostrati, attraverso l'espressività della struttura dialogica e dell'incessante fluire del parlato plurilingue, aspetti del galateo della seduzione e del meretricio esercitato a Roma. Gli splendori e le miserie della vita delle prostitute nell'*alma ciudad* sono osservati con disincanto da Delicado che, giunto a Roma all'epoca di Alessandro VI, è costretto a rifugiarsi a Venezia subito dopo il castigo luterano del 1527.

La rappresentazione di Roma messa in scena da questo prete 'forestiero', si svolge con modalità realistiche percorse da un ambiguo intento moraleggiante rivelato e, allo stesso tempo contraddetto, dal ghigno ironico, dall'efficacia oscena della parola travestita, dal ricorso ai detti sentenziosi che accentuano il gioco della maschera e il volto.

In realtà l'oscuro vicario di Santa Maria in Posterula usa il potere demiurgico dell'ironia per scandagliare a fondo la corruzione romana, accordandosi in controcanto con la denunzia degli esaltati fustigatori di costumi e degli allucinati profeti di sventure che in quegli anni predicavano nelle piazze. In tal modo Delicado continua in forma beffarda una tradizione letteraria che, in Italia, aveva origine dalla asprezza dell'accigliata indignazione dantesca, dalla morale sorridente del *Decamerone*, dalla libertà espressiva dei dialoghi dell'Aretino.

La figura della cortigiana di basso rango che esercita il mestiere nella Roma *putana* dell'epoca dei Borgia, è eletta, da Delicado, tra gli elementi emblematici della città erede della antica grandezza imperiale e *patria común* dei cattolici: per sottolineare questa particolare connotazione della vita romana del proprio tempo, lo scrittore non resiste alla tentazione di inserire un topico palindromo tra i molti giochi verbali che fioriscono nelle pagine del *Retrato*: *voltando las letras, dice Roma, amor.*

Una conferma della diffusione dell'amore mercenario, e della grande calata delle prostitute a Roma durante il papato di Alessandro VI, proviene anche dalle pagine dell'anonimo *Ragionamento del Zoppino*. Invece, la rievocazione di quel tempo Francisco Delicado l'affida, nel suo racconto, a uno spregiudicato personaggio, al disincantato maggiordomo di un monsignore romano. Navigato uomo di mondo, gaudente e scettico quanto basta, il maggiordomo ricorda con nostalgia l'epoca del papa spagnolo tessendo l'elogio di una rinomata cortigiana che furoreggiava nella Roma dei Borgia; in vecchiaia, persa ogni attrattiva, la famosa *putana* aveva seguito le orme della Celestina diventando fattucchiera e medicona, abile nell'uso dei cosmetici e insuperabile nell'arte di ridonare alle ragazze la verginità perduta.

Imitando questa carriera esemplare, nella Roma *meretrix* e *concubina de los forasteros*, anche la giovane Lozana, florida e attraente nonostante il mal francese che le ha deturpato il volto, diventa un'attiva protagonista della vita galante romana; col passare degli anni, poi, mette da parte il piacere

come valore assoluto diventando un'avida e venale megera, una sordida mezzana attorno alla quale aleggiano i vapori vagamente sulfurei esalati dalla sua frenetica attività. Infatti, a gara con ebree, more, zingare, greche e siciliane, la Lozana invecchiata riesce a sopravvivere esibendo una sua straordinaria enciclopedia di saperi popolari, di nozioni di medicina, di cosmetica e di farmacopea. Alle cortigiane cura il 'mal di madre', ai monsignori che non osservano il voto di castità ridona vigore e lenisce le ulcere della sifilide. Esperta di arti magiche e *celestinescas*, la Lozana imbroglia le credulone borbottando parole in una lingua incomprensibile che fa colpo sulle ingenue clienti, si esibisce come indovina spargendo a terra il piombo fuso o scrutando una chiara d'uovo gettata in un vaso da notte, si cimenta nella pratica di *adobar novias* ricostituendo la verginità perduta dalle ragazze da marito, si distingue nell'arte di depilare il viso e il corpo, di curare i capelli, di applicare lisci, unguenti e belletti, di nascondere le imperfezioni della pelle con ricette segrete sperimentate in Spagna e in Oriente.

Nell'*alma ciudad* vista da Delicado, gli abitanti sono personificazioni di vita quotidiana degradata, espressioni di un mondo che vive di traffici e di raggiri che fanno intuire, a un livello più alto e generalizzato, il luogo comune apocalittico che rende Roma sede della corruzione e centro di violente contraddizioni nell'assetto civile e religioso, mali che si manifestano con virulenza all'epoca dei Borgia.

È questa l'aria che si respira a Roma dove, sullo sfondo della tradizionale immoralità curiale, trionfano nefandezze, lussuria, corruzione.

Nei bassi livelli sociali, nel mondo dei ruffiani, dei ladri, dei lestofanti e delle donne di piacere, il peccato diventa veniale trasformandosi nel volgare raggiro, nell'astuto sfruttamento delle occasioni afferrate al volo, giorno per giorno. I personaggi di Delicado si muovono, indolenti o indaffarati per i loro traffici tra il Pantheon e la Zecca, il sepolcro di Lucrezia romana e l'obelisco di Romolo e Remo, il Settizonio e la Colonna di Marco Aurelio; s'intrattengono nelle Stufe, i bagni pubblici che spesso offrono piaceri trasgressivi; giocano d'azzardo nelle *Baraterías*; vanno in gita nelle vigne fuoriporta; fanno la spesa tra i banchi che a Piazza Navona espongono dolciumi, selvaggina e invitanti mucchi di frutta e verdura, si aggirano tra cavadenti, ciarlatani, saltimbanchi, profeti e predicatori che affollano Campo de' Fiori.

Ogni famiglia o consorteria ha una sua collocazione nella topografia cittadina: i mercanti combinano affari nel ghetto e nella via dei Banchi; le camiciaie spagnole, ebree convertite, lavorano e spettegolano nel quartiere di Pozzo Bianco, vicino al ghetto; la Lozana e le sue consorelle abitano in via Asinaria; la famiglia napoletana di Rampín, il giovane prestante che diventa il servo-amante della Lozana, in via Calabrache.

A Roma le prostitute si danno appuntamento a ponte Sisto, alcune di loro, giovani e vecchie, passeggiano a gruppi, velate e sculettanti, seguite da

uno sciame di corteggiatori, altre adescano in via dell'Orso occhieggiando dalle finestre velate da gelosie e da impannate; tutte pagano un tributo al capitano di Tor Savella, impinguano le casse papali coll'imposta sul meretricio ricordata nel *Candelaio* da Giordano Bruno[3], e devono difendersi dai ruffiani avidi come lo Zoppino.

Le cortigiane partecipano volentieri alla vita sociale: quando si battezza un bambino fanno un regalo intervenendo nella cerimonia della 'lavanda dei compari'; assistono tutte in ghingheri alle funzioni religiose, tranne alla *Via Crucis* a loro proibita con un editto; sono invitate a feste e a scampagnate; sono amiche affettuose e benevole di cantanti effeminati come l'imbellettato Settefichette, ma conoscono anche i ladroni che infestano il bosco di Baccano[4]; nessuna di loro resiste alla tentazione di farsi chiamare con nomi fantasiosi e altisonanti[5] e le meno furbe o le più sfortunate sono soggette al tremendo oltraggio dello stupro collettivo del *trentuno*; quasi tutte sperperano quel che guadagnano e, da vecchie, spesso si riducono al mestiere di lavandaia o di mezzana; quando la sifilide non lascia loro scampo, vengono portate su una carretta all'Ospedale di San Giacomo o degli Incurabili, un ospedale dove è stato ricoverato anche Delicado, il curato spregiudicato che si divi-

[3] «come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tuto, non solamente son permesse le puttane, o corteggiane come vogliam dire [...]. In Roma, perché erano disperse, nell'anno 1569 Sua Santità ordinò che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta, e li destinò una contrada determinata [...] il che fece non già per vedere il conto suo circa quel che appartiene alla gabella». (G. BRUNO, *Candelaio*, a cura di V. SPAMPANATO, Bari 1923, V, 18).

[4] Bartolomé de Torres Naharro, vissuto a Roma nei primi anni del Cinquecento e poi, a partire dal 1517, a Napoli dove fa stampare la sua raccolta di opere poetiche e teatrali, *La Propalladia*, dedicata al Marchese di Pescara, accenna alla brutta fama del bosco di Baccano, covo di malfattori; nell'*Introito y argumento* della *Comedia Tinelaria*, riferendosi scherzosamente al futuro papa Clemente VII, scrive: «Prestamente,/por ser su fama excelente,/ fue Cardenal de San Iano,/ y llamado vulgarmente/ el Cardenal de Bacano». Nella *Cortigiana* dell'Aretino, (*Teatro*, a cura di G. PETROCCHI, Milano 1971), il Forestiere afferma nel Prologo: «Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i luterani? Se la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fan dire cose con i lor comenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda». Il bosco è ricordato nelle *Sei Giornate* e nelle *Carte parlanti* sempre dell'Aretino. Gli itinerari romani percorsi dai protagonisti nelle opere di Delicado, di Torres Naharro e dell'Aretino e nel *Persiles y Sigismunda* di Cervantes, spesso coincidono.

[5] Cfr. l'elenco in PIETRO ARETINO, *Sei Giornate*, a cura di G. AQUILECCHIA, Bari 1969, p. 120: «Ora si fanno chiamare Giulia, ora Laura, ora Lucrezia, ora Cassandra».

de tra altari e lupanari e che, dopo aver sopportato per molti anni i dolori del mal francese, sarà felice di poter compilare, per l'altrui sollievo, il *Modo de adoperare el legno de India occidentale*, un trattatello, scritto in italiano, sull'infuso di legno di Guayaco, un rimedio importato dall'America che l'ha finalmente guarito e che per un certo tempo ha avuto una notevole diffusione.

Se nel racconto di Delicado la topografia cittadina è riprodotta con minuzia degna di un *Baedeker*, molti particolari descrittivi consentono di ricostruire anche gli ambienti dove si svolge la vita domestica dei popolani nella Roma di quel tempo; inoltre l'unica copia che ci rimane della *princeps* del *Retrato* presenta, in una delle varie xilografie che l'adornano, una scena d'interno[6], la casa della Lozana. L'illustrazione mostra la padrona di casa, dalle forme giunoniche e con la fronte e il naso deturpati dal mal francese, seduta al centro di una stanza, intenta a depilare le sopracciglia della cortigiana italiana Clarina che, inginocchiata, si specchia controllando l'operazione; altre due clienti aspettano il loro turno ascoltando una amica che legge ad alta voce un libro; in questa atmosfera operosa da laboratorio cosmetico, s'inseriscono una coppia di amanti che s'intrattiene in un letto dal ricco baldacchino e la duplice rappresentazione di Rampín che armeggia con un mortaio e un pestello (arnese che maliziosamente adombra il vigore sessuale), tutto intento alla preparazione di intrugli depilatori a base di vetro pestato[7]. In primo piano, pendono dal soffitto alcuni melograni, forse allusivi emblemi erotici che ammiccano tra i numerosi attrezzi del mestiere della Lozana.

Il censimento della città di Roma del 1526[8], che annota anche nazio-

[6] Le illustrazioni, a volte criptiche o ambigue, della *princeps* del *Retrato della Loçana andalusa* sono descritte e interpretate in F. UGOLINI, *Nuovi dati intorno alla biografia di Francisco Delicado desunti da una sua sconosciuta operetta*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia», 12 (1974-1975), pp. 443-616.

[7] Questa ricetta è rivelata da Lozana a una zia di Rampín:
«*Lozana* ¿Y de qué se haçe este pegote o pellejador?
Tía ¿De qué? De trementina y de pez greca, y de çalcina virgen, y çera.
Lozana Aquí do me lo posistes se me a hinchado y es cosa suzia. Mejor se haze con vidrio sotil y muy delgado, que lleva el vello y haçe mejor cara. Y luego un poco de olio de pepitas de calabaza y agua de flor de habas a la veneciana, que haze una cara muy linda». (*Retrato* cit., cap. XIV).

[8] Cfr. L. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, in *Gli studi in Italia*, Roma 1882; D. GNOLI, *La Lozana Andaluza e le cortigiane nella Roma di Leone X*, in *La Roma di Leone X*, Roma 1938; A. ROMANO, *Marginali: prostituzione e letteratura*, in *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma 1999 (RRinedita. saggi, 23), pp. 110-124.

nalità e attività delle cortigiane, trova un riscontro in un lungo e scherzoso catalogo snocciolato da un amico di Lozana. Dopo un incontro amoroso con l'eroina del *Retrato,* il cliente, esperto conoscitore del mondo della prostituzione, offre preziose informazioni alla Lozana che è da poco arrivata a Roma. Egli afferma che nella città dei papi esercitano il mestiere una gran quantità di cortigiane (l'anonimo autore spagnolo del *Viaje de Turquía*, scritto verso la metà del Cinquecento, assicura che sono tredicimila a pagare il tributo al papa, e a grandi numeri alludono anche Marin Sanudo, Infessura o Buchell). Ci sono meretrici che provengono da tutte le parti, con una settantina di 'specializzazioni': alcune esercitano in casa e adescano mostrandosi alla finestra, o lavorano nei retrobottega, al lume di candela; altre si recano nelle piazze dove si allestiscono mercati e fiere, si mettono al riparo nei fossati lungo le strade, cercano clienti nei quadrivi o nelle case di piacere. Insomma, la Roma corrotta e gaudente degli inizi del Cinquecento è diventata, secondo la voce popolare, «triunfo de grandes señores, parayso de putanas, purgatorio de jóvenes, ynfierno de todos, fatiga de bestias, engaño de pobres, peçiguería de bellacos»[9].

A giudizio della Lozana, le puttane migliori sono quelle spagnole che arrivano a Roma dopo aver attraversato il Golfo del Le(n)one.

In realtà, dalla penisola iberica non arrivano solo puttane: dopo aver popolato la corte di Napoli al tempo di Alfonso d'Aragona, gli spagnoli giungono in massa a Roma, al seguito dei Borgia, trapiantando nella città lingua, usi e costumi. Nel *Retrato* questo microcosmo urbano alloglotto è rappresentato da una affollata galleria di personaggi plebei in cui il mistilinguismo acquista uno spessore teatrale. L'aspetto composito della pittoresca comunità degli stranieri stanziati a Roma si ritrova rappresentata nei dialoghi plurilingui che compongono parte del fitto tessuto dell'opera di Delicado. Parlano italiano cortigiane e fruttivendoli, custodi dei bagni pubblici, sbirri e soldati; l'uso dello spagnolo e del catalano aggiunge vivacità a uno scambio di improperi tra Lozana e una donna di Maiorca e l'espressiva crudezza delle battute lascia indovinare i gesti volgari delle due donne durante l'alterco[10]; in genere, i dialoghi che s'intrecciano tra italiani, spagnoli, portoghesi ed ebrei rappresentano una ghiotta occasione per equivoci e *quiproquo* in cui si concentra la *vis* comica generata dal dinamismo delle distonie verbali.

[9] *Retrato* cit., cap. XV.

[10] «*Sogorbesa* Aquexa dona ¿ hon te ha tengut tot vuy?
Lozana Yo, señora, agora lo vi, y le rrogaron unas señoras que me enseñase aquí junto a una casa.
Sogorbesa Anau al burdell, i laxau estar mon fill.
Lozana, Id vos, y besaldo donde sabéys», *Retrato* cit., cap. X.

Il segno di un'identità specificamente municipale caratterizza i *napolitanos* che nel testo parlano spagnolo con intarsi in italiano e vaghe coloriture partenopee. Insieme a un gioviale ambasciatore napoletano, 'sciupafemmine' e generoso uomo di mondo, la meglio rifinita delle figurine partenopee è la madre di Rampín, una 'buona donna' astuta, aggressiva, chiacchierona, che a Pozzo Bianco, quartiere di ebrei e di ruffiani, sbarca il lunario preparando belletti, unguenti, creme depilatorie.

Bartolomé de Torres Naharro, letterato vissuto a Roma al servizio del cardinale Carvajal, ha denunziato anch'egli con sarcasmo la corruzione della Curia e ha mostrato al vivo l'aspetto della Roma cosmopolita nei primi anni del Cinquecento con la *Comedia Tinellaria*[11]; anche Torres Naharro riproduce dal vero le parlate di servi e scudieri, ladri, rissosi e sboccati[12], provenienti da varie nazioni, riuniti nel tinello di un palazzo cardinalizio. Nella corte papale che, alla vigilia delle Tesi luterane e della diffusione del pensiero di Erasmo, è divenuta «purgatorio de bondad, infierno di caridad, paraíso di lujuria»[13], erano spagnoli molti cardinali e cortigiani, i favoriti di Cesare Borgia e perfino 'il boia, don Michelotto'[14].

Ancora Torres Naharro con la *Comedia Soldadesca* porta in scena gli alterchi mistilingui e gli equivoci verbali che sorgono tra alcuni contadini dell'agro romano e un gruppo di militari spagnoli affamati, i *bisoños*[15] che

[11] Cfr. *Propalladia and Other Works of B. de Torres Naharro,* edited by J. E. GILLET, II, Pennsylvania University Press 1943, pp. 187-268.

[12] In un alterco a più voci tra servi italiani, portoghesi, tedeschi, spagnoli e baschi volano improperi e bestemmie:
«*Fabio* L'ha dito al Maestro di stalla / que tu li robasti il feno.
Francisco Dios no pese si no hago que me bese / hablando con reverencia
Fabio Ecco là il portogalese / ch'egli era anchor in presencia.
Portugués Nau sei nada. Ia lle dera hua pancada / que ¡voto ao corpo de Deus! / Mais teueren-me da espada aquelas porcos iudeus...
Tedesco Ego non / ¡per Deum!
Francisco ¿Habláis aón?
Portugués ¡Fi de caun!» (*Tinellaria*, II, vv. 28-42).

[13] Cfr. *Propalladia and Other Works* cit., I, p. 163.

[14] A. FARINELLI, *Italia e Spagna*, II, Torino 1929, p. 81; B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* Bari 1949[4], p. 163, ricorda che a Roma, nel gennaio del 1513 fu recitata una farsa di Juan del Encina e allo spettacolo, come scriveva l'agente del duca di Mantova, assistevano più donne pubbliche spagnole che uomini italiani.

[15] La parola *bisoño* usata per primo da Torres Naharro, indica il coscritto spagnolo inesperto e affamato che, in un italiano stentato, ripete: «Daca bisoño, madona», «ho bisogno, dammi qualcosa da mangiare, madonna».

fanno razzia nelle campagne; questi soldati rimpiangono il tempo di Alessandro VI e «el padre de los soldados,/ el buen duque Valentino», ossia l'ambizioso Cesare Borgia venerato dalla truppa per la sua generosità. Al contrario, la Lozana esprime una opinione diffusa quando, rimproverando un amico approfittatore, gli ricorda che ormai da un bel po' di tempo è morto il duca Valentino che manteneva un esercito di oziosi e di vagabondi[16].

Nella 'Roma Babilonia' dove si mescolano razze e lingue, sono molti gli spagnoli e, fra questi, si distingue una colonia giudeo-spagnola che s'infoltisce dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, voluta dai Re Cattolici. Del resto anche per Delicado e per i due protagonisti del suo libro, Lozana e Rampín, si adombra il dubbio di una ascendenza ebraica.

I giudei di Roma formano una comunità chiusa, che mantiene lingua, costumi e religione: nel ghetto, la vigilia del sabato, per le strade si spande l'odore dell'*adafina*, la pietanza tradizionale cotta in una pentola di coccio sul fornello a carbone; la Lozana annusando golosamente gli effluvi di questo cibo, forse per finta ingenuità o per (in)volontario umorismo, lo scambia per porchetta arrosto, una carne rifiutata dagli ebrei. Del resto, dall'ininterrotto fluire della parlantina della Lozana, spesso affiora il ricordo di cibi e di bevande; tra i manicaretti che lei si vanta di saper preparare da cuoca rifinita, vi sono anche alcuni piatti a base di melenzane, un ortaggio molto usato nella cucina ebraica.

Nel suo primo giro per la città, guidata da Rampín che conta molti amici nel quartiere ebreo, Lozana si rende conto che vi sono una decina di sinagoghe, una per ogni comunità nazionale rappresentata a Roma. Secondo Rampín, gli ebrei più dotti sono quelli spagnoli (e in effetti appartengono a questo gruppo alcuni illustri letterati come Yehudah Habrabanel, il Leone Ebreo autore dei *Dialoghi d'amore* pubblicati a Roma nel 1535); quelli meno osservanti sono i romani che avevano tentato di opporsi alla venuta dei confratelli spagnoli offrendo ad Alessandro VI una ricompensa di mille ducati d'oro: il papa aveva respinto la richiesta, aveva inflitto agli ebrei romani una forte multa e li aveva obbligati a ospitare i profughi spagnoli. Il proverbiale affarismo ebreo si compendia nella figurina, splendidamente tratteggiata in poche battute, del rivendugliolo Trigo, un abile maneggione esentato dal portare il contrassegno rosso obbligatorio per gli ebrei e capace di trasformare la «paja en oro»; Trigo, intuendo le doti di Lozana, la riveste a nuovo e, come spesso si usava, affitta per lei una casa per darle modo di cominciare a esercitare il mestiere.

Il mondo romano frequentato da Lozana, popolato da frati, monsignori, servi, soldati, trafficanti, mezzane, usurai e prostitute di varie naziona-

[16] *Retrato* cit., cap. LII.

lità viene scrutato senza remore da un narratore che rivendica il rispetto documentario della contraddittoria realtà del mondo che frequenta e spia con maliziosa curiosità. In questo microcosmo minuziosamente descritto arrivano solo gli echi della grandezza lussuriosa degli alti ecclesiastici. Ma anche se nella narrazione ricorre di tanto in tanto la premonizione del Sacco imperiale, interpretato come castigo divino, le incerte tentazioni di fustigatore dei costumi espresse da Delicado sono platealmente contraddette dalla sua vena ludica. L'osservazione di Delicado rimane sempre improntata a una morale antifrastica, prende il valore di un *exemplum* di forma elusiva ed ironica, in una *fabula* in cui vengano maliziosamente ribaltati il buon senso e il sano ammaestramento della morale conclusiva.

Usando il paradosso come forma di approccio critico alla verità, Delicado conclude che il tempo migliore, per Roma, è stato quello della grandezza immorale dei Borgia, era il tempo in cui Roma trionfava proprio perché nella città degli eccessi vivevano e prosperavano più puttane[17] di quanti frati ci fossero a Venezia, filosofi in Grecia e medici a Firenze....

[17] Cfr. l'anonimo *Ragionamento del Zoppino fatto frate e Ludovico puttaniere, dove contiensi la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma* (attribuito a F. Delicado), a cura di M. CICOGNANI, Milano 1969, p. 47: «E venendo poi a Roma al tempo d'Alessandro furono spinte e allassate. Né le due sorelle vicentine dal bordello, dove alla maggiore fu segnato il volto, accioché dalla minor sua sorella, a cui somiglia assai, sia conosciuta».



Fig. 1. - Wien, Biblioteca Imperiale, *La Lozana nel suo laboratorio*.

PIERO SCAPECCHI

Savonarola e la stampa

Premessa necessaria a queste riflessioni è la convinzione che lo studio della storia della tipografia nel XV secolo si debba organizzare in base ad un principio di evoluzione progressiva. Il periodo in esame (1495-1500) è già molto lontano dalla data dell'introduzione della stampa in Italia: l'organizzazione del lavoro in officina è divenuta specialistica, anche la diffusione degli esemplari raggiunge un livello elevato in rapporto ai limiti insiti nella produzione, che sono tecnici (impossibilità di produrre oltre un certo numero di copie), e mercantili, determinati questi ultimi dalla necessità di un ritorno economico veloce, con la vendita, degli investimenti di capitale effettuati.

ISTC[1] registra oltre 230 edizioni comprendenti nel titolo la voce *oratio,* depurate di quelle che non riguardano il nostro specifico argomento; ad esse si devono aggiungere quelle relative al Savonarola, ai suoi amici e seguaci e ai suoi avversari (solo le edizioni di sue opere prodotte a Firenze nel XV secolo e conservatesi sono oltre 110).

Il giro d'affari era imponente, soprattutto se si considera che, per le edizioni di poche carte – e aggiungerei per il Savonarola –, parte della produzione è perduta. Molti dati, meritevoli di studio per la diffusione e l'uso, potranno venirci dagli esemplari conservati (soprattutto dall'esame dei grandi cataloghi come quello della British Library, della Bibliothèque Nationale de France, della Biblioteca Apostolica Vaticana o, per il Savonarola, dallo stesso catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

Mentre a Firenze predomina nella produzione Bartolomeo de' Libri, a Roma, per questo genere editoriale, prevalgono Stephan Plannck, Eucarius Silber e Andrea Freitag[2]; inoltre, se nella prima città è comune far ricorso a compagnie tipografiche, nella seconda pare che questo non si verifichi. Ma anche a Roma, come a Firenze, la prevalenza delle edizioni nel periodo 1495-1550, desunta (con uno spoglio non esaustivo) dai dati offerti da ISTC, di-

[1] Cfr. *Illustrated Incunable Short-Title Catalogue*, General Editor M. DAVIES, Reading, Primary Source Media Ltd.- The British Library 1996.

[2] Ottimi spunti sono presenti a questo proposito nello studio di M.G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia. Roma 1487-1527*, Roma 1988 (RRinedita, 2).

mostra che la produzione è nella massima parte rivolta a testi legati alla Curia e alla sua attività; testi dunque richiesti e di facile collocamento sul mercato: ad esempio 95 edizioni nel 1495, da cui si devono escludere le opere del Campano, del Cantalicio e un'edizione di Pietro Candido Decembrio; nel 1496 34, nel 1497 28; nel 1498 31, con l'esclusione delle opere di Annio da Viterbo; nel 1499 38 edizioni; mentre per il 1500 ISTC dà 259 edizioni, ma tale numero deve essere depurato da quelle edizioni *sine notis* che vengono raggruppate in questo anno pur essendo collocabili nel decennio precedente e successivo; solo 20 hanno data espressa e 17 di esse sono *Mirabilia,* probabilmente edite in relazione all'anno giubilare.

Questo genere di produzione fu molto ricercato perchè:
1 - innanzitutto essa sostituiva, per i chierici *in cura animarum* – come notò Alhaique Pettinelli[3] –, 'i manuali di predicazione' molto in voga oltralpe;
2 - era sostenuta a Roma dalla presenza della curia e dalla necessità di diffondere sia orazioni di genere politico che prediche legate alla liturgia e al culto;
3 - non era estranea alla volontà di raccogliere e collezionare in miscellanea[4], (volontà che vale anche per la produzione savonaroliana);
4 - le spese di edizione erano anticipate molto probabilmente dagli stessi autori, eliminando così il rischio degli investimenti, determinante per i tipografi nella produzione dei primi anni (è da aggiungere che la tecnica di imposizione e di stampa facilitava il lavoro dei tipografi e permetteva di economizzare sulla carta, sui tempi di impressione e sulle fasi successive).

Dunque la produzione romana e fiorentina (con l'eccezione delle edizioni greche) risponde agli stessi interessi e requisiti, a differenza di quella veneziana che mantiene la spinta iniziale determinata dal rifornire i mercati del nord Europa, che richiedevano ed assorbivano altro genere di opere.

Il caso Savonarola non provocò crescita nella produzione romana e l'episodio fiorentino rimase di fatto estraneo al mondo della tipografia romana. Solo due sono le edizioni relative al caso (evidentemente entrambe antisavonaroliane): nel 1497 Girolamo Porcari, *Dialogus Tusci et Remi adversum Savonarolam*, Roma [Eucharius Silber, dopo il 2 VII 1497] IGI 803, nel 1498

[3] *Elementi culturali e fattori socio-economici della produzione libraria a Roma nel '400*, in *Letteratura e critica.* Studi in onore di Natalino Sapegno, III, Roma 1979, pp. 101-143.

[4] M. MIGLIO, *Di un incunabolo conservato e di altri sparsi per il mondo: l'affetto fraterno e il dono di una raccolta di orazioni*, in *L'umana compagnia.* Studi in onore di Gennaro Savarese, a cura di R. ALHAIQUE PETTINELLI, Roma 1999, pp. 289-303. Devo sottolineare che anche gran parte delle edizioni savonaroliane di singole prediche venne raccolta con le stesse motivazioni, ne sono testimonianza le numerazioni correnti manoscritte, che riporta gran parte degli esemplari; tali raccolte miscellanee vennero distrutte dal collezionismo dei secc. XIX e XX.

Epistola di Giovanni Francesco Poggio senza note tipografiche ma sempre Silber IGI 7946[5]; si deve però valutare il peso della presenza a Roma del cardinale Giovanni de' Medici e della sua influenza sui fiorentini residenti[6].

La produzione savonaroliana ha grande vivacità, ma, per capirne gli sviluppi, occorre notare che questa, dove predominerà la predicazione, iniziò con trattati devoti e opere dottrinali quali:

- *Libro della vita viduale*, Firenze, Francesco Bonaccorsi, 1491 (IGI 8744 è la prima edizione a stampa del frate ferrarese),
- *Compendium logicae*, Pescia, [Tip. del Savonarola H 14475], 24 VIII 1492 (IGI 8686),
- *Apologeticum de ratione poeticae artis*, [Pescia Tip. del Savonarola H 14475, 1492],
- il *Confessionale*, opera prodotta con maggior continuità per tutto il '500, che ebbe una sola edizione incunabola, ma ben 29 fino al 1598 e che continuò ad essere stampata oltre la metà del secolo, quando le opere del frate cessarono di essere pubblicate anche a Venezia per il concretarsi, con il Concilio, di un rinnovato ed efficace desiderio di riforma della Chiesa.

I testi savonaroliani vennero collezionati e studiati proprio nell'ambito dei tentativi di riforma della Chiesa pretridentina, anche dagli oppositori del frate; ogni biblioteca conventuale o monastica possedeva almeno una miscellanea di prediche del frate da usarsi, con le dovute cautele, imposte dalla censura, negli studi.

La maggior parte delle edizioni savonaroliane negli anni 1495-1498 è relativa a singole prediche; in questo momento esse assumono carattere di novità e di informazione sugli sviluppi della situazione politica fiorentina.

Certamente Savonarola cercò di controllare la produzione a stampa[7]. A

[5] Nella dedicatoria Giovanni Francesco Poggio si dichiara *florentinus Apostolice sede devotus* e si rivolge al Savonarola *acerrimus hostis* [...] *immo verissimus antichiristus*, giudizio che appare ripreso negli affreschi di Luca Signorelli nella Cappella di San Brizio del Duomo di Orvieto.

[6] Cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, p. 163: «Il suo cammino [di Giovanni dei Medici] verso il cardinalato, rappresentò, oltre che la premessa di un grande futuro, un punto d'arrivo nella tradizionale e progressiva identificazione tra il potere a Firenze e i vertici a Roma».

[7] Si considerino, a questo proposito, le sempre acute considerazioni di E. BARBIERI, *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano 1999, p. 215: «una ricostruzione un po' superficiale ha fin qui individuato un preciso progetto propagandistico del frate o dei suoi partigiani, l'origine di tale eccezionale (dal punto di vista quantitativo) massa di stampe [...] Un'analisi più dettagliata permette di distinguere diversi fattori», così che, conclude Barbieri «tutti questi dati mostrano una realtà assai più complessa del prevedibile, e spingono a ridimensionare di molto la presunta capacità del Savonarola di controllare davvero il mezzo tipografico».

fine luglio del 1495 fa sentire le sue rimostranze perché la lettera a Carlo VIII «è stata messa a stampa senza averlo io inteso e vi fu molti errori»; aggiungeva che ciò non doveva a suo giudizio più accadere; concludeva con «prego la Signoria del Reverendo Vicario che non lasci mettere in stampa queste cose se non sono prima da lui rivedute» e auspicava che neppure i tipografi «le piglino senza il segno del vicario c sua licentia»[8].

Ma era solo un tentativo di pressione psicologica e di opinione; a Firenze in questi anni non poteva determinarsi un controllo sulla stampa; si tenterà di farlo, con deboli risultati, solo nel periodo del gonfalonierato di Pier Soderini, affidando nel 1507 a Marcello di Virgilio Adriani l'incarico di concedere i permessi di stampa quando, oramai scomparso il frate, la sua figura suscitava ancora fortissime tensioni; ma la 'rete editoriale' permetteva di superare tale tentativo con la circolazione di testi non prodotti in città.

È certo che Savonarola assegna e riconosce al libro un ruolo essenziale nella diffusione e nella giustificazione (o all'inverso nella condanna) della sua dottrina; di ciò sono esempio i passi della sua lettera ad Alessandro VI del 31 luglio 1495, relativi al *Compendio di rivelazioni*, da cui il papa – egli scrive – potrà conoscere le sue opinioni sul rinnovamento della Chiesa, o quelli dell'Epistola relativa al *Triumphus Crucis* del 20 maggio 1497, successiva alla scomunica papale.

La produzione tipografica fiorentina nel periodo 1495-1498 è monopolizzata dalle opere del frate[9]; di lui ci sono note 112 edizioni, ma altre sono scomparse e altre si stamparono a cura di suoi amici o avversari, sempre in relazione alla dottrina ed alla attività del Domenicano. A Firenze lavorano per lui prima Lorenzo Morgiani e poi Bartolomeo de' Libri, e, per la necessità di far presto più che per il guadagno, si giunge a costituire una compagnia tra tipografi, che si divise un suo testo in tre parti. Bartolomeo dopo la morte del frate assume un ruolo dominante nella produzione dei suoi scritti: caratteri, xilografie, capilettera della sua officina passarono a Lorenzo de Alopa, a Andrea Ghirlandi, a Angelo di Michele (cartaio piagnone, confratello della Compagnia di Santa Caterina e San Zanobi in San Marco, che stampa probabilmente una serie di operette spesso riunite in miscellanea negli anni 1508-1509), a Stefano di Carlo, cui si deve il *Trionfo della Croce* del 1516, ristampa il cui esemplare di tipografia è una copia dell'edizione di Bartolomeo de' Libri del 1497 conservata nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Pal. 25.2.4.90).

[8] È evidente il riferimento alle disposizioni contenute nel breve di Innocenzo VIII del 17 novembre 1487 che aveva dato origine a tale genere di legislazione (cfr. BLASIO, *Cum gratia* cit., pp. 14-15).

[9] Cfr. D.E. RHODES, *Gli annali tipografici fiorentini del XV secolo*, Firenze 1988 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 113).

I testi a stampa del Domenicano presentano problemi di carattere filologico che non è mio compito affrontare. Vincenzo Romano[10] ha fatto anni or sono il punto, ancor oggi valido, sulla questione:
- le singole prediche sono sempre edite immediatamente, rispetto all'insieme organico di ogni ciclo (questo è essenziale per comprendere il fenomeno del continuo apparire di edizioni tra 1495 e 1498);
- gli scritti editi a stampa sanno sempre di lucerna e di calamaio, perché il testo tipografico è sempre più diffuso ed ordinato, nella sua ossatura esegetica e dottrinale, rispetto alle *reportationes* manoscritte.

Si deve anche considerare che Savonarola aveva piena padronanza della retorica e dell'oratoria ed iniziò presto la sua attività di predicatore (nel monastero fiorentino delle Murate nel 1482); aveva in Firenze a sua disposizione una ricca biblioteca, tra le più importanti e le più fornite della città; utilizzò appunti stesi su codicetti in 8°, che in parte assunsero il ruolo di reliquie e furono conservati religiosamente dai discepoli[11]; faceva uso di incunaboli per predisporre schemi e pensieri per la predicazione (si veda ora a questo proposito il suo *Breviario* in edizione facsimilare, oppure lo *Speculum exemplorum* da lui postillato ed utilizzato a Brescia); il suo scrittoio in San Marco è stato oggetto di studio, così come sono stati studiati i frati suoi discepoli (come Roberto Ubaldini da Gagliano, il quale trascrisse i testi sotto dettatura di Girolamo, come attesta la postilla sull'esemplare del *Triumphus Crucis* proveniente da San Domenico di Fiesole, dove l'Ubaldini annota «qui scripsit originale propria manu ipso frate Hieronymo autore dictante dum composuit illum»[12]; Girolamo Benivieni, ser Lorenzo Violi e il benedettino Dionisio della Badia fiorentina).

Accanto ai testi a stampa circolarono in città anche testi, o meglio, appunti manoscritti, che i seguaci trascrissero durante le prediche. Sono raccolte di pensieri prese dalla sua viva voce[13] (come del resto avveniva anche per altri predicatori) e registrati con un sistema tachigrafico utilizzato anche da ser Lorenzo Violi, uno dei principali editori delle prediche del frate.

La tiratura delle edizioni savonaroliane costituisce un problema aperto. Solo in due casi è nota per esplicite testimonianze: il *Compendio di ri-*

[10] V. ROMANO, *Predicazioni savonaroliane e attività redattrice dei primi editori,* «La Bibliofilia», 69 (1967), pp. 277-308.

[11] Sulla tipologia dei codici savonaroliani cfr. G. CATTIN, *Il primo Savonarola: poesie e prediche autografe dal codice Borromeo*, Firenze 1973 e, in riferimento al codice B.R. 398 della Bibl. Naz. Centr. di Firenze, P. SCAPECCHI, *Il manoscritto: storia e tipologia,* in *Savonarola e la politica*, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1997, pp. 229-235

[12] Firenze, Bibl. Naz. Centr., C.S. J.I. 51.

[13] Firenze, Bibl. Naz. Centr., NA 1300.

velazioni viene tirato in 1500 esemplari (testimonianza di Pietro Dolfin), le *Prediche* nell'edizione Violi sono tirate in 1200 esemplari, come risulta dal contratto. Ma le singole prediche, che erano impresse immediatamente dopo essere state pronunziate, non potevano oltrepassare una tiratura di circa trecento esemplari, perché era improbabile che si potesse, per i limiti insiti nella tecnica tipografica, superare tale tiratura nel giro di 24 o 48 ore (anche se conosciamo la presenza di successive edizioni tirate pagina per pagina e dunque, come ho detto, di più facile realizzazione).

Un altro aspetto è da considerare: Savonarola conosceva perfettamente l'importanza del rapporto testo/illustrazione.

In un caso fece produrre un' incisione con la *Corona della Vergine*, descritta nel *Compendio di rivelazioni*, perché potesse essere eventualmente venduta separatamente dall'edizione. Così particolare materia di studio è offerta dalle xilografie che in molti casi illustrano i testi; come ha notato Maria Grazia Ciardi «ogni xilografia è dotata di perentoria chiarezza»[14] e mostra uno stretto rapporto con il testo; ciascuna illustrazione mette a frutto il secolare addestramento dei lettori a impossessarsi del messaggio figurativo attraverso la memoria collettiva.

A queste considerazioni è ovvio aggiungere che la produzione a stampa dei testi savonaroliani non si arrestò con la sua morte[15]; si ebbe infatti una persistenza delle edizioni savonaroliane nel XVI secolo, soprattutto evidente per la stampa delle prediche ordinate in cicli, che appaiono essere il più incisivo contributo del '500, quando molti esemplari superano il vaglio della censura ecclesiastica, con la previa rescissione dei fogli che riportano prediche non ammesse dall'autorità e quando si instaura un *modus vivendi* tra tipografi, lettori e censori.

La persistenza è dovuta anche allo spostarsi della produzione da Firenze a Venezia e, in casi più rari, ma interessantissimi, a Bologna, Ferrara e Lione. Alla base di questa emigrazione tipografica sta la storia della Congregazione di San Marco e dei religiosi che operavano in questi centri. Lazzaro de' Soardi a Venezia è certo un tipografo 'domenicano' osservante[16], basta scorrere i suoi *Annali* per rendersene conto. Così i motivi della continuità vanno ricercati nella fede dei piagnoni (il già citato cartolaio e tipo-

[14] *Immagine e azione riformatrice: le xilografie degli incunaboli savonaroliani nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di E. TURELLI, Firenze 1985.

[15] Contribuirono vari fattori: innanzitutto il fiorire di episodi di predicazione profetica, la sentita necessità di riforma della Chiesa, la posizione dello stesso papato verso Firenze e il persistente messaggio del Domenicano cfr. L. POLIZZOTTO, *The Elected Nation. The Savonarolian Movement in Florence 1494-1542*, Oxford 1994.

[16] Cfr. D.E. RHODES, *Annali tipografici di Lazzaro de' Soardi*, Firenze 1978.

grafo Angelo di Michele ne è un esempio) e della Congregazione di San Marco che, come Sante Pagnini e i fiorentini, raccolti nella domenicana chiesa di Santa Maria del Conforto in Lione, e – ancora dopo il tragico assedio del 1530 – Zaccaria da Lunigiana a San Secondo di Venezia, continuano tale opera significativa. Gli scritti del Savonarola indicano le attese, le speranze, le strade da battere.

Questa ampia produzione savonaroliana può ritenersi produzione popolare?

Se dovessimo arrestarci a comparare le edizioni savonaroliane con quella che è stata definita e studiata come tale dai bibliografi dovremmo rispondere negativamente.

Il libro popolare è caratterizzato per il suo presentarsi in 4° o in 8°, in pochissime carte, mal stampato, senza note tipografiche, su due colonne. Grendler[17] ha indicato anche una serie di titoli: *Fiore di virtù*, *Imitazione di Cristo*, *Officio della Madonna*, romanzi popolari.

Si vede subito, prima di affrontare altri aspetti della questione, che i testi di Savonarola non sono estranei al diritto d'autore, come egli stesso dimostra, protestando presso il vicario (si deve richiamare quanto accennato all'inizio sulla trasformazione della produzione a stampa a fine secolo rispetto ai primi decenni). I suoi testi si accavallano, tanto che Roberto Ridolfi poté scrivere di 'letteratura libellistica', soprattutto per il periodo maggio-agosto 1497, tanto più che sicuramente parte della produzione di questo periodo, pur testimoniata dalle fonti, non ci è pervenuta, come ad esempio il foglio a stampa sul Giudizio di Dio (prova del fuoco), che sappiamo affisso alla porta di Santa Croce.

Così oggi, rivedendo le nostre conoscenze e le analisi condotte sul libro popolare, spostando l'accento sulla figura del lettore piuttosto che sulla tipologia della produzione tipografica – che però in molte edizioni savonaroliane si accorda con le caratteristiche elencate da Grendler – si può ritenere gran parte della produzione savonaroliana, edita mentre il frate era ancora vivo, di carattere popolare. Infatti, come è stato notato, non esistono letture particolari di lettori specifici, le cesure culturali non sono determinate in chi legge da uno stato socio-culturale particolare. Alla diffusione del libro e alla sua lettura contribuiscono in Firenze sia l'alto livello di alfabetizzazione che la tradizione di produrre testi popolari (affermatasi soprattutto con la tipografia di Santo Jacopo di Ripoli che di questo settore fece uno dei suoi punti di forza più vivaci) ma anche altri fattori come il te-

[17] P. F. GRENDLER, *Il libro popolare nel Cinquecento,* in *La stampa in Italia nel Cinquecento* (Atti del Convegno Roma, 17-21 ottobre 1989), a cura di M. SANTORO, I, Roma 1992, pp. 211-236.

nue prezzo di vendita, la distribuzione capillare, la scelta e la selezione di testi per attirare il lettore (che cosa si sarebbe voluto leggere da parte dei fiorentini in anni di scontri politici e religiosi così vivaci?), e infine la scelta editoriale della lingua volgare (spessissimo accade nelle edizioni savonaroliane che il testo volgare preceda quello latino).



Fig. 1. - Roma, Bibl. Angelica, Inc. 4(7) c. 1*r*: Iohannes Franciscus Poggius, *Epistola contra Savonarolam* [Nürnberg, Ambrosius Huber, dopo il 19 aprile 1498] IGI 7945.

PAOLA FARENGA

*Le edizioni di Eucario Silber**

Negli anni Settanta del Quattrocento il numero delle tipografie attive a Roma era costantemente e tumultuosamente aumentato; intorno alla metà del decennio successivo assistiamo invece ad una progressiva riduzione del loro numero finché negli anni 1489-1491 registreremo esclusivamente edizioni riferibili alle due tipografie di Stephan Plannck ed Eucario Silber[1].

Questo fenomeno di progressiva concentrazione dell'attività editoriale che caratterizza all'incirca il decennio 1485-1495 non coincide con una riduzione del totale della produzione a stampa romana, che si mantiene su valori costanti, assimilabili a quelli degli anni precedenti. Il solo dato quantitativo, tuttavia, non è per sé significativo, poiché se non diminuisce il numero delle edizioni, sicuramente ne modifica la qualità: si assottiglia considerevolmente la presenza di stampe di opere impegnative, sia da produrre che da commercializzare, mentre aumenta considerevolmente il numero di quelle di modesta consistenza e di

* Propongo qui di seguito alcune, prime, riflessioni sul complesso delle edizioni stampate dal tipografo Eucario Silber, rinviando ad una prossima pubblicazione del catalogo completo, arricchito dalla descrizione degli apparati paratestuali, per il loro approfondimento e la loro verifica. L'aver utilizzato per questo intervento parte del materiale raccolto per un catalogo delle prefazioni alle edizioni romane a stampa, anch'esso – spero – di prossima pubblicazione, spiega come qui io abbia fatto, forse troppo, riferimento agli apparati paratestuali che corredano le edizioni del Silber.

[1] Cfr. P. CASCIANO-G.CASTOLDI-M. P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Qualche indicazione per la tipologia del libro*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi* (Atti del Seminario 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A. G. LUCIANI-M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980, (Littera antiqua 1,1), pp. 363-373; in occasione di quel Seminario le stesse autrici redassero un censimento delle edizioni romane a stampa del sec. XV che venne pubblicato come secondo volume degli Atti: *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)* (d'ora in avanti citato come IERS). I dati del censimento del 1980, confluiti nell'IERS, davano un totale di 1818 edizioni romane. Questi dati non risultano sostanzialmente modificati dal successivo censimento proposto nell'*Illustrated Incunable Short-Title Catalogue* (2nd edition), General Editor M. DAVIES, Reading, Primary Source Media Ltd.- The British Library, 1998 (d'ora in avanti citato come ISTC). Dall'interrogazione di ISTC risultano 1870 edizioni romane stampate prima del 1501, da queste bisogna sottrarre le 9 edizioni di tipografi ebrei per le quali cfr. R. DI SEGNI, *Nuovi dati sugli incunaboli ebraici a Roma*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del

più facile smercio: dai cataloghi degli stampatori romani scompaiono pressoché totalmente le edizioni delle fonti e dei commenti giuridici mentre il settore delle stampe di autori classici si riduce ad editoria di nicchia.

È evidente che questi dati, che sono comunque da considerarsi come indicativi, stanti le note difficoltà di datazione ed attribuzione delle edizioni quattrocentesche prive di note tipografiche[2], potrebbero più facilmente essere letti se la documentazione relativa ai rapporti societari ed economici che governarono l'attività delle tipografie non fosse, per Roma, estremamente carente. Un simile repentino ricambio sulla scena dell'editoria romana con la progressiva scomparsa di imprese altrimenti presenti con vivacità sul mercato romano, e la contemporanea concentrazione dell'attività in mano a pochi, e nuovi, stampatori non può essere infatti spiegata solo alla luce delle scelte editoriali ma deve sottintendere, da parte di questi ultimi, una disponibilità di capitali o una capacità di individuare fonti di finanziamento che andò probabilmente a saldarsi con una più avvertita sensibilità nei confronti della domanda del mercato.

Ciò premesso, cercherò di ricostruire le linee guida di un'esperienza imprenditoriale, quella di Eucario Silber che, per estensione temporale e varietà, si caratterizza sicuramente come la più significativa in quest'ultimo ventennio del secolo.

Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma-Città del Vaticano 1986, (Littera Antiqua, 5), pp. 291-304, e tener conto del fatto che il database di ISTC quando interrogato sulle edizioni stampate a Roma estrae anche le 'schede' di edizioni generalmente attribuite a tipografie di altre città per le quali esista una proposta di attribuzione a Roma: si veda ad esempio l'edizione di JOHANNES SULPITIUS, *De versuum scansione et sillabarum quantitate* (is00854000), generalmente riferita a [Venezia, Reynaldus de Novimagio, circa 1481] ma attribuita da Reichling 747 a Silber, o quella delle due edizioni, latina e italiana di PHALARIS, *Epistulae* (ip00553000 ed ip00570000), ritenute generalmente un prodotto della tipografia napoletana [Tipografia del *Silvaticus*, circa 1474], ma attribuite da Pellechet, 9396 (9225) e 9377 (9206), alla tipografia romana del Guldinbeck. Inoltre, nel caso di più opere stampate in modo da poter essere vendute sia singolarmente che cumulativamente (è il caso degli *Scriptores rei militaris* raccolti da Sulpizio e stampati dal Silber nel 1487) ISTC scheda come tre diverse edizioni quelle che altri repertori, e IERS, censiscono come un'unica edizione, per cui nel caso citato avremo 3 edizioni in ISTC contro una sola di IERS. In conclusione l'incremento rispetto a IERS si riduce ad un numero tale di edizioni da risultare ininfluente per quello che riguarda la valutazione quantitativa dell'andamento complessivo della produzione romana a stampa, e questo vale ovviamente anche per il singolo caso della tipografia del Silber.

[2] A questo proposito cfr. P. SCAPECCHI, *Abbozzo per la redazione di una sequenza cronologica delle tipografie e delle edizioni romane degli Han e di Riessinger negli anni tra 1466 e 1470*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1997, pp. 318-326; e P. VENEZIANI, *Andreas Freitag e il «tipografo A. F.»*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 2000, pp. 243-250.

Eucario Silber, chierico della diocesi di Würzburg, inizia la sua attività di stampatore nel 1480, forse rilevando la bottega in Campo dei Fiori che aveva ospitato la tipografia di Sweynheym e Pannartz[3], e la porta avanti fino al 1509 quando a lui subentra il figlio Marcello. Dei trent'anni di attività di Eucario restano a lui attribuibili circa 450 edizioni di cui 65 stampate negli anni 1501-1509[4]. Silber esordisce nell'attività tipografica stampando le *Cautelae* di Bartolomeo Cipolla[5], una raccolta di circa 320 consigli pratici destinati ad avvocati e giudici che nel Quattrocento conobbe una notevole fortuna, se ne contano infatti 19 edizioni. Non si trattò di una scelta particolarmente originale anche considerato che l'edizione Silber si limitava a riprodurre quella stampata, sempre a Roma, dal Lauer l'anno precedente. Per il suo esordio, dunque, quello che sarebbe stato uno dei più importanti imprenditori della tipografia romana preferiva affidarsi ad un testo già collaudato. Silber firmava nel *colophon* l'edizione ma a quella data egli non doveva ancora disporre di un'officina propria in quanto essa risulta stampata con i caratteri del Guldinbeck, un tipografo attivo a Roma già dal 1475[6]. L'edizione delle *Cautelae* è datata 20 maggio 1480, ma già negli ultimi mesi dello stesso anno Silber doveva essersi attrezzato con una sua of-

[3] Cfr. A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra medioevo ed età moderna*, Roma 1998 (RRinedita. saggi, 16), pp. 202 e 245.

[4] Per il Quattrocento disponiamo dei dati raccolti in IERS ed ISTC. Più fluida la situazione per quanto riguarda l'attività della tipografia nel XVI secolo nonostante sia disponibile il meritorio catalogo di A. TINTO, *Gli annali tipografici di Eucario e Marcello Silber* (1501-1527), Firenze 1968 (d'ora in avanti citato come: TINTO), qui sono registrate 340 edizioni di cui 65 attribuite ad Eucario. In aggiunta a questi dati andranno poi considerate le 24 edizioni, assenti negli *Annali*, attribuite da ISTC alla tipografia di Eucario Silber e datate ad anni successivi al 1500. Inoltre il Censimento delle Cinquecentine curato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU), consultabile nel sito EDIT 16 (http:/edit16@iccu.sbn.it), registra, attribuendoli all'attività di Eucario Silber, 41 titoli di cui 35 già censiti in TINTO e 6 'nuovi'; ma non accoglie da TINTO le altre 30 edizioni di cui alcune sicuramente stampate dal Silber e conservate in biblioteche italiane (ad esempio TINTO 9, 17, 19, 34). Queste divergenze si spiegano con il fatto che il Censimento è opera *in fieri* generosamente messa a disposizione degli studiosi in una forma ancora incompleta. Per Marcello Silber EDIT 16 registra 247 titoli.

[5] Ovviamente l'indicazione va presa con la dovuta cautela, considero questa la prima edizione riferibile al Silber in quanto è la prima 'firmata' nel *colophon*: «Finiunt Cautele utriusque Iuris Monarche Domini Bartholomei Cepolle Veronensis. Impresse Rome per venerabilem virum magistrum Eucharium Silber Anno domini millesimoquadringentesimooctuagesimo vicesima die mensis Mai. Pontificatus S. In Christo patris et D. N. D. Sixti Pape quarti anno eius nono».

[6] La prima edizione 'firmata' dal Guldinbeck è quella di GIOVANNI MARIA TIBERINO, *Relatio de Simone puero tridentino* stampata con la data 19 giugno 1475 e ristampata il 24 luglio dello stesso anno; una terza edizione senza indicazione di data

ficina come dimostra nelle edizioni successive l'uso di serie di caratteri proprii con i quali stampa le orazioni di Francesco d'Assisi e Stefano Tegliati, le *Regulae* della cancelleria e la bolla *Domini et Salvatoris nostri*. Fin dai primissimi anni di attività della tipografia una caratteristica si rivela costante: la presenza di un buon numero di edizioni che potremmo definire 'di consumo' quali quelle di manuali professionali e ad uso del clero, formulari e bolle, guide per i pellegrini, libri devozionali e di intrattenimento, pronostici ed orazioni[7], stampe non particolarmente impegnative dal punto di vista dei costi di produzione e facilmente smerciabili in una bottega che si apriva su Campo dei Fiori, centro nevralgico del commercio romano e di passaggio obbligato per quanti si recavano in Vaticano[8].

Accanto a queste edizioni altre poi se ne collocano che denunciano un collegamento privilegiato del tipografo con gli ambienti di curia: sempre nel 1480 Silber stampa la *Relatio circa canonizationem beatae Catharinae de Svetia* di Giovanni Francesco Pavini, personaggio di spicco negli ambienti curiali, come testimonia il ruolo da lui svolto nella vicenda di Simone da Trento[9]. Negli anni Settanta il Pavini aveva spesso collaborato con gli stampatori romani nell'approntamento di edizioni commentate di fonti giuridiche – che verranno più tardi ristampate a Pavia e Venezia –, e a Roma, per i tipi del Lauer, erano apparsi i suoi *Tractatus visitationis* (1475) e *De officio et potestate Capituli Sede vacante* (1481). Dopo questa data le opere del Pavini saranno stampate esclusivamente dal Silber. Ma non si tratterà

e di tipografo è anch'essa attribuita alla stamperia del Guldinbeck. Sono pochissime le edizioni 'firmate' dal Guldinbeck, la maggioranza di quelle che figurano da lui stampate gli vengono attribuite sulla base dell'analisi dei caratteri utilizzati. Per la vicenda di Simone da Trento e la campagna di stampa orchestrata dal vescovo Giovanni Hinderbach al fine di accreditare la tesi dell'omicidio rituale per mano degli ebrei, campagna cui è legato anche l'inizio della stampa a Trento, cfr. A. ESPOSITO, *La morte di un bambino e la nascita di un martire: Simonino da Trento*, in *Bambini santi*, a cura di A. BENVENUTI PAPI-E. GIANNARELLI, Torino 1991, pp. 99-118. La Esposito (p. 117, nota 47) segnala il finanziamento (30 ducati per trecento copie) da parte del vescovo di Trento della stampa delle *Resolutiones* del Pavini in materia, per le quali cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia "apud Sanctum Marcum" e Vito Puecher*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO, Città del Vaticano 1983 (Littera Antiqua, 3), pp. 111-134; D. QUAGLIONI, *Propaganda antiebraica e polemiche di curia*, in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 243-266; BATTISTA DE' GIUDICI, *Apologia iudaeorum. Invectiva contra Platinam*, a cura di D. QUAGLIONI, Roma 1987, (RRinedita, 1).

[7] Per le quali si rinvia al contributo di Concetta Bianca in questi Atti. Per questi testi si può ipotizzare che fossero l'autore stesso, o persone a lui legate, a pagare in tutto od in parte le spese di stampa.

[8] Per tutto questo cfr. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma* cit.

[9] Cfr. QUAGLIONI, *Propaganda antiebraica* cit., pp. 257-266.

più della sua produzione di canonista ed editore di fonti bensì delle relazioni da lui stese nell'ambito delle cause di canonizzazione di santi 'nazionali' quali Leopoldo d'Austria e Caterina di Svezia, canonizzazioni per le quali forte era la pressione e l'interesse dei rispettivi sovrani[10]. E da una committenza principesca deriva anche l'edizione dell'*Onus mundi* di s. Brigitta (1485) finanziata dal conte del Palatinato inferiore e curata dal suo familiare Wolfgang Sandizeller: essa è preceduta da una avvertenza al lettore al quale si raccomanda di curarne la circolazione. La raccomandazione al lettore ben si sposava col carattere profetico del testo che annunciava la prossima venuta di un 'dux' che sarebbe stato strumento dell'ira divina nei confronti dell'umanità degenerata promuovendone la palingenesi. Il tono apocalittico dell'opuscolo, già pubblicato in tedesco a Norimberga e Augsburg, e nel quale è espressamente dichiarato il suo collocarsi all'interno della tradizione del profetismo gioachimita, ben si inseriva nell'atmosfera di inquieta attesa degli eventi futuri che caratterizza una fine di secolo segnata dal riacutizzarsi della minaccia turca che si era manifestata in tutta la sua gravità nel 1480 quando la conquista di Otranto da parte di Maometto II aveva riproposto con urgenza la necessità di predisporre una risposta adeguata. Nel febbraio di quello stesso anno i romani, secondo quanto narra il *Diario romano* del Gherardi[11], avevano assistito all'arrivo di Leonardo di Tocco, despota dell'Arta, scacciato dai Turchi dai suoi territori, che, con i fratelli ed i figli, si recava dal pontefice per invocare un sussidio. Al figlio, ed erede, di questi, Carlo, sul finire degli anni Novanta, un medico ebreo convertito, Giovanni Battista Verae Crucis, dedicherà l'edizione, stampata dal Silber, della traduzione del *Tractatus de perscrutatione mundi* di Yeda'yah hap-Penînî ben Abraham da Beziers (1499). Anche il Verae Crucis era personaggio ben introdotto negli ambienti di curia: egli infatti partecipò al conclave successivo alla morte di Alessandro VI insieme a Scipione Lancellotti come medico del conclave ed al successivo come conclavista del cardinale François De Lorris[12]. Dell'urgenza di intervenire per contrastare l'avanzata turca un riflesso consistente è nel catalogo del Silber negli anni 1480-82: oltre alla bolla *Domini et Salvatoris nostri* ed alle due lettere d'indulgenza promulgate a favore di quanti contribuiranno a finanziare la guerra contro i Turchi, egli stampa le orazioni *Contra Turcos* di Stefano Teglia-

[10] Pavini fu anche relatore nella causa di beatificazione di s. Bonaventura e la sua *Relatio circa canonizationem beati Bonaventurae* fu stampata dal Silber e viene datata agli anni 1486-'87.

[11] *Il Diario Romano di Iacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto 1484*, a cura di E. CARUSI, RIS², 23/3, (1904-1911), p. 12.

[12] La notizia in JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, a cura di L. THUASNE, III, Paris 1885, pp. 271 e 303, che lo definisce *laicus romanus*. G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1784, p. 280 e V. FORCELLA,

ti e Francesco d'Assisi, procuratore generale dei francescani, una *Descriptio obsidionis Rodiae urbis* di Guglielmo Caoursin, in latino ed in tedesco, una *Quaestio iuris an sit licitum clericis ex mandato Papae contra Turcos arma sumere* del giurista spagnolo, originario di Segovia, Juan Lopez, Johannes Lupus, familiare del cardinale Todeschini Piccolomini che più tardi lo nominò suo vicario generale a Siena[13], ed infine un opuscolo che riunisce alcune composizioni poetiche di Giacomo Moretti, veronese, dell'ordine dei crociferi. Esso raccoglie un *Carmen contra Turcos* indirizzato al Pontefice, seguito da un'esortazione ai principi cristiani e da un *De turci moribus* tutti in esametri, il verso eroico per eccellenza. Si tratta di quello che oggi chiameremmo *instant book*, confezionato però non abbastanza in fretta da anticipare la morte di Maometto che dovette intervenire in corso di stampa costringendo l'autore ad aggiungere in coda un *carmen* a Sisto IV in cui si dà conto della morte di lui. Precede il testo una esortazione al libro perché si rechi a Roma, in Vaticano, e si prostri ai piedi di Sisto IV invocandone la lettura e promettendogli in cambio l'immortalità. L'autore doveva aspettarsi dal pontefice, in cambio dell'immortalità promessa, qualcosa di più del semplice apprezzamento. Pubblicando, sempre presso il Silber, qualche anno più tardi l'*Oratio in suae religionis laudem* e dedicandola a Innocenzo VIII egli infatti si lamentava di aver ricevuto dal predecessore solo parole in cambio dei suoi versi «qui mihi pro numeris dulcia verba dedit». E' probabile che il Moretti non si aspettasse tanto vantaggi personali quanto piuttosto un intervento a favore dell'ordine cui egli apparteneva presentato nell'*Oratio* ad Innocenzo VIII spogliato di tutti i suoi privilegi e privato delle sue pertinenze.

Ad un intento dichiaratamente autopromozionale risponde invece l'edizione, stampata nel 1484 dei *Miracula Mariae Virginis* di Giovanni Vincenzo Biffi, edizione che riflette un progetto molto più articolato di quella del *Carmen* del Moretti, essa è infatti caratterizzata da un complesso apparato paratestuale che consente anche di ricostruirne la storia. L'opera del Biffi consiste nella fedele traduzione in esametri, con l'aggiunta di un distico finale moralizzante, dell'anonima raccolta volgare di *Miracoli della Vergine Maria*, di cui si contano nel Quattrocento 32 edizioni, fra le quali anche una

Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma, I, Roma 1869, pp. 159, n. 595, lo identificano con il Giovanni Battista *Gratia Dei* autore del *De confutatione hebraicae sectae* stampato da Silber il 14 maggio 1500 con dedica a Bernardino Carvajal che troviamo legato insieme all'*Examen mundi* nell'inc. Ross. 544 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Per il Verae Crucis cfr. da ultimo A. K. OFFENBERG, *Johannes Verae Crucis. A Fifteenth Century Translator and Imitator of Jedaiah Hapenini ben Abraham Bedershi*, in *Incunabula. Studies in Fifteenth Century Printed Books Presented to Lotte Hellinga*, ed. by M. DAVIES, London 1999, pp. 215-230.

[13] Del Lopez il Silber pubblica nello stesso torno di tempo il *De haeresi et haereticorum reconciliatione.*

stampata dallo stesso Silber nel 1483. L'operazione del Biffi è inversa a quella consueta di volgarizzazione di testi classici al fine di consentirne la fruizione e tende invece a nobilitare, attraverso l'uso del verso eroico, contenuti propri della tradizione volgare. Il libro si apre con la dedica a Sisto IV, seguita dal testo dei *Miracula*, e quindi da dediche al cardinale Sclafenati ed al vescovo di Barcellona Gonzalo de Heredia di una breve raccolta di epigrammi che si conclude con una lettera, a carattere autobiografico, dell'autore al nipote Lucio. Chiudono il libro un *Carmen* in lode dello stampatore e uno al libro. Tanto le dediche quanto la lettera al nipote si presentano come capitoli di un *curriculum vitae* che tra educazione scolastica, esercizio dell'insegnamento presso le più illustri famiglie milanesi, frequentazione di intellettuali di prestigio: Filippo Beroaldo, Annio da Viterbo, Pietro Marso, Giacomo Antiquario, Pomponio Leto, disegnano un percorso di esperienze e relazioni che mira evidentemente a coronarsi con incarichi curiali. Finanziatore dell'edizione fu il mercante milanese con bottega in via del Pellegrino Antonio da Besana[14]. È questo uno dei pochi casi di edizioni stampate dal Silber per la quale sia dato conoscere con certezza la committenza.

Eppure, come ho già detto, la conoscenza degli aspetti economici dell'attività del Siber, sapere chi e in che misura finanziava la stampa, aiuterebbe non poco nel definire funzioni e comprendere le ragioni di determinate scelte. Purtroppo, per il momento, ho individuato solo un numero limitato di edizioni per le quali esiste la certezza di un committente: sono, oltre al citato *Onus mundi* di s. Brigitta ed ai *Miracula* del Biffi, il *De potestate papae et concilii generalis* del Torquemada, la cui stampa fu finanziata dallo stesso Innocenzo VIII, le edizioni delle *Epistulae* di Plinio il giovane e degli O*pera* di Sallustio curate da Pomponio e finanziate da Giovanni da Reggio, l'*Opera* del Campano, curata e finanziata da Michele Ferno, le *Antiquitates* di Annio stampate con il contributo dell'oratore spagnolo Garcilaso de la Vega[15] e le committenze di Giovanni Filippo De Lignamine per l'edizione del volgarizzamento in ottave di Giuliano Dati dell'*Epistula de insulis nuper inventis* di Colombo (15 giugno 1493)[16], di Pietro

[14] MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma* cit., p. 203.

[15] Cfr. M. G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia. Roma 1487-1527*, Roma 1988 (RRinedita, 2) p. 27.

[16] Il poemetto termina: «Questa chomposta de Dati Giuliano/ a preghiera del magno chavaliere/ messer Giovan Filippo ciciliano/ che fu di Sisto quarto suo schudiere/ e chomessario suo e chapitano/ a quelle cose che fur di mestiere/ a laude del Signior si canta e dice/ che ci conducha al suo regnio felice», la committenza è poi ribadita nel *colophon* «per messer Giuliano Dati tradutta di latino in versi vulgari [...] a preghiera del magnifico messer Giovan Filippo de Lignamine domestico familiare dello illustrissimo Re di Spagna». Silber stampò anche la traduzione latina di Leandro de Cosco dell'*Epistula* di Colombo.

Della Torre[17] per la stampa del *De parentum cura in liberos* e del *De liberorum erga parentes obedientia, honore et pietate* di Antonio Mancinelli (20 luglio 1503), e di Giacomo Mazzocchi per quella del *De bello persico* di Procopio da Cesarea tradotto da Raffaele Maffei (7 marzo 1509). E mentre l'edizione delle *Conclusiones* di Pico fu finanziata dall'autore, per quella stampata, come recita il *colophon*, *cura auctoris* del *Carmen bucolicum* di Antonio Geraldini non è chiaro se la formula adottata sottintenda anche un intervento economico del Geraldini stesso nel finanziarne la stampa.

Infine c'è il caso dell'edizione del *Contra pragmaticam gallorum sanctionem* del vescovo di Tours Helias de Bourdeille pubblicata nel 1486[18] *opera et impensis Eucharii Silber*, come recita il *colophon* stampato con grandi caratteri gotici per conferirgli maggiore evidenza[19]. Può essere questo un indizio che il finanziamento della stampa da parte del tipografo era un fatto eccezionale o non va piuttosto inteso come un mezzo per acquisire meriti presso il pontefice sottolineando il contributo dato alla politica pontificia attraverso la stampa?

I *colophones* sono, nel caso del Silber, come pure della maggioranza dei tipografi del XV secolo, lo spazio privilegiato per la comunicazione diretta con il pubblico dei lettori. Silber, specie nei suoi primi anni di attività, mette a profitto questo spazio per comunicare in prima persona, o, in alcuni casi, con la mediazione degli autori, un concetto importante e cioè che le sue stampe si segnalano, e si distinguono, per la correttezza del testo e l'accuratezza della stampa. Questo poi ad una verifica non risulta sempre vero, ma nel mondo della comunicazione spesso è l'autorevolezza dell'affermazione a far agio sulla sua veridicità. La prima attestazione in questo senso la troviamo nelle note tipografiche apposte in fine dell'edizione del *Formularium instrumentorum ad usum Curiae Romanae* dalle quali apprendiamo che esso fu stampato *exactissima diligentia*, una preoccupazione doverosa considerata la natura del testo[20]. Ma in queste prime edizioni del Sil-

[17] Pietro Della Torre era *librarius* in Parione, cfr. A. MODIGLIANI, *Indice dei cartolai attivi a Roma*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del II Seminario) cit., p. 444 e fra 1490 e 1499 aveva firmato 6 edizioni mentre altre 11 gli vengono attribuite. Fra queste l'edizione del *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum* di Gaspare Torrella stampato nel 1499 e dedicato dall'autore a Cesare Borgia.

[18] Il vescovo era morto due anni prima nel 1484.

[19] È questa una tipologia di *colophon* che ritorna anche in altre edizioni di questi anni, ad esempio nella *Gerontocomia* di Gabriele Zerbo (stampata con la data 27 novembre 1489, ISTC iz00026000; IERS 1120).

[20] Stampato il 19 gennaio 1481 (ISTC if00256000; IERS 713). Il testo del *colophon* è: «exactissima diligentia litteris venetis Romae impressum per honorabilem virum magistrum Eucharium Silber» esso si ripete senza alcuna variante anche nel-

ber il tema ritorna ancora, e con notevole efficacia, tanto più notevole se si pone mente alle contemporanee lamentele per la scorrettezza e la trascuratagginе degli stampatori, a volte anche evocata surrettiziamente per giustificare errori degli autori stessi[21]. In altri casi l'omaggio nei confronti del tipografo si manifesta in forme più complesse: l'edizione dei *Miracula* del Biffi, sopra citata, si conclude con un *carmen* in lode del tipografo che inizia: «Iam Veneti sileant nec vano nomine iactent // se superare omnes». È un *incipit* significativo perché denuncia l'effettiva difficoltà di mantenere il passo rispetto alla concorrenza agguerrita della tipografia veneziana. Ad essa si può rispondere solo affermando un primato della qualità così che il Biffi scriverà che la maestria del Silber supera quella di Fidia e Prassitele, Zeusi e Parrasio le cui opere *vix extant* mentre le stampe del Silber sono destinate ad assicurare l'eternità. Appare evidente che Silber considerava un punto di forza dei propri prodotti la qualità della stampa e la correttezza dei testi proposti: su toni simili sono tessuti i versi composti in lode del tipografo da Martino Filetico per l'edizione del Teocrito latino: qui Eucario supera Dedalo *artibus* e *ingenio* e le carte scorrono sotto le sue mani più veloci delle acque del Tevere.

La cura della correttezza non impediva tuttavia allo stampatore di incorrere in improvvidi incidenti: nella nota finale all'edizione del *De aquaeductibus* di Frontino curata da Pomponio Leto e Giovanni Sulpizio, il com-

l'edizione del *Formularium procuratorum et advocatorum Curiae Romanae* (2 ottobre 1481, ISTC if00264500; IERS 719) e nella ristampa del *Formularium instrumentorum* dell'anno seguente (11 giugno 1482, ISTC if00256400; IERS 757) e viene ripreso e modificato nell'edizione del 1494 «exactissima diligentia correctum noviter et emendatum adiectisque nonnullis instrumentis necessariis» (21 gennaio 1494, ISTC if00260500; IERS 1430). Nel *colophon* dell'edizione del *De potestate papae et concilii generalis* stampato *de mandato domini Papae* Silber afferma di aver assolto il suo compito *maximo cum ingenio ac maturitate*. Il Plannck, pubblicando anch'egli *il Formularium instrumentorum* riprende nel *colophon* la formula *exactissima diligentia* (22 ottobre 1482, ISTC if00256500; IERS 741). Attenzione merita la formula *litteris venetis*: che ritorna, simile nel *colophon* dell'edizione degli *Opera* del Campano nel 1495: *Characteribus venetis impressum Romae*. La formula sembra suggerire che i caratteri utilizzati dal Silber per queste edizioni fossero di provenienza veneziana. Infatti per la stampa dei formulari Silber utilizzò il carattere di tipo 72G che presenta strettissime affinità con i caratteri utilizzati nel 1480 a Venezia da Adam de Rottweil, la cui presenza è sicuramente attestata a Venezia fino al gennaio del 1480 per poi passare a L'Aquila dove è documentata con certezza il 3 novembre dello stesso anno. I redattori del BMC ipotizzano un suo passaggio a Bologna e Roma da dove avrebbe preso la strada de L'Aquila (VII, p. LXXX).

[21] Cfr. P. CASCIANO, *Le presunte disavventure editoriali di Nicolò Ferretti, maestro di grammatica a Forlì alla fine del XV secolo*, in Mo¥sa. *Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997, pp. 451-467.

positore inciampa in un errore di inversione proprio là dove si afferma che il testo fu approntato con tale attenzione «ut perpaucorum in eo locorum crorectio [*sic*] desideretur» e che rarissimi sono i luoghi, di cui di seguito si dà l'elenco, «quae librarius corrupit aut pretermisit». Nonostante questi infortuni – «nemo satis lynceus esse potest» avverte Sulpizio in calce all'edizione di Vitruvio – Silber poteva continuare a firmare alcune sue edizioni con un distico che ne esaltava la maestria nell'arte: «Argirios opus hoc Eucharius arte magistra / impressit, summa perlege lector ope» che, ovviamente, come nel caso del paragone con Fidia e Prassitele, fa riferimento non solo, e non tanto, alla correttezza del testo ma al complesso della resa tipografica.

Di un'attenta cura del testo parla anche il *colophon* dell'edizione delle opere filosofiche di Cicerone, stampata dal Silber nel 1481, la sua prima di un autore classico: «per optime emendati impressi sunt Rome ductu et expensis per Eucharium Archirion». Qui l'incongruità grammaticale, che lascia in sospeso l'identità del finanziatore, non denuncia la svista di un compositore distratto bensì una più complessa vicenda editoriale. Il *colophon* riproduce, infatti, fedelmente quello dell'edizione stampata a Venezia da Filippo di Pietro l'anno precedente, che a sua volta aveva riprodotto pagina per pagina l'edizione di Giacomo da Fivizzano del 1472 il cui *colophon* recitava: «qui peroptime emendati impressi sunt Venetiis ductu et expensis Iacobi Lunensis de Fivizzano in domo magistri Marci de comitibus». A questa altre edizioni di autori classici seguirono nel 1482: l'*Ars amandi* e il *De remedio amoris* di Ovidio, gli *Opera* di Sallustio e Terenzio e le *Fabulae* di Esopo, tutte ristampe di edizioni precedenti.

Anche in questo caso, dunque, come era avvenuto per le *Cautelae* del Cepolla, i primi passi di Silber furono prudentemente misurati sulle orme di altri tipografi. Ma a differenza dell'edizione delle *Cautelae*, rimasta praticamente isolata nel suo catalogo, le stampe di classici e della letteratura ad essi correlata da quel 1481 trovarono per un decennio ospitalità nel suo catalogo e cura attenta nella sua tipografia segnando l'emancipazione dalle esperienze altrui ed i sempre più stretti legami con lo *Studium* e con il circolo dei pomponiani. Già nel 1482 Silber pubblicava il testo delle *Elegiae* di Properzio curato da Antonio Volsco, e Martino Filetico gli affidava la stampa della propria traduzione degli *Idyllia* teocritei e del commento alle *Epistulae selectae* di Cicerone, opera quest'ultima impegnativa in quanto destinata a veicolare le due invettive *In corruptores latinitatis* nelle quali l'anziano maestro si difendeva, attaccando e chiamando in causa i proprii referenti curiali, dagli attacchi mossigli da un più giovane ed agguerrito collega[22].

[22] Identificato dal Dionisotti con il Volsco («*Lavinia venit litora*». *Polemica virgiliana di M. Filetico*, «Italia medioevale e umanistica», 1 (1958), pp. 283-315). M. A. Pincelli, curatrice della recentissima edizione delle due invettive (MARTINI PHILETICI *In corruptores latinitatis*, Roma) propone invece Pomponio Leto come principale bersaglio del Filetico.

Ma i risultati più interessanti della collaborazione fra il tipografo di Würzburg e gli intellettuali romani, in particolare quelli legati all'Accademia romana, erano destinati a manifestarsi alcuni anni più tardi, fra 1487 e 1492, quando per i tipi di Silber venivano pubblicati la *princeps* del *De architectura* di Vitruvio e gli *Scriptores rei militaris* curati da Giovanni Sulpizio[23] ed il Frontino curato dallo stesso Sulpizio e da Pomponio (1487), le *Epistulae* di Plinio il giovane e gli *Opera* di Sallustio curati ancora da Pomponio Leto, le *Epistulae* di Cicerone curate da Bartolomeo Saliceto e Ludovico Regio e il commento a Virgilio di Antonio Mancinelli (1490), la traduzione dell'*Ethica Nicomachea* di Giovanni Argiropulo ed il commento di san Tommaso[24] alla *Politica* di Aristotele curato dal domenicano Ludovico da Ferrara (1492), per culminare nell'edizione delle *Castigationes plinianae* del Barbaro (1492-'93) con le quali il dibattito innescato a Roma dalla diffusione a stampa dei testi classici andava a saldarsi alle sue origini con risultati di inaspettata novità e con l'affacciarsi di un nuovo metodo di approccio ai testi[25].

È evidente che in questo rinnovato sforzo della cultura romana di mettere in circolazione opere in alcuni casi difficilmente fruibili o di fornire nuove o più corrette edizioni di altre anche notevolmente vulgate, il ruolo svolto dal Silber fu esclusivamente quello di mettere a disposizione dei curatori gli strumenti di un'arte attenta alla resa corretta del testo. Ed infatti la preoccupazione per la diligenza del tipografo torna con insistenza nelle dediche a corollario delle notizie sulla storia dell'edizione[26]. E se Giovanni Sulpizio fi-

[23] L'edizione contiene: VEGEZIO, *Epitome rei militaris*; ELIANO, *De instruendis aciebus*; FRONTINO, *Stratagematicon*, tutti curati da Sulpizio e stampati con le date 29 gennaio 1487, 14 febbraio 1487, 1 giugno 1487. A questi tre testi fa riferimento il curatore nella dedica al suo allievo Pietro Paolo de' Conti stampata sul verso della c. 1 di Vegezio. A questi si aggiunge MODESTO, *De vocabulis rei militaris* stampato con la data 7 giugno 1487 in un fascicoletto di 6 carte.

[24] In realtà di Tommaso e di Pietro d'Alvernia.

[25] Cfr. V. FERA, *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia. I Barbaro*, a cura di M. MARANGONI-M. PASTORE STOCCHI, Venezia 1996, pp. 193-234.

[26] Nella prefazione al lettore dell'edizione del *De architectura* di Vitruvio, stampata fra il primo gennaio 1487 (data dell'elezione di Marcello Capodiferro e Cola Porcari a maestri delle strade, come tali citati nella dedica al Riario) e 16 agosto dello stesso anno (data dell'acquisto di un esemplare dell'opera, unitamente ad una copia del *De aquaeductibus* di Frontino, da parte del vescovo di York John Shirwood per il quale cfr. *infra* nota 83; ISTC if00324000; IERS 1211), Sulpizio afferma di aver collazionato molti manoscritti di Vitruvio «et in primis uno nostri Delii manu satis accurate perscripto». Anche Pomponio nella dedica dell'edizione delle *Epistulae* di Plinio il giovane (ISTC ip00809000; IERS 1173) afferma di aver collazionato «vetustis exemplaribus». Molto più complesso fu per Pomponio il lavoro preparatorio

duciosamente confida nella maestria del tipografo «si fidelis ut spero librarius fuerit»[27], altri preferiscono delegare a persone di propria fiducia il controllo nelle fasi di stampa: è il caso dell'edizione di Sallustio curata da Pomponio, risultato di una lunga trattativa conclusasi positivamente grazie alla fiducia riposta dal Leto nel *bibliopola* Giovanni da Reggio ed alla buona prova data dal Silber nella precedente edizione di Plinio, non senza però che il Leto si cautelasse ulteriormente: «Itaque Iohanni Rhegiensi bibliopolae [...] permisi ut impressoribus traderet cui antea dederam C.Plinii epistolas et sub certa condicione pepigimus ut interesset qui cognosceret, homo negociosus et officiosus ita faciendum recepit». Di un correttore di fiducia in tipografia si avvalse anche Ludovico da Ferrara durante la stampa della sua edizione del commento di s. Tommaso alla *Politica*, l'incarico venne dato a Martino da Nimira che, in una lettera al curatore stampata in fine del libro dà conto del proprio impegno: «Ego igitur qui tuo hortatu in imprimendo hoc preclaro opere librariis prefui quamvis studiose caverim ne quid in componendis caracteribus aberraret, pauca tamen hec fuerunt perperam expressa, quę hic in sequenti pagina annotare institui ad legentium commoditate». E la stessa preoccupazione avrà il Barbaro nel dare alle stampe le *Castigationes plinianae*: «Nunc libri passim imprimuntur, sed impressi scatent erroribus. In hoc autem editione nostra, partim instando partim muneribus et gratia, consecuti sumus ut opifices haberemus et diligentes et doctos ita uti ne syllaba quidem aut subsultet fere aut perperam collocata esse videatur, idque in graecis quoque verbis, quae non parum multa necesse fuit inserere»; mentre la correzione della stampa della traduzione del *De bello Persico* tradotto da Raffaele Maffei sarà affidata ad Andrea Nucci[28].

dell'edizione di Sallustio (ISTC is00075000; IERS 1177) in quanto la tradizione si presentava come una selva intricatissima «Nam cum omnia volumina corrupta sint quae ad nostram venere aetatem nemo (qui se novit) attingere audet»; quindi «contractis antiquis exemplaribus invenimus multa esse addita, multa prepostere commutata [...] Emendavimus nihil addendo, detraximus non pauca fide vetustatis admonente». Difficoltà simili affrontarono Bartolomeo Saliceto e Ludovico Regio alle prese per l'edizione delle *Epistulae* di Cicerone (ISTC ic00501000; IERS 1179); con un codice così scorretto da indurli a chiedersi se colui che lo aveva scritto avesse volontariamente ricercato gli errori «nec satis est aestimare maius ne illi fuerit Ciceronis scripta depravandi studium an perdendi membranas» e che li costrinse «recognitione etiam bis repetita, variisque adiuta exemplaribus».

[27] Nella prefazione al lettore dell'edizione del *De architectura* di Vitruvio, cfr. nota precedente.

[28] «Impressum Romæ per Magistrum Eucharium Silber alias Franck. Castigatum per Andream Nucium Or. Hu. Ro. Academiæ Capellanum» (TINTO, p. 42). Alla stampa delle *Constitutiones Alexandrinae* dell'ordine francescano (1501) sovrintese, invece, un *magister Franciscus maceratensis* come avverte il *colophon*

Spesso le edizioni di classici affidate ai torchi del Silber sono il risultato di un complesso progetto editoriale: esemplare il caso del commento alla *Politica* aristotelica sopra citato. Possiamo ricostruire l'*iter* di questa edizione grazie all'apparato paratestuale che restituisce l'immagine di un gruppo impegnato nel recupero e rimessa in circolazione di un testo ritenuto fondamentale: da Agostino Piccolomini, ideatore e promotore del progetto[29], una cui lettera a Ludovico da Ferrara apre l'edizione, al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, finanziatore dell'operazione[30], cui è indirizzata la dedica del curatore, allo stesso Ludovico sul quale ricadde l'onere non solo della restituzione del testo del commento ma anche quella, non meno impegnativa, della scelta di affiancargli la traduzione del Bruni in luogo di quella tradizionale di Guglielmo di Moerbeke[31], a Martino da Nimira correttore nelle fasi di stampa. Ugualmente l'edizione delle *Epistulae ad Brutum, ad Quintum fratrem, ad Atticum* di Cicerone nasce dalla committenza di Agostino Maffei[32] e dall'impegno di Bartolomeo Saliceto e Ludovico Regio incaricati di emendare un codice del Maffei per poi curarne la stampa «curavimus ut nulla pagina imprimeretur quae non prius esset a nobis ociose et pensiculate regustata», e lo scrupolo dei curatori si espresse anche nella scelta di segnalare «Asteriscis [...] minusculis» quei luoghi che risultassero insanabili «librariorum indiligentia vel temporum vitio». Nel dar conto dell'impegno profuso nella restituzione del testo ciceroniano, condotta sulla base di un codice «mendosissimum [...] utpote indignum» attraverso la collazione «variisque adiuta exemplaribus» i curatori non dimenticano di tributare il doveroso riconoscimento del contributo dato da chi li ha precedu-

«Impresse sunt Rome per spectabilem virum Eucharium Silber alias Franck [...] Assistente magistro Francisco Maceratensi illarum impressioni» (TINTO, p. 11).

[29] Il Piccolomini afferma di aver trovato il codice in Toscana mentre Ludovico da Ferrara scrive, offrendo l'edizione al Todeschini, di restituire corretto il testo alla biblioteca dalla quale era uscito, dunque probabilmente il codice proveniva da Siena o da Pienza.

[30] Che probabilmente finanziò la stampa in 1500 esemplari. Per questo cfr. M. G. BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, in *Roma e lo Studium Urbis* (Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno 1989), Roma 1992, pp. 303-307.

[31] Scelta che si rivelerà particolarmente felice nonostante che apparentemente avrebbe dovuto prodursi un effetto stridente fra la traduzione medievale usata dall'aquinate e la traduzione umanistica del Bruni «quæ ita confuse impressa est ut ne verbum quidem Arretini contineat adnectere velimus, possimus uno tempore Aristotelem mendis vacuum Divumque Thomam in tenebris latitantem in lucem emittere».

[32] Ad Agostino Maffei è anche dedicata l'edizione degli *Opera* di Sallustio, così come in precedenza a lui Domizio Calderini aveva dedicato l'edizione del commento alle *Silvae* di Stazio pubblicato da Pannartz nel 1475.

ti nell'impegnativo esercizio filologico: «Et ut fateamur ingenue per quos profecimus Iacobo cardinali Papiensi, Iohanni Andreaeque episcopo Aleriensi, viris aetate nostra doctissimis ferre acceptum decet quicquid lucis in his datur cernere. Illi enim exsudato diu labore, quamquam non plenam attulerint, pro beneficio tamen habendum est quod minus multoper eos hallucinamur»[33].

Così come Ludovico da Ferrara nella prefazione all'edizione del commento alla *Politica*, nel prendere posizione nel dibattito sull'eloquenza dei filosofi, aveva ritenuto di dover riconoscere il ruolo decisivo svolto nella diffusione degli autori greci dal Bruni – e questo è in sintonia con la scelta di pubblicarne la traduzione – e dal Gaza, ugualmente gli editori delle *Epistulae* di Cicerone ritengono di dover riconoscere i meriti di chi, pionieristicamente, ha aperto loro la strada. Gli intellettuali che fra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta si impegnano a Roma nella correzione degli antichi testi per la diffusione a stampa avvertono l'importanza dell'esperienza di chi li ha preceduti e, pur nell'ambito di una più accorta filologia, se ne riconoscono allievi. Tuttavia se nell'impegno nella restituzione dei testi viene affermata una continuità con l'esperienza unica ed irripetibile del sodalizio del Bussi con Sweynheym e Pannartz, per quanto riguarda l'attività del Silber, che pure trasse prestigio dalla sua collaborazione con gli accademici, questa si sviluppò secondo parametri del tutto diversi. L'impresa dei due prototipografi visse quasi esclusivamente di edizioni miranti al recupero della tradizione classica, risultato dell'impegno di un uomo solo, quasi 'prigioniero in un carcere cartaceo', occasionalmente soccorso da aiuti amichevoli, mentre nel caso del Silber, invece, le edizioni di testi classici o di commenti costituirono soltanto un settore, magari prestigioso, ma neppure maggioritario della sua produzione, mentre alle spalle di queste edizioni si intravvede l'impegno di una *sodalitas* che opera di concerto ed ha propri punti di riferimento non solo culturali ma anche curiali ed economici.

Anche tipologiamente le edizioni di Silber differiscono da quelle dei due prototipografi: ridotto ad un numero limitato di edizioni il ricorso al formato grande, in foglio, prevale nettamente quello più maneggevole, in quarto, mentre viene adottata in alcuni casi una soluzione, quella di stampare sul *recto* della prima carta il titolo dell'opera, che era funzionale ad accrescere la vendibilità del libro[34].

[33] Per il Bussi e la sua attività di editore cfr. G. A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978.

[34] Nel XV secolo sono in tutto 16 le edizioni *in folio* stampate dal Silber mentre altre 3 se ne contano fra 1500 e 1509. Per quanto riguarda il frontespizio si va da una forma molto semplice: «Oratio Rhodiorum» sul *recto* della prima carta dell'*Oratio pro Rhodiorum obedientia ad Alexandrum VI* di Marco Montano (c. 1493; ISTC

L'aspetto economico, nella produzione e messa in circolazione dei libri a stampa, viene generalmente ignorato nell'apparato paratestuale per lasciar spazio a motivazioni più nobili quali la volontà di favorire la diffusione, e quindi la conoscenza, di opere fondamentali. Ma a volte le ragioni della polemica possono far salire a galla motivazioni più strettamente contingenti. Nel difendersi dalle critiche del Perotti, Giovanni Andrea Bussi aveva ricordato orgogliosamente che le stampe con le sue prefazioni «ab impressoribus cum eorum utilitate pluris venundari»; nell'indirizzare al suo allievo Zagarello Cambitelli l'edizione del commento ai *Fasti* di Ovidio, stampato dal Silber nel 1489, Antonio Costanzi affermava «Nosti enim et contempsisse nos semper eos questus quos multi ab impressoribus aucupantur, cum immortalis dei munere satis superque divitiis abundemus»: Dio lo ha fatto nascere ricco e ciò gli ha consentito di non doversi preoccupare di dare alle stampe le sue opere[35].

im 00824000; IERS 1390); oppure VEGETIUS DE RE MILITARI in capitale nell'edizione degli *scriptores rei militaris* stampati nel 1494 (ISTC is00344000; IERS 1436); a quella più articolata dello *Speculum* di Bartolomeo Sibilla «Speculū peregrinarū q̄onū: Ad Illustrissimū Principū // Alfonsum: de Aragonia Invictissimū Ducem Calabrie» (ISTC is00491000; IERS 1395); al frontespizio estremamente complesso dell'edizione dell'opera del Campano (ISTC ic0073000; IERS 1491) che presenta al centro una campana sormontata da un distico al lettore, e affiancata, nella parte superiore dall'indicazione delle opere raccolte nell'edizione e da un *carmen*, mentre un altro *carmen* si trova nel margine inferiore al di sotto della campana; o la vignetta a piena pagina dell'edizione dei *Mirabilia* stampata c. 1500 (ISTC im00593050; IERS 1326) raffigurante s. Brigitta in preghiera e in primo piano la lupa che allatta i gemelli e sullo sfondo la città di Roma.

L'edizione degli *Epigrammata* di Marullo (ISTC im00341000; IERS 1196) presenta un frontespizio di tipo epigrafico in capitale nella metà superiore del *recto* della prima carta bianca. ISTC data l'edizione fra 1483 e 1490, IERS circa 1490, A. Perosa curatore dell'edizione MICHELIS MARULLI *Carmina,* Zürich 1951, pp. IX-X, la data invece ai primi mesi del 1489.

[35] Costanzi apparteneva ad una generazione per la quale la forma privilegiata di pubblicazione poteva ancora essere l'offerta di una copia dell'opera ad un principe ed infatti il commento era stato offerto manoscritto (oggi *Urb. lat.* 360 della Bibl. Ap. Vat.) a Federico da Montefeltro preceduto da una dedica a lui indirizzata che figura anche in testa alla stampa, mentre la vera prefazione all'edizione si può considerare la lettera a Zagarello, collocata in fine del testo, in cui l'autore rivendica la priorità del proprio commento rispetto a quello di Paolo Marsi, pubblicato a Venezia nel 1482, e risponde a critiche mossegli da questi a proposito dell'interpretazione dell'espressione *spicam cilissam* e della lezione *Dodona/Dione*. A far da tramite fra Costanzi e Silber avrebbe potuto essere Ottavio Cleofilo, allievo prediletto del Costanzi, che fra 1481 e 1483 aveva stampato con lo stesso tipografo l'*Epistula ad amicos ferrarienses,* il *De coetu poetarum*, le *Epistulae*, e le *Stinchae*, tuttavia l'assenza di qualsiasi menzione dell'allievo rende poco probabile l'ipotesi.

Ma per chi non godeva della stessa fortuna e doveva faticosamente costruire la propria carriera, così come per gli stampatori ed i loro finanziatori, la resa economica di un'edizione costituiva argomento di prioritaria importanza, e l'affermazione del Costanzi costituisce una conferma indiretta della redditività di queste stampe molto probabilmente indirizzate al pubblico degli Studia[36]. Ancora maggiore doveva essere la resa economica delle edizioni destinate all'insegnamento di base dal momento che rispondevano alle esigenze di un pubblico molto più ampio. Ed è proprio in questo settore, così come – seppure in diversa misura – per le stampe di orazioni, che ancor più si incontrano, e si saldano, le ragioni economiche e quelle culturali o di promozione personale.

Fra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta nel catalogo del Silber accanto alle non numerosissime, ma qualitativamente prestigiose, edizioni di autori classici trova spazio un numero considerevole di manuali grammaticali indirizzati all'insegnamento di base. Oltre ai classici di Guarino[37], Gaspare da Verona[38] e Agostino Dati[39], vengono stampati i trattati grammaticali di Giovanni Sulpizio[40] e di Antonio Mancinelli[41], e quelli dei meno illustri Giacomo Cerrini (*De scansione et syllabarum quantitate*, circa 1495), Lorenzo Quagliolini (*Grammatica* e *Metrica*, circa 1488), Domenico Minu-

[36] Per i rapporti fra Studio e tipografie cfr. M. G. BLASIO, *Lo Studium Urbis e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 481-502; EAD., *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X* cit.

[37] *Regulae grammaticales; Carmina differentialia; De diphthongis*, 1491 (IERS 1242; ISTC ig00537400). ISTC registra un totale di 57 edizioni entro il 1500 per le *Regulae grammaticales* con i *Carmina differentialia* di cui 50 stampate in Italia; di queste 30 contengono anche il *de diphthongis*.

[38] *Regulae constructionis*, 1491 (ISTC ig00109800). Di queste ISTC registra sette edizioni tutte stampate in Italia di cui due romane.

[39] *Elegantiolae*, 28 marzo 1491 (IERS 1246; ISTC id00077600). Di queste ISTC registra 110 edizioni entro il 1500 di cui 52 italiane e 5 romane.

[40] *Commentariolus in Quintiliani «de compositionis ratione»*, 22 ottobre 1487 (ISTC is00845000; IERS 1052); *De componendis et ornandis epistolis*, circa 1490 (ISTC is00846000; IERS 1209); *De arte grammatica*, 1490 (IERS 1171; ISTC is00838000); *De versuum scansione et syllabarum quantitate*, circa 1492 (ISTC is00844000; IERS 1325).

[41] *Spica; Versilogus*; circa 1488 (ISTC im00139500; IERS 1101); *Carmen de floribus*; dopo il 1 agosto 1489 (ISTC im00107000; IERS 1115); *Carmen de figuris*, dopo il 5 agosto 1489 (ISTC im00106000; IERS 1116); *Epitoma seu regulae constructionis; Summa declinationis; De poetica virtute*; circa 1490 (ISTC im00111300; IERS 1195); *De poetica virtute*, circa 1495 (ISTC im00125000; IERS 1505).

ti[42]. Edizioni che rivelano un mondo di maestri impegnati nell'educare i figli della classe dirigente e speranzosi di conseguire attraverso la diffusione dei loro manuali un ritorno in termini economici e professionali.

La dedica dell'*Ordo grammatices* del Minuti, stampato dal Silber nel dicembre 1488, ed oggi conservato in un unico esemplare presso la biblioteca Colombina di Siviglia, definisce una geografia provinciale, tra Tivoli e Formello, che ha in Roma, e in Curia, il suo approdo e nell'insegnamento il mezzo attraverso il quale assicurarsi una promozione sociale. Della provincia di Tivoli è il maestro, di Formello, e *civis romanus*, il dedicatario dell'opera Giacomo Mancini, canonico lateranense e scrittore apostolico, destinatario il giovane nipote di questi Giovanni Filippo affidato dallo zio alle cure del Minuti. Mentre frequentazioni ancora più prestigiose documenta la dedica dell'*Epitome ac emendatio Alexandri grammatici* a Gabriele Cesarini esponente di una delle più autorevoli famiglie del patriziato romano che gli aveva affidata l'educazione del figlio Giovangiorgio[43].

La dedica ad un proprio allievo costituisce, come è ovvio, una costante di queste edizioni, considerando quelle stampate dal Silber, accanto al Cesarini ed al Mancini, appaiono Bernardino Ariano, figlio di Niccolò da Parma procuratore fiscale, allievo di Giovanni da Camerino che gli dedica il *De mo-*

[42] Possiamo ragionevolmente ipotizzare che fossero destinate all'insegnamento di base anche le ristampe del *De viris illustribus* attribuito ad Aurelio Vittore (18 agosto 1491; ISTC ia01390000; IERS 1251) e del *De historia romana* di Sesto Rufo (23 agosto 1491; ISTC ir00357000; IERS 1253), entrambe curate da Angelo Tifernate già stampate due volte intorno al 1474.

[43] L'*Emendatio* porta la data di stampa 9 ottobre 1488 mentre l'*Ordo grammatices* quella del 2 dicembre dello stesso anno, tuttavia, nonostante la presenza dei due *colophones*, le due operette erano destinate a formare un unico libro infatti *l'errata corrige* che segue il testo dell'*Ordo* registra correzioni al testo dell'*Emendatio*. I preparativi per il matrimonio di Giovangiorgio Cesarini con Maria Sforza (1504) fanno da sfondo ai *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri. Nella premessa all'*Appendice documentaria* della ristampa anastatica de *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci* (Roma 1995), Anna Modigliani scrive: «I Cesarini si possono collocare già nella seconda metà del Quattrocento in quel livello più alto del ceto dirigente municipale che strinse alcuni legami matrimoniali piuttosto significativi dal punto di vista politico [...] da una parte con esponenti delle famiglie baronali e dall'altra con quelli delle più prestigiose famiglie curiali. Gabriele padre di Giovangiorgio, aveva sposato Gulina Colonna, suo figlio Giovanni Andrea la figlia del futuro Alessandro VI, Girolama Borgia, nel 1482 [...] Il forte legame con i Borgia [...] dette i suoi frutti immediati con l'ascesa di Rodrigo Borgia al soglio pontificio: nel settembre 1493 infatti il figlio di Gabriele, Giuliano, fu eletto cardinale del titolo dei SS. Sergio e Bacco» (p. 47*).

do studendi in utroque iure[44], Michele Vitéz, nipote di Giovanni vescovo di Veszprém e oratore del Re d'Ungheria, allievo del Mancinelli che a lui ed all'autorevole zio dedica il *Carmen de figuris*, Filippo Gentile Pallavicini, nipote del datario Antoniotto Pallavicini, e Alessandro Farnese, *ornatissimum adulescentem,* ai quali Giovanni Sulpizio dedica rispettivamente il *De componendi epistolis necnon orationibus* ed il *De versuum scansione,* e Falcone Sinibaldi cui lo stesso Sulpizio dedica il *Commentariolus in Quintiliani "de compositione orationis"* perché il nipote Francesco «ad sui stili consumationem primos hinc fructus decerpat»[45]. E mentre ad un suo allievo, Claudio Vallati, Sulpizio affida la propria difesa nella disputa sulla quantità delle sillabe latine con Paolo Pompilio[46] la dedica sicuramente più prestigiosa è quella con la quale lo stesso Pompilio offre l'edizione del *De Syllabis* (1488) a Cesare Borgia, mentre nel *colophon* sarà inserita la formula «ex sodalitate sancti Victoris et sociorum in Viminal»[47], coniugando nella stessa edizione la protezione di una delle più autorevoli famiglie di Curia con quella dell'altrettanto autorevole, sul piano culturale, Accademia pomponiana.

Ciononostante è nelle edizioni di testi grammaticali che si recupera la dimensione più propria del mezzo tipografico, poiché, aldilà della ricerca da parte degli autori di compiacere autorevoli protettori, qui si attiva una comunicazione diretta fra autore e destinatario cui l'autore fornisce, mettendo a frutto la propria esperienza didattica, oltre al testo anche gli strumenti per fruirne. Esse infatti presentano di regola anche dediche, che forse è più corretto definire prefazioni, spesso indirizzate al lettore, che propongono indicazioni di metodo nell'uso di quegli strumenti. Così l'indirizzo al lettore di Paolo Alessio *Sulpitianus* nell'ultima carta della stampa che accoglie i *Synonyma* pseudociceroniani e i *Synonyma* di Bartolomeo Facio (Silber 1487) avverte: «Habes iam puer duos tibi utilissimos de verborum copia et elegantia libros, in quibus siquid tui recto preceptoris iudicio est improbandum ca-

[44] 26 maggio 1491 (IERS 1248; ISTC ic00072000).

[45] Ad un altro suo allievo, Pietro Paolo de' Conti, Sulpizio aveva dedicato l'edizione degli *Scriptores rei militaris.*

[46] Per questo cfr. M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio, professore dello Studium Urbis*, in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 507-508; e BLASIO, *Lo Studium Urbis e la produzione romana a stampa* cit., pp. 495-497. Tuttavia Pompilio affermerà di aver indagato fra i membri della famiglia Vallati alla ricerca di un Claudio che ha appurato non esistere.

[47] Una formula simile è presente nel *colophon*, inserito in un frontone all'antica, dell'edizione veneziana del commento ai *Fasti* di Paolo Marso: «Relligiosae litterariae sodalitati Viminali et universae academiae latinae ad viventium posterumque usum Pauli Marsi Piscinensis poetae romani». Per questo cfr. M. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988 (Studi e testi, 327), p. 17 nota.

nina littera annota; siquid depravatum emenda; siquid addendum videbitur, signa in margine, ut nec Ciceronis nec Fatii id esse appareat».

Ancora più puntuali le istruzioni fornite al lettore[48], quasi un corso breve di didattica, nell'edizione del *Carmen de floribus* di Antonio Mancinelli stampato da Silber circa il 1489: «Sciens itaque multos recte docendi et via et consuetudine carere, ne idem uno libello accideret eius aperiendi modum paucis expediam. Mane quoque carmina aliqua pueris enodentur in numerum, inde curiosus prçceptor [...] vocabula ipsa omnia scitu digna excipientibus dictitet, vesperi autem repetendo illa cunctos interroget, declinareque etiam cogat obscuriora tum quoque sabbato totius dictata hebdomadis repetat viritim interrogando, sic enim et citius et facillime quisquam proficiat». Le operette di Antonio Mancinelli costituirono un vero *best seller* per numero di edizioni[49] tanto che l'autore ritenne di dover certificare l'offerta dando l'elenco delle sue opere a stampa e di quelle ancora inedite nella dedica a Battista Gorio, padre del suo allievo Tiberio, della seconda edizione dell'*Epitoma seu Regulae constructionis* (Plannck 1490)[50] precisando «in Urbe enim impressa omnia sunt». Ma la domanda dovette essere tale da provocare numerose ristampe 'pirata' oltre a quelle autorizzate dall'autore. Oltre a non essere autorizzate queste ristampe molto spesso erano scorrette così che il Mancinelli, nel pubblicare la *Sermonum decas* dedicata ad Angelo Colocci, fu costretto ad aggiungere una avvertenza «Siquis Ant. Mancinelli opu-

[48] La dedica al lettore è preceduta da una dedica ad Orso Orsini rettore dello *Studium Urbis* cui Mancinelli dedicherà l'anno seguente l'edizione del suo commento alle *Bucoliche* ed alle *Georgiche* di Virgilio (20 ottobre 1490, ISTC iv00219500; IERS 1181). L'accostamento di una dedica al lettore accanto ad una 'personalizzata' è costante nelle edizioni delle operette grammaticali del Mancinelli.

[49] Ne restano per il Quattrocento 71 edizioni, stampate in Italia e fuori, di queste 20 sono romane ma solo 5 stampate dal Silber. Tuttavia nei primi anni del secolo successivo Mancinelli affiderà al Silber la stampa di tre raccolte di sue opere per contrastare la diffusione di stampe non autorizzate e scorrette.

[50] L'opera verrà poi fatta ristampare a Venezia dallo stesso Mancinelli con dedica a Nicolò Rossi, dei cui figli era precettore, in essa l'autore ripropone, aggiornato, l'elenco delle sue opere a stampa. L'elenco crea qualche problema nel raffronto con le edizioni a noi giunte: dell'*Epitoma* nella dedica, datata 3 novembre 1490, si dice questa essere la seconda edizione che segue la prima di quattro anni, ma fra le edizioni a noi giunte nessuna è datata o databile al 1486, salvo identificare la prima edizione con quella IERS 1195, ISTC im00111300, attribuita al Silber e datata circa 1490. Nell'elenco poi non si fa cenno, né come edito né come inedito, del *De oratore brachylogia* di cui restano 5 edizioni nessuna però datata. Anche del *De arte libellus*, citato come già a stampa, resta ora una sola edizione attribuita alla stamperia fiorentina di Bartolomeo de' Libri e datata intorno al 1500.

scula iam saepius per Io. Tacuinum linguae latinae exitium Venetiis impressa inde Mediolani & alibi extra Urbem per alios legerit, quod Tacuini exemplaria secuti sunt, nullam illis fidem adhibeat, corrupta enim maxima parte. Qua de re Vulcano tradiderit emendanda. Ematque Romae impressa sicuti forte illa placuerint. Ubi vero occasio dabitur eadem cum pluribus aliis una propediem Venetiis emendatissima imprimerentur. Tuncque Mancinellum non Tacuinum legerint". La qualità delle stampe romane ancora una volta viene proposta come garanzia per il lettore.

Ma è il settore delle stampe legate all'attualità quello che sicuramente caratterizza in maniera originale il catalogo del Silber. Abbiamo già visto come la preoccupazione per l'avanzata turca si era riflessa nelle edizioni dei primi anni Ottanta, più tardi, allo scadere del decennio, essa si tradurrà in una serie di stampe volte a celebrare l'impegno decisivo dei Re di Spagna nella guerra contro i mori di Granada. Ogni successo nell'avanzata dell'esercito di Ferdinando d'Aragona trova la sua eco in testi composti appositamente ed affidati per lo più ai torchi del Silber: del 1487 è la stampa dell'*Oratio de victoria Malachitana* recitata da Pietro Bosca[51] durante il concistoro del 21 ottobre, nella quale vengono svolti temi che poi saranno costanti nella pubblicistica filospagnola, vi si afferma infatti che i Re di Spagna sono i soli nel mondo cristiano impegnati nel combattere e mettere in fuga i nemici della fede, e che in questa impresa sono mossi «solo fidei zelo». L'anno successivo sempre il Silber pubblica la *Breve epithoma rerum apud Malacam gestarum* dedicata al cardinale Giovanni Balue dal segretario del cardinale Pietro Mendoza, Diego de Muros, e accompagnata dall'*Epistula De victoria Regis Hispaniarum contra Mauros granatenses*[52], nelle quali narra dell'assedio e conquista di Malaga e della successiva avanzata dell'esercito spagnolo nel territorio del regno di Granada. Del 1489 è la *Silva de triumphata Bassa Almeria et Granata* composta da Alessandro Cortesi[53] su richiesta dal Cardinale Pier-

[51] Il giorno 11 ottobre in S. Maria del Popolo il Bosca aveva celebrato la messa di ringraziamento per la vittoria del Re di Spagna. Egli sarà anche incaricato di recitare l'orazione celebrativa della conquista di Granada il 5 febbraio 1492.

[52] Il cardinale Pietro Mendoza era in campo a fianco del Re, e Diego de Muros, suo segretario, lo accompagnava e da questa posizione privilegiata narra la presa di Malaga e l'anno successivo di Almeria e Bassa. Nell'epitome, per illustrare la ricchezza di salmerie dell'esercito spagnolo il de Muros afferma «ut Rome in Campo Flore non in castris versari existimares».

[53] L'edizione è datata da ISTC (ic00940400) dopo il 5 gennaio 1492, cioè dopo la conquista di Granada, in realtà essa andrà invece riferita agli avvenimenti del 1489 considerato che il Cortesi morì nel 1490. Alessandro Cortesi compose anche un poemetto encomiastico *De laudibus Mathiae Corvini*, in cui celebrava le imprese militari del Re d'Ungheria, stampato dal Silber circa il 1485.

re de Foix[54]. Nel 1490 era la volta di Paolo Pompilio di pubblicare, sempre presso il Silber, la *Vita Senecae* con la *Sylva Alfonsina* (16 febbraio), e quindi la *Panegyris de triumpho Granatensi* (1 aprile), dedicate rispettivamente a Juan Lopez segretario di Rodrigo Borgia (ed i rapporti del Lopez con Rodrigo Borgia consentono al Pompilio di sviluppare all'interno della dedica un elogio del Borgia) ed a Bernardino Carvajal legato dei Re di Spagna, dedica, questa, che si conclude con l'elogio di Girolamo Pau che al Pompilio aveva dedicato il suo poema *Barcinon* (stampato a Barcellona nel 1491)[55] e aveva pubblicato presso il Silber il *De fluminibus et montibus Hispaniarum* dedicato a Rodrigo Borgia. L'intreccio di relazioni che converge sulla bottega del Silber suggerisce che questi avesse saputo stabilire un rapporto privilegiato con i sempre più influenti ambienti spagnoli in curia[56].

[54] A queste vicende ed alle feste romane per le vittorie spagnole fa riferimento Pietro Marso nella dedica ai Re di Spagna del *Panegyricus in memoriam sancti Augustini*, per il quale cfr. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso* cit., pp. 27 e 77 e D. DEFILIPPIS, *Un accademico romano e la conquista di Granata*, «Istituto Universitario Orientale. Annali. Sezione romanza», 30/1 (1988), (Atti del Convegno internazionale *Dall'Umanesimo napoletano dell'Età Aragonese al Rinascimento in Italia e in Spagna*, Napoli-Caserta 11-15 maggio 1987) pp. 223-229.

[55] Cfr. JERONI PAU, *Obres*, a cura di M. VILALLONGA, Barcellona 1986. La *Practica cancellariae apostolicae* dello stesso Pau, curata da Francesco Borgia, preceduta dal *Provinciale omnium ecclesiarum* e seguita dagli *Excerpta ex memorabilibus Hieronymi Pauli* ... venne stampata a Roma da Johann Besicken e Sigismund Mayr nel 1493.

[56] A titolo esemplificativo, e senza pretese di esaustività si possono citare a supporto di questa affermazione le edizioni dell'*Oratio de Trinitate coram Innocentio VIII ... ad comitem de Tendilla* di Alfonso de Mora, cappellano del cardinale Balue [Silber, dopo il 21 maggio 1486], dell'*Oratio ad comitem de Tendilla* di Girolamo Gaona [Silber, dopo il 13 settembre 1486 – non dopo il 1487], il Tendilla era stato inviato a Roma come ambasciatore dei Re di Spagna nel 1486, dell'*Oratio de divino amore* di Johannes Sancius de Miranda [Silber, dopo il 22 maggio 1496] a proposito della quale scrive il Burchardo «Sermonem fecit quidam hispanus, cappellanus dicti D. episcopi Segobricensis, prolixum nimis et tediosum, cum Pape et omnium indignatione». Per la tipografia del Silber passarono anche molte delle attestazioni di cordoglio seguite alla morte dell'erede al trono di Spagna; si tratta dell'*Epistola consolatoria in obitu Johannis Hispaniae principis* di Bernardino Carvajal tradotta dallo spagnolo in latino da Garcia Bobadilla, segretario dello stesso Carvajal e preceduta da una dedica del traduttore al cardinale Diego Mendoza, della *Panegyris in obitu Johannis Hispaniae principis* di Diego de Muros e dell'*Oratio de obitu Johannis Hispaniae principis ad Senatum apostolicum* dell'Inghirami preceduta da una dedica a Garcilaso de Mendoza. Anche la notizia della morte di Isabella di Castiglia lascia traccia di sé nel catalogo del Silber con l'edizione, nel 1505, dell'*Oratio de obitu Helisabeth Hispaniarum et utriusque Siciliae ac Hierusalem regine* di Ludovico Bruni (TINTO, n. 24). Per tutto questo cfr. P. FARENGA, *Non solo classici: politica e attualità (e storia) nelle edizioni romane del Quattrocento*, in *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico* (Atti del Convegno, Cagliari, 17-19 maggio 2001) di prossima pubblicazione.

Questa attenzione per le vicende spagnole può essere messa facilmente in relazione con le istruzioni che Ferdinando d'Aragona aveva inviato ai suoi oratori Antonio Geraldini e Francisco de Rojas subito dopo la presa di Ronda nel giugno 1485 sollecitandoli a dare la massima pubblicità ai successi nella guerra contro i Mori[57]. La celebrazione dell'impresa di Granada culminerà a Roma, dopo la conquista della città, con le feste del carnevale del 1492 e con la rappresentazione, e poi con la stampa, dedicata a Raffaele Riario, dell'*Historia Baetica* di Carlo Verardi (7 marzo 1493). Il Verardi era un anziano curiale, all'epoca impegnato nella costruzione della carriera in curia del nipote Marcellino alcune elegie del quale sono pubblicate in appendice al testo dell'*Historia Baetica*[58]. Egli vent'anni prima aveva fatto parte della *familia* del cardinale Pietro Riario, zio di Raffaele, ed a lui si era rivolto Ottavio Cleofilo per ottenerne l'appoggio per essere ammesso al servizio di Pietro Riario ed era stato proprio il Verardi ad accoglierlo nel suo primo ingresso nel palazzo del cardinale. L'episodio è narrato dal Cleofilo nell'*Epistula ad amicos ferrarienses*, eccezionale testimonianza e quadro di estrema vivacità dell'ambiente romano dei primi anni settanta, l'*Epistula* venne pubblicata da Silber intorno al 1485[59] insieme a due raccolte di versi del Cleofilo: *Stinchae* ed *Epistulae* ed al *De coetu poetarum.* Ma non sono questi gli unici testi poetici dati alle stampe dal Silber, in quegli stessi anni verranno stampati oltre agli *Epigrammata* del Marullo, la *Passio Christi* di Adamo da Montaldo, i *Miracula* tradotti dal Biffi ed i suoi *Epigrammata*, e le raccolte di versi di Antonio Geraldini: *Carmen bucolicum* (1485), *Carmina* (con dediche a Pomponio Leto e Pietro Mendoza)[60], *Epodon liber primus*[61]. E se il Biffi devolgarizzava i *Miracoli della Vergine Maria*, per altro

[57] Cfr. P. FARENGA, *Circostanze e modi della diffusione dell'"Historia Baetica"*, in CARLO VERARDI, *Historia Baetica. La caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO, con una nota musicologica di A. MORELLI, Roma 1993, (RRinedita. anastatica, 6), p. XX.

[58] Nel progetto di sistemazione in curia di Marcellino Verardi rientrò anche la composizione da parte di quest'ultimo della tragicommedia *Fernandus servatus* ispirata all'attentato subito da Ferdinando d'Aragona, pubblicata dal Silber probabilmente nel 1493; per tutto questo cfr. *ibid.*., pp. XXVII-XXX. Sempre nel 1493, il 14 aprile, il Silber pubblicava l'edizione del *De raptu Proserpinae* di Claudiano curata da Marcellino Verardi.

[59] Cfr. C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 27-37.

[60] Sull'ode a Sisto IV raccolta in questo volume cfr. ANDREA BRENTA, *Discorso sulle discipline per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, a cura di M. CAMPANELLI, Roma 1995, (RRinedita, 11), pp. 136-140.

[61] E di *carmina*, per lo più epigrammi, abbondano gli apparati delle edizioni del Silber in un reciproco scambio encomiastico che ha espressamente la funzione di confermare l'appartenenza dell'autore ad una *societas literaria* autoreferenziale.

verso nel catalogo del Silber è attestata un'attenzione per il volgare che sicuramente denuncia una sensibilità del tipografo per le attese di fasce diverse di pubblico: sono meno di quaranta le edizioni di testi in volgare presenti nel catalogo del Silber, meno del 10% sul totale delle edizioni a lui attribuite, tuttavia presentano scelte interessanti quale quella di pubblicare i volgarizzamenti delle *Heroides*, della *Pharsalia* e il *Bellum Carthaginense, Syrum, Partichum et Mithridaticum* di Appiano tradotto dal fiorentino Alessandro Bracci[62] o la traduzione in ottava rima di Giuliano Dati dell'*Epistola de insulis nuper inventis* di Cristoforo Colombo pubblicata su committenza di Giovanni Filippo De Lignamine[63].

Ritornando a considerare nel suo complesso il catalogo del Silber, anche nel confronto col suo diretto concorrente Stephan Plannck, possiamo constatare che di fatto intorno alla metà degli anni Ottanta egli, in virtù evidentemente della sua maestria ma anche della capacità di mantenersi in relazione con gli ambienti curiali e culturali, era riuscito ad assicurarsi saldamente un ruolo primario all'interno del sempre più ristretto mondo dell'editoria romana: mentre i suoi concorrenti progressivamente chiudono per la sua tipografia passano i documenti degli avvenimenti culturali e politici di maggior rilievo. È noto che tutta la vicenda legata alle tesi di Pico si snoda attraverso edizioni da lui stampate, da quella delle tesi stesse a quella delle bolle di condanna e di istituzione del controllo sui testi da stampare da parte del *magister sacri palatii*, a quella delle *Determinationes magistrales contra conclusiones Joannis Pici Mirandulae* di Pedro Garcia in cui le tesi pichiane venivano confutate[64]. I fatti sono noti e non mi sembra opportuno fermarmi su di essi, mi preme invece sottolineare la presenza nel catalogo del Silber, accanto a queste edizioni e accanto alla più tarda stampa delle

[62] Il testo è preceduto da una dedica a Giovanni Paolo Orsini. Alessandro Bracci, o Braccesi, fu seguace di Savonarola e in quanto tale inviato a Roma nel 1497 per mediare con il pontefice che lo trattò molto bruscamente. Segretario della Seconda Cancelleria nel 1498, fu sollevato dall'incarico dopo la morte del Savonarola e sostituito da Machiavelli. Nell'autunno 1502 era a Roma come inviato della Signoria e qui morì l'anno seguente.

[63] Per il De Lignamine e la sua attività di editore cfr. P. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del 2° Seminario) cit., pp. 135-174. Per le edizioni romane in volgare cfr. A. M. ADORISIO, *Cultura in volgare a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma 1976, pp. 19-36; e P. FARENGA, *«Indoctis viris ... mulierculis quoque ipsis»: cultura in volgare nella stampa romana?*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi* cit., pp. 403-415.

[64] Cfr. BLASIO, *Cum gratia et privilegio* cit., pp. 11-35.

Antiquitates di Annio, di una serie di testi che riflettono un più generale interesse per quelle «Magorum et caballistarum vanitates et superstitiones» che il Garcia condannava nelle *Conclusiones* di Pico. In questa galassia che accoglie l'edizione dell'*Ars brevis* di Raimondo Lullo, già molte volte stampata nel Quattrocento e la rara edizione del trattato alchemico dell'arabo Geber[65], il contributo più originale è dato dagli ebrei convertiti, molti dei quali originari della Spagna, che sia traducendo e commentando i testi della tradizione ebraica, sia utilizzando quella tradizione per dimostrare la verità della religione cristiana, contribuirono a metterne in circolo i contenuti[66]. Il caso più noto è quello dell'*Epistula de secretis* e della *Corona regia* di Paolo di Heredia, stampati fra 1486 e 1487, ma anche il già citato *Tractatus de perscrutatione mundi* pubblicato forse nel 1499, ed il *De confutatione ebraicae sectae* dell'ebreo convertito Giovanni Battista Gratia Dei, stampato nel 1500 preceduto da una dedica a Bernardino Carvajal[67].

Sempre a questo filone che coniugava la riscoperta del misticismo ebraico della cabala con l'interesse per i testi ermetici avendo sullo sfondo diffuse credenze e timori millenaristici è possibile ricondurre anche le edizioni del *De*

[65] *Summa perfectionis magisterii; Liber trium verborum; De investigatione magisterii; Epistola Alexandri Imperatoris; Parabola super lapide philosophorum*, edizione attribuita a Silber e variamente datata: 1483- 1490, 1486-1488, circa 1500 (ISTC ig00112000; IERS 1189).

[66] A questo proposito cfr. l'episodio narrato da Giacomo Gherardi (*Il Diario Romano di Iacopo Gherardi da Volterra* cit., p. 49) che racconta dell'orazione tenuta da Guglielmo Moncada (Flavio Mitridate), familiare del cardinale Giovanni Battista Cybo, il futuro Innocenzo VIII, sul tema della Passione nel 1481: «Orationem de passione habuit Guilelmus Siculus ex contubernalibus cardinalis Melfitensis, vir doctus ebraice, grece et latine. Retulit misteria omnia passionis Iesu Christi, eaque probavit hebreorum ac arabum auctoritate et scriptis verba ipsa eorum lingua in medio afferens, qui hebreus a nativitate fuit et eius lege peritissimus habitus ante annos circiter quattuordecim Christianorum baptismate initiatus. Ostendit plurima iudaeorum arcana, nobis hodie omnino incognita, quibus luce clarius monstratur, Iudaeos non tam caecitate et ignorantia, quam contumaci pertinacia in erroribus ipsorum perseverare». Ricordato in F. SECRET, *Pico della Mirandola e gli inizi della Cabala cristiana*, «Convivium», 4 (1957), pp. 31-47.

[67] La dedica al Carvajal è seguita da un appello agli ebrei nel quale l'autore afferma esplicitamente di essere un ebreo convertito e di essersi convertito «non enim vis, non bonorum fortune ante conversionem indigentia, non divitiarum post conversionem cupiditas, non glorie vanitas, nec vestre discipline» ma di aver maturato la sua conversione frequentando S. Maria sopra Minerva ed ascoltando la predicazione dei frati domenicani, e di essersi proposto «per has meas vigilias lucubrationesque eas vobis aperire et demonstrare».

bombyce di Ludovico Lazzarelli[68] dedicato ad Angelo Colocci e dell'*Oratio ad sanctam crucem* di Giovanni Mercurio da Correggio stampata nel 1499, allo scadere del millennio (fig. 1). Quest'ultima rinvia ad un ermetismo forse corrivo ma di sicuro impatto. L'autore era stato protagonista della singolarissima cerimonia della domenica delle Palme del 1484 illustrata nell'*Epistola Enoch* del Lazzarelli[69]. Si tratta di un'edizione particolare che nell'impaginazione del testo ripete la forma della croce e ne scandisce le sezioni con il ricorso all'inchiostro rosso, conferendo al foglio un carattere di sacralità che ne sottolinea la funzione di talismano contro «omnem mortis diabolique furore et super ac contra omnia celi terrive et maris ac totius huius blasphemati et miserabilis seculi infelicissimique orbis et tenebrosi ac infernali chaos infortunia pericula atque certamina».

Più modesto, confidenziale e popolare, privo di retroterra filosofico, ma egualmente stampato da Silber allo scadere del secolo, un altro opuscolo contenente il *De dominica oratione* attribuita a san Cipriano di Antiochia, poteva promettere ai lettori di «destruere tucte le facture maligne e incanti e omne potestate de spirito captivo» con il valore aggiunto che «la donna gravida portandol addosso non disperderà».

Il versante opposto dell'indagine della complessità dei fenomeni naturali nella loro relazione con i moti celesti si riflette invece nella non numerosa letteratura scientifica, ed in particolare medica, pubblicata dal Silber. Anche in questo caso nel catalogo del Silber si incontrano ristampe di opere fortunate quali il *De genitura hominis* di Pier Candido Decembrio, circa 1485 (nove edizioni nel Quattrocento di cui sette romane) ed il *De conservatione sanitatis* di Benedetto da Norcia, prima dell'ottobre 1484 (sette edizioni di cui sei romane), forse una prestigiosa *editio princeps*,

[68] L'*editio princeps* fu stampata circa il 1498 e corretta dall'autore, ad essa seguì poco tempo dopo una seconda edizione stampata sempre dal Silber; cfr. M. P. SACI, *Ludovico Lazzarelli da Elicona a Sion*, Roma 1999 (Quaderni di storia della critica e delle poetiche. Collana minor, 21), pp. 101-104 e129-130 e relativa bibliografia.

[69] L'edizione dell'*Epistola Enoch de apparitione novi atque divini prophetae*, viene attribuita alla tipografia milanese di Leonard Pachel e datata circa il 1490 in ISTC il00107200. Per Giovanni Mercurio da Correggio cfr. P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino e Lodovico Lazzarelli. Contributo alla diffusione delle idee ermetiche nel Rinascimento*, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, I, offset reprint, Roma 1984 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 54), pp. 230-232; ID., *Ancora per Giovanni Mercurio da Correggio*, in *ibid.*, pp. 249-257; ID., *Lodovico Lazzarelli e Giovanni Mercurio da Correggio, due ermetici del Quattrocento e il manoscritto II.D.I della Biblioteca Comunale degli Ardenti della città di Viterbo*, *ibid.*, III, Roma 1993 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 178), pp. 207-225; SACI, *Lodovico Lazzarelli* cit.

quella degli opuscoli ippocratici tradotti da Andrea Brenta[70] e l'edizione del *Carmen medicinale* di Quinto Sereno Sammonico curato da Sulpizio (circa 1487), e, infine, opere di autori contemporanei più o meno vicini alla curia. Nel 1489, dedicata al pontefice Innocenzo VIII, viene pubblicata la *Gerontocomia* di Gabriele Zerbo, raccolta di norme igieniche finalizzata a ritardare i processi d'invecchiamento e ad assicurare una vecchiaia in buona salute, e, circa il 1490, la *Coena* di Battista Fiera, dedicata a Raffaele Riario, in cui l'autore in distici elegiaci illustrava le virtù di frutta, carni e verdure. E l'importanza dell'igiene alimentare è affermata anche da Pietro Pintor, medico di Alessandro VI, autore dell'*Aggregator sententiarum de pestilentia* (1499), che nella dedica al pontefice raccomanda «Socrates predicare solebat: solum ut vivas comedis, non autem vivis ut comedas, quod non pauci spernentes in maximas labuntur egritudines». L'opera consiste in una *summa* di precetti estratti dalla letteratura medica classica e finalizzati a fornire norme igieniche destinate alla cura ma soprattutto alla prevenzione delle affezioni. A testimonianza dell'efficacia dei precetti raccolti nel suo trattato Pintor adduce il proprio caso: egli infatti, afferma, pur coinvolto in numerosissimi impegni derivanti dalla sua professione di medico e dalla cura della famiglia «cum muliere filioque et filiabus duabus» e nonostante avesse raggiunto l'età di 74 anni, poté condurre a termine la propria opera «sine ullo corporis nocumento». Anzi l'anno successivo diede alle stampe un altro trattato, anch'esso dedicato ad Alessandro VI, sulla sifilide: *De morbo foedo et occulto* (1500).

[70] Di questa raccolta (*De natura hominis; de victu; De tuenda valetudine; Medicinae lex; Iusiurandum; Demonstratio quod artes sunt; Invectiva in obtrectatores medicinae*) ISTC registra tre edizioni, tutte romane, di controversa attribuzione e di incerta datazione: ISTC ih002775000 (Herolt, c. 1481, da IGI 4785 attribuito invece a Plannck, c. 1490); ISTC ih00278000 (Silber, 1483-1490); ih00279050 (Plannck 1492-'93), è quindi difficile dire se quella attribuita a Silber fu effettivamente la prima edizione o una ristampa di quella pubblicata da Herolt/Plannck. P. Casciano propone comunque di datare la dedica a Francesco Diedo entro il febbraio 1483, (cfr. *A proposito di un 'falso' umanistico: la «Caesaris oratio Vesontione Belgicae ad milites habita» di Andrea Brenta, professore dello Studium Urbis*, in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 548-549, nota 33). Nella dedica a Sisto IV Brenta racconta di aver reperito un codice contenente i testi ippocratici da lui tradotti in una villa sull'Esquilino del cardinale Oliviero Carafa. Il dato è importante perché, in sintonia con quanto affermato da Bartolomeo Saliceto e Ludovico Regio a proposito delle *Epistulae* di Cicerone e da Agostino Piccolomini e Ludovico da Ferrara a proposito del commento alla *Politica* (cfr. *supra*), conferma l'osmosi che si era venuta a creare fra biblioteche, romane e non, di personaggi di curia ed il mondo delle tipografie. Sempre a Roma e sempre tradotto da A. Brenta venne stampato anche il *De insomniis* di Ippocrate da Oliviero Servio c. 1481.

Le guerre d'Italia non avevano portato, infatti, solo lo sconvolgimento degli equilibri politici della penisola, esse favorirono anche il diffondersi della sifilide che si propagò in forma epidemica, così che fra 1497 e 1500, oltre al *De morbo foedo* del Pintor, altre due opere mediche dedicate alla patologia ed alla cura del 'mal francese' furono pubblicate a Roma: il *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum* (Pietro della Torre 1497, ristampato da Besicken circa il1505) ed il *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra* (Johann Besicken e Martino da Amsterdam 1500) entrambi di Gaspare Torrella, valenzano e vescovo di: Santa Giusta, ed entrambi dedicati a Cesare Borgia che di lue era malato[71].

Il periodo di maggior ricchezza del catalogo del Silber coincide grosso modo con gli anni del pontificato di Innocenzo VIII e ciò sorprende perché, considerati i rapporti privilegiati con gli ambienti spagnoli che sembrano sottesi a molte sue edizioni, ci si aspetterebbe che l'elezione di Rodrigo Borgia avesse determinato una situazione favorevole ad un ulteriore sviluppo dell'attività del tipografo. In realtà dal punto di vista politico furono anni non facili e probabilmente il modificarsi delle condizioni di vita rese più ardua anche l'attività degli stampatori. È significativo, ad esempio, che delle 11 edizioni databili al 1494 solo quattro siano riferibili agli ultimi mesi dell'anno[72]: due pronostici, di Antonio Arquato e Giovan-

[71] Per il Torrella cfr. A. M. OLIVA-O. SCHENA, *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma*, in *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico* cit. Affini a queste edizioni di trattatistica medica si possono considerare due altre edizioni di testi di letteratura scientifica: *l'Oratio ad Innocentium VIII*, in esametri, databile agli anni 1485-'87 (ISTC il00291000; IERS 1800), sorta di storia della civilizzazione culminante nell'elogio dell'arte marinara e contenente la celebrazione dell'invenzione dell'arte della stampa «aethereas scribendi contulit artes/ qui labor in tenues cum durus forsitan esset/ nec cunctis commune bonum, Germania nostro/ tempore divino nutu commota levavit/ pondus, et unius dextrae sudore peregit/ munus anhelantum tercentum forte, nitenti/ impressae splendore notae, quo dives, inopsque/ scire simul possent scriptis quacumque fuerunt/ a priscis mandata viris, parientia saltem/ corporibus, certamque animis ex lege salutem ». È questa una delle edizioni che portano il *colophon* «Argirios opus hoc Eucharius arte magistra/ impressit, summa perlege lector ope». L'altra edizione è quella dello *Speculum peregrinarum quaestionum* del domenicano Bartolomeo Sibilla (per il quale cfr. M. DE NICHILO, *L'orazione in morte di Ippolita Sforza*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento* (Atti del Convegno internazionale di Studio, Monopoli, 22-24 marzo 1985), a cura di D. COFANO, Monopoli 1988, p. 692, nota 35; e G. DESANTIS, *L'orazione in morte di Francesco, Federico e Nicola del Balzo,* in *ibid.*, pp. 731-753) stampato dal Silber con la data 27 agosto 1493 (ISTC is00491000; IERS 1395). Si tratta di un trattato enciclopedico dedicato dall'autore ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria.

[72] Ci sono giunte solo tre edizioni di testi di orazioni riferibili alla stamperia del Silber per il 1496.

ni Basilio Augustoni, e questo dice molto sull'insicurezza del vivere, l'*Epistola* indirizzata da Carlo VIII *ad universos Christifideles* il 22 novembre mentre si dirigeva alla volta di Roma e la ristampa degli *Scriptores rei militaris*[73], quasi che l'evolvere minaccioso della situazione italiana avesse loro conferito nuova attualità. Per il 1495 ISTC registra 25 edizioni ma quelle che si possono riferire a quest'anno con approssimativa sicurezza sono solo quattro[74], mentre per l'anno seguente contiamo solo tre edizioni di orazioni.

L'attualità sembra essere rimasta l'unico elemento caratterizzante il catalogo del tipografo di Würzburg anche negli anni del pontificato Borgia: le edizioni del Silber funsero, infatti, da cassa di risonanza per il versante romano della vicenda del Savonarola, con l'edizione del *Dialogus Tusci e Remi adversus Savonarolam* di Girolamo Porcari (c. 1497)[75], dell'*Epistola contra Savonarolam* di Giovan Francesco Poggio (c. 1498), e del testo del *Processo di Fra Girolamo Savonarola* (1498?)[76]. L'elezione di Alessandro VI[77], la scoperta dell'America, l'attentato subito da Ferdinando d'Aragona, l'alleanza del pontefice con Venezia e Milano in chiave antiaragonese, l'inondazione del Tevere nel 1495, la morte di Juan erede dei Re Cattolici, il

[73] Stampati con le date 24 ottobre (Vegezio) e 3 novembre 1494 (Frontino). L'edizione contiene oltre a Vegezio, Eliano, Frontino e Modesto, già pubblicati nel 1487, anche il testo di Onosander, *De optimo imperatore*, tradotto da Niccolò Sagundino, di cui questa è la prima edizione.

[74] Sono le *Regulae cancellariae apostolicae*, datate 8 agosto 1495 (ISTC ia00379300; IERS 1490); gli *Opera* del Campano, datati 31 ottobre 1495 (ISTC ic00073000; IERS 1491); GIULIANO DATI, *Del diluvio di Roma del 1495*, stampato dopo il 4 dicembre 1495 (ISTC id00045500; IERS 1492) e l'*Oratio in festum sancti Johannis Evangelistae* di Michele Ferno, stampata dopo il 27 dicembre 1495 (ISTC if00104600; IERS 1493). Le altre edizioni sono riferite con approssimazione al 1495, alcune anche con ampia oscillazione temporale, ad esempio il *modus confitendi* di Andrea de Escobar (ISTC ia00671500) datato 1495-98.

[75] Cfr. A. MODIGLIANI, *Roma e Firenze, «Tuscus et Remus». Due modelli in opposizione?*, «Studi Romani», 46 (1998), pp. 5-28.

[76] Per questo cfr. l'intervento di Piero Scapecchi (*Savonarola e la stampa*), in questi Atti.

[77] Tutto il corredo di questo evento trova spazio nel catalogo: dall'orazione funebre per Innocenzo VIII del Chieregati, a quella *De eligendo summo pontifice* tenuta in conclave dal Carvajal, alle orazioni d'obbedienza, all'*Epistula de legationum italicarum adventu* di Michele Ferno (per la quale cfr. M. G. Blasio negli Atti del Convegno *Principato ecclesiastico e riuso dei classici: Gli Umanisti e Alessandro VI* (Bari - Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), al *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI* di Girolamo Porcari (per il quale cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, (RRinedita. saggi, 10), pp. 196 e 460.

lamoroso processo all'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Florido[78] falsificatore dei brevi, l'acquisto di Milano da parte del Re di Francia, sono tutti avvenimenti che trovano eco nel suo catalogo. Per il resto incontriamo formulari di cancelleria, operette devozionali, confessionali, manuali ad uso del clero, pronostici, orazioni e *mirabilia*, quei testi di facile smercio che avevano finito per costituire la spina dorsale dell'attività del Silber e anche dei suoi concorrenti sulla piazza romana.

Sicuramente le vicende politiche che segnarono gli anni del pontificato di Alessandro VI non bastano da sole a giustificare il contrarsi della produzione della tipografia del Silber, ma, insieme ad esse, dovette giocare un ruolo decisivo la concorrenza di nuove imprese, in particolare quella del Besicken[79]. Se si escludono, infatti, alcune sporadiche presenze, dal 1486 il mercato romano era stato monopolizzato da Plannck e Silber, poi, nel 1492, e proprio in coincidenza con l'elezione di Alessandro VI, inizia la sua atti-

[78] Questi era lo stesso che aveva celebrato con un'orazione l'alleanza del pontefice con Venezia e Milano: *Oratio confoederationis initae inter Alexandrum VI et Venetorum Mediolani et Bari Duces*, recitata il 25 aprile 1493 e stampata dal Silber (ISTC if00228200; IERS 1392).

[79] «Negli ultimi dieci anni del Quattrocento, pur mantenendosi costante la produzione totale rispetto al decennio precedente, il panorama delle tipografie romane appare più articolato: della situazione di quasi monopolio delle tipografie maggiori, stabilizzatasi a partire dagli anni '80, viene a far parte ora, accanto a quelle del Silber e del Plannck e con orientamenti non dissimili, la tipografia del Besicken. Rispetto al 27,13% del Plannck e al 29,41% del Silber, il Besicken si afferma con il 29,79% della produzione totale di quegli anni, imponendosi in tal modo – e immediatamente – sugli altri tipografi: questo dato è tanto più significativo se si considera che egli inizia a stampare solo nel 1493. Emergono inoltre, a partire dal 1492 la tipografia del Fritag [...] e dal 1490 quella di Pietro della Torre», CASCIANO-CASTALDI-CRITELLI-CURCIO-FARENGA-MODIGLIANI, *Qualche indicazione per la tipologia del libro* cit., pp. 365-366. Besicken operò da solo ed in società con Sigismund Mayr, Andreas Fritag e Martino da Amsterdam. Quest'ultimo nel 1491 era alle dipendenze di Francesco Del Tuppo da 14 anni, quindi dal 1478, quando si era sciolto il sodalizio fra Del Tuppo e Riessinger con il ritorno del tipografo tedesco a Roma (cfr. P. FARENGA, *Del Tuppo, Francesco*, in DBI, 38, Roma 1990, p. 318). Dopo aver collaborato a Napoli, nel 1498, alla stampa del *De liberalitate* del Pontano e aver stampato in proprio le *Horae ad usum Celestinorum ordinis s. Benedicti*, datate 27 gennaio 1499, nel 1500 è a Roma con il Besicken e vi resterà fino al 1502 per poi ritornare a Napoli. Anche Sigismund Mayr (o Mayer) si trasferì da Roma a Napoli dove nel 1504 stampò l'edizione dell'*Arcadia* del Sannazaro curata dal Summonte e, a partire dal 1505, sempre per il Summonte, le opere del Pontano «ex archetypis Pontani ipsius manu scriptis: quae Neapoli in bibliotheca divi Dominici cuncta servantur».

vità Andreas Fritag[80] e l'anno successivo Johann Besicken che da solo o in collaborazione con Sigismund Mayr stampa in questo primo anno di attività circa 28 edizioni contro le 18 attribuite a Plannck e le 21 riferibili a Silber. Anche tenendo conto dell'approssimazione con la quale molte edizioni vengono datate risulta immediatamente evidente che almeno fino al 1496 l'attività della nuova tipografia fu intensa, poi nel 1496 tutte le tipografie romane stamparono pochissime edizioni e dal 1497 fu di nuovo la stamperia del Silber ad avere un ruolo primario sia per numero che per qualità di edizioni. Queste considerazioni ovviamente vanno prese con le dovute cautele, considerato che i dati in nostro possesso sono tutt'altro che certi, tuttavia quel che mi sembra indubitabile è che effettivamente in quest'ultimo scorcio del XV secolo si verificò una significativa contrazione dell'attività delle tipografie romane e che questo fenomeno non si manifestò solo come riduzione del numero complessivo delle edizioni stampate ma soprattutto come mortificazione dell'offerta venendo essa a consistere, per lo più, di stampe di consumo, quasi che fra la città ed i suoi stampatori si fosse determinato un divorzio che portava lontano, fuori di essa, le sue risorse[81] seguendo un percorso che era stato anche quello del 'romano' Aldo Manuzio.

Sono appena una decina le edizioni del Silber a noi note stampate fra 1501 e 1503. L'attività del tipografo, almeno apparentemente, si va esaurendo; con Giulio II si avrà una ripresa, seppur debole, dell'attività però senza mai eguagliare il volume d'affari degli anni precedenti[82]. Nel 1509 Eucario Silber muore e lascia al figlio l'impresa da lui creata, un'impresa che era cresciuta vigorosa sfruttando le particolarità della situazione romana, da una parte individuando ed assecondando la domanda del mercato,

[80] Cfr. A. MODIGLIANI, *Freitag (Fritag) Andreas*, in DBI, 41, Roma 1998, pp. 451-453; e VENEZIANI, *Andreas Freitag e il «tipografo A.F.»* cit.

[81] Abbiamo visto come Antonio Mancinelli si lamentava di Giovanni Tacuino *linguae latinae exitium*, ma c'è da notare che la maggior parte delle edizioni più prestigiose del Silber, ma ovviamente non solo le sue, vennero ristampate, anche più volte, a Venezia ed in altre città italiane. Cito solo a mo' d'esempio le edizioni di Vitruvio e Frontino, *De aquaeductibus*, curate da Sulpizio e Pomponio, ristampate a Venezia nel 1495, quella cosiddetta degli *Scriptores rei militaris*, 1494, ristampata a Bologna l'anno seguente, quella della *Politica* di Aristotele con il commento attribuito a s. Tommaso, ristampata a Venezia nel 1500, e infine l'edizione degli *Opera* di Sallustio curata da Pomponio che conobbe almeno 10 ristampe in diverse città italiane (Venezia, Milano, Torino, Brescia) e quattro tra Lione e Parigi.

[82] È probabile che il numero delle edizioni stampate dal Silber sia destinato ad aumentare quando sarà completato il censimento delle cinquecentine.

che era quello di Campo dei Fiori[83] e non la grande rete commerciale veneziana, e dall'altra stabilendo proficui legami con gli ambienti di curia e dell'Accademia romana grazie alla reputazione di competenza e accuratezza nella realizzazione tecnica che si era saputo creare ma soprattutto grazie ad una fitta rete di relazioni che toccava tutti i gangli vitali della società romana.

[83] Cito Campo dei Fiori in quanto metafora della realtà del commercio librario romano nel senso che la città richiamava a sé gran numero di stranieri e pellegrini, residenti per periodi variabili, che costituivano potenziale serbatoio di clienti cui offrire prodotti mirati alle loro esigenze. Per questo cfr. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma* cit. Un caso esemplare, pur nella sua eccezionalità, è quello del vescovo di Durham, John Shirwood, a Roma dal 1474. Qui il 13 gennaio acquista l'edizione delle *Orationes* di Cicerone stampata da Sweynheym e Pannartz tre anni prima. È questo il primo atto documentato di una campagna di acquisti condotta con assiduità fino a tutto il 1481 e destinata ad assicurargli il possesso di 32 edizioni a stampa per lo più di testi di autori classici (i moderni sono sei: Pio II, Alberti, Leonardo Bruni, Platina, Sisto IV e Trapezunzio), privilegiando per molti quelle dei due prototipografi, alle cui edizioni si erano indirizzati in maniera esclusiva gli acquisti tra il 1474 ed il 1476 (su 32 edizioni 17 sono romane e di queste 13 risultano stampate da Sweynheym e Pannartz o dal solo Pannartz, 2 dal Silber e sono Frontino e Vitruvio). La predilezione dello Shirwood per le edizioni di Sweynheym e Pannartz costituisce sicuramente l'espressione di un gusto collezionistico personale ma è anche indizio del fatto che edizioni che assicurassero determinati *standards* qualitativi avevano ancora un mercato. Parte della biblioteca dello Shirwood, acquistata dopo la sua morte a Roma nel 1493/1494 da Robert Foxe, confluì poi in gran parte in quella del Corpus Christi College di Oxford fondato nel 1515 dal Foxe (per tutto questo cfr. D. E. ROHODES, *A Catalogue of Incunabula in all the Libraries of Oxford University outside the Bodleian*, Oxford 1982, pp. XXVI-XXVII e P. S. ALLEN, *Bishop Shirwood of Durham and his Library*, «English Historical Review», 25 [1910], pp. 445-456. John Shirwood pubblicò a Roma, forse presso la tipografia del Plannck, nel 1482, un *Epitome de ludo arithmomachiae*, preceduta da una dedica a Marco Barbo.

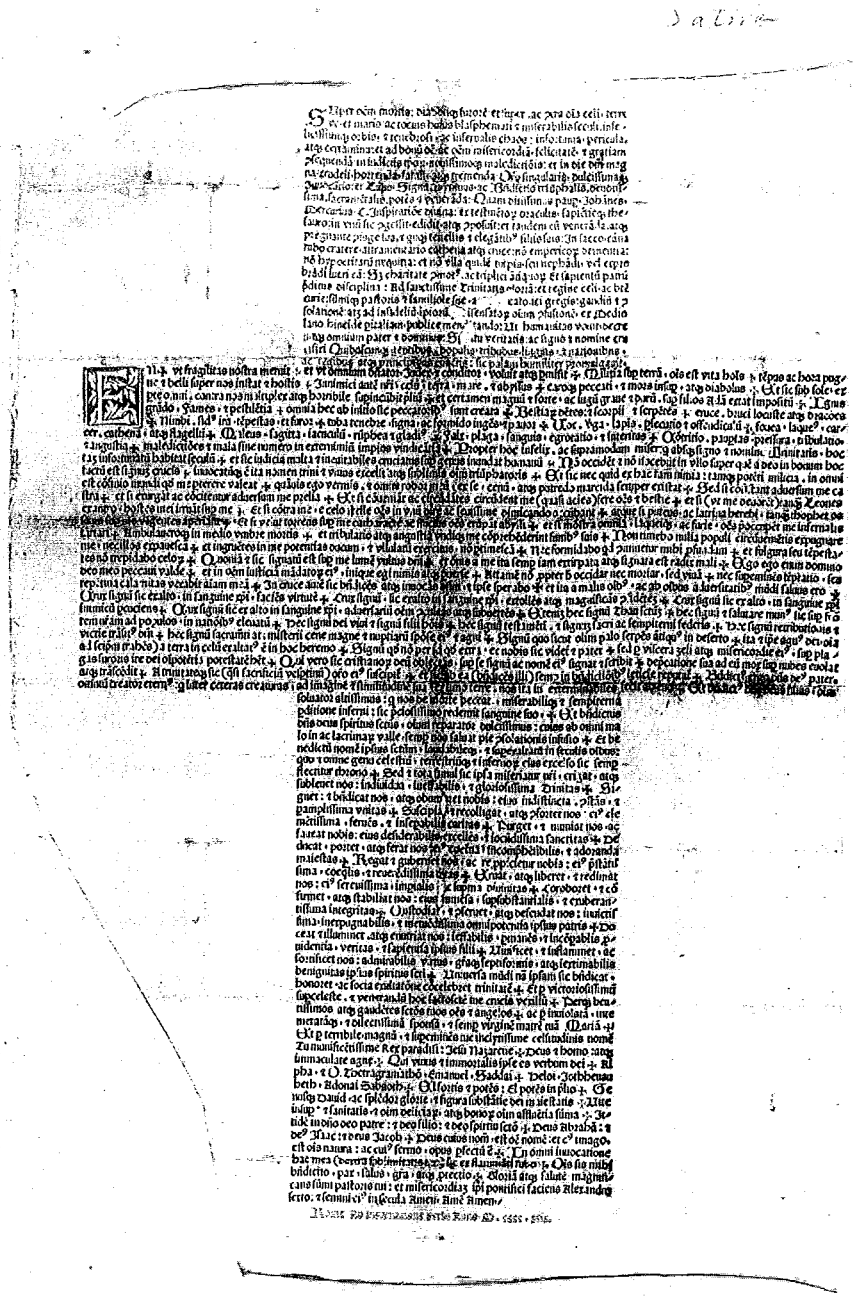


Fig.1. - München, Bayerische Staatsbibliothek, Giovanni Mercurio da Correggio, *Oratio ad sanctam crucem*, [Eucario Silber], Romae 1499.

CONCETTA BIANCA

Le orazioni a stampa

Ad Hersfeld in Germania, e precisamente presso il Monastero dei frati minori, un luogo che aveva suscitato tra gli umanisti degli anni '20-'30 grandi attese per le scoperte dei classici ed altrettanto grandi delusioni[1], veniva allestito nel 1509 un libro da parte di un certo frate Filippo: il libro, come frate Filippo scriveva nella nota di possesso, era stato rilegato (*compactus*) proprio nel 1509[2]. Esso costituisce l'attuale *St. Pal.* IV 145 della Biblioteca Apostolica Vaticana, un volume conservato in un fondo, quello Palatino, che riconferma l'origine tedesca dello stesso[3]. La struttura del libro composito aveva da sempre consentito, in particolare per tutto il Quattrocento, e soprattutto in ambiente scolastico, di radunare manoscritti diversi ed affini secondo una linea di attenzione che privilegiava i testi rispetto anche alla eventuale eleganza di un codice miscellaneo[4]. In questo caso il composito *Pal.* IV 145 è tutto costituito da edizioni dei primissimi anni del '500 (entro ovviamente il 1509), per lo più stampate a Deventer, tra le quali prevale il genere della orazione[5]. Tutte orazioni a stampa del resto erano

[1] R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, I, Firenze 1967, pp. 107-109.

[2] Bibl. Ap. Vat., *St. Pal.* IV 145. A f. 1*r*, che costituisce il frontespizio del primo testo, si legge la seguente nota di possesso: «Philippi [...] est Hersfeldie compactus anno 1509 in monasterio Minimorum».

[3] La biblioteca Palatina arrivò alla Biblioteca Vaticana nel giugno 1623: J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), pp. 107-108.

[4] Miscellaneo è ad esempio il ms. 70 della Biblioteca vescovile di Udine, contenente solo orazioni, descritto da L. BERTALOT, *Eine Sammlung Paduaner Reden des XV. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 26 (1935-1936), pp. 245-267, rist. in BERTALOT, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. P. O. KRISTELLER, II, Roma 1975 (Storia e Letteratura, 130), pp. 209-235.

[5] Se ne fornisce l'elenco: 1) *Baptistae Mantuani Carmelitae De patientia*, Deventer, Richardus Pafraet, 1503; 2) *Baptistae Mantuani Carmelitae De vita beata*, Deventer, Richardus Pafraet, 1502; 3) pezzo mancante 4) [Battista Spagnoli], *Carmina de beata Virgine Maria que et Parthenice dicuntur*, Deventer, Richardus, 1502; 4bis) *Baptiste Mantuani secunde Parthenius opus*, Deventer, Iacobus de Sieda, 1502; 5) *Alexandri Hegii Dialogi*, Deventer, Pafraet, 1503; 6) *Enee Silvii Pii se-*

quelle che formavano, come ha di recente illustrato Massimo Miglio, il volume che Virgilio Bovio regalava in segno di affetto fraterno a Girolamo Bovio nel 1489, e del quale è rimasto solo il primo pezzo (con il relativo elenco del contenuto)[6]. Lo St. Pal. IV 145 allestito ad Hersfeld non è dunque l'unico esempio di raccolta precoce tutta allestita con libri a stampa: il numero 8 di tale raccolta, che si estende per le attuali cc. 311-316, è costituito da un ternione, stampato a Lipsia da Martin Landsberg ed assegnato dagli incunabolisti al 1495[7] circa e che comunque, in base a dati interni, va collocato ante il 18 agosto 1503, ovvero prima della morte di Alessandro VI: il *papa modernus*, ovvero il pontefice attualmente vivente, menzionato nel frontespizio, altri non è che il papa Borgia[8]. Il contenuto di tale edizione è costituito dalla pubblicazione di due *orationes decoratissime*, entrambe recitate a San Pietro, preceduta da una dedica che sembra composta in occasione della stampa[9]. Se la bellezza delle *orationes* era stato il motivo prioritario per procedere alla messa in stampa, non di meno altrettanto simboliche risultavano essere quelle stesse orazioni, sia ovviamente per gli au-

cundi ... In sacratissimam passionem domincam sapphico pede incedentem cum dilucida interpretatione Petri N. Drolshagii, Deventer, Richardus Pafraet, 1505; 7) *Virgiliocentones veteris et novi testamenti* [Lipsiae, Martinus Herbipolensis: H* 6904); 8) *Orationes decoratissime*, Deventer [1495]: v. *infra*, note 7-8; 9) (olim 8bis) Ioachim Doring, *Carmen in divinam hostiam a Iudaeis pataviensibus subductam* (s.a., s.t.: H* 6398); 10) (olim 9) *Virgilii Bucolica cum commentariis Hermanni Torrentini* (s.a., s.t.); 11) *Iuvenci presbyteri historia evangelica carmine expressa* (s.a., s.t.: C 3421). Il n. 3 era costituito da un'altra opera del Mantovano (sul quale cfr. da ultimo CHR. MAAS, *Il "Contra poetas impudice loquentes" di Battista Spagnuoli Mantovano*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1997, pp. 67-72), però manoscritta, e cioè l'*Apologeticon* indirizzato a Ludovico Foscari e a Giovan Battista Refrigerio, che è stata scorporata dalla miscellanea palatina ed inserita nell'attuale *Vat. lat.* 10806, ff. 37-50, dove però si può scorgere l'antica foliazione (ff. 83-96). Su Hegius e la sua presenza a Deventer cfr. J.C. BEDAUX, *Hegius poeta*, Leiden 1998, pp. 23-28.

[6] M. MIGLIO, *Di un incunabolo conservato e di altri sparsi per il mondo: l'affetto fraterno e il dono di una raccolta di orazioni*, in *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a cura di R. ALHAIQUE PETTINELLI, Roma 1999, pp. 289-303.

[7] C 4488; GW 6625; Sheehan C-225.

[8] A c. 1*r* (= *St. Pal.* IV 145, c. 311*r*) il frontespizio: «Orationes decoratissime Rome in eclesia Sancti Petri, in funere Innocentii pape VIII coram cetu cardinalium prima, secunda coram papa moderno Alexandro sexto in prestanda obedientia, habite».

[9] La dedica a c. a*v* (= c. 311*v*): «Reverendo patri nobilique viro domino Guntero de Brunaro, decretorum doctori apostolice sedis prothonotario, Sanctorum Sebastiani Magdeburgensis et Petri Budyssinensis ecclesiarum praeposito etc., domino suo iocundissimo, Iohannes de Velmede de Meschede iuris baccalarius salutem et debitam reverentiam».

tori che le avevano recitate, sia per le circostanze in cui erano state pronunciate. La prima è quella recitata da Leonello Chierigati in morte del pontefice Innocenzo VIII[10]; la seconda è quella recitata da Sebastiano Badoer «in prestanda obedientia» a nome della Repubblica Veneta[11]. Nel frontespizio di questa edizione tedesca non vengono precisati i nomi dei due autori: si tratta ovviamente di una ristampa tutta tesa ad esaltare l'esemplarità della forma, il modello, ed in quanto tale vengono trascurati gl elementi più connessi alle particolari circostanze. Le due orazioni infatti erano state rispettivamente recitate a Roma, nella Basilica di San Pietro, il 28 luglio ed il 17 dicembre 1492, e subito dopo date alle stampe; addirittura, a quanto consentono di verificare le edizion attualmente conservate, a Roma si era proceduto per entrambe ad almeno due stampe diverse, in caratteri gotici e in caratteri romani. L'orazione in morte di Innocenzo VIII è tradita in caratteri gotici assegnati al Plannck[12] e in caratteri romani assegnati al Silber[13], mentre l'orazione *de praestanda obedientia* di Sebastiano Badoer in caratteri gotici assegnati al Fritag[14] e in caratteri romani assegnati al Plannck[15], dove va rilevato che i caratteri romani e gotici non sono esclusivi di un tipografo ma, come in questo caso, sembrano coprire, di comune accordo, il mercato dei lettori, quelli che preferivano leggere in caratteri romani e quelli che, forse per tradizione, e forse di area straniera, preferivano i caratteri gotici. Proprio contro la stampa romana (o meglio i tipografi romani) si lanciavano gli strali dell'autore della dedica di queste due *orationes decoratissime*, cioè *Iohannes von Velmede, iuris baccalaurius*, che si rivolgeva al *decretorum doctor*, nonché protonotaio della sede apostolica, Gunther de Brunaro.

[10] *Ibidem*, c. a 2*r* (= c. 312*r*): «Reverendissimi in Christo patris domini Leonelli episcopi Concordiensis oratio habita Rome in ecclesia Sancti Petri in funere felicis recordationis domini Innocentii papae VIII coram sacro cetu reverendissimorum dominorum cardinalium et tota curia die XXVIII mensis iulii MCCCCXCII apostolica sede vacante».

[11] *Ibidem*, c. [a 5]*r* (= c. 315*r*): «Sebastiani Baduarii, equitis patricii et senatoris Veneti, illustrissime Venetorum republice oratoris, ad Alexandrum VI pontificem maximum in prestanda obedientia».

[12] Senza *colophon* di stampa: IGI 2751; GW 6623, IERS 1286; Sheehan C-223. Uno dei due esemplari della Biblioteca Vaticana fa parte del ms. *Ottob. lat.* 1205, che in realtà contiene diversi incunaboli ed alcune opere manoscritte.

[13] Senza *colophon* di stampa: IGI 2752; GW 6624, IERS 1314; Sheehan C-224. Anche l'unico esemplare conservato presso la Biblioteca Vaticana, l'attuale *Inc.* IV 371(2), che reca una moderna rilegatura in seta (1920), faceva parte di un volume composito.

[14] Senza *colophon* di stampa: IGI 1144; GW 3159; IERS 1269; Sheehan B-1. Uno dei due esemplari della Biblioteca Vaticana fa parte dell'*Ottob. lat.* 1205 (v. *supra*, nota 12).

[15] Senza *colophon* di stampa: IGI 1145; GW 3160; IERS 1300; Sheehan B-2.

L'autore di questa dedica era stato anche l'editore in senso proprio: egli aveva infatti corretto la *littera*, ovvero aveva eliminato gli errori di stampa, procedendo così non ad una ripetizione meccanica, ma ad un controllo severo di verifica.

I risultati di questo lavoro editoriale erano stati, a giudizio dello stesso *Iohannes von Velmede*, tali da consentire di classificare la produzione a stampa romana come qualcosa di superato, da potersi facilmente uguagliare, se non addirittura superare[16]. La stampa romana, dopo gli inizi prestigiosi e variamente contestati, si era adeguata, come è stato più volte sottolineato[17], ad una produzione di consumo, non esclusivamente in volgare o diretta *indoctis viris mulierculisque* per riprendere un titolo di Paola Farenga a proposito del ristretto settore romano di incunaboli in volgare[18]. La produzione a stampa di bolle ed orazioni, un settore veicolato dalla lingua latina per l'ovvio motivo della internazionalità della stessa, rimaneva comunque una produzione di basso livello, che serviva per usi professionali, tutta rivolta al giro prestigioso, ma fondamentalmente ristretto, della curia, delle cancellerie degli stati, degli ambasciatori. Non per questo, ovviamente, ne risultava indebolito il carattere ideologico di manifesto. La scelta di abbinare le orazioni di Leonello Chierigati e di Sebastiano Badoer era sostanzialmente dovuta al fatto che in qualche modo Chierigati e Badoer, gravitando nell'area veneta, avevano avuto maggiori contatti con l'ambiente tedesco ed in ogni caso erano considerati oratori abili e famosi. In particolare di Leonello Chierigati, di nobili origini, vescovo, e incaricato di deli-

[16] *Orationes decoratissime*, c. a*v*: (= c. 311*v*): «Illico subsecuturas (ut in nostrorum larium alumpnorum proficiscerentur) communionem premendas commendatas susceperim recenti recenseo memoria et, ut tuis votis et iussionibus digne (ut decet) respondisse videar, qui tuus fui sumque omni quo volutabor evo (et ero), qua compta et ornata quave bene correcta littera, romanis non solum comparanda, (sed ut, rectius dicam), anteponenda».

[17] Cfr. M. MIGLIO, *La diffusione della cultura umanistica negli incunaboli: Roma*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 65 (1997), pp. 15-30. Cfr. anche M. G. BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento* (Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno1989), a cura di P. CHERUBINI, Roma 1992, pp. 289-312; e, in questo stesso volume, l'intervento di P. SCAPECCHI, *Savonarola e la stampa.*

[18] P. FARENGA, *"Indoctis viris ... mulierculis quoque ipsis". Cultura in volgare nella stampa romana?*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, (Atti del seminario, 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A.G. LUCIANI-M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980 (Littera antiqua, 1,1), pp. 403-415. Cfr. anche EAD., *La tipologia del libro*, in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. MIGLIO-O. ROSSINI, Napoli 1997, p. 75.

cate missioni in Francia e soprattutto in Germania[19], circolavano già diverse edizioni a stampa delle orazioni più famose e significative, come al tempo di Innocenzo VIII l'*Oratio coram Carolo VIII*[20] e l'*Oratio coram Henrico VII*[21] e soprattutto il *Sermo in publicatione confoederationis inter Innocentiun VIII et dominium Venetorum*[22], o al tempo dello stesso Alessandro VI il *Sermo in publicatione confoederationis inter Alexandrum VI et Romanorum et Hispaniae reges Venetorumque ac Mediolanensium duces, sermo* che era stato pubblicato non solo a Roma dal Besicken[23] e dal Plannck[24], ma anche a Pavia[25] e a Milano[26], nel territorio cioè di quel ducato milanese che, tra le diverse potenze sopranominate, aveva partecipato al patto del 12 aprile 1495. Del resto anche la stessa *Oratio in funere Innocentii octavi* seguiva una tradizione, quella dell'orazione funebre, ampiamente illustrata da McManamon, nella quale la biografia del defunto sempre più veniva accompagnata da considerazioni di carattere politico ed ecclesiale, come si conveniva al ruolo del biografato[27]. Leonello Chierigati,

[19] Cfr. A. Foa, *Chiericati, Leonello*, in DBI, 24, Roma 1980, pp. 682-689. Cfr. anche P. Paschini, *Leonello Chieregato, nunzio d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI. Note biografiche e documenti*, Romae 1935 (Lateranum, n.s., 1,3); L. Gualdo Rosa, *Un documento inedito nell'ambiente culturale padovano della seconda metà del secolo XV: il "Dialogus" di Leonello Chierigati*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 4 (1971), pp. 1-37, con l'edizione del dialogo consolatorio per Francesco Diedi a pp. 14-37.

[20] Sono state assegnate due edizioni al Plannck, entrambe dopo il 20 gennaio 1488: IGI 2753 e 2754; GW 6619 e 6620; IERS 1066 e 1067; Sheehan C-226.

[21] L'edizione è assegnata al Silber a dopo il 29 marzo 1490: IGI 2755; GW 6622; IERS 1175; Sheehan C-227.

[22] L'edizione è assegnata al Guldinbeck, a dopo il 2 febbraio 1487: IGI 2763; GW 6617; IERS 1018; Sheehan C-232. Un'altra edizione è assegnata al Silber: IGI 2764; GW 6618; IERS 1043.

[23] L'edizione assegnata al Besicken a dopo il 12 aprile 1495 è in caratteri romani: IGI 2761; GW 6627; IERS 1440; Sheehan C-229. Sul Besicken cfr. M. Davies, *Besicken and Guillery*, in *The Italian Book, 1465-1800. Studies Presented to Dennis E. Rhodes on his 70th Birthday*, ed. by D. V. Reidy, London 1993, pp. 35-54.

[24] L'edizione assegnata al Plannck è in caratteri gotici: IGI 2762; GW 6626; IERS 1467. Un'edizione fu anche stampata a Lipsia, assegnata a Martin Landsberg: IGI 2758; GW 6630.

[25] IGI 2760; GW 6628; Sheehan C-230 (assegnata a *Franciscus Girardengus*).

[26] IGI 2759; GW 6629; Sheehan C-231 (assegnata a *Philippus Mantegatiis*).

[27] J. McManamon, *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, «Archivum Historiae pontificiae», 14 (1976), pp. 9-70; Id., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill-London 1989; rec. di M. De Nichilo, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1990, pp. 174-178.

infatti, prima ancora di delineare il *cursus honorum* di Innocenzo VIII o illustrare il carattere di quel pontefice[28], si soffermava sui *tot mala* che affliggevano il presente: sulla testa dei Cristiani, egli argomentava, incombe la *immanissima Turcorum ferocitas*, la *Hussitarum perfidia*, i «nephandissimi errores contra fidem orthodoxam»[29], laddove, secondo una tradizione ormai consolidata fin dai tempi del Grande Scisma, ed ancor di più dopo l'Unione con cui si era chiuso il Concilio di Ferrara e Firenze, problemi ecclesiali e politici si venivano a saldare fortemente[30]. I tempi erano veramente duri: cresce – sottolineava Chierigati – una *pervicax contumacia* contro la santa romana sede, che è invece la *matrix* della chiesa universale; cresce il lusso tra il clero; crescono le lotte e le guerre dei principi cristiani tra di loro. E poi, scendendo a considerazioni più vicine, il Patrimonio di San Pietro è completamente *squassatus*; l'*ager romanus* è *turbatus*; la stessa città di Roma è percorsa da uccisioni e rapine, registrando in tal modo uno *status* ampiamente visibile ed ogni giorno verificabile[31].

Più moderata, ma dello stesso tono l'*Oratio de praestanda obedientia* di Sebastiano Badoer[32]: l'esaltazione per la creazione del nuovo pontefice Alessandro VI rientrava senza dubbio nel genere ampiamente diffuso della *gratulatio*, di cui rimangono molti esempi non solo a stampa, ma manoscritti; ed ugualmente scontato era il ricordo del precedente pontefice Borgia, Callisto III, come si riscontra in quasi tutte le orazioni recitate in curia in occasione della elezione di Alessandro VI. Ma a differenza della tradizione precedente, l'espressione «verum etiam novis et necessariis sanctionibus supremo Christianorum principe dignis Petri naviculam decoraturum minime dubitamus»[33]

[28] MCMANAMON, *The Ideal Renaissance Pope* cit., p. 10.

[29] *Orationes decoratissime*, c. a2*r*-*v* (= c. 312*r*-*v*).

[30] Cfr. J. HANKINS, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Litterature in the Age of Mehemed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 11-207.

[31] *Orationes decoratissime*, c. a2*v* (= c. 312*v*).

[32] Cfr. G. CRACCO, *Badoer, Sebastiano*, in DBI, 5, Roma 1963, pp. 124-126. Così Giovanni Burckard descriveva l'arrivo della delegazione veneziana: «Feria quinta, VI decembris, hora XXII vel circa, per portam Viridariam intraverunt Urbem quattuor novi oratores, et cum eis quintus, qui continuo prius in romana curia fuerat, dominii Venetorum, videlicet dd. Marinus Leonus, Christophorus Duodus, Paulus Barbus et Sebastianus Baduarius novi et cum eis d. Andreas Cappello, antiquus orator, qui a familiis ss. d. n. pape et cardinalium ac oratoribus regum et potentatuum in Urbe existentibus recepti fuerunt et usque ad domum d. Petri de Roma circa Porcarios et Minervam, in qua hospitandi erant, more solito associati» (JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, I, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1 (1907-1910), p. 374).

[33] *Orationes decoratissime*, c. [a5]*v* (= c. 315*v*).

perdeva il tono della ripetitività per caricarsi di nuovi e lucidi messaggi. Del resto un richiamo all'attualità, o meglio alla veridicità di quanto veniva affermato all'interno di questo tipo di testi, è dato da Girolamo Porcari che dedicando ai sovrani di Spagna Ferdinando ed Isabella il suo *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri sexti*, stampato dal Silber il 18 settembre 1493[34], a distanza di due giorni dalla prima e contrastatissima creazione cardinalizia da parte di Alessandro VI, portava a testimonianza della propria fedeltà quel *populus hispanorum Romae commorantium*[35], ovvero quella *natio* che si era stabilita nell'Urbe di recente o forse meglio fin dai tempi di Callisto III, rivendicando al contempo la legittimità dei sovrani[36].

Un'altra *Oratio*, *multum sententiosa*[37], trovava la strada della stampa: si tratta di quella *Oratio de eligendo summo pontifice* che Bernardino Carvajal, nella sua carica di vescovo, aveva recitato il 6 agosto 1492, ad apertura di conclave, commentando il versetto «Ne laeteris, inimica mea, super me: si cecidi, consurgam» (*Michea* VII 8): dell'allestimento dell'edizione[38] si era

[34] IGI 8030; IERS 1396; Sheehan P-462. Il *Commentarius* era dedicato ai sovrani Ferdinando ed Isabella di Spagna, come si ricava dall'*inscriptio* della *praefatio*: «Ad Ferdinandum et Helisabeth Hispaniarum et Granatae reges augustos Hieronimi Porcii praefatio commentarii» (c. [6]*r*). Su Girolamo Porcari cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RRinedita. saggi, 10), pp. 501-508; EAD., *Roma e Firenze: "Tuscus et Remus". Due modelli in opposizione?*, «Studi romani», 46 (1998), pp. 5-28. V. *infra*, note 105-108.

[35] *Commentarius*, c. [1]*r-v*: «Qui sum et maiestatibus vestris affectus, quantum ex meo quem ad ipsas mitto libello perlecto, qui vos semper efficiet augustos, unanimes, inclyti reges, facilius iudicabitis nova nec me sed vetusta servitus tenet. Testis est conscientia mea, testis est populus hispanorum Romae commorantium, meorum operum testimonium perhibeant et veritatis vestri omnes ad summos pontifices variis annis oratores insignes potuisset meus iste libellus ad maiestates vestras regum et divorum principum praesidio munitus et litteris pervenisse».

[36] *Ibid., c.* [2]*r*: «Scio vos legitimos reges Hispaniarum occupatum aliquando operibus propriis vendicasse, propagasse illud et propriis firmasse virtutibus».

[37] V. *infra*, nota 112.

[38] Così l'*inscriptio* a c. [a2]*r*: «Oratio de eligendo summo pontifice habita Rome in ecclesia Sancti Petri ad sacratissimum senatum cardinalium Innocentio octavo demortuo per reverendum in Christo patrem Bernardinum Carvajal Pacensem episcopum, regis et regine Hispanie oratorem, die transfigurationis dominice sexta augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo». L'edizione è assegnata al Plannck: IGI 2536, IERS 1288; Sheehan C-121. L'esemplare conservato in Biblioteca Vaticana costituisce i ff. 45-54 dell'*Ottob. lat.* 1205 (v. *supra*, nota 12). Altre due edizioni si devono al Silber, rispettivamente IGI 2537 e 2539; GW 6148 e 6152; IERS 1315 e 1398; un'altra fu stampata a Lipsia da Georg Bottinger (IGI 2538; GW 6151). Cfr. G. FRAGNITO, *Carvajal, Bernardino Lopez de*, in DBI, 21, Roma 1978, pp. 28-34.

fatto carico *Iohannes Valesius, decretorum doctor*, con lo scopo di diffondere un testo oratorio pari alla fama di Demostene; egli anzi dedicava l'edizione a stampa al suo maestro, Didaco de Muros, arcidiacono di Carmona, nonché segretario del Carvajal, il quale si sarebbe dovuto far carico di trasmettere l'opera al potente prelato spagnolo[39]. Il Carvajal, del resto, doveva sicuramente apprezzare la diffusione dei propri testi a mezzo dei torchi se erano state già stampate l'*Oratio in die omnium sanctorum* recitata il 1° novembre 1482[40] e l'*Oratio in die circumcisionis* recitata il primo gennaio1484[41] e soprattutto quel *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis* che aveva recitato il 10 gennaio 1490 davanti ai cardinali presso la Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[42]. Ben consapevole che ogni elezione pontificia costituiva un momento di fragili equilibri, nella *Oratio de eligendo summo pontifice* Carvajal, che tra l'altro faceva apertamente riferimento all'orazione *nuper recitata* del Chierigati[43], ribadiva, secondo le linee di una solida provvidenzialità,

[39] Si trascrive l'intera dedica della *Oratio de eligendo summo pontifice* scritta da *Iohannes Valesius decretorum doctor*. Cum debeam tibi plurimum, ornatissime Didace, quod meis rebus non secus ac tuis auxilio fueris, quid autem rependam non satis habeam; cogitavi vel partem meae obligationis implere idque non mediocriter absolvam, cum orationem sapientissimam quam de eligendo summo pastore nuper Pacensis antistes, nostri evi splendor ac portentum, apud sacratissimum senatum Innocentio octavo demortuo cum magna omnium laude, immo admiratione, habuit, tibi in primis destinandam censuerim. Coniecta in ea simul aspicies moralia theologica et oratoria universa. Sed nescio quid vive vocis actus divinus perstrepebat ut seipsum audisses sua resonantem verba Demostenis memor esses. Accipe igitur illius luculentissime orationis primitias, communes eas facias domino meo reverendissimo cardinali Hispanie ac illustri marchioni Villene ac mihi observande plurimum nobile nutrici serenissimi Hispaniarum principis. Lege eam feliciter et vale» (c. [a]*v*). Nel ms. *Landi* 31 della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza è conservata una lettera di un certo *Johannes Valesius* a Niccolò V (cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 71): non è possibile accertare però se si tratta della medesima persona oppure, visto il lungo intervallo di tempo tra il pontificato di Niccolò V e quello di Alessandro VI, di omonimia.

[40] L'edizione in caratteri romani è assegnata all'Herolt: IGI 2541; GW 6154; IERS 731. Cfr. O' MALLEY, *Praise and Blame. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c.1450-1521*, Durham 1979, p. 247.

[41] Due le edizioni di quest'*Oratio*, entrambe in caratteri gotici assegnate al Plannck: IGI 2533 e 2534; GW 6146 e 6147; IERS 828 e 1081; Sheehan C-118 e C-119.

[42] L'edizione è assegnata al Plannck: IGI 2540; GW 6153; IERS 1475; Sheehan C-122. In essa Carvajal sottolineava per così dire un'inversione di tendenza: «Non iam ad lugubria carmina, non ut alias ad referendum Bizantium deperditum, non ad collachrymandum excidia Christianorum invitati, sed ad vere foelicem sanctissime victoriae diem celebrandum commemorandum que conventus hic agitur» (c. a*r*).

[43] *Ibid*., c. a3*v*: «De Innocentii autem excessu nuper, dignissime Concordiensis antistes, sapientissimus atque ornatissimus orator plura disseruit».

la pienezza dell'autorità pontifica[44], anche in tempi tormentati dal pericolo turco[45]. Un'ulteriore edizione, di cui gli incunabolisti discutono la provenienza tra Firenze e Roma, confermava la fortuna dell'*Oratio* stessa[46].

Quello che sorprende è che di tante orazioni *de obedientia* molte vadano ai torchi, ed ovviamente, in primo luogo, nella città in cui erano state pronunciate, cioè Roma, anche se non mancava qualche ristampa, come accade per l'*Oratio* di Giovanni Lucido Cattanei recitata il 5 novembre 1492 per conto del marchese di Mantova, che venne stampata a Roma[47], ma anche poco dopo a Parma insieme con altre e precedenti orazioni dello stesso Cattanei[48]. Di esse, tra l'altro, molto spesso si trova menzione nel *Liber notarum* di Johann Burckard, sempre attento a registrare tutti i pas-

[44] *Ibid.*, c. [b2]*r-v*: «Si ergo patres ad summmum pontificatum semper et omni tempore melior assumendus fuit, quanto magis tempestate nostra, quando propter ruinam auctoritatis libertatis et reformationis ecclesie difficilior est illi regiminis via adeo ut non modo videatur indigere hodie pontificis successione Pletri (!) in plenitudine potestatis clavium, verum et in plenitudine gratie miraculorumque cum fere miraculo ascribi debeat et tanta ruina ac fere ex sterco ecclesiam erigere».

[45] *Ibid.*, c. [b2]*v*: «Profligabit cum prudentia Thurcos infestissimos hostes a fidelium terminis qui quotidie imminet dorso nostro ac membratim christiana domina conscidunt».

[46] IGI 2535; GW 6149; Sheehan-120. L'esemplare vaticano è segnato *Inc. Ross.* 1384. Cfr. D. E. RHODES, *Gli annali tipografici fiorentini del XV secolo*, Firenze 1988, p. 46, n. 161.

[47] Due le edizioni stampate a Roma, entrambe in caratteri romani, una assegnata al Fritag (IGI 2575; GW 6217; IERS 1267; Sheehan C-144) e l'altra al Plannck (IGI 2576; GW 6216; IERS 1296; Sheehan C-143). Cfr. R. ZAPPERI, *Cattanei, Giovanni Lucido*, DBI, 22, Roma 1979, pp. 406-408. In quanto oratore per il marchese di Mantova, il Cattanei ricordava due episodi che coinvolgevano la città, e precisamente la sosta di Martino V a conclusione del Concilio di Costanza e la convocazione del Congresso di Mantova voluta da Pio II (c. A5*r*). Il Cattanei che nel 1485 si era trasferito a Roma fu residente mantovano dal 1487 al 1505: Cfr. A. LUZIO, *I dispacci romani di Giovan Lucido Cattanei*, in *Isabella d'Este e i Borgia*, «Archivio storico lombardo», 5ª ser., 2 (1915), pp. 412-464.

[48] IGI 2578; GW 6219; Sheehan C-145. A c. A5*v* il *colophon*, con riferimento all'ultima orazione: «Habita Romae coram Alexandro VI pontifice maximo et sacro apostolico senatu die quinta novembris 1492, impressa Parmae per Angelum Ugoletum die prima martii 1493». Il volume contiene l'edizione di altre sei orazioni recitate dal Cattanei a Mantova tra il 1482 e il 1484. Quest'edizione, con particolare riferimento per l'orazione in morte del cardinale Francesco Gonzaga, è stata ampiamente utilizzata come fonte da D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and his Worldly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992 (Warburg Institute Surveys and Texts, XX), p. 179.

saggi del *caerimoniale*[49]. Basta ricordare le edizioni romane dell'*Oratio* di Giacomo Spinola per i genovesi[50], di Gentile Becchi per i fiorentini[51], di Antonio Galeazzo Bentivoglio per i bolognesi[52], di Giason del Maino per

[49] Nessuna traccia, però, dei giorni relativi alla morte dI Innocenzo VIII e l'elezione di Alessandro VI: l'editore, E. Celani, pur segnalando questa assenza, non la riteneva dovuta a lacune meccaniche o tanto meno ideologiche: BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 372, nota 2.

[50] *Oratio gratulatoria ad Alexandrum VI nomine Genuensium habita*: di quest'orazione sono conservate due edizioni a stampa, risalenti a dopo il 12 dicembre 1492, una con caratteri romani assegnata al Plannck (IGI 9134; IERS 1298; Sheehan S-280) e l'altra con caratteri gotici assegnata al Silber (IGI 9135; IERS 1322; Sheehan S-281). Burckard così registrava l'arrivo della legazione genovese: «Eadem die [2 dicembre 1492], circa horam XXIII, per portam Viridariam intraverunt Urbem quatuor oratores ianuenses, videlicet spectabiles viri dd. Iacobus Spinola, utriusque iuris doctor, Ioannes Baptista Adurnus, Paulus de Flisco et Silvester Invrea, cives ianuenses, qui a familiis ss. d. n. ac rr. dd. cardinalium more solito recepti et usque ad domnum hospitii eorum angularem, videlicet oppositam curie Sabelle regionis Regule, associati fuerunt» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 371-372).

[51] *Oratio Florentinorum coram Alexandro VI habita*: ugualmente due edizioni a stampa, assegnate dopo il 28 novembre 1492, l'una in caratteri romani assegnata al Plannck (IGI 1428; IERS 1297; Sheehan G-35), l'altra in caratteri gotici assegnata al Silber (IGI 1429; IERS 1321; Sheehan G-34). L'orazione del Becchi ebbe tanto successo che fu ristampata dal Calvo nel 1525. Sul Becchi cfr. C. GRAYSON, *Becchi, Gentile*, in DBI, 7, Roma 1965, pp. 491-493, e, da ultimo, R. FUBINI, *Gentile Becchi tra servizio mediceo e aspirazioni cardinalizie, e una sua intervista bilingue a papa Paolo II (1 marzo 1471)*, in FUBINI, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996, pp. 333-354.

[52] «*Oratio ad Alexandrum VI nomine Bononiensium habita*»: tre le edizioni a stampa, assegnate a non prima del settembre 1492, in caratteri romani, due al Plannck (IGI 1483 e 1484; IERS 1289 e 1290; Sheehan B-134 e B-135), e una al Silber (IGI 1485; IERS 1316; Sheehan B-136). L'orazione di Anton Galeazzo, figlio di Giovanni II Bentivoglio, è una delle poche, tra le *orationes pro obedientia*, provviste di dedica per la stampa: in questo caso il *decretor doctor Ferdinandus* de Salazar si rivolgeva al proprio maestro Giovanni da Sala, che sempre aveva dimostrato grande fiducia verso la famiglia Bentivoglio: «Orationem, quam nuper luculentissimam habuit ad Pontificem maximum Reipublicae Bononiensis nomine Antonius Galeacius prothonotarius Bentivolus, cum imprimendunm curarem, cui potius dicandum arbitrarer quam tibi inveniebam neminem» (IERS 1289, c. a*v*). Questa dedica è presente in tutte e tre le edizioni romane, non costituendo quindi un elemento distintivo per stabilire i rapporti cronologici tra le tre edizioni a stampa. Il testo dell'*Oratio* è d'altra parte talmente breve (un solo foglio) da non consentire di ricostruire rapporti testuali.

i milanesi[53], di Nicolò Tigrini per i lucchesi[54], ecc., quasi tutte *sine notis*, ma stampate in tempi pressocché coevi da diversi stampatori. Con tutta probabilità le orazioni che per un qualche motivo non fossero risultate di pieno gradimento, non raggiungevano i torchi, come sembra potersi dedurre da qualche affermazione dello stesso Burckard[55]. Ogni singola orazione stampata ubbidiva a finalità ben precise e tutte facilmente individuabili nel contesto di provenienza, come ad esempio l'*Oratio* di Gentile Becchi nella quale il punto nodale è fornito dal ricordo personale[56], ma in realtà di forte spessore politico ed ecclesiale, immediatamente a ridosso della scomparsa di Lorenzo de' Medici: Becchi, creando un circolo allusivo, ricordava come Callisto III avesse spie-

[53] *Oratio pro Mediolanensium principe coram Alexandro VI*, stampata, dopo il 13 dicembre 1492, in tre edizioni, e precisamente due in caratteri romani, una risalente al Fritag (IGI 6029; IERS 1268) e l'altra al Plannck (IGI 6028; IERS 1299), ed un'altra ancora in carattere gotici, senza assegnazione alcuna di tipografo (C 3944; IERS 1330). L'orazione fu anche stampata a Pavia: IGI 6030 e 6031. Particolarmente ampia la descrizione del Burckard che collocava l'orazione milanese al 5 dicembre 1492: «Feria quarta, V decembris, SS.D.N., paratus amictu et pluviali rubeo cum perlis ac mitra preciosis, venit ad tertiam aulam consuetam pro publico consistorio paratam, in quo ill. d. Hermes Maria Sfortia, cum quatuor aliis oratoribus Ioannis Galeatii ducis Mediolani et Ludovici ducis Barii, presentatis ex more duabus diversis eorumdem ducum litteris credentialibus, prestitit obedientiam solitam et consuetam ss. d. n. Associati fuerunt dicti oratores ex parva capella per sex dominos assistentes, videlicet archiepiscopum Cusentimum et Castrensem, Tricaricensem, Dolensem, Volaterranum et Alexandrinum episcopos, ad presentiam ss. d. n. Orationem fecit d. Iason Maynus, quintus oratorum, post quem retro bancum presbyterorum cardinalium steterunt episcopus Terdonensis et d. Stephanus Taverna, antiqui oratores ducis Mediolani, qui tamen non fuerunt per prelatos ad presentiam ss. d. n. associati, aut ad osculum recepti, neque illuc venerunt, sed manserunt apud dictum bancum dictos quinque novos oratores ibidem expectantes» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 372-373).

[54] *Oratio pro Lucensibus ad Alexandrum VI*, assegnata a dopo il 25 ottobre 1492, in tre edizioni, due assegnate al Fritag, rispettivamente con caratteri romani (IGI 9669; IERS 1264; Sheehan T-263) e gotici (IGI 9670: IERS 1265; Sheehan T-265) ed una terza con caratteri romani al Plannck (IGI 9671; IERS 1394; Sheehan T-264).

[55] Relativamente al 14 dicembre 1492 scriveva il Burckard: «Orationem fecit prefatus d. episcopus [Ioannes episcopus dunelmensis] bene et eleganter compositam, sed propter inexpeditam expressivam eiusdem audientibus minus gratam» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 381). Nessuna traccia di tale orazione, tanto meno a stampa, pur non escludendo in assoluto che edizioni di pochi fogli possano essere andate perdute. Con molta probabilità non bastava l'eleganza dell'orazione per arrivare alla stampa.

[56] *Oratio florentinorum,* c. 3*v*: «Videmus primariae familiae hereditatis nostrae funiculum sedere tandem cum primcipibbus populi sui».

gato a Cosimo, il primo *pater patriae* di Firenze, che il pontefice era veramente il *vicarius Christi*[57], una tematica che era stata riproposta da Niccolò V[58] ma che Alessandro VI sembrava riprendere in pieno ed allargare. Del resto la tradizione canonista delle due chiavi era espressamente ribadita dall'oratore milanese, il famoso giurista Giason del Maino che nella sua *Oratio ad Alexandrum VI*[59] faceva ampiamente sfoggio della sua cultura laica, ripercorrendo una breve storia degli oratori dell'antichità[60], ma soffermandosi soprattutto sul concetto dell'*auctoritas pontificia*[61], cui faceva seguito una interessante e circostanziata vita dello stesso pontefice[62]. Ed anche nella *Oratio pro Ferdinando italo rege*[63] il meno noto e prestigioso Rutilio Zenone, oratore proveniente da Napoli con la legazione aragonese, pur celandosi dietro la propria inesperienza[64], ribadiva l'alta religiosità del sovrano aragonese, giustificando dietro la malattia il ritardo della stessa legazione, che tra l'altro aveva suscitato qualche inconveniente[65].

[57] *Ibid.*, c.3*v*: «Calixti sapientissimi avunculi tui ac predecessoris tui ea ad Cosimum, primum patriae nostrae patrem, vox fuit, ostensurum illi se esse vicarium Christi cui tot ecclesias fabricavit». Cfr: A. BROWN, *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, pater patriae*, «The Journal of the Warburg and Courtaud Institutes», 24 (1961), pp. 186-221; G. HOLMES, *Cosimo and the Popes*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*, ed. by F. AMES-LEWIS, Oxford 1992, pp. 21-31.

[58] Cfr. M. MIGLIO, *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. GENTILE, Roma 1997, pp. 77-83.

[59] V. *supra*, nota 53. Molti *consilia* e *lecturae di Liason* del Maino furono pubblicati a stampa: cfr. IGI 5988-6032.

[60] *Oratio pro inclytissimo Mediolanensium duce* (IGI 6029), c. a*r*.

[61] *Ibid.*, c. a2*r*: «In romano pontifice duo precipua requiri ex geminarum clavium traditione sacri canones interpretantur, quarum una potestatem designat, altera sapientiam».

[62] Vita che ha inizio con l'espressione *Patria tibi est Hispania* (c. [a6]*r*).

[63] L'edizione è assegnata al Plannck a dopo il 21 dicembre 1492: IGI 10439; IERS 1301; Sheehan Z-12.

[64] *Oratio pro Ferdinando italo rege*: «Impresentia vero quam considero praeter imbecillitatem mearum virium in maxime mediocri ingenio personam excellentissimam quam in dicendo sustinere tam repente coatus sum, non possum nonnihil, Beatissime Pater, in tanto illustrium doctissimorumque hominum consessu atque ordine et in tam celeberrimo totius Rei Publicae, christianae atque adeo totius orbis terrarum (ut ita dicam) theatro hoc eminentissimo non contremiscere» (c. [1]*r*).

[65] *Ibid.*, c. [2]*r*: «Eapropter rex religiosissimus hos venerabiles praesules, hos excellentes et illustres viros ac totius regni sui primarios cives et me postremo legatos ad Sanctitatem tuam, quam celeriter potuit, per adversam valitudinem suam mittere studuit». Questo il resoconto del Burckard: «Parata fuit [21 dicembre 1492] secunda aula ante cameram apostolicam cum pannis et ignis in ea accensus: consistorium hoc habitum est pro obedientia per oratores serenissimi regis Ferdinandi neapolitani

Le modalità diverse con cui si procedeva alla stampa di queste orazioni getta qualche luce sugli scopi e soprattutto sui promotori del passaggio ai torchi. Anche in questo caso, come già osservava Paola Farenga a proposito delle dediche a stampa[66], che si infittiscono di numero con il procedere degli anni, si rivelano particolarmente significative le più o meno brevi prefazioni che precedono la stampa stessa delle orazioni. In alcuni casi, ovviamente, nulla rimane di dediche o altro, come per la stampa dell'*Oratio funebris* recitata da Pietro Marso per la morte di Pomponio Leto nel 1498[67]. Il *vetus institutum*, quello cioè dell'*oratio funebris*, a cui fa riferimento il Marso all'inizio della stessa *Oratio*[68], paradossalmente sembra non adattarsi facilmente alla *routine* delle edizioni a stampa: quella per Pomponio Leto fa eccezione, come del resto ben si comprende per la statura del personaggio e per la fama acquisita nella città. In realtà vengono stampate quasi esclusivamente le orazioni funebri che riguardano da vicino personaggi ecclesiastici o quelle pronunciate in occasioni di particolare gravità, come accade agli inizi del 1498, per tutto quel gruppo di orazioni pronunciate e stampate in occasione della morte del principe Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando ed Isabella[69]. Tommaso Fedra Inghirami[70], Bernardino

prestita. Proposite fuerunt tres commissiones. Primam proposuit d. Angelus de Cessis, secundam d. Octavianus suessanus, tertiam d. Paulus Planca; et quia oratores post finem tertie commissionis nondum venerant, de mandato ss. d. n. asserentis ipsam tertiam commissionem esse importantie et eius substantiam non bene intellexisse, d. Paulus iterata vice ipsam recitavit, ac d. Coronatus pater suus, etiam de mandato pape, se illius propositioni opposuit, ut tempus usque ad oratorum adventum suspenderetur» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 382).

[66] P. FARENGA, *Il sistema delle dediche nella prima editoria romana del Quattrocento*, in *Il libro a corte*, a cura di A. QUONDAM, Roma 1994 (Biblioteca del Cinquecento, 60), pp. 57-87.

[67] *Petri Marsi funebris oratio habita Rome in obitu Pomponii Laeti*: IGI 6210; IERS 1565, Sheehan M-144. Lunghi brani di questa *Oratio* sono editi nelle note relative alla parte riguardante quest'opera: M. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988 (Studi e Testi, 327), pp. 78-85.

[68] *Ibid.*, p. 79: «Vetus fuit institutum philosophiae gravitati consentaneum viri ornatissimi animos gravi aliquo casu afflictos, et dira egritudinis mole prostratos, efficacissimis rationibus ex uberrimo naturae communis et propriae, necnon eximie cuiusdam eruditionis fonte manantibus, lenitos erigere nec pati falsa illos opinione miseros esse, quibus aliquid incommodi aut mors (qua plerique terrentur maxime), aut fortuna quae impetu temerario grassatur, invexerit».

[69] Sulle manifestazioni romane in onore del principe Giovanni si veda M. VAQUERO PIÑEIRO, *I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia. Rituale politico al servizio della monarchia spagnola*, in questi stessi Atti.

[70] *Oratio de obitu Iohannis Hispaniae principis*, assegnata al Silber; IGI 5145; IERS 1794. Per l'Inghirami, v. *infra*, nota 103.

Carvajal[71], *Didacus Murus*[72] scrivono orazioni in morte dello sfortunato principe; e per Giovanni d'Aragona scrive anche il vescovo di Cefalù, il domenicano Reginaldo Montoro[73], che già da tempo aveva intuito le grandi potenzialità della stampa, ad uso di propaganda politica, ma anche per rendere più efficaci e veloci alcune operazioni di massa, come ad esempio le 400 bolle di dispense matrimoniali da lui ordinatc al tipografo Olivino da Bruges[74]. Del resto lo stesso Montoro nel suo *Sermo de visione Dei et apparitione beati Stephani*, pronunciata *coram papa* il 26 dicembre 1496 ed anch'essa approdata alla stampa[75], pur riprendendo la tradizione di questi sermoni per la festa di santo Stefano (elegante testimonianza era stata fornita negli anni '70 da Guillaume Fichet)[76], esprimeva con forza una severa denuncia nei confronti della Chiesa troppo restia ai propositi di riforma generale.

Rileggendo le dediche emergono molti dettagli[77]: ad esempio, la dedica dello Spinola, che precede la sua *Oratio de obedientia*, è destinata a

[71] *Epistula consolatoria in obitu Iohanins Hispaniae principis*, assegnata a dopo il 1° dicembre 1497 al Silber: IGI 2531; GW 6144; IERS 1554; Sheehan C-116. L' *Epistula* era stata tradotta da Garcia Bobadilla.

[72] *Panegyris de obitu Iohannis Hispaniae principis*, assegnata a dopo il 20 novembre 1497 al Silber: IGI 6760; IERS 1553.

[73] L'*Oratio funebris de obitu illustrissimi principis Iohannis Aragonei*, stampata a Messi a il 27 gennaio 1498 da Georg Richter (IGI 6694), è edita in C. BIANCA, *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, II, Palermo 1988 (Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Supplementi. Serie mediolatina e umanistica, 5), pp. 365-385.

[74] G. OLIVA, *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 8 (1911), pp. 82-131 e 351-407.

[75] Il *Sermo* del Montoro fu stampato dal Besicken (IGI 6696: IERS 1443) ed ancora dal Besicken in collaborazione con il Mayer (IGI 6695; IERS 1455: Sheehan M-336); O' MALLEY, *Praise and Blame. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators* cit., p. 213.

[76] P. O. KRISTELLER, *An Unknown Humanist Sermon on St. Stephen by Guillaume Fichet*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 236), pp. 459-497, rist. in KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Roma 1985 (Storia e Letteratura, 166), pp. 407-442.

[77] Ha avuto modo di osservare Massimo Miglio: «Ogni tiratura ha una sua storia, spesso non facile da ricostruire; ogni copia può fornire frammenti di storia e indizi, suggerire linee di ricerca o concretizzare ipotesi già proposte, chiarire influenze, precisare presenze, i dividuare personaggi. In poche parole può contribuire a esplicitare l'individualità della cultura della società romana di età rinascimentale e la sua identità e diversità rispetto agli altri centri italiani ed europei» (MIGLIO, *La diffusione della cultura umanistica* cit., p. 16).

Ludovico Maria Sforza, duca di Bari, di cui si richiede la protezione[78]. La lettera veniva addirittura composta il giorno successivo alla recita dell'orazione stessa[79], ed in essa vengono precisati i committenti della stampa, cioè le autorità cittadine[80]. Per l'*Oratio ad Alexandrum VI pro Bonifacio de Monteferrato* di Benvenuto Sangiorgi[81], ad esempio, viene stampata una lettera dell'autore al futuro cardinale Giovanni Antonio Sangiorgi, referendario e uditore delle cause del sacro palazzo, che dedica non è, ma che costituisce per così dire una lettera di accompagnamento della stessa orazione prima della stampa: il testo dell'epistola è infatti racchiuso tra l'intestazione all'alto prelato e la firma, per così dire, dello stesso oratore[82]. In questa lettera Benvenuto, nell'inviare al Sangiorgi la sua orazione anche a no-

[78] V. *supra*, nota 50. A c. a*r* la lettera: «Iacobus Spinola iuris utriusque doctor illustrissimo ac excellentissimo principi domino suo singularissimo Ludovico Maria Bari duci salutem et commendationem». V. testo alle note successive.

[79] *Ibid.*, c. a*r*: «Gratulatoriam orationem pridie habitam, princeps illustrissime ac domine mi singularissime (qua et patriae mandata persolvi et excellentiae tuae iucunditatem attuli) radendam impresentia et omni ex parte dilacerandam video, quippe quae de rebus altissimis pro inclita et excelsa communitate apud summum totius orbis pontificem fuerat habenda per aetate immaturum iuvenem et orationis expertem prodierit". Così Burckard registrava l'orazione dello Spinola: "Feria quarta, XII decembris, fuit publicum consistorium in tertia aula palatii apostolici apud Sanctum Petrum, in quo quattuor oratores magnificorum domi orum Augustini Adurni gubernatoris genuensis et ducalis locumtenentis ac consilii antianorum communis Genue, videlicet d. Iacobus Spinola utriusque iuris doctor, Ioannes Baptista Adurnus, Paulus de Flisco et Silvester Invrea cives ianuenses, nomine gubernatoris locumtenentis et consilii predictorum, prestiterunt obedientiam debitam et devotam. [...] Orationem fecit primus oratorum, videlicet d. Iacobus Spinola, et elegantissime; qui et, consistorio finito, fimbrias posteriores pluvialis pape more solito portavit» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 380).

[80] Spinola, *Oratio de obedientia*, c. a*r*: «Verum praece nonnullorum patrum et concivium meorum voto coatus eam edendam et imprimendam statui. Quare, non ignorans multorum iudicium esse subiturum, ad illustrissimam dominationem tuam confugio, quae et patriam nostram diligit et me sui observandissimum servitorem esse cognoscit, cui hoc vile munusculum trado, dedico et inscribo, sperans te laeta et hilari fronti ac humanitate consueta suscepturum, taliterque suscepturum quod omnes defectus a solius inscriptionis tuae titulo delebuntur».

[81] L'edizione è assegnata a dopo il 17 febbraio 1493 al Plannck: IGI 8592; IERS 1372; Sheehan S-57. Quest'*Oratio* fu anche stampata a Milano; entrambe le edizioni sono assegnate a Leonhard Pachel: IGI 8593 e 8594. Allo stesso tipografo, a dopo il 15 marzo 1494, è assegnata l'*Oratio ad Maximilianum de obitu Bonifacii de Monteferrato* (IGI 8595).

[82] La lettera a c. a*v*: «Reverendissimo iuris consulto domino Ioanni Antonio de Sancto Georgio episcopo Alexandrino Sanctissimi Domini Nostri pape referendario palatii apostolici causarum auditori etc». Termina con «Ecclesie romane Deo volente

me del marchese di Monferrato, precisava di averla ricopiata *veloci manu*, raggruppando diversi *fragmenta* (probabilmente schede e fogli sparsi) nello stesso giorno della recita[83]. Era stato proprio Sangiorgi, del quale tra l'altro erano stati già pubblicati alcuni commenti a testi di diritto canonico[84], a promuovere e finanziare l'edizione a stampa? Analogamente la dedica che precede l'*Oratio Rhodiorum* recitata il 10 marzo 1493 dall'arcivescovo Marco Montano[85] e che è indirizzata dallo stesso Montano al vicecancelliere Guglielmo Caorse si configura non come una premessa all'edizione a stampa, ma come l'adempimento di istruzioni diplomatiche[86].

filius Benvenutus de Sancto Georgio eques iherosolomitanus illustrissimi domini marchionis Montisferati orator». Giovanni Antonio Sangiorgi in quello stesso anno 1493 dava alle stampe la sua *Lectura super Decretum Gratiani*, un'edizione assegnata al Fritag e datata 1° luglio 1493 (IGI 8599; IERS 1360, Sheehan S-58; cfr. BLASIO, *L'editoria universitaria* cit., p. 309), mentre già nel 1481 era stato pubblicato il suo *Sermo in Dominica de Passione* (assegnato alla tipografia del *Sancto Georgio*: IGI 8610; IERS 652) e nel 1483, in due edizioni, l'*Oratio in exequiis cardinalis Tornacensis*, rispettivamente dal Plannck (IGI 8609; IERS 784; Sheehan S-59) e dal Guldinbeck (IGI 8608; IERS 767; Sheehan S-60).

[83] Benvenuto Sangiorgi, *Oratio ad Alexandrum VI*, c. a*v*: «Orationem pro obedientia praestanda in summo pontificatu Alexandri VI pontificis maximi per me habitam hodieque veloci manu et e fragmentis quibusdam meis in unum congestam ad te mitto, qui illam pro eo quod apud pontificem geris officio requisisti; gratum fuit admodum quod prius tuas in manus inciderit, tum officii tui iure, tum maxime quia eius examen et censuram subitura est, qui summa me semper prosecutus est benivolentia, eam, pater et praeceptor mei optime, pro temporis necessitate corrigito et dirigito me in semitam rectam, quia servus tuus ego sum nec facile aberraverim si lucerna fulgoris tui illuminabit me».

[84] Si veda IGI 8596-8610. In particolare del Sangiorgi erano stati pubblicati a Roma sia il *Sermo in dominica de passione* (IGI 8610; IERS 652) sia l'*Oratio in exequiis cardinalis Tornacensis* (IGI 8608 e 8609; IERS 767 e 784; Sheehan S-59 e S-60).

[85] L'*Oratio Rhodiorum* è assegnata al Silber: IGI 6707; IERS 1390; Sheehan M-344. A c. [1]*v* la lettera di accompagnamento: «Marcus Rhodius archiepiscopus magnifico et excellenti artium et iuris utriusque doctori Gulielmo Caorsino Rhodiorum vicecancellario et comiti palatino salutem dicit». Al termine dell'*Oratio* venivano precisate le circostanze della cerimonia: «Habita Rome X martii anno Verbi incarnati MCCCCLXXXXIII assistentibus r. dominis ordinis Hierosolymitani F. Petro Stoltz, magno Germaniae Bailivo, et F. Berengario Santii de Barospe priore Navarrae, Rhodiis etiam oratoribus»(c. 4*r*). A c. [1]*r* il frontespizio (*Oratio Rhodiorum*), mentre a c. [4]*v* una sorta di controfrontespizio (*Obedientia Rhodiorum*).

[86] *Oratio Rhodiorum*, c. [1]*v*: «Orationem a me nuper habitam in apostolico senatu ad Summum Dominum Nostrum Alexandrum VI pontificem Maximum nunc ad te mitto. In ea siquidem gravissimas instructiones sapientissimi principis nostri pro virili mea executus sum. Verum si non ea qua decuit elegantia tuae partes erunt, excusatum me ut facias: tu enim qui prima mihi litterarum documenta dedisti cuiusque monitis in

Ed ancora: la dedica del domenicano *Timotheus de Totis* di Modena è rivolta al datario Giovanni Battista Ferrari, vescovo di Modena[87] e parente di Ludovico *de Ferraria*: tale dedica precede infatti l'*Oratio in funere Ludovici de Ferraria*[88] recitata dallo stesso *Timotheus de Totis* in onore del *magister* Ludovico (morto il 21 settembe 1496), che era stato procuratore dell'Ordine dei frati predicatori e che aveva insegnato filosofia e teologia allo *Studium Urbis*[89]. Questi, nato a Valenza, si era, come ricordato nell'orazione funebre, ben presto trasferito a Bologna, dove a sua volta aveva pronunciato un'orazione funebre (accompagnata da un componimento di 60 versi) in morte del suo maestro, il giurista e professore Andrea Barbazza[90]; a Roma, poi, aveva collaborato alla revisione del testo aristotelico dei *Politica* nella versione del Bruni, al fine di allestire quell'edizione a stampa che uscì dai torchi del Silber il 19 luglio 1492[91].

celeberrimo Parisiorum Gymnasio theoricis potius disciplinis quam oratoriis institutionibus operam dedi, in magnam huius oneris partem accedis. Vale et me a quo plurimum coleris ama». L'antico ruolo di maestro-discepolo giustificava tale lettera, che doveva risultare fuori delle consuetudini epistolografiche. Marco Montano non mancava di ricordare Callisto III per la sua azione nei confronti della politica orientale.

[87] Al 1495 risaliva la nomina vescovile: C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 198.

[88] L'edizione è assegnata al Silber a dopo il 4 maggio 1497: IGI 9695; IERS 1550; Sheehan T-197. A c. av la dedica: «Timotheus de Totis de Mutina, theologiae professor ordinis Praedicatorum, domino Ioanni Baptistae presuli dignissimo et summi domini nostri pape datario salutem plurimam dicit». Cfr. BLASIO, *L'editoria universitaria* cit., p. 307.

[89] TH. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma 1980, pp. 92-94; BLASIO, *L'editoria universitaria* cit., pp. 303-306. La data della morte si trova al termine della dedica di Pietro Marso (v. *infra*, nota 93) al lettore: «Mortuus est autem prefatus magister Ludovicus die XXI septembris 1496».

[90] *Oratio in funere Ludovici de Ferraria*, c. a 2*v*.

[91] Tale edizione conteneva, oltre ai *Politica*, il *commento* di san Tommaso e alcune *Conclusiones* dello stesso Ludovico *de Ferraria*: IGI 841; GW 2448; IERS 1317; Sheehan A-438. Di tale stampa Agostino Patrizi Piccolomini, che rivolge la dedica a Ludovico de Ferraria (c. a*v*), fu l'editore; Martino de Nimira, che scrive una postfazione allo stesso Ludovico (cc. 253*v*-254*v*), fu il correttore. A sua volta Ludovico *de Ferraria* (o *de Valentia*, come viene anche chiamato in base alla città natale) dedicava il suo lavoro al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, che fu probabilmente, come suggerisce M.G. Blasio, (*L'editoria universitaria* cit., pp. 306-307), il finanziatore della stampa, quel cardinale 'senese' a cui del resto, già nel 1483, Mariano Cuccini dedicava la sua edizione delle *Decisiones rotae romanae*: (cfr. C. BIANCA, *Un codice universitario romano: il Vat. Ross. 1028 e Mariano Cuccini*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento* (Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno1989), a cura di P. CHERUBINI, Roma 1992, in part. pp. 151-153 (edizione della dedica). Quanto a Martino de Nimira, il suo *Sermo de passione Domini*, recitato il 3 aprile 1494, fu messo a stampa; l'edizione è assegnata al Silber (IGI 6921; IERS 1421; Sheehan N-75).

Nel caso dell'*Oratio in funere Ludovici de Ferraria* era stato Giovanni Battista *de Ferraria* a finanziare la stampa per onorare il suo defunto? Di seguito all'*Oratio* di *Timotheus de Totis* seguiva la stampa di due sermoni, recitati da Ludovico *de Ferraria, coram papa*[92], un genere questo di cui O' Malley, senza far distinzione tra testi manoscritti e testi a stampa, ha tracciato una ricostruzione, anche quantitativa, davvero ampia. I due sermoni servivano a dimostrare quanto grande fosse l'abilità oratoria dello stesso Ludovico *de Ferraria*, ed erano preceduti da una dedica al lettore di un altro *eloquentissimus vir*, anche egli uomo di curia, Pietro Marso che paragonava l'autore di queste due orazioni ai due massimi oratori dell'antichità, Cicerone e Demostene[93]. L'*Oratio* per il giorno della passione recitata davanti ad Alessandro VI da parte di Aurelio Brandolini, tutta giocata sul versetto biblico da commentare, secondo la tradizione dell'oratoria sacra, e con il titolo *De virtutibus domini nostri Iesu Christi*[94] è preceduta nella stampa da una dedica dello stesso Brandolini al pontefice[95]: l'offerta del dono, in questo caso l'edizione a stampa, da parte dell'autore è segno di fedeltà verso il pontefice[96]. A ciascuno il suo compito commenta Brandolini: ad Alessandro VI il compito di difendere e conservare la *res publica Christiana*, a lui quello di rendere omaggio al suo protettore[97], facendosi con tutta probabilità finanziatore dell'edizione stessa. Accanto ad Aurelio Brandolini che al tempo di Innocenzo VIII aveva recitato (e dato alle stampe) un'orazione per s. Tommaso d'Aquino[98], anche il più giovane Raffaele Brandolini si serviva della stampa per la sua *Oratio de obitu Gui-*

[92] *Oratio in funere Ludovici de Ferraria*, c.b*v*: «Sermo quod omnino datur ultimus finis creature rationalis»; c. [b4]*v*: «Sermo eiusdem qualiter possimus Iesum Cristum induere coram Alexandro sexto». A c. [c3]*v*: «Expliciunt sermones duo coram Alexandro sexto cum una lucubratione funebri ad dominum dominum Ioannem Baptistam de Ferariis episcopum Mutine ac sanctissimi domini domini nostri pape dignissimum datarium magistri Thimothei de Mutina».

[93] *Ibid.*, c. b*r*: «Eloquentissimus vir Petrus Marsus de eodem ad lectorem». Cfr. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso* cit., p. 31.

[94] L'edizione è assegnata al Besicken a dopo il 1° aprile 1496: IGI 2037; GW 5017; IERS 1513; Sheehan B-456. Cfr. A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo,* in DBI, 14, Roma 1972, pp. 26-28.

[95] La dedica dell' *Oratio de virtutibus Iesu Christi* a c. a2*r*: «Lippus Aurelius augustinianus heremita beato patri ac domino nostro Alexandro VI pontifice maximo salutem in domino et foelicitatem dicit».

[96] *Ibid.*, c. a2*r*.

[97] *Ibid.*, c. a2*v*: «Tu interea christianam rempublicam, ut facis, defende et serva».

[98] L'*Oratio pro s. Thoma Aquinate* è assegnata al Silber intorno al 1485-90: IGI 2036; GW 5016; IERS 988; Sheehan B-455. Cfr. J. W. O' MALLEY, *Some Renaissance Panegyrics of Aquinas*, «Renaissance Quartely», 27 (1974), pp. 174-192, rist. in O'MALLEY, *Rome and Renaissance Studies in Culture and Religion*, London 1981,

lelmi Perrerii, uditore delle cause apostoliche, recitata il 1° dicembre dell'anno 1500 nella Chiesa di S. Maria del Popolo[99]. Questa *Oratio* a stampa è preceduta da una lettera-dedica datata Roma 17 dicembre con la quale egli inviava al canonico ferrarese Niccolò Avogadro, *doctor iuris canonici*, ma soprattutto amico incomparabile[100], la stessa *Oratio* in modo da farla leggere anche ai cardinali Giovanni Antonio Sangiorgi e Francesco Todeschini Piccolomini[101]. In questa stessa dedica Raffaele Brandolini già riportava il giudizio altamente positivo dello stesso Avogadro che, nonostante i tempi ristretti, aveva trovato l'*oratiuncula* piena di bellezza e dignità[102]. La decisione di stampare il testo si era dunque articolata nello spazio di una quindicina di giorni, e con tutta probabilità la stampa di questa *Oratio*, organizzata e forse finanziata dal suo autore, si veniva a realizzare nell'arco di pochi giorni.

La partecipazione dell'autore all'*iter* della pubblicazione a stampa diviene palese ed esplicita quando l'orazione è preceduta da una dedica composta appositamente per l'edizione a stampa: è questo il caso di un'orazione accademica, come quella in onore di san Tommaso recitata alla Minerva dal più famoso oratore del tempo, Tommaso Fedra[103]: la dedica, composta

n. VI. ID., *The Feast of Thomas Aquinas in Renaissance Rome. A Neglected Document and its Import*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 35 (1981), pp. 1-27. Quest'orazione è stata anche diversamente assegnata a Raffaele Brandolini.

[99] L'*Oratio de obitu Guilelmi Perrerii* è assegnata al Silber: IGI 2038; GW 5018; IERS 1757; Sheehan B-457. A c. a2*r* l'*Inscriptio*: «Raphaelis Brandolini Lippi iunioris Oratio parentalis de obitu Guillermi Perrerii primarii causarum apostolicarum auditoris Romae in templo Sancte Mariae de Populo kalendis decembris habita MC». Cfr. O' MALLEY, *Praise and Blame* cit., pp. 171-176; G. BALLISTRERI, *Brandolini, Raffaele Lippo*, in DBI, 14, Roma 1972, pp. 40-42.

[100] La dedica dell'*Oratio parentalis* a c. a*r*: «Raphael Brandolinus Nicolao Advogario canonico ferrariensi, eximio canonum doctori, amico incomparabili salutem plurimam dicit».

[101] *Ibid.*, c. a*v*: «Quam ob rem, mi Advogari, quam a me totiens efflagitasti orationem accipe, eamque (ut consuevisti singula) diligenter perpendo. Si probaveris (ut spero et opto) tantum ne gravere Ioanni Antonio praesuli alexandrino et Francisco Picolhomineo senensi, hero tuo, amplissimis patribus ac praecipuis virtutum litterarumque fautoribus (quippe qui orantem me sua presentia honestarunt et in ea mihi videntur oratione significanter fuisse depicti) praebere legendam».

[102] *Ibid.*, c. a*r*: «Quidnam venustatis ac dignitatis in ea tibi oratiuncula videri potuit? Quae tam angusto temporis intervallo et lucubrata et pronunciata fuerit equidem non intelligo: non verba electa, non graves sententiae, non perpetuus orationis ductus illic fuit. Itaque vereor ne iudicium de me tuum ex amore profectum sit».

[103] Il *Panegyricus in memoriam divi Thomae* è assegnato al Silber a dopo il 7 marzo 1500: IGI 5146; IERS 1754; Sheehan I-26). O' Malley lo assegna invece al 1495, in base alla testimonianza di Burchkard (*The Feast of Thomas Aquinas*, p. 10). Sull'Inghirami, con precedente bibliografia, O' MALLEY, *Praise and Blame* cit., pp. 114-116; L. GUALDO

espressamente per la stampa («coactus formis tradidi imprimendam»), è rivolta al potente cardinale Bernardino Carvajal[104]. La presenza dell'autore era tangibile in modo più evidente laddove si trattava dell'edizione non di brevi orazioni ma di testi più strutturati come il citato *Commentarius* di Girolamo Porcari[105], che proprio in quegli anni era in stretto contatto con il Poliziano[106]: la prefazione dell'opera è preceduta non solo da una *epistola* al pontefice Alessandro VI[107], ma anche da una dedica ai sovrani spagnoli che sembra composta appositamente per la stampa[108]. Non l'autore, ma un intermediario su evidente ed esplicita commissione, interviene per la messa a stampa di altre orazioni: così ad esempio lo spoletino Giulio Campello scriveva una dedica al ferrarese Luca Ripa pubblicando una edizione per così dire 'ferrarese', cioè quella recitata dal vescovo Niccolò Maria d'Este a nome dello stesso duca Ercole II d'Este[109]. L'importanza dell'edizione ve-

ROSA, *Ciceroniano o cristiano? A proposito dell'orazione "De morte Christi" di Tommaso Fedra Inghirami*, in *Roma Humanistica. Studia in honorem rev. Iosaei Ruysschaert*, ed. I. IJSEWIJN, Leuven 1985 (Humanistica Lovaniensia, XXXIV A), pp. 52-64; e, sul versante filologico, E. ROMANO, *Congetture plautine di Tommaso 'Fedra' Inghirami*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 14 (1985), pp. 239-249; L. D'ASCIA, *Una "Laudatio Ciceronis" inedita di Tommaso Fedra Inghirami*, «Rivista di letteratura italiana», 5 (1987), pp. 479-501; I. ROWLAND, *Tommaso Fedra Inghirami e il dibattito sull'imitazione*, in *Poliziano nel suo tempo* (Atti del VI Convegno internazionale, Chianciano-Montepulciano, 18-21 luglio 1994), Firenze 1996, pp. 275-282; L. CINELLI, *I panegirici in onore di s. Tommaso d'Aquino alla Minerva nel XV secolo*, «Memorie domenicane», n. ser., 30 (1999), pp. 19-146, in part. pp. 47-50 e 131-141.

[104] *Panegyricus in memoriam divi Thomae*, c. 1*v*: «Tu enim id vel unus poteris iudicare, quem toties orantem patres populusque et audiverint et obstipuerint, quique cum durior sit spectare virtutis conditio quam incognitae per omnes tamen gradus non minus gloria quam dignitate conscenderis». L'Inghirami, insieme con il Burckard, aveva fatto parte di quella legazione che, con a capo il cardinale Bernardino Carvajal, era partita da Roma il 29 luglio 1496 per incontrare a Meda l'imperatore Massimiliano.

[105] V. *supra*, note 34-36.

[106] Cfr. C. BIANCA, *Poliziano e la curia*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. FERA-M. MARTELLI, Firenze 1998, pp. 460-461.

[107] *Commentarius*, c. [3]*r-v*.

[108] *Ibid.*, c. [1]*r*: «Hieronimus Porcius patritius romanus, rotae primarius auditor, civilis et pontificii iuris interpres ac Sancti Petri canonicus Ferdinando et Helisabeth Hispaniarum et Granatae regibus augustis portium commentarium compilavit».

[109] Le due edizioni dell'*Oratio pro Hercule Estensi*, una in caratteri gotici del Fritag (IGI 3719; GW 9397; IERS 1355; Sheehan E-31) e l'altra in caratteri romani del Plannck (IGI 3718; GW 9396; IERS 1371; Sheehan E-30) presentano un *colophon* abbastanza singolare, rispettivamente «Rome impressa per magistrum Andream Fritag, Iulio Campello spoletino procurante, anno Salvatoris 1493 nonis ianuariis» (c. 4*r*) e «Romae impressa per magistrum Steffanum Plannck Iulio Campello spoletino procurante anno

niva accresciuta dal fatto che l'orazione era anche preceduta da una lettera ad Alessandro VI, composta dall'autore per l'occasione, a conferma di una complessa operazione di cui Campello era stato l'esecutore[110].

In altri casi, ovviamente, e soprattutto in quelli privi di dedica, l'autore dell'orazione sembra lontano dal procedimento di stampa: dell'*Oratio pro obedientia praestanda*, ad esempio, di Niccolò Tigrini, *elegantissime* recitata nel concistoro pubblico il 26 ottobre 1492 a nome dei Lucchesi, esistono tre differenti edizioni, molto scorrette, due del Fritag ed una del Plannck[111]: la parola *emendata*[112], che si legge al termine dell'*inscriptio* dell'edizione in caratteri romani del Fritag, testimonia una spietata concorrenza, nella quale l'autore dell'orazione non era intervenuto per regolamentare l'*iter* della stampa. L'*emendatio* in questo caso non era avvenuta prima che il testo fosse andato in tipografia, ma solo al momento della ristampa che in quanto tale voleva rimediare ad edizioni troppo affrettate.

Nei casi comunque in cui l'autore sembra lontano dal circuito che avrebbe portato all'edizione di una particolare opera, la cura editoriale e soprattutto la scelta di linea culturale e politica sembra non meno evidente. È questo il caso della stampa del *De origine ac dignitate cardinalium* di Leonello Chierigati[113], dove il vicentino *Iohannes Zuffatus* nella dedica a stam-

Salvatoris 1493 nonis ianuariis» (c. [4]*r*), dove la data *nonis ianuariis* va probabilmente intesa come quella di consegna all'editore da parte di Campello e non come giorno di completamento dell'edizione stessa. Entrambe le edizioni recano un medesimo frontespizio a c. [1]*r*: «Illustris et reverendi domini Nicolai Mariae Estensis episcopi Hadriensis oratio pro consanguineo suo inclyto Hercule Estensi Ferrariae duce secundo». Sullo spoletino Giulio Campello semplice menzione in M. E. COSENZA, *Italian Humanists and the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800,* I, Boston 1962, p. 813.

[110] Così scriveva Campello nella dedica: «Mea igitur opera cum epistola ad pontificem, presertim quom a multis etiam clarissimis viris efflagitaretur, imprime imprimendam edendamque curavi» (*Oratio pro Hercule Estensi*, c. 2*r*). La lettera del vescovo Niccolò Maria d'Este a cc. [2]*v*-[3]*r*. Conclude l'edizione, composta di un bifoglio, un componimento di 20 versi a c. [4]*v* (*Oratio ad lectorem*). Da un sondaggio effettuato le due edizioni presentano il medesimo testo.

[111] Andreas Fritag allestì una stampa in caratteri romani (IGI 9669; IERS 1264, Sheehan T-263) e un'altra in gotici (IGI 9670; IERS 1265; Sheehan T-265); in caratteri romani è l'edizione del Plannck (IGI 9671; IERS 1294; Sheehan T-264). Con buone ragioni è stata proposta da Bühler la seguente successione cronologica: 1) Fritag in caratteri gotici; 2) Plannck; 3) Fritag in caratteri romani: C. F. BÜHLER, *The Earliest Editions of the "Oratio"(1492) by Nicolaus Tygrinus*, «Gutenberg Jahrbuch» (1975), pp. 97-99.

[112] IGI 9669, c. a*r*: «Lucensium oratio luculentissima pontifici maximo Alexandro VI per Nicolaum Tygrinum Lucensem utriusque iuris doctorem habita in consistorio publico pro obedientia praestanda 1492 die XXVI mensis octobris. Emendata».

[113] L'edizione è assegnata al Silber a dopo il 5 luglio 1498: IGI 2757; GW 6621; IERS 1582; Sheehan C-228.

pa[114] diretta al giureconsulto Niccolò Chierigati, consanguineo dello stesso Leonello, ripercorre le fasi della operazione tipografica. Mentre lo stesso Chierigati, nella sua qualità di vescovo e di *legatus* in Germania, si trovava lontano da Roma, *Iohannes Zuffatus*, rovistando tra le sue carte (*scripturae*), si era imbattuto in *quendam eius archetypum*[115], probabilmente autografo, che da tanto tempo giaceva sepolto in *schedulis*[116]. L'entusiasmo per il ritrovamento, quasi pari a quello che altri curiali avevano provato nel portare alla luce i testi degli antichi, traendoli quasi da un carcere, secondo la ben nota terminologia poggiana, trova conferma nel contenuto di quella che doveva essere un'orazione pubblica. Infatti questa *Oratio*, composta in pochi giorni, nel 1489, al tempo di Innocenzo VIII, quando il Chierigati era stato inviato in Francia per presiedere alla presa di cappello cardinalizio di Andreas de Epinay (creato appunto cardinale il 9 marzo 1489), non aveva mai avuto luogo perché la cerimonia era stata organizzata in altro luogo[117]. Ma il testo valeva la pena di stamparlo[118]: l'incastro delle citazioni dei Padri della Chiesa, il ricorso all'autorità di uomini come il cardinale Giuliano Cesarini o come i pontefici Eugenio IV e Paolo II, faceva sì che la ricostruzione, anche storica operata dal Chierigati, a partire dai tempi di Silvestro e con esplicito richiamo alla Donazione di Costantino[119], fosse uno

[114] Così a c. a*r*: «Epistola in Sermonem prestantissimi patris ac domini domini Leonelli episcopi Concordiensis, summi domini nostri pape referendarii domestici, nunc in Germania apostolici legati cum potestate legati de latere, de origine ac dignitate cardinalium. Iohannes Zuffatus vicentinus doctissimo iuris consulto Nicolao de Chierigatis consaguineo suo salutem plurimam dicit». Nel *Vat. lat.* 5890, ff. 111*r*-112*r* e f. 113*r*-*v*, sono conservate due lettere di Francesco Maturanzio a Iohannes Zuffatus: cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., II, p. 377.

[115] *De origine ac dignitate cardinalium*, c. a*r*: «Ideo cum nuper in colligendis sarcinis, ut crebro fit in profectionibus, quae saepe contingunt in hac eius operosa legatione germanica, codicillos reliquasque scripturas revolvens incidissem in quendam eius archetipum, in quo inter cetera descriptus erat sermo de origine ac dignitate S.R.E. cardinalium, animadvertissemque inter legendum eum nobis factum non fuisse communem, ipsum publicatione dignum estimavi. [...] Cum omnem pene antiquitatem ecclesiasticam referat, eumque tibi precipue committendum putavi ut per te commodius ad reliquos nostrates viros eruditos quasi per manus traditus perveniat».

[116] *Ibid.*, c. a*v*: si meraviglia che «tam eruditus sermo tanto tempore in schedulis latuisset».

[117] *Ibid.*, c. a*v*: «cardinalis Lugdunensis voluit in ecclesia sua Burdegalensi pileum sumere». Cfr. FOA, *Chiericati, Leonello* cit., p. 685.

[118] *De origine ac dignitate cardinalium*, c. a*v*: «Iccirco, cum hunc sermonem a se paucis diebus elaboratum non pronunciasset non curavit ut in publicum prodiret, quem, cum perlegeris, indicabis longi carceris iniuriam passum».

[119] *Ibid.*, cc. [a_8*v*]-b*r*.

strumento di assoluta importanza, in stretto collegamento con le linee ecclesiali e politiche di Alessandro VI. Al Chierigati, non a caso, aveva dedicato il suo *Antidotum* Pietro Edo[120], in anni in cui la discussione sul cardinalato giungeva in qualche modo al termine, aprendo la strada ad altre forme di intervento come quella enunciata da Paolo Cortesi nel *De cardinalatu*[121]. Ed anche nelle stesse orazioni *coram pontifice* si ripercuoteva in forma palese l'appello alla superiorità teocratica del papato, come delineata da Alessandro VI: ad esempio per l'*Oratio in adventu* del 1498 il *doctor artium et sacrae theologiae, Marcus Antonius Ticinensis*[122], nel commentare il versetto biblico *Ex.* 23,20 («ecce ego mitto angelum meum ante faciem meam»), ribadiva l'unità della Chiesa che dobbiamo *firmiter tenere et vindicare*[123], cioè difendere e mantenere salda, in continuità con quella linea che si era affermata con Eugenio IV (*tenere primatum*), a partire dall'Unione sancita al Concilio di Firenze[124]. L'accenno poi ai nostri *theologi*, a quanto da essi scritto ed affermato, metteva in evidenza l'attualità dell'intero discorso; e sono proprio i teologi a sostenere che non si potrebbe credere al Vangelo se non si avesse fiducia nella *romana ecclesia*[125]. In questo caso emergono dalla dedica altri elementi per delineare l'*iter* che portava dalla recita dell'orazione alla decisione di metterla in stampa: è Michele Ferno che scrive la dedica al protonotaio Niccolò Lipomanno fornendo alcune precisazioni[126]: un certo Lelio, familiare del Lipomanno, nonché fratello di Marco Antonio, si era recato dallo stesso Ferno un anno dopo che

[120] Cfr. M. MIGLIO, *L'umanista Pietro Edo e la polemica sulla Donazione di Costantino*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 167-232; ID., *Capretto, Pietro*, in DBI, 19, Roma 1976, pp. 186-189.

[121] Cfr. G. FERRAÙ, *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il "De cardinalatu" di Paolo Cortesi*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994 (Collana di Studi e ricerche, 5), pp. 519-540; ID., *Il sistema dell'esemplarità nel "De cardinalatu" di Paolo Cortesi*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA-G. FERRAÙ, II, Padova 1997 (Medioevo e Umanesimo, 95), pp. 815-846.

[122] L'*Oratio* è assegnata al Besicken a dopo il 25 dicembre 1498: IGI 6173; IERS 1567; Sheehan T-183; cfr. O' MALLEY, *Praise and Blame* cit., p. 135.

[123] *Oratio in adventu*, c. [a4]*v*: «Hanc ecclesiae unitatem qui non tenet tenere se fidem credit? [...] Quam unitatem firmiter tenere et vindicare debemus».

[124] Cfr. C. BIANCA, *I cardinali al Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439* (Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989), a cura di P. VITI, I, Firenze 1994 (Biblioteca Storica toscana, XXIX), pp. 147-173.

[125] *Oratio de adventu*, c. [a3]*v*: «Et tamen nostri sciunt et scribunt theologi quantum a vestro suscipiunt eloquio: immo evangelio non crederemus nisi quia romanae ecclesiae credimus».

[126] La lettera di Michele Ferno precede l'edizione e si trova alle cc. a*r* - [a2]*r*: «Patri et patricio veneto, optimo reverendo domino N. Lippomano protonotario apostolico M. Phernus m.». Cfr. M. CERESA, *Ferno, Michele*, in DBI, 46, Roma 1996, pp. 359-361.

l'orazione era stata recitata davanti al pontefice *apud sacratissima lectisternia*, davanti alla sacra mensa, cioè davanti all'altare: evidentemente nel proprio archivio familiare era conservato il testo di tale orazione. Nessuno forse più del Ferno, che tra l'altro aveva partecipato al conclave di Alessandro VI come *causarum procurator*[127], e che aveva già collaborato con il Silber per la monumentale impresa dell'edizione degli *Opera omnia* del Campano[128], poteva essere interessato a procedere ad una pubblicazione a stampa, affidando il testo ad un tipografo (*calchographus*)[129]. A giudizio del Ferno l'orazione di *Marcus Antonius Ticinensis* doveva sicuramente essere apprezzata perché priva di arroganza e vanità[130]; tutti gli uomini di cultura (*universi litterati*) avrebbero compreso, aggiunge il Ferno, che egli, curatore di importanti edizioni, continuava nel campo della tipografia a primeggiare[131]: e se l'aspetto formale era in qualche modo garantito dalla sua esperienza, egli era però costretto, dichiarando la propria incompetenza in teologia, a sottoporre al dedicatario l'aspetto dottrinale[132]: probabilmente il Ferno non seguiva l'antico *topos* di riverenza ed omaggio verso il destinatario dell'opera, in questo caso il destinatario dell'edizione, promotore e forse finanziatore dell'impresa, ma suggeriva qualcosa di più: come il domenicano spagnolo Pedro Garcia era riuscito in qualche modo a sconfiggere il Poliziano nella corsa alla carica di bibliotecario della Vaticana[133], così qualun-

[127] Il resoconto (*Conclave Alexandri VI pontificis maximi*) si conserva nel *Vat. lat.* 8656; il Ferno aveva tra l'altro scritto di propria mano il *De morte Sixti IV et conclave Innocentii VIII* nell'attuale ms. XVIII.E.3 della Biblioteca Universitaria di Genova: CERESA, *Ferno, Michele* cit., p. 360.

[128] La stampa era stata terminata dal Silber il 31 ottobre 1495: IGI 2383; GW 5939; IERS 1491.

[129] *Ibid.*, c. a*r*: «Reverende pater, venit ad me nuper Lelius, familiaris tuus, cum oratione ab Antonio seraphici dogmatis professore germano suo anno superiore apud sacratissima lectisternia coram pontifice habita, eam ut studio quodam augendi fraterni nominis chalcographis consilio meo traderet publicandam».

[130] *Ibid.*, c. a*r*: «nihil habet anxium, nihil in quo eum unquam credas exudasse».

[131] *Ibid.*, c. a*v*: «Ego vero, pater reverende, non modo sum cohortatus quidem ut legendam eam studiosis omnibus prosparget in orbem, sed operam etiam omnem meam diligentiam studium spopondi ut et cognosceret Marci Antoni et universi denique litterati intelligerent Phernum in ea consilii ratione prestare, in qua iam olim Campanum edidit Romae, eloquentiae post unum Ciceronem columen unicum, ut adminiculator immortalitatis sim, inde fatigatissimus his qui bona luculentis litteris volumina condant».

[132] *Ibid.*, c. [a2]*r*: «At quoniam in theologia nulli sunt a me adhuc libri, dum Cereri conciliandae incumbimus evoluti, non ego ita audax esse volui».

[133] Sul Garcia cfr. da ultimo, con precedente bibliografia, M. MIGLIO, *Xàtiva, Roma, Barcellona: Pietro Garcia*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1999, pp. 257-260.

que edizione a stampa, che potesse costituire veicolo di messaggi ecclesiali e politici, veniva sottoposta ad una sorta di approvazione, che doveva approdare alla esplicita formula *cum gratia et privilegio*[134], ma che già era presente come tematica concettuale tra gli intellettuali del tempo[135]. Del resto nella citata dedica di Benvenuto Sangiorgi, che precede l'*Oratio ad Alexandrum VI pro Bonifacio de Monteferrato*, i termini con i quali Benvenuto si rivolgeva al referendario del sacro palazzo Giovanni Antonio Sangiorgi erano davvero espliciti: quest'ultimo ne aveva fatto esplicita richiesta in base all'*officium* che ricopriva, e dunque il testo dell'orazione stessa era stato sottoposto ad *examen* e *censura*[136].

Ed era ancora Michele Ferno che nel 1495 si faceva promotore dell'edizione di un testo di bruciante attualità, l'*Epitoma de regno Apuliae et Siciliae*, una sorta di sommario compilato dal giurista Felino Sandei[137], che già al tempo di Innocenzo VIII aveva lasciato l'insegnamento presso lo Studio pisano per trasferirsi in curia, «madre de li canonisti»[138], ed i cui trattati di diritto canonico ricevevano proprio in quegli anni una particolare attenzione da parte di tipografi ed editori[139]. Dopo la discesa di Carlo VIII e la delicata situazione dinastica del regno di Napoli, l'*Epitoma* poteva costituire un saldo elemento teorico e giuridico a sostegno della dinastia arago-

[134] Cfr. M. G. BLASIO, *"Cum gratia et privilegio". Programmi editoriali e politica pontificia: Roma 1487-1527*, Roma 1988 (RRinedita, 2).

[135] È stata da Monfasani parzialmente edita ma soprattutto commentata l'importante lettera di Niccolò Perotti a Francesco Guarnieri nella quale si profilava la necessità di un controllo editoriale, tutto rivolto alla correttezza del testo: J. MONFASANI, *The First Call for Censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moreto and the Editing of Pliny's "Natural History"*, «Renaissance Quarterly», 41 (1988), pp. 1-31, rist. in MONFASANI, *Language and Learning in Renaissance Italy. Selected Articles*, Aldershot 1994, n. XI.

[136] V. testo alla nota 83. Se pur non ricorrendo l'espressione *cum gratia et privilegio*, il procedimento è perfettamente delineato.

[137] L'edizione è assegnata al Besicken a dopo il 13 aprile 1495: IGI 8650; IERS 1441; Sheehan S-61. Così l'*inscriptio* dell'opera a c. [a4]*r*: «Epitoma de regno Apulie et Sicilie reducens summatim in unum quecunquae de eo tangunt historici incidenter et sparsim dum universaliter rerum omnium gesta describunt». Un dibattito politico ben diverso si era svolto agli inizi del regno con Alfonso d'Aragona, per il quale Valla aveva composto l'*Oratio aliud Siculum aliud Neapolitanum esse regnum*, e che era stato oggetto di numerosi interventi: E. PISPISA, *Regnum Siciliae. La polemica sulla intitolazione*, Palerno 1988 (Supplementi. Serie mediolatina e umanistica, 4), pp. 45 e ss.

[138] Così scriveva il Sandei il 19 febbraio 1484 agli Ufficiali dello Studio di Pisa: M. MONTORZI, *Taccuino feliniano. Schede per lo studio della vita e l'opera di Felino Sandei*, Pisa 1984, p. 128.

[139] Si veda IGI 8621 - 8650.

nese, nel momento in cui, tra l'altro, si discuteva dello *ius* e della *successio* dei re aragonesi. Michele Ferno racconta di aver trovato il testo del Sandei presso un amanuense, di aver esitato a lungo prima di procedere alla stampa dell'*Epitoma*, non tralasciando comunque il necessario lavoro di *recognitio*, di aver consultato diversi cardinali, di aver mostraro loro il testo, di essere stato incerto se premettere una dedica o meno: alla fine la dedica non poteva che avere un destinatario, Pomponio Leto, che continuava a discettare coi morti, anche quando tutti erano quotidianamente travolti dalla guerra[140]. «Succurristi tu tamen mihi, mi Laete, alter nostri Latii Apollo, musarum rex, bonarum litterarum parens», esclamava Michele Ferno[141], riconoscendo al Leto un insegnamento che non era solo dottrinale, ma morale. Continuare, ed in questo caso continuare a servirsi della stampa, poteva essere l'unico baluardo di normalità in una situazione che normale non era. Nessuno meno idoneo di se stesso, come dichiarava Michele Ferno di là dal *topos* della modestia, poteva farsi editore di un testo giuridico e storico: il Ferno, come testimoniava il lavoro svolto per l'edizione del Campano, era abituato a trattare di retorica, di poesia, di storia[142]. Ma proprio per questo

[140] La lunga lettera-dedica al Leto, datata aprile 1496, si trova a cc.a*r*-a2*r*. Scriveva Ferno: «Quid agas in Quirinali tuo, Pomponi, etsi coniecto, qui semper cum mortuis disceptas, minus tamen me gallici tumultus, qui nos quottidie agitant, scire permittunt? [...]. Nuper, cum in exemplarias stationas ut sunt mea pleraque in foro negotia divertissem, codicillum illic offendi apud manuensem in quo omnium qui rem siculam, quod regnum neapolitanum dicunt, tenuerint nomina tempora fortunae miro ordine continebantur. Protinus ad auctorem ut fit oculos, intendi: Felini opus erat, illius ferrariensis auditoris rotae viri clarissimi, cui in iure parem eo ex ordine multae aetates protulere neminem quem summus pontifex palatinis ob ingentem illius et admirandam virtutem, vitae integritatem, morum candorem mirum, nisi ad summum quoppiam fastigium efferat, edibus apud se suscepit. [...] Sciebam enim nihil hoc tempore quo regum neapolitanorum ius successioque in disceptationem posita est optabilius hac una epitomataria lucubratione studiosis contingere posse, qua quoad historiographi sparsim fuseque suis voluminibus prodidissent, uno tanquam in corpusculo congestum perlegere possent. [...] Audiebam complures cardinales aliosque permultos exemplum habuisse: Ad illos confestim ego concessi, habui, legi, obstupui, [...] Suspensum me vero diu habui, praefarer ne aliquid, dicarem cuipiam et tanquam recognitum in manibus hominum prospargerem. Nam edendi fortasse auctor consultius supprimi poteram: et ego unus sum qui maxime soleam contendere».

[141] *Ibid.*, c. a2*v*.

[142] *Ibid.*, c. a2*v*: «Ad recognoscendum autem minus idoneus me nemo, qui tametsi Campanum aprutinum pontificem, oratorem omnium qui unquam a Cicerone dixerint consensione omnium principem, imprimendum suscepi, opus multifario tractatu, oratione, familiari epistola, historia et epigrammate quam amplissimum, varium, illustre, tamen hoc uno in recognoscendo potui subvereri, quod ex tot historiis decerptum est, quorum ne partem quidem mediam vidisse affirmare ausim».

motivo la pubblicazione dell'*Epitoma*, che lo stesso Sandei aveva composto su commissione del pontefice Alessandro VI[143], veniva corredata non solo dalla dedica al Leto, ma anche da un frontespizio con 4 distici rivolti *ad lectorem* e da una postfazione al Sandei[144], che il Ferno nei sette distici finali non esitava a chiamare *dominus meus*[145]. Ricorrere alla stampa, pubblicando orazioni, sermoni, bolle, diveniva delicata scelta ideologica, ecclesiale e politica: attraverso la stampa si potevano fissare i momenti decisivi ed essenziali, si poteva renderli noti ad ampi gruppi politici, si poteva soprattutto tramandare i piccoli passi di un cammino insidioso e difficile.

[143] A c. a4*v* la dedica ad Alessandro VI del Sandei, il quale scriveva: «Cum paulo ante desyderasset a me, s.v. clementissime pater, ut qui Siciliae Apuliaeque possessores fuissent, quoad brevius fieri posset referrem, collegi me ipsum paulisper librosque meos (sunt enim complures) rogavi diligenter ut et possessores et ordinem et tempora istius regni mihi aperirent».

[144] Precede il frontespizio a carta non numerata: «Ad lectorem Michael Fernus mediolanensis», a cui seguono i 4 distici. A cc. [g5]*r*-[g6]*r* la postdedica al Sandei; scriveva Ferno: «Audio succensere te mihi, mi pater reverende, mirificum nostri evi decus, quod hoc opus publicetur, quoniam sic ipse non compegeras ut edi aliquando posse sperares».

[145] A c. [g6]*r* i 7 distici sono preceduti dall'*intitulatio* «Ad dominum meum d. Felinum Michael idem».

ANNA MODIGLIANI

Cittadini romani e libri a stampa

Produzione e commercio di libri

L'industria tipografica romana ebbe una nascita precoce rispetto ad altre città italiane e raggiunse, nel corso del Quattrocento, livelli di produzione notevoli sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Calcolando – ma si tratta di cifre puramente orientative – una tiratura media di 300 copie per ciascuna edizione[1], le circa 1828 edizioni incunabole romane[2] corrispondono a poco meno di 550.000 libri suddivisi nell'arco dei 34 anni della produzione romana del XV secolo. E ancora, per ogni anno del pontificato di Alessandro VI si possono calcolare più di 20.000 libri stampati a Roma. Alla produzione interna c'è poi da aggiungere un flusso di

[1] La tiratura di 300 copie, che è stata qui utilizzata per i calcoli che seguono, è certamente molto più bassa di quanto fosse in realtà, se si tiene conto delle più recenti stime relative alla situazione italiana in generale (400-500 copie nell'età degli incunaboli, 1500 alla metà del Cinquecento), della progressiva tendenza alla crescita «parallelamente alla messa a punto di sistemi più efficienti di distribuzione e vendita» (e il pontificato di Alessandro VI si colloca a cavallo tra XV e XVI secolo), dell'aumento del numero di copie per le edizioni di piccolo formato (molto più numerose di prima ai tempi di papa Borgia). Per tutto questo, riguardo all'Italia in generale, cfr. A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano 1998, cap. 2. Tra le scarsissime notizie relative alla tiratura degli incunaboli romani si può ricordare l'indicazione di 275 copie (con alcune significative eccezioni fino alle 1100 copie delle *Epistolae* di s. Girolamo) per la maggior parte degli incunaboli stampati da Sweynheym e Pannartz tra il 1465 e il 1471. Su questo v. GIOVANNI ANDREA BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978 (Documenti sulle arti del libro, XII) pp. 83-84 e *Introduzione*, cap. IV; R. HIRSCH, *Printing, selling and reading*, Wiesbaden 1974, pp. 65-66. Per i dati relativi all'uso dei diversi formati a Roma cfr. P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M. P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Qualche indicazione per la tipologia del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del seminario 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A. G. LUCIANI-M. MIGLIO, I, Città del Vaticano 1980 (Littera Antiqua, 1,1): pp. 363-370 e tav. 40.

[2] Sono questi i dati emersi da *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a cura di P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, in *Scrittura* cit., II (d'ora in avanti = IERS). Questi dati sono stati sostanzialmente confermati – con pochissime aggiunte – da *The Illustrated ISTC on CD-ROM*, in association with the British Library.

importazione di libri a stampa, più difficile da quantificare ma tutt'altro che trascurabile, di cui resta memoria nei registri della dogana cittadina[3] e nelle note di acquisto poste sugli stessi libri[4]. Una facile lettura di questi dati potrebbe suggerire un'immagine dei cittadini romani come grandi consumatori di cultura scritta, e in particolare di libri prodotti in serie con la nuova invenzione dei torchi a caratteri mobili. Allo stesso modo, la fiorente industria e l'importazione dei paternostri e delle immagini sacre potrebbero essere interpretate come testimonianza di una particolarmente intensa – quasi ossessiva – religiosità dei romani. Ma non c'è neppure biso-

[3] V. per questo P. CHERUBINI-A. ESPOSITO-A. MODIGLIANI-P. SCARCIA PIACENTINI, *Il costo del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del 2° seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. FARENGA e A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983 (Littera Antiqua, 3), pp. 323-553; A. ESCH, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, «Gutenberg Jahrbuch», 68 (1993), pp. 44-52; ID., *Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470 bis 1480*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 410-411.

[4] Di grande interesse anche per lo studio del mercato librario romano è l'ampia biblioteca raccolta da Hernando Colón, figlio bastardo di Cristoforo Colombo, conservata presso la Biblioteca Colombina di Sevilla. Le sue note di acquisto indicano con grande precisione il luogo, la data e il prezzo di ogni libro (riportate, per le edizioni del XV secolo, anche nel *Catálogo de incunables de la Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla*, a cura di A. SEGURA MORERA-P. VALLEJO ORELLANA-J.F. SÁEZ GUILLÉN, Sevilla 1999). Gran parte di questi libri furono acquistati a Roma in occasione di due viaggi compiuti tra la fine del 1512 e l'inizio del 1513 e alla fine del 1515 (cfr. T. MARÍN MARTÍNEZ-J.M. RUIZ ASENCIO-K. WAGNER, *Catálogo concordado de la Biblioteca de Hernando Colón*, I, Sevilla 1993, pp. 194-196). Una prima indagine su queste note – alle quali sarà dedicato uno studio più analitico in seguito – ha consentito di stabilire che tra il 1512 e il 1515 il mercato romano offriva, accanto alle più recenti edizioni stampate a Roma, non soltanto molti esemplari di edizioni romane degli anni '80 e '90 del Quattrocento, ma anche numerosi libri fiorentini, veneziani, milanesi, napoletani stampati tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo (v. ad esempio i nn. 712, 808, 811, 958, 1176 del catalogo del 1999): libri che, per l'assenza di qualunque segno di utilizzazione precedente a quello di Hernando Colón e per essere in gran parte edizioni di pochissime carte, difficilmente smerciabili singolarmente sul mercato dell'usato, erano quasi certamente tutti libri nuovi. I libri di poche carte sono raccolti in miscellanee con un criterio tematico. Una di queste (Sevilla, Bibl. Colombina, 6-3-28) comprende, ad esempio, oltre quaranta edizioni, tra incunaboli e cinquecentine, di testi volgari, per lo più in versi e con illustrazioni, stampate a Roma, Firenze, Venezia e acquistati a Roma alla fine del 1515, con note in calce a ciascuna di esse del tipo «Este libro costo en Roma 2 quatrines por setiembre de 1515».

gno di ricordare che a Roma c'erano – così si esprime un documento del 1495 – «cives et curiales in ea habitantes et ad ipsam continuo venientes»[5]. A Roma, nella Roma del secondo Quattrocento e in quella di Alessandro VI, accanto ai *cives* c'era un numero molto elevato di persone che passavano, sostavano, restavano in città. Persone che come i romani consumavano generi di prima necessità e dei quali veniva perciò sempre tenuto conto nei provvedimenti di carattere annonario. I *cives* diventavano poi addirittura una minoranza tra coloro che acquistavano determinati tipi di merci offerte dal mercato romano: tra queste certamente anche i libri[6]. Se si considera infatti che la maggior parte di coloro che si recavano in viaggio a Roma avevano un livello culturale abbastanza elevato rispetto alla media (si pensi ai numerosissimi frati e religiosi provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa, che sono al primo posto – secondo quanto risulta dalle note di acquisto e di possesso[7] – tra gli acquirenti dei libri a stampa, o a

[5] ASV, *Diversa Cameralia*, 51, c. 52v. È uno dei moltissimi esempi – e neppure il più esplicito – dell'immagine tripartita della popolazione romana costantemente proposta dalle fonti coeve, documentarie e narrative (cfr. il noto passo del *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 [Fonti per la storia d'Italia, 5], p. 174: «cives [...] alienigenae et curiales»; più articolata, ma nella sostanza non dissimile, è la distinzione suggerita da un documento camerale del 1463, che si rivolgeva «civibus Romanis, incolis et habitatoribus Alme Urbis, cortesanis et forensibus, tam clericis quam laicis», ASV; *Diversa Cameralia*, 30, c. 46*r-v*). Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di separare nettamente i tre gruppi di persone presenti a Roma nel tardo Medioevo, ovvero romani, curiali e forestieri, perché i punti di contatto reciproci sono numerosi e talvolta inestricabili (questa l'indicazione suggerita da M. MIGLIO, *Raccontano le cronache. Curia, corte e municipio*, in *Le due Rome nel Quattrocento. Melozzo, Antoniazzo e la cultura artistica del '400 romano* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia dell'Arte, Roma 21-24 febbraio 1996), a cura di S. ROSSI-S. VALERI, Roma 1997, pp. 161-171, si è deciso tuttavia di scegliere come oggetto di questa indagine i *Romani cives*, che vivono e operano in una dimensione prevalentemente cittadina e la cui coscienza politica e culturale, al di là delle inevitabili interferenze con la Curia, dei rapporti politici o di parentela, dei meccanismi di imitazione, resta comunque legata alle tradizioni municipali.

[6] A. MODIGLIANI, *Costo e commercio del libro a stampa*, in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. MIGLIO-O. ROSSINI, Napoli 1997, pp. 91-96 e bibliografia citata.

[7] Un solo esempio tra i tanti che se ne potrebbero ricordare, che risulta peraltro interessante anche come testimonianza della presenza sul mercato romano di numerosi libri stampati in città diverse da Roma e soprattutto a Venezia, che sembra aver fatto una concorrenza molto dura negli ultimi due decenni del secolo alle tipografie romane: *Petrus* Vederhen da Colonia, chierico della Penitenzieria apostolica e dun-

quanti si recavano e soggiornavano a Roma per incarichi presso la Curia o di altro genere[8]), e se si tiene anche conto del valore simbolico e sacrale attribuito durante tutto il Medioevo ai libri e agli oggetti provenienti da Roma, ne consegue che, in proporzione, il mercato librario romano era sensibilmente più influenzato dalla presenza dei forestieri[9] di quanto non fosse, ad esempio, il mercato del grano o del vino.

que residente a Roma con una certa stabilità, acquistava nel novembre 1502 una copia dell'edizione veneziana della *Historia* di Giustino con l'*Epitome* di Floro, curata da Marco Antonio Sabellico (H* 9654; IGI 5558; BMC V 421) e una copia dell'edizione romana della *Historia de imperio post Marcum* di Erodiano, tradotta da Angelo Poliziano (Roma, stampatore dello Herodianus, 20 giugno 1493; H 8466; BMC IV 137; IERS 1402) per il prezzo di quattro carlini senza legatura. Sul foglio di guardia dei due incunaboli, tuttora legati insieme (Roma, Bibl. Cas., *Inc.* 250/ 1-2) si legge, dopo il nome dell'acquirente: «iure emptionis me possidet, 1502; emptum de mense Novembris 1502 cum Gerodiano carl(enis) quatuor sine ligatura; segue, con inchiostro diverso e tratto più sottile: in toto carl(enis) 6 minus X q(uatrenis)». Probabilmente a Roma e in quegli stessi anni fu acquistata anche una miscellanea di edizioni romane (Venezia, Bibl. Naz. Marc., Misc. 2165), che porta la nota di possesso e diverse note del frate *Dominicus Candianus*, vissuto in area veneta. Essa comprende tre edizioni romane di *Mirabilia* (H 11180, Roma Stephan Plannck, 14.3.1496; H 11198, Roma [Eucharius Silber, ca. 1495] e una cinquecentina stampata da Valerio Doria), il *Modus confitendi* di Andrea de Escobar (H* 1007 = H 1011; GW 1791, [Roma, Eucharius Silber, c. 1500]), il *Confessionale: interrogationes et doctrinae* (H* 9254, GW 7302, [Roma, Eucharius Silber, 1485-1490]), la *Coniuratio malignorum spirituum* (IGI, VI. 3164-A, [Roma, Eucharius Silber, c. 1500]), le *Divisiones decem nationum totius Christianitatis* (H* 6308, GW 8572, [Roma, Johann Besicken e Sigismund Mayer, giugno 1494?]) e il *Lunarium ab anno 1494 ad annum 1550* di *Bernardus* de Granollachs (R 924, GW 11316, [Roma, Johann Besicken e Sigismund Mayer, 1494]).

[8] Nel 1489 Virgilio Bovio inviava al fratello Giacomo, che sarebbe stato senatore di Roma nel 1513-1514, una raccolta di orazioni stampate a Roma, accompagnata da una lettera nella quale spiegava la loro utilità per comprendere la storia contemporanea (su questo cfr. M. MIGLIO, *Di un incunabolo conservato e di altri sparsi per il mondo: l'affetto fraterno e il dono di una raccolta di orazioni*, in *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a cura di R. ALHAIQUE PETTINELLI, Roma 1999, pp. 289-303).

[9] I risultati di un recente studio (C. BIANCA, *Libri a stampa nelle biblioteche romane*, in *Gutenberg e Roma* cit., pp. 113-120) confermano non soltanto l'appartenenza delle più importanti biblioteche romane a uomini di curia, cardinali e vescovi residenti a Roma, e ad istituzioni (conventi, chiese e confraternite), ma anche l'acquisto di un notevolissimo numero di incunaboli stampati a Roma da parte di personaggi forestieri – soprattutto religiosi, cardinali e vescovi non residenti a Roma – che si erano recati in viaggio nella città dei papi.

I libri negli inventari di beni

Non saranno dunque quelli dell'industria tipografica e dell'importazione di libri a stampa gli indici dell'uso che i cittadini romani facevano dei prodotti della nuova arte. È stato perciò necessario cercare altrove i segni di tale uso e – va detto fin dall'inizio – i risultati di questa ricerca sono stati molto poco fruttuosi. Un primo campo di indagine è stato quello degli inventari dei beni dei cittadini romani, per lo più conservati nei protocolli dei notai. C'è da dire innanzitutto che si tratta di documenti abbastanza rari, poiché venivano redatti – per iniziativa dei tutori – soltanto nel caso che gli eredi fossero minori, oppure quando sorgeva qualche contestazione sui diritti all'eredità. In condizioni diverse, anche in presenza di un testamento, i beni passavano direttamente all'erede o agli eredi universali e non c'era alcuna necessità di descriverli nel dettaglio. Nonostante questo, restano tuttavia diversi inventari nei quali sono annotati minuziosamente tutti i beni, mobili e immobili, di un personaggio a breve distanza dalla sua morte. Spesso il documento precisa anche gli ambienti della casa in cui i singoli oggetti si trovavano, e questo elemento serve a comprendere meglio l'uso che di ciascuno di essi veniva fatto. Per quanto riguarda i libri, spesso il notaio indica se fossero manoscritti o libri a stampa, talvolta ne riporta il titolo e il nome dell'autore o la materia, talvolta soltanto il numero.

Da uno studio degli inventari di beni di interesse librario a Roma condotto alcuni anni fa da Alda Spotti[10] sono emersi, su 146 inventari esaminati, 34 con la menzione di qualche libro. Un dato – quello della presenza di libri in circa 1/4 degli inventari – che indicherebbe una notevole diffusione della cultura scritta tra i romani di età rinascimentale. Ma tra i 34 inventari con libri sono presenti anche quelli (una decina) che comprendono soltanto libri di carattere contabile e *scripture*, che attestano – ed è già un dato importante – la capacità di leggere e scrivere dei loro proprietari, ma non possono essere considerati libri in senso proprio. Il rapporto scende così a circa 1/6. C'è poi da tener conto del fatto che un certo numero di questi inventari – spesso i più ricchi – appartengono a uomini di curia e cardinali, come Guglielmo d'Estouteville[11], oppu-

[10] A. SPOTTI TANTILLO, *Inventari inediti di interesse librario tratti da protocolli notarili romani (1468-1523)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 98 (1975), pp. 77-94. L'articolo pubblica una parte dei risultati della tesi discussa da Alda Spotti presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli Studi di Roma nell'anno accademico 1972-1973 dal titolo *Notizie di biblioteche romane del Rinascimento tratte dai protocolli notarili (1460-1527)*, che l'autrice mi ha cortesemente permesso di utilizzare per questo studio.

[11] A. ESPOSITO ALIANO, *Testamento e inventari per la ricostruzione della biblioteca del cardinale Guglielmo d'Estouteville*, in *Scrittura* cit., 1979, pp. 309-342, e bibliografia citata.

re a chiese, conventi e ospedali. Messi da parte anche questi – che non si possono annoverare tra i patrimoni librari dei cittadini romani, oggetto della presente ricerca – si scende ad un rapporto di 1 a 8. Inoltre, nella maggior parte dei casi la presenza di libri in questi inventari è costituita da uno o due libri, per lo più un messale o un *offitiolo*. I casi di cittadini romani che possedessero più di 10 libri (e si parla qui ancora in maniera indistinta di manoscritti e libri a stampa) si contano dunque – tra i 146 inventari esaminati dalla Spotti – con le dita di una mano.

Occorre a questo punto abbandonare i dati quantitativi – questi ultimi davvero molto approssimativi – per esaminare altri elementi qualitativi emersi sia dagli inventari schedati dalla Spotti che da altri inventari ritrovati negli archivi romani. Mi sembra importante registrare, innanzitutto, alcune assenze significative, ovvero non soltanto la quasi totale assenza di libri tra i beni di artigiani e piccoli commercianti, ma anche la loro scarsissima presenza nei patrimoni di ricchi mercanti e di personaggi di qualche spicco nella società romana. Girolamo Ramoraccia era un cimatore e la già compiuta affermazione sociale della sua famiglia è attestata dai *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri[12]: nel suo inventario di beni del 1502 sono compresi, tra l'altro, una casa, una vigna, due anelli d'oro, un sigillo con lo stemma di famiglia, un'immagine sacra, ma nessun libro[13]. Nell'inventario – redatto nel 1491 – dei beni di Pietro Paolo de Mantaco, proprietario di un fondaco nei pressi di Campo de' Fiori, il cui capitale ascendeva alla riguardevole somma di 6259 ducati, sono elencati molti libri contabili appartenenti allo stesso fondaco, ma nella sua casa, piena di oggetti e arredi di pregio, non c'era neppure un libro[14]. Marco Capogalli, *nobilis vir* e mercante di panni, proprietario di un fondaco in piazza Giudea, aveva in casa – l'inventario è del 1496 – denaro, gioielli, argenteria,

[12] I Ramoraccia sono ricordati tra le più note famiglie delle contrade romane di Pellicceria e Pietra dei Pesci in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, *Introduzione* di M. MIGLIO. Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. MODIGLIANI, Roma 1995 (RRinedita. anastatica, 9), p. 15.

[13] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1673, cc. 303*v*-304*v* (notaio *Iohannes Paulus domini Gregorii de Sethonicis*). L'inventario è del 28 ottobre 1502. I notai romani hanno tramandato anche l'inventario dei beni di Angelo Ramoraccia, cimatore del rione Pigna e padre di Girolamo, del 22 giugno 1468 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1643, cc. 473*r-v*; notaio *Marianus Scalibastri*): tra i suoi beni soltanto *lo libro* [...] *della apoteca.*

[14] L'inventario del fondaco è in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1731, cc. 185*v*-186*r* (notaio *Iohannes Matthias quondam Petri de Taglientibus*) e qui si trova la notizia dell'entità del capitale del fondaco. L'inventario dei restanti beni ritrovati nelle diverse stanze della sua casa è in *Coll. Not. Cap.*, 1728, cc. 93*r-v* (stesso notaio). Ambedue gli inventari, fatti redigere dai tutori Antonio de Mantaco e Matteo Specchio per conto dei figli minori, sono del 10 novembre 1491.

«un mazo de polise, tre libri [...] de diversi rascioni e conti, uno libro roscio [...] chiamato de' debitori» (e altre scritture contabili erano nel fondaco), ma neppure un libro[15]. Un altro mercante di panni romano del rione Pigna, *Iacobus Iannini de Puteo*, lasciava nel 1497 cinque case a Roma, alcune vigne, una ferriera e poi, tra i beni mobili, i panni del fondaco, un'immagine sacra, tre *partisciane* c quattro *giannette*; nessun libro[16]. Tra i beni del mercante romano del rione Arenula Francesco Cena *de Spinis*, redatto nel 1499, argenteria, «uno tavolieri da iochare ad tavole, una taza coll'arme de Francescho, uno caldarone grande da nozze», nessun libro[17]. E ancora dall'inventario dei beni di Pietro Ludovico di Battista Capizucchi, redatto nel 1496, risultano molti istrumenti e polizze, ma neppure un libro[18]. Nell'inventario di Gaspare di Pietro, notaio delle appellazioni del rione Trevi, redatto nel 1507, sono descritti soltanto *scritture, protocolli et atti iudiciarii dello officio*: anche se qualche libro utilizzato per lo svolgimento della sua professione fosse stato confuso con un protocollo, questo notaio non aveva tuttavia certamente una grande biblioteca[19].

Casi come questi – ne ho ricordati soltanto pochi a mo' di esempio – costituiscono la norma negli inventari dei beni esaminati per questa ricerca. Nel complesso, questi inventari attestano una diffusione molto scarsa di li-

[15] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1738, cc. 388*r-v* e 391*r-v* (notaio Francesco Tasca); 30 marzo 1496. Anche i Capogalli sono ricordati in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. 15-16. Circa cent'anni prima un altro esponente di questa famiglia romana, Giovanni Capogalli, abate di S. Paolo fuori le Mura e poi vescovo di Feltre e Belluno, leggeva un'opera di grande interesse per le tradizioni romane, la *Polistoria* di Giovanni Cavallini. Ne è testimonianza un manoscritto conservato a Novara – oggi perduto – che recava il ritratto del Capogalli, il suo stemma di famiglia, quello del Comune di Roma e la sigla S.P.Q.R. (M. MIGLIO, *La "Polistoria" di Giovanni Cavallini ed un manoscritto scomparso*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1996, pp. 5-14).

[16] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 927, cc. 313*r*-318*v* e 334*r*-336*r* (notaio *Iohannes Baptista de Iaïis*). L'inventario è del 26 ottobre 1497. I figli di Giacomo, cittadini romani di Pigna, erano definiti in un atto del 16 maggio 1520 *honorabiles viri*.

[17] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 123, cc. 72*r*-73*v* e 80*r*-81*v* (notaio *Philippus Antonatii de Cardinis*). Il testamento del mercante, che esercitava probabilmente anche un'attività di prestito, dell'11 aprile dello stesso anno è *ibid.*, cc. 70*r-v* e 83*r-v*.

[18] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1181, cc. 743*r*-745*v* (notaio *Pacificus de Pacificis*). L'inventario fu redatto tra il 26 novembre e il 1 dicembre 1496. Cfr. SPOTTI, *Notizie* cit., p. 82. Su questo inventario e sulla famiglia Capizucchi cfr. F. CANTATORE, *Palazzo Capizucchi. Trasformazioni di un isolato nella Roma di Sisto V e di Clemente X*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser., 21 (1993), pp. 41 e *passim*.

[19] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1740, c. 240*r-v* (notaio Francesco Tasca).

bri nelle case dei romani alla fine del Quattrocento, sia in ambito artigiano-mercantile che presso l'aristocrazia municipale e gli stessi professionisti di cultura giuridica e notarile. Una situazione piuttosto differente da quella di tante altre città italiane tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, dove il possesso di libri era molto diffuso anche in ambienti mercantili[20].

In questo panorama di generale disattenzione per il libro – sia manoscritto che a stampa – spiccano alcuni personaggi che avevano nelle loro case collezioni librarie, che andavano da due o tre volumi fino a biblioteche piuttosto ricche, anche di notevole interesse. Il livello sociale ed economico e la qualifica professionale dei possessori di libri è piuttosto varia, ma si possono individuare con notevole precisione gli ambienti in cui i libri circolavano con maggiore frequenza. Del tutto inconsueta, per l'estrazione sociale relativamente bassa del proprietario, è ad esempio la piccola collezione di libri (6 in tutto) del *providus vir* Sansonetto, figlio del candelottaio Giovanni Paolo, del rione Arenula, che risulta da un inventario dei suoi beni redatto il 1 gennaio 1498: due libri a stampa, legati, un Virgilio e un *Transitum beati Hyeronimi* (ovvero una raccolta di lettere sulla vita, la morte e i miracoli di s. Girolamo, attribuita ad Eusebio da Cremona, vissuto tra IV e V secolo, ma in realtà composta nella prima metà del XIV secolo, nota con il titolo *Vita et transitus beati Hieronymi*, che conobbe una notevole fortuna editoriale – in latino e in volgare – nel Quattrocento[21]); poi una Bibbia, un libro senza titolo, un libro *qui vocatur Morgante* e un altro *qui vocatur la Spagna*; oltre a questi *unum bastardellum recordorum*, ovvero un libro di ricordi patrimoniali o un libro di famiglia, forse anche con qualche notizia di cronaca cittadina, del quale – ovviamente – non resta alcuna traccia[22]. Dobbiamo questo inventario al fatto che

[20] A titolo di esempio, per un paragone con la situazione fiorentina, cfr. C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence. 1375-1434*, Paris-La Haye 1967; ID., *Les livres des florentins (1415-1608)*, Firenze 1984. Più in generale, cfr. A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, a cura di A. ASOR ROSA, pp. 528-554; A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *ibid.*, pp. 555-586.

[21] Cfr. GW 9446-9481. L'opera conobbe una sola edizione incunabola romana, quella stampata da Stephan Plannck non dopo il 1480 (HC 8635; IGI 3738; GW 9461), in italiano. Ma il titolo riportato dal notaio in latino (mentre gli altri che seguono sono in volgare) lascia pensare piuttosto ad una delle tante edizioni latine stampate a Venezia e in altre città italiane.

[22] ASR, *30 Notai Capitolini*, uff. 4, vol. 7 (notaio *Simon Antonius quondam domini Nicolai Piroti*). Nell'inventario anche tazze d'argento e *unum gladium cum manico argenti*.

l'eredità di Sansonetto, che aveva ucciso la sorella Lucrezia[23], era stata contestata da parte di alcuni parenti. Stupisce, più che il resto, la presenza nella piccola collezione di Sansonetto di un autore latino come Virgilio.

C'é anche da dire che tra i libri descritti in questi inventari ancora più sorprendentemente rara è la cultura volgare. Un caso particolarmente interessante – ma piuttosto tardo, del 1524 – è quello di un sarto, Viniano, che insieme ai registri relativi all'esercizio dell'arte aveva un breviario, un *Fior de virtù in stampa*, la *Vita de Sancti Padri vulgaris* (un volgarizzamento delle *Vitae Sanctorum Patrum* di Girolamo), un *missale piccolo in stampa*, un officiolo, li *Fioretti de la Bibia*, una *Bibia in volgare in tucto foglio*, uno *Specchio de la fede* e diversi altri libri (in tutto sedici) a carattere devozionale[24]. *Uno libro chiamato Pogni lingua* possedeva Angelo da Cortona, morto prima dell'agosto 1487, del quale non si ha purtroppo alcuna notizia di carattere biografico[25]. Per il resto, i libri volgari sono molto scarsi nelle biblioteche dei romani di cui ci sia giunta notizia, e quei pochi sono prevalentemente operette devozionali o di edificazione morale. Due soli libri di Dante, ad esempio. Uno apparteneva ad una donna dell'aristocrazia municipale romana, Caterina Veneraneri, vedova del cavaliere Antonio di Battista di Pietro Matteo Albertoni, morto prima del settembre 1470[26].

[23] Così attesta un documento del 12 febbraio 1500 in ASV, *Diversa Cameralia*, 53, cc. 61*r*-62*v*. Nel dicembre del 1478 Sansonetto, che era stato coinvolto in una lite, con ferite e percosse, con un cittadino del rione Trevi, contraeva una pace stipulata dal notaio *Evangelista de Bistusciis* (ASC, *Notarile, Sez. I*, 67/I, cc. 44*r*-48*v*).

[24] ASC, *Notarile, Sez. I*, 298, cc. 55*r*-68*v* (notaio *Iohannes Dominicus de Fidelibus*). L'inventario è edito in SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., pp. 92-94. Un altro sarto che viveva a Roma nel rione Ponte, morto prima del febbraio 1455, *magister Antonius de Fulgineo*, aveva tra i suoi beni «unum librum vocatum lo Spiecchio della Croce, unum dialagum sancti Gregorii in carta bunbicina, unum librum Evangelistarum et epitolarum (*sic*) in carta corina relictum ecclesie Sancti Augustini»; lasciava inoltre 21 ducati d'oro *alla crociata contra Theucros fienda* (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, cc. 207*r*-208*v* e 217*r*-218*v*).

[25] L'atto di tutela per la figlia minore con l'inventario dei beni mobili è del 5 agosto 1487 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, cc. 39*r*-41*v* e 44*r*-45*v*; (notaio *Iohannes Matthias quondam Petri de Taglientibus*). Nell'inventario sono compresi diversi oggetti d'oro e d'argento, «doi sugelli d'oro con l'arme, uno laborato et l'altro liscio», stoffe e abiti di un certo pregio, un numero imprecisato di *bestie vacine*.

[26] Su Antonio di Battista Albertoni v. *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. XXXII, XXXV, 45, 109. Questo personaggio non va confuso – come per mio errore *ibid.*, p. 82* – con Antonio di Angelo di Paluzzo di Pietro Matteo Albertoni (cognato dello stesso Marco Antonio Altieri e ricordato *ibid.*, p. 12), che sposò Caterina di Gabriele Cesarini nel 1472 (DOMENICO IACOVACCI, *Repertorii di famiglie*, in Bibl. Ap. Vat., *Ottob. lat.* 2548/I, p. 267). Un *terminus ante quem* per la data di morte di Antonio di Battista si evince da un atto del 5 settembre 1470, che Caterina, già vedova, compie come tutrice del figlio Marco (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 124, cc. 30*v*-31*r*; notaio *Philippus Antonatii*).

L'inventario, redatto nel 1487, comprende *uno libro de medicina de cavalli, Dante et certi altri libri in vulgari* (non si sa se qualcuno di questi fosse a stampa), e insieme le armi che erano appartenute allo *strenuus miles* morto da oltre quindici anni: *una scimitarretta senza manicho, doi lance longhe, una partisciana et una gennetta*[27]. Se le armi rimandano necessariamente ad una figura maschile, i libri volgari potevano ben essere stati oggetto di lettura della nobildonna romana, in una Roma che, verso la fine del secolo, registra un forte incremento della produzione volgare a stampa e dove i tipografi fin dai primi anni '70 avevano iniziato a rivolgersi esplicitamente ad un pubblico di uomini *indocti* e perfino alle *muliercule*[28]. Ancora una donna appartenente all'aristocrazia municipale romana, Ippolita *de Cambiis* moglie di Agapito de' Rustici, aveva tra i suoi beni – l'inventario è del 3 dicembre 1499[29] – un solo libro, *uno officiolo fornito d'argento*: si tratta di una delle operette devozionali più diffuse tra i proprietari di pochi libri[30], stampata anche a Roma, ma in questo caso la preziosità dell'oggetto fa escludere che si trattasse di un incunabolo. A stampa erano invece probabilmente i libri slegati e forse anche smembrati che Lucrezia Barzellona, appartenente ad un'altra famiglia dell'aristocrazia municipale romana, aveva tra i suoi beni: nell'inventario, redatto nel 1512, è ricordata una cassa *cum certis petiis librorum*, dei quali non viene fornita alcuna altra notizia[31]. Anche il *nobilis vir* Alfonso Gaetani, di origine pisana ma ormai *Romanus civis* del rione Pigna (aveva sposato la figlia di Ludovico Margani), figlio di quel Carlo Gaetani, che aveva ottenuto insieme ad altri dalla Camera apostolica l'ap-

[27] ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 458, arm. IV, mazzo IX, n. 52C. È da questa documentazione che risulta il nome di famiglia della donna, Veneraneri.

[28] P. FARENGA, «*Indoctis viris... mulierculis quoque ipsis*» *Cultura in volgare nella stampa romana?* in *Scrittura* cit., 1979, pp. 403-415.

[29] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1181, cc. 956*r-v* e 965*r-v*. Cfr. SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., pp. 80-81. Agapito era figlio dell'umanista Cencio de' Rustici, sui quali cfr. G. LOMBARDI, *Note su Cencio dei Rustici*, in *Scrittura* cit., 1982, pp. 23-35: 25, 27 e bibliografia citata.

[30] Girolamo *de Blanchis*, chierico della diocesi di Como, possedeva ad esempio sette libri, tutti di questo genere: *tre breviari usati, un messale et uno officiolo de la Donna et un Diurno*; *un libro Rationale divinorum officiorum* (ovver l'opera di Guglielmo Durante). L'inventario è del 3 settembre 1516 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1138, cc. 194*r*-196*v*, notaio *Iohannes Maria de Miccinocchis*). Non si sa se qualcuno di questi libri fosse a stampa. Cfr. SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., p. 92.

[31] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 60, cc. 640*r*-641*v* e 646*r*-647*v* (notaio *Stephanus de Amannis*). L'inventario è del 12 luglio 1512. Cfr. SPOTTI, *Notizie* cit., pp. 85-86 Anche la famiglia Barzellona è ricordata in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., p. 15 e *ad indicem*.

palto delle miniere della Tolfa ed era stato poi coinvolto nella disgrazia in cui caddero i Medici ai tempi di Sisto IV, impegnato egli stesso nell'estrazione dell'allume fino ad assumere l'intera gestione finanziaria dell'impresa e ad ottenere – nel 1490 – la depositeria della Crociata[32], proprietario di un cospicuo patrimonio immobiliare, aveva, oltre a *14 volumi de libri legati de humanità et altre sorte*, due libri di interesse devozionale, ovvero *doi missali, uno scritto a mano l'altro a stampa*, come risulta da un inventario del 1497[33] e ancora, nella sua camera, *uno libro della Bibia de pergameno antiqua* [34].

Un *messale grande a stampa de carta bambacina coperto de roscio a tutta coperta* aveva anche – insieme ad *un altro messale de carta pecorina scripto a mano, grande* – l'ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli nel 1512[35], ma c'è da notare – anche se i libri degli ospedali e delle confraternite non costituiscono oggetto specifico di questa ricerca – che alcuni episodi sembrano indicare una certa avversione di queste istituzioni nei confronti del libro a stampa. Si ricordi, ad esempio, quella copia del *Missale Romanum*, stampato a Roma nel 1475, con la quale l'anno successivo il tipografo Ulrich Han aveva pagato l'affitto della propria casa alla confraternita di S. Maria dell'Anima, copia subito rivenduta dalla confraternita – eppure si trattava di un'edizione particolarmente pregiata – per tre ducati[36]. E ancora nel 1487, tra i numerosi libri antichi e di apparato, *in pergameno*, *grandi*, *belli*, *notati* e *inmeniati*, posseduti dalla Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* e conservati nella biblioteca, che ogni anno venivano inventariati in occasione del passaggio delle consegne tra i guardiani e risultano sempre i medesimi nell'arco di diversi anni, figura un unico incunabolo, *la Biblia ad stampa in papiro*, ma questo *item* veniva subito barrato e accanto si legge: *vendita* [37]. Tale avversione, o mancanza di interesse, nei confronti del nuovo prodotto in serie si deve tuttavia collegare soprattutto ad altri fattori, «all'antichità della raccolta libraria e alla sua completezza, nel senso che se la biblioteca era già ampiamente fornita di testi spe-

[32] Per tutto questo cfr. G. ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 30 (1907), pp. 20-21 e 420-423 e *passim*. J. DELUMEAU, *L'alun de Rome (XV-XIX siècle)*, Paris 1962, pp. 79-96 e *passim*.

[33] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1738, cc. 431*r*-434*r* (notaio Francesco Tasca; 2 settembre 1497). Cfr. SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., pp. 82 e 91-92.

[34] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1181, cc. 184*r-v*. Questo inventario, del 2 agosto 1494, comprende anche i libri descritti con più attenzione nell'inventario del 1497.

[35] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 60, cc. 681*r-v* e 693*r-v*. L'inventario è del 4 novembre 1512. Cfr. SPOTTI, *Notizie* cit., p. 86.

[36] A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989 (RRinedita, 3), pp. 42-43.

[37] ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, 28, c. 121*r*

cialistici non si procedeva all'acquisto di un esemplare a stampa»[38]. La stessa confraternita di S. Maria dell'Anima, intorno alla quale si raccoglieva la comunità tedesca di Roma, aveva nella propria biblioteca già nel 1471 ben dieci libri a stampa: diversi testi di diritto canonico, un s. Agostino *De civitate Dei*, i *Moralia* di Gregorio Magno, un s. Tommaso, un Prisciano, le *Epistulae* dello pseudo-Falaride[39]. E nel 1484 Enrico Meyer cubiculario del papa, nel ricevere quattro libri oggetto di un legato testamentario a favore della confraternita fatto da *Iohannes Laurentii canonicus Lubicensis*, che furono consegnati alla confraternita soltanto nel 1492, annotava con l'orgoglio del connazionale i nomi dei tipografi che li avevano stampati: «Decretum impressum per Ulricum Gallum non miniatum et in coopertorio ligatum; Item Decretales rubricatas et miniatas in asseribus ligatas; Item Sextum Decretalium et Clementinas impressum per Georgium Laier (*sic*), ambos ligatos in asseribus»[40]. Particolarmente indicativo dell'apertura verso il mercato dei libri a stampa per le collezioni librarie di nuova formazione è il caso della biblioteca di S. Maria della Pace, allestita in meno di cinque mesi (tra la fine del 1483 e l'inizio del 1484) nella nuova chiesa istituita da Sisto IV e concessa alla Congregazione Lateranense: su 133 volumi, 58 erano a stampa[41].

Duos libellos in vulgari possedeva anche Domenico di Evangelista Maddaleni Capodiferro – l'inventario, fatto redigere dalla vedova *Baptista*, è del 22 ottobre 1485[42] – che si aggiungono ad un più sostanzioso nucleo di libri di diritto: «viginti volumina librorum in iure civili et canonico, qui remanserunt in studio prefati domini Dominici, ex quibus duo sunt de pergameno». Domenico Maddaleni Capodiferro, esponente di una importante famiglia romana residente nel rione Pigna, fu lettore di diritto civile presso lo *Studium Urbis* durante il pontificato di Sisto IV[43] e priore della Società del-

[38] BIANCA, *Libri a stampa* cit., pp. 113 e *passim*.

[39] Roma, Archivio di S. Maria dell'Anima, *Miscellanea*, E, tomo 3, c. 58*r* (l'inventario è del 30 settembre 1471).

[40] *Ibid.*, A. V, tomo 1, c. 1*r*.

[41] L'inventario, redatto il 5 febbraio 1484, è edito in A.P. FRUTAZ, *La biblioteca della Procura Generale della Congregazione del Salvatore Lateranense dell'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino a S. Maria della Pace. Roma 1484*, «Vallesia. Bulletin Annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie», 33 (1978), pp. 311-325.

[42] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1181, cc. 201*r*-204*v* e 250*r*-251*v*.

[43] Un pagamento a suo favore è attestato soltanto per il 1473, ma la serie dei registri della *gabella Studii* è discontinua (M.C. DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 40 [1980], p. 111). Domenico era lo zio di Evangelista Maddaleni Capodiferro, detto Fausto, di cui si dirà in seguito. La famiglia Capodiferro è ricordata in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., p. 16.

l'Annunziata nel 1485[44]. Alla sua attività di insegnamento sono anche da ascrivere *certas eius lecturas disligatas* comprese tra i suoi beni: è più credibile che si tratti di appunti per le lezioni universitarie piuttosto che di libri a stampa non legati di materia giuridica. Con Domenico si passa ad una categoria di persone che più di ogni altra a Roma figura tra i possessori di libri, e in particolare di libri a stampa: gli uomini di cultura giuridico-notarile, che per l'esercizio della propria professione facevano ampio uso di testi di mole e costi notevoli e si avvalsero con grande soddisfazione dei vantaggi economici offerti dall'invenzione dell'arte tipografica. Più che nella produzione di libri in volgare – che pur si rivolgeva, secondo quanto dichiarano le prefazioni, ad un pubblico dotato di una cultura volgare e mercantile[45] – è in ambito giuridico che il riscontro tra la quantità di edizioni in questa materia prodotte a Roma[46], le trionfalistiche dichiarazioni degli editori nelle prefazioni[47] e le biblioteche di uomini di legge attestate dagli inventari si fa più concreto e verificabile.

Appartenente ad una famiglia romana di antiche origini[48] e vescovo di Terracina, dunque ai confini tra il gruppo dei *Romani cives* e quello degli uomini di Curia, Corrado Marcellini dettava il proprio testamento il 13 feb-

[44] ASC, *Notarile*, Sez. I, 68/2, c. 56*v* (notaio *Evangelista de Bistusciis*).

[45] Su questo v. più avanti, alla fine del saggio.

[46] Uno studio di alcuni anni fa – condotto sui dati dell'IERS – ha calcolato che le edizioni romane di materia giuridica nel XV secolo sono pari al 12,35% della produzione totale (P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M. P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA CAPRIOGLIO-A. MODIGLIANI, *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, in *Scrittura* cit., 1979, pp. 222-224). Ma nella valutazione quantitativa della produzione di libri di diritto va tenuta nel debito conto quanto Victor Schoelderer correttamente osservava riguardo alla stampa italiana: «If the length and size of the books rather than the mere number of editions were made the statistical criterion, there is little doubt that the law would outdistance all other subjects with which the earliest Italian printers concerned themselves» (V. SCHOELDERER, *Printers and Readers in the Fifteenth Century*, in *Fifty Essays in Fifteenth and Sixteenth-Century Bibliography*, ed. by D.E. RHODES, Amsterdam 1966, pp. 213).

[47] Ricordo ad esempio – ma si tratta di un *topos* piuttosto radicato – la prefazione dell'editore Giovanni Guarino al tipografo tedesco Vito Puecher, che precede l'edizione del *Digestum Novum* del 1476, dove si esaltano i vantaggi – in particolare per le discipline giuridiche – dell'arte tipografica, che ha consentito «di riportare la giustizia sulla terra» (H* 9580; IGI 5449; IERS 772). Per questo cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura* cit., 1982, pp. 119-120.

[48] Il fratello di Corrado, Giovanni, fu conservatore e riformatore dello *Studium Urbis*. I due fratelli sono menzionati in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. 115, 153-154; alcuni elementi cronologici suggeriti dall'Altieri non concordano tuttavia con quanto emerge dal testamento di Corrado.

braio 1490[49]. Lasciava alla cappellania dell'altare di S. Stefano nella chiesa di S. Marcello, dove erano sepolti i suoi zii Oddone e Paolo e il fratello Giovanni, «unum breviarium in pergameno quod fuit prefati domini Oddonis eius patrui e unum missale novum in pergameno et alia necessaria indumenta pro celebratione missarum ac etiam unum calicem argenteum» (dove c'è da notare la completa assimilazione del messale agli altri oggetti e paramenti liturgici); alla chiesa di S. Maria in via Lata, contigua – spiega il notaio nell'*actum* – alla casa di abitazione del vescovo, «unum breviarium in carta membrana ipsius domini testatoris». Oltre a questi libri di prestigio, ai quali il testatore attribuiva un valore soprattutto simbolico, devozionale e celebrativo dell'onore proprio e della famiglia (richiedeva in cambio – come di consueto – di celebrare messe per l'anima sua e dei suoi antenati), c'erano due libri a stampa, di diversa qualità e significato, che il vescovo lasciava – insieme al proprio *pluviale* – alla chiesa cattedrale di Terracina: «unum librum qui appellatur Rationale divinorum officiorum impressum in carta bambacina e ancora un Decretum, Decretale, Sextum et Clementinas in parvo volumine impressum». Libri d'uso, che venivano destinati a colui che avrebbe preso il suo posto come vescovo di Terracina. Altri libri d'uso e di studio, purtroppo senza alcuna indicazione di numero e qualità («omnes libros ipsius domini testatoris tam in iure civili quam canonico») venivano destinati al nipote Alessandro Boccabella[50].

Anche il notaio romano – ma di origine tedesca e con una clientela in gran parte tedesca[51] – *Iohannes Michaelis*, il cui inventario fu redatto nel 1494[52], aveva nella sua biblioteca molti libri a stampa. Oltre ad alcuni «fragmenti de opere ad forma incerti auctoris, alle doi lecture sciolte a fforma de misser Francesco de Aretio <Francesco Accolti> Soluto matrimonio», alle «opere de Orazio a fforma sciolte collo commento», compaiono nella biblioteca del notaio molti altri libri *sciolti*, che indicano con buona probabi-

[49] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, cc. 18*v*-20*r* (*ad annum*; notaio *Maximus de Thebaldis*).

[50] Alessandro Boccabella fu scrittore apostolico dal 1493 al 1507 (cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 273, n. 61).

[51] Cfr. A. ESPOSITO, *Osservazioni sulla popolazione rionale*, in D. BARBALARGA-P. CHERUBINI-G. CURCIO-A. ESPOSITO-A. MODIGLIANI-M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma 1986 (Studi Storici, [51]) - Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 5), pp. 651-662.

[52] L'inventario, dell'8 febbraio 1494 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1181, cc. 144*r*-145*v* e 185*r*-186*v*) è edito in SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., pp. 89-91.

lità la loro natura di libri a stampa. Un totale di 15 libri, in gran parte di diritto (Ludovico Pontano, Oldrado da Ponte, Giovanni Battista Caccialupi da Sanseverino, Paolo da Castro, gli statuti di Roma) e dunque direttamente funzionali all'esercizio della professione notarile, ma anche opere di autori classici (Terenzio, Donato, Teofrasto, Quintiliano, un *Livio vulgare* che risulta di particolare interesse se si tienc conto della cultura latina e tedesca, e soltanto più tardi italiana, di questo notaio). *Iohannes Michaelis*, che esercitava la professione notarile almeno dal 1467, era certamente una di quelle persone («omnes et singulos advocatos, procuratores et notarios, qui in Curia Capitolii versantur») alle quali nel giugno del 1474 era stato imposto dalla Camera Apostolica l'acquisto di una copia degli statuti cittadini riformati da Paolo II e stampati da Ulrich Han, senza la quale non avrebbero potuto più continuare a svolgere la propria attività nella Curia di Campidoglio[53].

Accanto al diritto, l'altra materia discretamente rappresentata negli inventari di libri dei cittadini romani è la medicina. Il caso più significativo è quello del «nobilis vir et egregius artium et medicine doctor» Angelo de Vasco, lettore di medicina presso lo *Studium Urbis* nel 1473-1474[54], il cui inventario dei beni fu redatto il 22 marzo 1474 per conto degli eredi. Nella biblioteca del medico romano era conservato un discreto numero di libri, probabilmente attinenti all'esercizio della sua professione, che il notaio descrive solo sommariamente nel loro aspetto esteriore: «undecim volumina librorum tabulatorum inter grandia et parva; quatuor alia volumina librorum tabulatorum; decem et octo volumina librorum sine tabulis»[55]. Trentatre libri in tutto, senza una minima indicazione del loro contenuto. E neppure è precisato se si trattasse di libri a stampa o di manoscritti. Soltanto per i diciotto volumi senza legatura si può tuttavia supporre con un buon margine di probabilità che fossero incunaboli.

Se i cittadini romani non dimostravano, nel complesso, eccessivo amore per la lettura, a parte quella dei libri di interesse professionale, coloro che si possono definire intellettuali di cultura umanistica (e si parla qui ancora di romani, e non di cardinali o curiali di recente immigrazione, anche se talvolta è impossibile operare un taglio troppo netto tra romani e curiali) erano i principali fruitori di quanto l'industria del libro – manoscritto e a stampa – produceva nel campo della letteratura, della storia, della cultura classica in generale. Gli inventari dei beni utilizzabili per questi personaggi sono mol-

[53] Su questo documento (ASV, *Diversa Cameralia*, 36, cc. 274*v*-275*r*) cfr. A. MODIGLIANI, *Statuti in tipografia*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1999, pp. 253-256.

[54] DORATI DA EMPOLI, *I lettori* cit., p. 126.

[55] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 926, cc. 79*r*-80*v* e 98*r*. Cfr. SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., p. 88.

to pochi, ma il fenomeno – si vedrà – risulta prevalentemente da altre fonti. Tra le notizie di carattere patrimoniale si possono ricordare, ad esempio, i venticinque libri registrati senza altre precisazioni nell'inventario dei beni del 1482, appartenuti a Francesco Porcari, collezionista di epigrafi e statue antiche, destinatario di una raccolta di lettere di Felice Feliciano e animatore di un circolo culturale i cui confini sono ancora tutti da definire[56]. Resta inoltre memoria dei cinquanta libri senza titolo né autore che costituivano la biblioteca – o parte della biblioteca – di Antonio da Amiterno, lettore di grammatica e retorica presso lo *Studium Urbis* nel 1514, proveniente dall'ambiente di Pomponio Leto e legato a Pierio Valeriano, Paolo Giovio e Marco Antonio Altieri[57]. Da ricordare – anche se resta fuori dai limiti cronologici di questa ricerca e riguarda un personaggio vissuto tra la città e la Curia – è l'inventario dei beni redatto nel 1521 di Camillo Porcari, vescovo di Teramo, letterato, professore di retorica presso lo *Studium Urbis* e organizzatore dello spettacolo teatrale in Campidoglio per la concessione della cittadinanza romana a Giuliano e Lorenzo de' Medici nel 1513: esso comprende una ricca biblioteca di oltre 500 libri di interesse prevalentemente umanistico, di cui 150 definiti manoscritti, mentre gli altri erano con ogni probabilità a stampa[58].

Ma la testimonianza più interessante – per la qualità e il numero dei volumi e per la precisione del documento che ne fa memoria, autografo del proprietario, è l'inventario della biblioteca di Evangelista Maddaleni Capodiferro[59], cittadino romano di antiche origini e membro dell'accademia di

[56] Cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RRinedita. saggi, 10), pp. 89-93, 468-477 e *passim*. L'inventario di Francesco è edito alle pp. 116-124. I libri non erano conservati nello studio, insieme alla raccolta di antichità, ma nella *camera magna* dove dormiva Francesco.

[57] Cfr. SPOTTI TANTILLO, *Inventari* cit., pp. 82-83 e 92. L'inventario dei suoi beni, dell'11 marzo 1523, è in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1143, c. 270*r-v* (notaio *Iohannes Maria de Miccinocchis*). Su Antonio da Amiterno v. *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. 27* e 9; E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento*, Roma 1985, p. 81.

[58] L'inventario è edito in I. JONES, *Camillo Porcari e la famiglia*, in *Blosio Palladio di Collevecchio in Sabina nella Roma tra Giulio II e Giulio III*, a cura di E. BENTIVOGLIO, Collevecchio in Sabina 1990, pp. 130-140. Su Camillo Porcari v. anche MODIGLIANI, *I Porcari* cit., pp. 100-101 e bibliografia citata.

[59] Sul Maddaleni Capodiferro cfr. G. BALLISTRERI, *Capodiferro, Evangelista Maddaleni*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 621-625. L'inventario della biblioteca, redatto dallo stesso Evangelista, è conservato in Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 3351, ff. 179*v*-180*r*, 189*r* e 191*r*; è edito in O. TOMMASINI, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico... e storico*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di

Pomponio Leto, noto anche con il nome letterario di Fausto. Si tratta di una raccolta libraria molto ampia, nella quale era confluita parte della biblioteca di Andrea figlio di Giorgio da Trebisonda (di questa parte, tenuta distinta dal resto, era indicata la provenienza: *de Trapezuntiis*)[60]. La biblioteca del Maddaleni Capodiferro (compreso il nucleo ereditato dal suocero) era composta prevalentemente di classici latini e greci, opere di autori cristiani e testi trequattrocenteschi: Cicerone, Cesare, Seneca, Livio, Suetonio, Polibio, Diodoro Siculo, Giovenale, Macrobio, Gellio, Tibullo, Catullo e Properzio, Virgilio, Lucano e Marziale, Lucrezio, poi Lattanzio, Platone, s. Paolo e Agostino, Tommaso, Boezio, Leone Magno, Isidoro e ancora Dante, Petrarca, Leonardo Bruni, Platina, Tortelli. Diversi libri sono a stampa. Nessuno tra quelli della *capsa meno piena* proveniente da Giorgio e Andrea Trapezunzio. Diversi libri a stampa erano invece nella seconda cassa: «Iunianus maius de proprietate priscorum verborum in stampa, frater Augustinus de Ancona in stampa, Cicero ad Lentulum in stampa et ad Atticum, Epistulae M. Tullii [...] in stampa, Lactantius in stampa, Commentum Calderini in Martiale ad stampa, Evangelia in bambacina ad stampa, Cornucopia in stampa, Summula confessionis fratris Antonini archiepiscopi florentini ad stampa, Suetonius et alii de Cesaribus in stampa, Elegantiae Laurentii Vallae in stampa, Silvae Statii cum Calderino ad stampa». Nel terzo elenco (f. 189*r*) ancora a stampa: «Tito Livio de stampa romana, un Petrarcha, Tibullo [...] et Propertio in stampa piccola (prestati a Camillo Porcari), le opere de Ovidio ad stampa (prestate ad Antonio de Magliano), Martiale et Oratio in forma piccola, Sue-

scienze morali, storiche e filologiche», 4ª ser., 10 (1892), pp. 3-20. L'inventario - o forse soltanto gli elenchi presenti nei ff. 179*v*-180*r* - sembra essere stato redatto intorno agli anni 1508-1509.

[60] Così è indicato nello stesso inventario (f. 179*v*). Evangelista aveva sposato nel 1506 Faustina di Andrea Trapezunzio. Non mi sembra possibile affermare con certezza che l'intero elenco di libri riportato ai ff. 179*v*-180*r* appartenga al nucleo proveniente da Andrea Trapezunzio. La nota *de Trapezuntiis* si trova infatti sul margine dell'elenco di libri conservati *in una cassa meno piena*, al quale segue un elenco più sostanzioso di libri contenuti *in capsa alia* (ff. 179*v*-180*r*), la cui provenienza dalla biblioteca del Trapezunzio resta a mio parere alquanto dubbia. Gli altri libri elencati al f. 189*r* (prestati dal Maddaleni e poi riavuti) e al f. 191*r* non recano infine alcuna indicazione di provenienza e sono probabilmente tutti del Maddaleni. Il carattere occasionale e la difficile datazione di questi elenchi di libri non consente peraltro di attribuire ad essi un carattere di completezza. È stato osservato che l'inventario dei libri del Maddaleni non contiene alcuna opera di Giorgio da Trebisonda, a parte un *registrum bullarum*, e che i manoscritti dell'umanista ebbero dunque una diversa destinazione (J. MONFASANI, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, Binghamton-New York 1984, p. 81).

tonio in stampa romana»; e nell'ultimo (f. 191*r*): «Plinio in forma grande, Terentio senza commemto ad forma, Instituta in forma grande, Instituta in forma piccola». Una biblioteca di questo genere è forse qualcosa di più che il segno della «cultura di un appassionato dilettante», come è stata definita[61]. Evangelista Maddaleni nacque nel 1477 e morì a Roma poco prima del Sacco del 1527. Durante il pontificato di Leone X fu incaricato di tenere lezioni di storia di fronte ai conservatori di Roma, e nel 1523 gli fu affidato il compito di creare una biblioteca sopra la loggia del palazzo dei Conservatori, ma di questa biblioteca non si ha poi alcuna notizia. Autore di versi e amante della cultura classica, non disdegnò l'uso dei libri a stampa, che anche i suoi amici dell'Accademia pomponiana – come si vedrà – leggevano e annotavano volentieri, e spesso correggevano con cura.

Le note

Utile strumento di indagine per individuare qualche traccia dell'uso che gli uomini di cultura romani facevano dei libri a stampa, oltre i pochi inventari conservati, sono le note poste sugli stessi incunaboli. Va detto innanzitutto che si tratta di una ricerca difficile, che si è potuta condurre -- per la vastità del lavoro – soltanto su una campionatura molto esigua dei libri a stampa attualmente conservati nelle biblioteche. Tracce dell'uso dei libri a stampa da parte dei cittadini romani ai tempi di Alessandro VI non emergono infatti soltanto dalle edizioni romane di quegli anni, ma si possono ovviamente ritrovare – e si sono ritrovate – anche in edizioni non romane e in edizioni precedenti. La presenza di note di possesso[62] e di stemmi di famiglia miniati sul primo foglio[63] si

[61] BALLISTRERI, *Capodiferro, Evangelista Maddaleni* cit., p. 623. Anche il Tommasini giudica la biblioteca del Maddaleni «sufficiente ad un cortigiano, poca per uno storico» (TOMMASINI, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro* cit., p. 12)

[62] Un esemplare vaticano del *De historia Romana* di Sesto Rufo (Bibl. Ap. Vat., *Inc. Ross.* 2019), stampato a Roma da Eucario Silber nel 1491 (H 14032; IGI 8473) porta una nota coeva o di poco posteriore: «Hic liber est mei Francisci Macta», probabilmente appartenente alla famiglia romana dei Mazzabufali.

[63] Uno studio condotto su alcuni incunaboli romani conservati presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (M. MIGLIO, *Parisiensia*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1993, pp. 247-249) ha confermato l'ampio fenomeno di esportazione di questi libri, di cui si è detto, attestato dalle note marginali e di acquisto. Romana invece la destinazione di una copia del *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI* di Girolamo Porcari (Roma, *Eucharius* Silber, 1493; H 13295; IGI 8030; IERS 1396), Rés. K. 1152, che reca due stemmi della famiglia Porcari e uno del cardinale Giovan Battista Orsini (*ibid.*, p. 248): l'ambiente è romano, ma si tratta di personaggi che si collocano tra la città e la Curia.

è inoltre rivelata scarsissima, molto più rara delle note marginali – anche di grande interesse, ma che non offrono la possibilità di identificarne l'autore – che si leggono in tanti esemplari. Si è iniziato a lavorare sulle edizioni di argomento storico, che suggerivano un particolare stimolo per i lettori a riflettere sul pontificato alessandrino, sui fatti politici contemporanei e sulle vicende di Roma dall'antichità fino agli avvenimenti più recenti. Ma i confini della storia sono stati poi superati in varie direzioni.

Di particolare interesse per la proiezione sul contemporaneo degli *exempla* del passato – e qui si tratta di un passato piuttosto recente – sono le note poste su un esemplare vaticano dell'edizione delle *Vitae pontificum* di Bartolomeo Platina stampate a Treviso il 10 febbraio 1485[64]. Una delle mani che annotano l'incunabolo – con ogni probabilità romana – appartiene agli anni di pontificato di Paolo III. Rispetto al passato si notano analogie (Martino V abitò ai SS. Apostoli; «ut nunc Paulus III ad Sanctum Marcum», f. CXIV*r*; Niccolò V andò incontro a Federico III e alla moglie Eleonora, venuti a Roma per l'incoronazione, alle scale della basilica di S. Pietro; «Sic Paulus III Carolo imperatori coronato ad gradus Sancti Petri obiam fuit et ambo ecclesiam intrarunt», CXXII*r*); più spesso i segni di una degenerazione (Martino V era molto prudente nel concedere i benefici; «Tale deberet esse institutum Sedis Apostolice et omnium prelatorum», f. CXIV*v*; Niccolò V era modesto e pensava di non essere degno di una così alta carica; «Utinam temporibus nostris inperfectum suum cognoscerent ascensuri ad tantum apicem!», f. CXX*r*).

In un'altra copia della medesima edizione, conservata presso la Biblioteca Casanatense di Roma[65], si leggono alcune note poste in margine alle vite dei pontefici più vicini nel tempo. Accanto alla vita di Bonifacio IX, a proposito di Manuele Crisolora, è annotato: «qui graecas litteras quingentis annis conticentes in Italiam attulit»; sul margine della vita di Martino V: «Quomodo domus Medices opulenta facta sit»; e quando il Platina si sofferma sulla difficoltà di incontrare Paolo II, che dormiva di giorno e vegliava di notte, rivoltando tra le mani gemme e perle: *Hoc non didicerat a s. Petro.* Ma anche gli echi di una vicenda e di una riflessione antica riportano ad una proiezione sull'età contemporanea. Quando, nel capitolo dedicato a papa Marcellino, si parla ampiamente della corruttela del clero, che secondo Eusebio sarebbe stata la causa della persecuzione contro i Cristiani voluta da Dio come punizione per quei peccati, l'intero passo è evidenziato sul margine e accanto ad una *manicula* si legge: *Nota de sacerdotibus semper.*

Ancora una nota di interesse contemporaneo, scritta a breve distanza dal pontificato di Alessandro VI, subito dopo la morte di Pio III, ma questa

[64] H* 13048; BMC IV 897; IGI 7859. Questo esemplare è conservato in Bibl. Ap. Vat., *Inc. Arch. Cap. S. Pietro*, B. 40.

[65] Roma, Bibl. Cas., *Inc.* 1038.

volta del tutto slegata dal contenuto del libro, è posta sull'ultima pagina di un esemplare vaticano dell'edizione veneziana del *De differentiis in rebus dubiis*, opera spuria di Cicerone, e dei *Synonyma et differentiae* di Bartolomeo Facio, stampata a Venezia il 12 dicembre 1500[66]: «Alexander multos vixit crudelis in annos / At Pius in nullum. Quid iuvat esse Pium?».

Anche l'evento del Sacco di Roma del 1527 è brevemente annotato in una copia conservata a Roma del *Chronicon* di Eusebio stampato a Milano da Filippo di Lavagna, laddove si parla di un avvenimento accaduto oltre mille anni prima, ovvero dell'occupazione di Cartagine da parte di Genserico («Carthaginem dolo pacis invadit omnesque opes usus, excruciatis diverso tormentorum genere civibus, in ius suum vertit»): «1527, die sexta Mai: summo mane, nebuloso aere existente, Hyspani et Teutonici fere 12 millia Romam ingressi, et favore Pompei cardinalis Columne, tanto furore ac rabie papam Clementem 7, cardinales, episcopos sacerdotesque omnes atque ecclesias et loca pia, Romanos ac omnis generationis incolas et mercatores Rome existentes insequuti sunt, ut, 4 milibus interfectis hominibus Romanis, ipsarumque gentium principe (Mons.re de Barbon, a suo Gallorum rege rebellato) perempto, Urbis domini facti, eam depredaverunt, tam in bonis mundanis quam in sacris reliquiis et aliis sacris, et pudicitie insuper sacrarum virginum ceterarumque mulierum minime pepercerunt, captivos quam primos fecerunt episcopos aliosque curiales multos occiderunt[67]».

Il nucleo più interessante – e sostanzioso – dei libri a stampa annotati appartiene a lettori che si possono grosso modo definire intellettuali di cultura umanistica. Talvolta – grazie alle caratteristiche della scrittura utilizzata

[66] L'edizione, stampata a Venezia da Manfredo de Bonellis e Giorgio de Rusconibus (H 5357; GW 7037; IGI 2985), comprende anche i *Synonyma* di Cicerone, che mancano in questa copia. L'esemplare annotato è in Bibl. Ap. Vat., *Inc. Ferr.* IV. 6529/2 ed è legato insieme al *De modo epistolandi* di *Franciscus Niger*, stampato a Venezia da Giacomo de Ragazonibus il 10 aprile 1494 (H* 11871; IGI 6913; BMC V 543) e al *Formulario di epistole volgare* di Cristoforo Landino (Venezia, *Manfredus* de Bonellis, 10 ottobre [1500]; R 1272; IGI 6443). Alla fine dell'ultimo dei tre incunaboli – con ogni probabilità legati insieme già da quando furono letti e annotati – là dove sono elencate le diverse formule per rivolgersi a personaggi di diverso rango e qualità, si legge una nota che in qualche modo conferma l'ambiente romano in cui il libro fu utilizzato: «Paulo de Rubeis utriusque iuris professori egregio [...] vicario dignissimo».

[67] H 6716; IGI 3752; GW 9432 [Milano, c. 1474-1475]. Si tratta di un'edizione del *Chronicon* tradotto in latino da Girolamo (fino al 299), con la continuazione dello stesso Girolamo (fino al 381), di Prospero Aquitano (fino al 448) e del fiorentino Matteo Palmieri (fino al 1448). Questo esemplare è conservato a Roma, Bibl. Ang., *Inc.* 715.

– gli autori delle note si possono ricondurre all'Accademia pomponiana[68] o allo stesso Pomponio[69], ma nella maggior parte dei casi la loro romanità è soltanto suggerita – e non dimostrata – dalla concomitanza di alcuni elementi: l'edizione romana (che, si è già detto, non significa molto) la decorazione del libro, il contenuto delle annotazioni. La qualità di queste note è varia: dai semplici *notabilia* che riportano sul margine i nomi dei personaggi menzionati nel testo, alle *maniculae* che sottolineano i passi più importanti per il lettore, agli interventi di correzione testuale, ai giudizi e ai confronti con l'età contemporanea. L'impressione che si trae dal confronto di questi esemplari annotati è che venissero per lo più usati in una dimensione di scuola, sotto l'impulso di quanto veniva spiegato da un maestro. Scuola, o piuttosto università[70] o accademia letteraria, frequentata da giovani e adulti, dove si svolgevano discussioni in margine ai testi classici. Lo suggerisce la qualità delle annotazioni e la forte somiglianza che talvolta si riscontra in diversi esemplari della stessa edizione. Ad un uso di scuola – e qui si tratta con certezza dell'Accademia pomponiana o di un corso universitario tenuto da Pomponio – rimanda anche un esemplare vaticano dell'edizione romana del Silber del 3 aprile 1490 delle opere di Sallustio, edite da Pomponio, che è preceduto da 4 fogli manoscritti autografi dello stesso umanista sul tema della storia[71]. Si tratta di un testo di grande interesse – sul quale sta lavorando Paola Farenga – che si ritrova identico in un esemplare vaticano dell'edizione veneziana di Sallustio stampata da Battista de Tortis il 23 dicembre 1481[72].

Ad un secondo gruppo appartengono i libri contenenti note di interesse familiare e cittadino. Gli autori di queste note (che non possono tuttavia assolutamente essere distinti in maniera netta dal primo) sono esponenti di

[68] All'Accademia pomponiana va forse ricondotto l'esemplare vaticano (Bib. Ap. Vat., *Inc. Ross.* 915) della *Historia ecclesiastica* di Eusebio stampata a Roma dal De Lignamine il 15 maggio 1476 (H* 6710; IGI 3761; IERS 465).

[69] Un esemplare della *Historia de imperio post Marcum* di Erodiano, stampata a Roma il 20 giugno 1493 (H 8466; BMC IV, 137; IERS 1402) conservato presso la Biblioteca Vaticana (Bibl. Ap. Vat., *Inc.* III.206) è annotato da Pomponio: si tratta di correzioni al testo e osservazioni di diversa natura. A proposito dell'imperatore Commodo che si esibiva nella lotta Pomponio annota: *spectaculum ridiculum* (f. 10*v*).

[70] Sull'utilizzazione di alcuni esemplari dei *Punica* di Silio Italico (H 14734; IGI 8973) da parte di studenti dell'università romana cfr. M.G. Blasio, *Lo "Studium Urbis" e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in *Un pontificato ed una città* cit., p. 485.

[71] H* 14217; IGI 8550; BMC IV 111. Questo esemplare è in Bibl. Ap. Vat., *Inc. Ross.* 441. Su questi due libri cfr. V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, II, Roma 1912, pp. 141-146; P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, p. 207.

[72] Bibl. Ap. Vat., *Inc.* II.111 (H* 14211; IGI 8543; BMC V 321).

famiglie municipali romane, spesso investiti di cariche comunali, i quali, pur non avendo necessariamente raggiunto livelli apprezzabili nella cultura umanistica, sono tuttavia fortemente interessati alla storia, alle leggi e alle tradizioni di Roma, nelle quali ricercano le proprie origini familiari, la loro identità di ceto e la dimostrazione dei propri diritti politici.

Il rapporto tra il testo a stampa e il testo della nota manoscritta può essere più o meno diretto, ma la scelta di un libro piuttosto che di un altro ha sempre un significato. Così non è un caso che la scelta di un cittadino romano che intendeva parlare delle glorie della propria famiglia cada sull'edizione degli Statuti di Roma stampati da Ulrich Han intorno al 1471[73]. Un libro che è il simbolo del potere delle magistrature comunali e dei diritti dei cittadini romani. Due esemplari di questa edizione recano sul primo foglio un'identica decorazione con lo stemma del comune romano e la lupa con i gemelli. Sull'ultimo foglio di uno di questi due esemplari, conservato presso la Biblioteca Vaticana[74], si leggono le note di un Frangipani, che ricorda alcune vicende familiari ed esalta l'antichità e l'onore della propria stirpe, gli incarichi comunali tramandati di padre in figlio. Ricorda la morte del padre, Cherubino, nel 1484, con una sorta di epitafio in prima persona («Sum ille Cherubinus ducens originem ex preclara Fregepanum familia, ex qua Gregorius et Leo pontifices duxere, et ob singularem prudentiam perpetuus scriba Senatus»)[75],

[73] H 15019; IGI 8432; IERS 78. Per la data di questo incunabolo v. alcune osservazioni contenute nel mio *Statuti in tipografia* cit.

[74] Bibl. Ap. Vat., *Inc. Chigi*, II. 362. Questo incunabolo (il cui frontespizio è riprodotto in *Gutenberg e Roma* cit., fig. 48), reca sul margine inferiore uno stemma raffigurante una torretta su fondo rosso, che sembra richiamare quello della famiglia Catadioci, della quale non si ha tuttavia alcuna notizia nel tardo medioevo (cfr. T. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane*, I, Roma 1987², p. 284). L'altro esemplare di questa edizione decorato dalla stessa mano, con la lupa e i gemelli, è conservato a Roma presso la Biblioteca del Senato (cfr. *Gli statuti dei comuni e delle corporazioni in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma 1995, pp. 128-131, n. 110).

[75] Cherubino viene anche definito *Cherubin*us *Folian*us *ex patritia gente Phregepaniorum*. Questo nome deriva dai possedimenti familiari nel *castrum Foliani*, nella diocesi di Civitacastellana (Prospero, Giovanni Battista e Marcello, figli di Cherubino, donavano un casale appartenente al *castrum* nel 1508; così Domenico Iacovacci nei *Repertorii di famiglie*, in Bibl. Ap. Vat., *Ottob. lat.* 2550/II, p. 327). Escluso Marcello, che era il fratello dell'autore delle note (v. oltre), resta da supporre che questi sia da identificare con Prospero, che abitava nel rione Campitelli, scribasenato egli stesso e membro della Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* (P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, II, Roma 1914 [Fonti per la storia d'Italia, 45], p. 526), oppure con Giovanni Battista. Prospero, *discretus vir* del rione Campitelli, ammalato di peste, dettò un testamento al notaio Pacifico de' Pacifici il 18 luglio 1505 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1185, cc. 68*v*-69*v*, *ad annum*).

la morte della madre Andreozza nel 1497[76], la nascita di un nipote nel 1502[77]. Diversa, ma sempre strettamente connessa al testo a stampa, è l'utilizzazione che Evangelista Maddaleni Capodiferro – del quale si è descritta la biblioteca – fa di un libro di interesse storico-cronologico quale il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea. Si tratta di un esemplare vaticano dell'edizione veneziana di Erhard Ratdolt del 13 settembre 1483[78], un maneggevole *in quarto* con l'indicazione degli anni sulla colonna sinistra della pagina: una comoda griglia cronologica entro la quale inserire qualche ricordo personale. È quel che fa il Maddaleni, annotando sul margine laterale e inferiore di alcune pagine, in riferimento ai singoli anni, gli eventi più importanti della propria famiglia. La storia universale diventa così contenitore della storia familiare. Il ricordo più recente è quello della nascita del fratello Raimondo, detto Aurelio, «Aurelius Magdalenus Capoferreus patritius Romanus nascitur XV kalendas Novembres hora XXIII» del 1479 (f. 164*v*). Andando a ritroso, la propria nascita nel 1477, dove si utilizza il solo nome accademico: «Faustus Magdalenus Capoferreus patritius Romanus nascitur mensis Martii XXIX die, septima hora noctis» (f. 162*r*). All'anno 1449 è così ricordata la nascita del padre Nicola, il suo matrimonio con Ambrosina di Lelio Della Valle e la numerosa figliolanza: «Nicolaus Magdalenus nascitur mense Decembris. Hic suscepit ex Ambrosina filia Lelii de Valle filios sex: Evangelistam qui Faustus dictus, Ramundum qui

[76] «Domina Andreozia uxor dicti domini Cherubini mortua est infirmitate valde acuta quae ipsam oppressit per dies XII inchoando a prima die mensis Septembris anno Domini MCCCCXCVII in die martis XII dicti mensis hora II noctis etatis sue anno LXX». Andreozza dettò il proprio testamento il 10 marzo 1492 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1728, c. 134*r-v*), nel quale sono menzionati i tre figli: Prospero, il primogenito, Giovanni Battista e Marcello.

[77] «In die veneris tertia Maii hora (*spazio bianco*), luna et sole existentibus in Geminis, Marte in sextili aspectu, Venere et Mercurio in coniunctionis aspectu, Silvius nepos et filius naturalis fratris Marcelli natus est».

[78] H* 6717; IGI 3753; GW 9433. Questa edizione comprende, oltre a quanto già presente nell'edizione milanese citata di sopra (H 6716), anche la continuazione del pisano Mattia Palmieri fino all'anno 1481. L'esemplare annotato dal Maddaleni Capodiferro è in Bibl. Ap. Vat., Inc. IV. 290. L'incunabolo reca anche alcune note di altra mano, che non riguardano la famiglia Maddaleni Capodiferro. All'anno 316: *Constantinus contra Maxentium* (f. 95*v*); al 1453: *29 Maii Constantinopolis capta* (f. 153*r*); al 1457, mentre nel testo si fa riferimento all'invenzione della stampa nel 1440 e alla sua diffusione «hoc tempore», ovvero nel 1457, quando «in omnes fere orbis partes propagatur»: *Racio librorum imprimendorum Maguncie reperta* (f. 154*v*). Questa data del 1457 lascia aperti diversi interrogativi sui primi anni della stampa. Accanto alla notizia della morte di Biondo Flavio nel 1463, registrata dal Palmieri, si legge: *et posteris suis Blondis nuncupatis a se* (f. 156*r*).

Aurelius, duos Alexandros, Caesarem et Ioannem Baptistam, qui Lepidus dictus, filiam unam Brigidam ab·avia paterna et materna sic appellatam, abortivos quatuor» (f. 152*r*)[79]. Il mito dell'antichità classica aveva dunque contagiato, oltre ad Evangelista, anche due suoi fratelli minori, che amavano farsi chiamare con un nome accademico (Aurelio, Lepido). Un ampio salto cronologico riporta indietro al 1393, data della morte di Paolo di Gocio Capodiferro[80] (genero di quel *Lelius priscus* con cui – sempre a ritroso – si conclude il breve itinerario familiare), sepolto in S. Maria sopra Minerva accanto al suocero «Paulus Gogii et Franciscae filius Capofer-reus, Lelii prisci gener, obiit VIII kalendas octobris, conditur in aede Minervae iuxta socerum»; (f. 147*v*).

Il ricordo familiare più antico risale dunque al 1390: è la morte di colui che fu artefice della fortuna dei Maddaleni, *Lelius Magdalenus priscus*, bisnonno di Evangelista, sepolto in S. Maria sopra Minerva nella tomba di famiglia. Della sua vita Evangelista ricorda un solo episodio importante: in epoca di carestia, fece giungere a sue spese dalla Sicilia un carico di frumento e salvò così la città dalla fame «Lelius Magdalenus priscus periit XIII kalendas Decembris, conditur in aede Minervae in sepulchro Magdalenorum. Is, dum esset penuria frugum, suis impensis a Sicilia frumentum tranvexit et Urbem et patriam fame liberavit»; (f. 147*v*). È lo stesso episodio che racconta il testo di una lapide posta accanto alla pietra tombale di Lelio, ambedue tuttora conservate nella chiesa[81]. Queste aggiungono qualche particolare interessante alla memoria del pronipote letterato. Il testo in caratteri gotici che corre intorno alla figura di Lelio, vestito con un ampio abito a maniche lunghe e scarpe a punta, lo definisce *insignis civis et famos*us *in Urbe mercator*. Mercante di panni, bovattiere e cambiatore, Lelio Maddaleni ebbe importanti incarichi municipali al tempo del comune popolare romano, come quello di camerlengo della *Camera Urbis*, e ottenne anche appalti dalla Camera apostolica.

Evangelista non sottolinea la qualifica mercantile del bisnonno, perché i valori della società romana sono nel frattempo molto cambiati. Resta tuttavia importante il ricordo di un personaggio che visse e operò attivamente in un'epoca – il secondo Trecento – sulla quale era stata calata nel corso del secolo successivo una pesante coltre di oblìo da parte di quelle stesse fami-

[79] Nicola era figlio di Evangelista di Lelio e sposò Ambrosina Della Valle nel 1470 (cfr. *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. 26, 28 e 92*).

[80] *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, I: *Die Grabplatten und Tafeln*, bearbeitet von T. BLITTERSDORFF (e altri), redigiert von J. GARMS-R. JUFFINGER-B. WARD-PERKINS, Rom-Wien 1981, n. XXIII. 4, pp. 179-180 e fig. 98.

[81] *Ibid.*, n. XXIII. 3, pp. 178-179 e fig. 97a.

glie dell'aristocrazia municipale romana che avevano costruito le loro fortune e la loro identità politica nei pochi decenni del regime popolare[82]. Un altro personaggio di grande spicco nella cultura romana tra Quattro e Cinquecento, Marco Antonio Altieri, che parla nelle sue opere di tutti questi personaggi della famiglia Maddaleni Capodiferro e dello stesso Evangelista, suo nipote[83], mostra un atteggiamento molto diverso nei confronti degli artefici della fortuna della propria famiglia nel Trecento: un rigoroso silenzio ammanta infatti la figura del bisnonno *Alterius Corraducii*, speziale, che aveva dato ai discendenti, oltre ad un grande patrimonio, un nome di famiglia[84]. Uomini come *Alterius* erano i *vulgari mercatanti* indicati come pubblico privilegiato nel prologo della *Cronica* volgare dell'Anonimo romano, completata negli anni '50 del Trecento[85] e tutta costruita sulla concezione liviana dell'esemplarità[86]. Se la dichiarazione dell'Anonimo risponde alla realtà e non è semplice ripresa di un *topos* letterario, se la *Cronica* ebbe davvero a Roma un pubblico di lettori di qualche consistenza[87],

[82] V. per questo P. PAVAN, *«Inclitae urbis Romae iura, iurisdictiones et honores»: un caso di damnatio memoriae?*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, (Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ-G. D'ALESSANDRO-P. PIACENTINI-C. RANIERI, Roma 1992, pp. 301-309; M. MIGLIO, *La «Cronica» dell'Anonimo romano*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1992, p. 34.

[83] *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri* cit., pp. 9, 153-154 e 92*.

[84] Cfr. A. MODIGLIANI, *I protocolli notarili per la storia di Roma del secondo Trecento*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1995, pp. 151-158: 156. Su *Alterius Corraducii* v. anche I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardo medioevo*, Roma 1996, 49-50 e *passim*.

[85] Gli ultimi eventi registrati nella *Cronica* risalgono al 1357, con una postilla del 1360 (così Giuseppe Porta nell'Introduzione all'edizione della *Cronica* citata di seguito, p. XIII). A questa seconda fase di composizione – come ha dimostrato Massimo Miglio – appartengono i capitoli di interesse romano e il prologo (M. MIGLIO, *Anonimo romano*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, (Atti del XIV Convegno Internazionale di studio, Pistoia 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, p. 187).

[86] «Anche questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trare utilitate onne iente la quale simplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne. Dunqua per commune utilitate e diletto fo questa opera vulgare, benché io l'aia ià fatta per lettera» (ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1991[2] [Piccola Biblioteca Adelphi, 125], *Prologo*, p. 5). Su questi temi cfr. MIGLIO, *Anonimo romano* cit.; A. MODIGLIANI, *Signori e tiranni nella «Cronica» dell'Anonimo romano*, «Rivista Storica Italiana», 110 (1998), pp. 357-410 e bibliografia citata.

[87] La tradizione manoscritta della *Cronica* è attestata soltanto a partire dal Cinquecento (v. per questo la nota al testo alla prima edizione dell'opera, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, edizione critica a cura di G. PORTA, Milano 1979, pp. 271-347) ed

c'è allora da domandarsi se questi speziali, mercanti e bovattieri trecenteschi – tra le cui mani passava ancora qualche carta del gioco politico cittadino – non avessero una maggiore sensibilità culturale di quanta non avrebbero mostrato di avere – secondo quanto emerge dalla documentazione finora esaminata – gli speziali e i bovattieri romani tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. E quando, nella prefazione di un'edizione romana del 1476 del volgarizzamento di Tito Livio, un cartolaio-libraio si rivolge ad un mercante dedicandogli «uno libro, onde tu possi prendere innumerabili exempli», che questi potrà leggere «quando dalle faccende urbane et dalla mercatura ti avanza tempo» e che gli darà «dilecto grandissimo [...] et utilità non minore», ambedue i protagonisti sono fiorentini. Il cartolaio è Luca di Giovanni Bonaccorsi, il mercante Bernardo di Nicolò Cambini[88].

è dunque impossibile valutare la fortuna dell'opera nel Trecento e nel Quattrocento. Altrettanto difficile – non soltanto per la scarsità delle fonti, ma anche per l'assenza di studi sistematici sulle biblioteche romane del XIV secolo – è definire la diffusione e la qualità della cultura scritta a Roma in quest'epoca.

[88] H 10144, IGI 5782; IERS 473. Su questa importante edizione, la *princeps*, stampata nell'officina tipografica di Vito Puecher, e per alcune notizie biografiche sui due personaggi cfr. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum»* cit., pp. 114, 131-132 e bibliografia citata.

MARIA GIULIA AURIGEMMA

Case di fiorentini a Roma nell'ultimo decennio del '400

Questo contributo, che rientra in una ricerca su Toscana e Roma avviata da Mina Gregori, si concentrerà, per il momento e considerato lo spazio a disposizione, su due soli esempi, diversi tra loro ma appunto per questo in più modi significativi.

Dopo l'elezione al porporato nel marzo 1489 Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo e Clarice Orsini, attese prudentemente qualche anno, data forse anche la sua giovanissima età e l'inesperienza, prima di insediarsi a Roma, ancora sotto il pontificato di Innocenzo VIII, al quale era legato per le nozze di Maddalena Medici con Franceschetto Cybo[1]. Nell'inverno del 1492 egli lasciò Firenze[2] e giunto a Roma scriverà laconicamente: «Io Venerdì mattina fui ricevuto in pubblico, accompagnato da Santa Maria del Popolo insino a Palazzo, e da Palazzo in fino in Campo di Fiore da tucti questi cardinali, et da quasi tucta la corte, et da una gran piova»[3]. La scelta della residenza dunque era già caduta su Campo dei Fiori.

Membri della famiglia Medici avevano soggiornato nell'Urbe dalla metà del secolo – si pensi ad esempio a Carlo e Giovanni de' Medici[4] – ma come si rileva anche dallo studio di De Roover[5], la loro 'visibilità' era molto più modesta di quanto il loro ruolo sulla scena politica ed artistica ita-

[1] Le vicende della famiglia Orsini-Medici sono narrate negli affreschi di Antoniazzo nel castello di Bracciano, per il quale si veda J. KLIEMANN, *Gesta dipinte* , Cinisello Balsamo 1993, pp.16-18; anche Niccolò Orsini fece decorare il suo palazzo di Ghedi (Ungheria) con soggetti analoghi nel 1506 (affreschi staccati, ora al Museo di Budapest).

[2] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1 (1907-1910), pp. 342-348, descrive la partenza da Firenze e le lunghe cerimonie all'arrivo a Roma. Si veda anche G. PICOTTI, *Giovinezza di Leone X,* Milano s.a [1928], p. 354, nota 99, e il cap. *Nello splendore della porpora.*

[3] C. FALCONI, *Leone X Giovanni de' Medici*, Milano 1987, p. 126.

[4] F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma*, I. *Stralci del carteggio mediceo (con qualche briciola sul Filarete),* «Prospettiva», 64 (1991), pp. 49-51 e ID., *Bernardo Rossellino a Roma*, II. *Tra Giannozzo Manetti e Giorgio Vasari*, «Prospettiva», 65 (1992), pp. 34 e 38-39, a p. 43, nota 83, si rileva, secondo Vasari, che Cosimo aveva pagato sei finestroni in S. Pietro.

[5] R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino*, Firenze 1970.

liana avrebbe fatto supporre. Non esisteva una vera sede, ma la filiale veniva indicata come «la ragione che segue la corte» o «i nostri che seguono la corte di Roma»[6], perché l'avevano seguita davvero durante i periodi di esilio o di Concilio. Così non abbiamo edifici medicei in senso lato a Roma, e questo è tanto più evidente se consideriamo in confronto il Banco Medici a Milano, con la monumentale facciata palesemente orientata a mostrare l'aggiornamento dell'architettura fiorentina, come ricaviamo dal disegno del suo progettatore Filarete e dal bellissimo portale di Michelozzo tuttora esistente.

Nonostante l'abbondanza di palazzi cardinalizi nati o trasformati per tale destinazione, Giovanni de' Medici si insediò quasi mimetizzandosi con il suo parentado in un normale edificio abitativo già esistente[7] e di proprietà degli Orsini, le Case Orsini (fig. 1) sulla piazza di Campo dei Fiori non lontane sia dal palazzo Orsini di piazza Pasquino (poi distrutto per costruire Palazzo Braschi) sia da quelle degli Orsini di Montegiordano[8]. Mentre da Firenze il padre Lorenzo si raccomandava che la casa fosse «più presto ordinata et polita che ricca e pomposa», ed al vescovo di Rimini essa sembrava «de apparentia, aspecto et ornato honestissima»[9] una lettera di Nofri Tornabuoni, che si stava facendo carico di questo delicato inserimento del Medici sulla scena romana, illustra le scelte organizzative, ossia la ricerca dello scalco, di una camera adeguata, della quantità necessaria di argenteria, dei tappeti da tavolo e soprattutto delle stoffe (la corte papale ed i suoi membri d'altronde erano i più importanti compratori di sete della bottega dei Medici)[10].

[6] *Ibid.*, p. 279: quando Eugenio IV alloggia in S. Maria Novella a Firenze i Medici affittano lì una casa come filiale di Roma, usando i fiorini di Camera romani.

[7] S. VALTIERI, *Storie e architetture intorno ad un antico percorso di Roma: la «via papalis». Il tratto di via del Governo Vecchio*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», 2/1-2 (1992), pp. 16, 29: 'in capite' alla piazza sopra il teatro di Pompeo nelle proprietà Orsini visse ai tempi di Eugenio IV Francesco Condulmer, il palazzo ospitò nel 1477 Caterina Sforza e negli anni '80 gli oratori di Spagna e il cardinale de Foix, nel 1527 vi abita Saramuccia Trivulzio con una famiglia di 103 persone. Nel saggio è data anche particolare attenzione a Casa Galli e al palazzo Orsini di piazza Pasquino, nonché al palazzo Borgia-Cancelleria Vecchia (in parte demolito per la costruzione di Corso Vittorio Emanuele). Il passaggio degli oratori di Francia e Spagna è ricordato da BURCKARDI *Liber notarum* cit., *passim*.

[8] Un riassunto bibliografico aggiornato e nuovi contributi su Montegiordano sono in K. TRIFF BURGARD, *Two Seventeenth-Century Plans of the Palazzo di Monte Giordano in Rome*, «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institut in Florenz», 42 (1998), pp. 511-523.

[9] PICOTTI, *Giovinezza* cit., pp. 332-333 e appendice II, doc. XX.

[10] DE ROOVER, *Il Banco Medici* cit., p. 277.

Quando nell'aprile 1492 Lorenzo de' Medici morì, in segno di lutto il cardinale Giovanni «indutus est veste violacia obscura: depositis de camera omnibus sedibus ex bruchato et veluto, retinuit tantum sedes ex corio rubeo coopertas et scabella consueta: valisiam fieri fecit de panno violatio obscuro sine armis:supra tabulis tantum tapetia et credentia et lectis pannos de rascia retinuit: et omnes servitores suos ex panno nigro vestiti sunt»[11]. La casa era dunque pronta, arredata con vero lusso da arazzi e mobili; e la comunità fiorentina sembrò quasi tutta unita e solidale nella circostanza.

Nofri Tornabuoni aveva ereditato nell'87 la filiale romana del Banco Medici da Giovanni Tornabuoni, colui che aveva recuperato i debiti papali annullati con la crisi del '78 da Sisto IV[12]; nel '94 la filiale Medici entrò di nuovo in crisi, anche a causa di prestiti agli Orsini e a Franceschetto Cybo, e col crollo politico prima e il sequestro poi di tutti i beni dei Medici a Firenze da parte di Carlo VIII nel 1494, Tornabuoni *senior* col figlio e il nipote Nofri aveva rilevato la filiale medicea di Roma in accordo col nuovo governo fiorentino. Oltre alla celebre cappella Tornabuoni in S. Maria Novella, Giovanni Tornabuoni aveva esteso anche a Roma il suo interesse per le arti commissionando gli affreschi perduti di una cappella in S. Maria sopra Minerva – di nuovo una chiesa domenicana – ove nel 1477 era stata sepolta la moglie.

Dunque Giovanni de' Medici aveva scelto per la sua dimora (o meglio altri avevano scelto per lui) piuttosto un punto di commercio intenso che un luogo rappresentativo, definito nel 1471 da Francesco Ariosto «quella spaciosa piaza de Campo de fiori habundante et copiosissima de ciascuna cosa»[13]; e il nome della piazza forse rammentava vagamente al giovane cardinale quello della sua città natale. *Campus Flore* era stata pavimentata sotto Eugenio IV – quando la «domus Ursinorum propinqua cum orologia campi florae qua eximius Franciscus venetus vicecancellarius fundavit» (è il nipote del papa, Francesco Condulmer)[14] – e di nuovo

[11] BURCKARDI *Liber notarum* cit., p. 347; (cit. in PICOTTI, *Giovinezza* cit., p. 367 e FALCONI, *Giovanni* cit., p. 129).

[12] DE ROOVER, *Il Banco Medici* cit., pp. 284-285. Si veda anche in generale G. HOLMES, *How Medici Became the Pope's Bankers*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence,* a cura di N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 357-380.

[13] E. CELANI, *La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1571,* «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 13 (1890), p. 406.

[14] R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma,* I, Roma 1902 (nuova ed. Roma 1989), p. 231; S. VALTIERI, *La zona di Campo de'Fiori prima e dopo gli interventi di Sisto IV,* «L'architettura», 346-347 (1984), p. 652: la proprietà Orsini e la presenza della torre Apacata o Arpacata è attestata dal 1291; nel 1483 viene aperta via dei Giubbonari. S. VALTIERI, *Il ruolo dell'area compresa nell'ansa del Tevere nelle strategie papali dal Medioevo fino al XV secolo*, in *Saggi in onore di Renato Bonelli*

nell'89[15], e l'imponente torre con l'orologio citata nei documenti poneva l'accento sul lato Orsini; mentre poco distante, oltre le case sul teatro di Pompeo, si ergeva la casa già di Enea Silvio Piccolomini (poi distrutta per far posto al complesso dei Teatini), e ancora da vedute molto posteriori si rileva la forma cubica e la merlatura tipica di questo palazzo di metà '400. A sua volta Piccolomini aveva descritto il lusso neroniano della casa di Rodrigo Borgia, già Cancelleria Vecchia e attuale palazzo Sforza Cesarini[16] – il cui sfarzo colpì anche Ascanio Sforza divenuto a sua volta vicecancellario – e che venne ampliato ed arricchito con statue e pitture dal suo successore Galeotto Franciotto Della Rovere. Basta scorrere l'Albertini per rendersi conto di quante dimore ornate ed ora scomparse esistevano ancora nel 1510[17]. Solo un portale con lo stemma scalpellato ricorda il luogo in cui viveva il cardinale veneziano Giovanni Michiel nelle vicinanze di palazzo Venezia e nulla resta della sua torre suburbana sul monte Pincio[18]; per non parlare della casa di Jacopo Galli tra S. Lorenzo in Damaso e S. Pantaleo, dove nel 1496 alloggiò Michelangelo[19]

«Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», n. ser., 15-20/1 (1990-1992), pp. 338-339: in questo saggio sono riprodotte (fig. 8) una veduta del cortile interno del palazzo in questione disegnata dal Maggi nel 1618 (da A. BARTOLI, *Cento vedute di Roma antica,* Firenze 1911) e una pianta prima delle demolizioni (fig. 1: ASR, *Disegni e Mappe, 1,* c. 87, n. 571). Sono citate (p. 343, n. 32) come fonti i mss. 309 (f. 169) e 310 (f. 2) del *Fondo Vittorio Emanuele* della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e una descrizione del 1670 (ASF, *Carte Strozziane, I*, serie 233). Per il Condulmer (p. 86), per il contesto e per il Banco Medici si veda anche CH. BURROUGHS, *From Sign to Design. Environmental Process and Reform in Early Renaissance Rome,* Cambridge-London 1990.

[15] E. GUIDONI, *Les transformations du quartier Arenula et le rayonnement de l'urbanisme farnésien,* in *Le Palais Farnèse,* I, Roma 1981, p. 68.

[16] P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento,* Roma 1942, pp. 187-190; particolarmente interessante a proposito di Rodrigo Borgia prima di divenire papa la vicenda narrata da Infessura della ricostruzione di S. Maria in Via, lasciata in forma molto rustica ed irregolare con colonne di riporto; ma la gran parte dei marmi e travertini passarono ai *magistri architectores* (*ibid.*, p. 177).

[17] *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae editum a Francisco Albertini Clerico Florentino*, Roma 1510, ed. A. SCHMARSOW, Heilbronn 1886, pp. 23-31. Una riprova recente è stata la riscoperta in palazzo Doria Pamphilj di affreschi del palazzo di Fazio Santoro, eseguiti tra 1505 e 1507 da Ripanda e aiuti, per i quali v. *Il palazzo Doria Pamphilj al Corso e le sue collezioni,* a cura di A.G. DE MARCHI, Firenze 1999, *Introduzione*, pp.10-11.

[18] LANCIANI, *Storia degli scavi* cit., I , p. 108.

[19] *Il giovane Michelangelo*, (Catalogo della mostra, Firenze 1999-2000) a cura di K. WEIL GARRIS BRANDT-C. ACIDINI LUCHINAT-J.D. DRAPER-N. PENNY, Firen-

protetto da Firenze da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, piuttosto che dal vicinissimo ma debole Giovanni.

Il quadro urbanistico era quindi molto più articolato anche se sostanzialmente, come è stato rilevato da Spezzaferro e Guidoni[20], sino alla fine del '400 prevaleva in Roma l'organizzazione urbana basata sulla divisione in aree di influenza delle grandi famiglie feudali; il giovane Medici scelse appunto di inserirsi in questo sistema familiare piuttosto che in quello curiale che gli spettava per ruolo o in quello economico cui apparteneva per nascita: una scelta apparentemente pacifica ma non priva di rischi, come vedremo.

Dopo l'elezione di Alessandro VI dell'estate del '92, una certa prudenza indusse il cardinale fiorentino nel biennio 1493-94 a preferire palesemente il soggiorno nelle ville di famiglia attorno a Firenze, ma nel dicembre '96 egli era certamente a Roma, e come ricaviamo dal *Diario* del Burcardo vi fu presente sino a tutto il '98[21]: dunque la casa romana era comunque e per tutti la residenza medicea a Roma.

Nel 1497 la sistemazione personale di Giovanni fu messa in crisi ad opera del cardinale di Monreale Juan Borgia[22], nipote di Alessandro VI, uno dei cinque Borgia con questo nome, dei quali uno, il duca di Gandía[23], assassinato forse per ordine del fratello Cesare nel giugno dello stesso 1497, un *annus horribilis* per papa Alessandro.

In quell'anno, morto Gentile Virginio Orsini[24], il cardinale Juan Borgia, con la mediazione del *magnificus et nobilis vir* Jacopo Santacroce, che si sta-

ze-Milano 1999; si cfr. in particolare CH. L. FROMMEL, *Raffaele Riario, la Cancelleria, il teatro e il Bacco di Michelangelo*, p. 145. Riario abitò almeno sino al 1496 in palazzo Riario Altemps, dunque anche questo spostamento presso S. Damaso può aver provocato la reazione dei Borgia l'anno successivo. Si veda anche in questo stesso catalogo N. BALDINI-D. LODICO-A.M. PIRAS, *Michelangelo a Roma. I rapporti con la famiglia Galli e con Baldassare del Milanese,* pp. 152-155 (in particolare il cap. *Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e mercanti-banchieri fiorentini a Roma*, e le precisazioni sulle differenze tra tenere banco o essere cassieri), e K. WEIL GARRIS BRANDT, *Michelangelo a Roma: il giardino del Galli*, pp. 347-351.

[20] *Le Palais Farnèse* cit., pp. 63-82.

[21] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II: è segnalato in città nel 1498 a gennaio (p. 8), marzo (p. 18), giugno (p. 41), dicembre (pp. 60, 65); nell'aprile 1498 accompagna il papa a visitare i lavori per il soffitto di S. Maria Maggiore (pp. 89-90).

[22] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, III, Roma 1959, p. 349.

[23] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 42-45.

[24] C. SHAW, *Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini,* in *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein,* a cura di P. DENLEY-C. ELAM, London 1988, p. 40.

va imparentando coi Farnese[25] e che rappresentava Giovanni Giordano Orsini, pretese ed ottenne di acquisire a vita la casa Orsini in Campo dei Fiori per 3000 ducati, contro gli 8000 di obbligo e ipoteca accumulati e da saldare comunque da parte di Piero de' Medici fratello di Giovanni[26], marito di Alfonsina Orsini e in quel momento bandito da Firenze. Non è un caso che contemporaneamente Alessandro VI ponga il suo stemma (fig. 2) grande ed evidente sull'isolato (demolito nel 1858) che chiudeva la piazza, sul lato opposto, con l'angolo volto verso l'inizio di via del Pellegrino[27], di fronte al palazzo di Raffaele Riario che per l'appunto vi risiedeva stabilmente proprio dalla fine del '96[28]; quindi il papa ed il suo *clan* si stavano concentrando su quella zona, cosa del resto avviata nel gennaio 1495 con l'acquisto poco lontano, da parte di Alessandro Farnese, del palazzo già Albergati e Ferriz, poi palazzo Farnese. In questo modo con una mossa unica si sgretolava la supremazia orsina e si minava la presenza del Medici a Roma: nel 1498 seguirà il grave episodio dell'assalto ad un gruppo di mercanti fiorentini in viaggio per Roma da parte di famigli dei Farnese , che avrebbe fruttato un bottino di 1200 ducati[29].

[25] Per i Santacroce cfr. A. ESPOSITO, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 105 (1982), p. 214.

[26] ASR, *Notai Tribunale A.C*, 4835, f. 305*r* (v. Appendice).

[27] L'epigrafe ricorda il compimento del restauro di Castel Sant'Angelo: *Alexander VI Pont (ifex) Max (imus) / post instauratam Adria / ni mole angustas Urbis / vias ampliari iussit/* MCCCLXXXVII. VALTIERI, *Il ruolo dell'area* cit., p. 340, nota che esso si trova sull'isolato attuale a seguito di una demolizione ottocentesca, ma era comunque in origine non all'inizio della strada ma più vicino al palazzo Riario segnando l'inizio del vicolo del Gallo che portava a Palazzo Borgia-Cancelleria Vecchia (di cui è pubblicata una pianta prima delle demolizioni moderne). Cfr. anche A. CEEN, *The Quartiere de' Banchi: Urban Planning in Rome in the First Half of the Cinquecento,* Ph D. thesis, Univ. Pennsylvania 1977, pp. 43, 228.

[28] K. WEIL GARRIS BRANDT-N. BALDINI, *Cronologia ragionata del periodo giovanile di Michelangelo con particolare riguardo al primo soggiorno romano*, in *Il giovane Michelangelo* cit., p. 443, per ogni altro riferimento cronologico circa i fiorentini – e non – a Roma nello scorcio del '400. Per la prima metà del '400 A. ESCH, *Florentiner in Rom um Quattrocento. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation,* «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525. Si veda anche S. BORSI-F. QUINTERIO-C. VASIC' VATOVEC', *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. DANESI SQUARZINA (in particolare il saggio di quest'ultima *Roma nel '400: il brusio dell'architettura*, pp. 9-42), Roma 1988 (ma anche il capitolo sul *Pontificato di Alessandro VI* e il ruolo di Antonio da Sangallo il vecchio, di S. BORSI, pp. 274-300).

[29] I. POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la chiesa nazionale*, «Studi Romani», 37 (1989), p. 53.

La crisi a Firenze era in pieno svolgimento e Savonarola era avversato da Alessandro VI quanto, ovviamente, dagli stessi Medici: ma, come narra Guicciardini, tutti i fiorentini, anche non alleati dei Medici, «usavano liberamente le case dei Medici non come di rubelli, ma come dello oratore fiorentino residente a Roma»[30], costituendo quindi un serio pericolo per il pontefice. Filomedicei[31] erano Simone Ricasoli, Bernardo Bini, Alessandro e Pandolfo Della Casa, Lionardo Bartolini, Pietro del Bene, Paolo Rucellai (un altro Rucellai era invece seguace di Savonarola).

Nell'atto stipulato il 30 settembre 1497[32] la «domus sive palatium positum in Urbe in Regione Parione cui a parte anteriori est platea Campo Flore ab aliis duobus lateribus circum dictum palatium sunt vie publice a parte vero posteriori sunt contiue domus Francisci Straballati [...] quod palatium ad presens inhabitat reverendissimus dominus Joannes cardinalis de Medicis» viene ceduta a Juan Borgia, tanto potente che il passaggio avviene «cum pacto et conditione quod in casu quo prefatus dominus [...] reverendissimus citaretur pontifex» la casa resti ai suoi eredi; la cessione definitiva è perfezionata tre giorni dopo «in palatio apostolico in Camera ipsius reverendissimi cardinalis presentibus domino Augustino de Ghigiis cive et mercatore Senen. Romanam Curiam sequenti»[33] ed ancora, quando il 7 ottobre si aggiunge una «Promissio restaurandi domum» che accolla la spesa dell'eventuale ricostruzione agli Orsini in caso di crollo, l'atto è steso «in via publica in regione Pontis prope bancum de Spannochis presentibus Augustino de Ghigiis et Alexandro Franci civibus et mercatoris senesibus»[34]: è proprio il Banco Spannocchi che pochi giorni dopo sarebbe stato colpito dalle conseguenze dell'esplosione della polveriera[35] di Castel S. Angelo, ed è ben noto che anche approfittando di questo Banco senese le fortune di Agostino Chigi presero slancio sotto Alessandro VI.

L'Orsini, che cede il palazzo con annesse botteghe, aveva quindi maggior interesse in quel momento ad accattivarsi la benevolenza dei Borgia, vista la clausola che sembra prevedere l'elezione al papato di Juan. La casa doveva essere lasciata *vacuam liberam* e per alcuni anni un Giovanni de'

[30] R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del '400*, Bologna 1987, p. 352. Si veda anche A. MODIGLIANI, *Roma e Firenze «Tuscus et Remus». Due modelli in opposizione?*, «Studi Romani», 46 (1998), pp. 5-28.

[31] POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino* cit., p. 51.

[32] ASR, *Notai Tribunale A.C.*, 4835, ff. 310*r-v* (v. Appendice).

[33] *Ibid.*, f. 311*r* (v. Appendice).

[34] *Ibid.*, f. 312*r* (v. Appendice).

[35] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 58. Dalla stessa fonte apprendiamo (p. 279) che nell'aprile del 1501 per la vittoria del Valentino a Faenza ebbero luogo feste davanti alla casa di Juan Borgia *et in Campo flore*.

Medici *déraciné*, il cui ruolo in questa come in altre circostanze coeve[36] è di scarso spessore, viaggiò per l'Italia[37] e l'Europa: solo nel 1503 sottoscrive l'atto di affitto del palazzo di Sinulfo di Castell'Ottieri a S. Eustachio[38], cui seguirà due anni dopo l'acquisto.

In questo caso la scelta cadde su un'area appena riqualificata dagli interventi promossi da papa Borgia. Un merito da sempre ascrittogli è quello di aver raccolto nel 1497 in un unico edificio le attività dello *Studium Urbis*[39], voluto nelle strette vicinanze della chiesa nazionale spagnola, la cui facciata dava sulla ora scomparsa via della Sapienza e che fu completata nell'anno 1500 dal vescovo Pietro de Aranda; con il secondo prospetto voluto dal pontefice sul lato della *Platea agonalis* la chiesa divenne non solo uno spazio di culto ma un fulcro bifronte per l'intera area.

Nel 1503 muoiono Piero de' Medici e, in estate, Alessandro VI. L'anno successivo[40] nella nuova casa Giovanni de' Medici offrì per la festa dei SS. Cosma e Damiano un 'convito mediceo' primo segno del maggiore profilo che il cardinale iniziava ad esprimere; anni dopo divenuto papa, promosse, come è stato magistralmente spiegato da Manfredo Tafuri[41], un pro-

[36] Narra Burcardo (*Liber notarum* cit., I, p. 346) che poco dopo l'arrivo a Roma il cardinale volle recarsi presso la chiesa di cui era titolare, S. Maria in Domnica, ma la trovò chiusa. In quanto abbate commendatario di Montecassino non lasciò traccia di sé: solo con la morte di Piero de' Medici presso il Garigliano nel 1503 e la costruzione del monumento funebre nella basilica cassinense ad opera di Antonio da Sangallo la presenza medicea prese ivi slancio, cfr. B. D'ONORIO, *L'Abbazia di Montecassino,* Cinisello Balsamo 1982, p. 29.

[37] Nel novembre 1495 Giovanni si reca a Milano sperando di trovare appoggio alla famiglia per rientrare a Firenze da cui era bandita (cfr. C. ELAM, *Il giardino delle sculture di Lorenzo de' Medici*, in *Il giardino di San Marco. Maestri e compagni del giovane Michelangelo*, (Catalogo della mostra, Firenze 1992) a cura di P. BAROCCHI, Cinisello Balsamo 1992, p. 165 e C. ELAM, *Lorenzo de Medici's Sculpture Garden*, «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institut in Florenz», 36 (1992), p. 52. Nel 1498 Giovanni riceve da Alessandro rendite nella diocesi di Morimondo, cfr. M. MENOTTI, *Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI,* Milano 1917, p. 197.

[38] E. FUMAGALLI, *La facciata quattrocentesca del palazzo Medici in piazza Madama: un disegno e alcune considerazioni,* «Annali di architettura», 3 (1991), pp. 26-31; E. FUMAGALLI, *Il sogno di un' «isola». I luoghi medicei a Roma: progetti e realizzazioni*, in *Villa Medici. Il sogno di un cardinale. Collezioni e artisti di Ferdinando de' Medici*, (Catalogo della mostra, Roma 1999-2000) a cura di M. HOCHMANN, Roma 1999, p. 95.

[39] *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento* (Atti del Convegno, Roma 1989), a cura di P. CHERUBINI, Roma 1992.

[40] POLVERINI FOSI, *Il Consolato* cit., p. 52.

[41] M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992, pp. 97-105.

getto di palazzo monumentale inglobante l'adiacente piazza Navona secondo il bellissimo disegno di Giuliano da Sangallo.

Per il secondo esempio di edificio civile privato della fine del Quattrocento esaminato si prendono le mosse dagli atti riguardanti le proprietà dell'ospedale di S. Spirito sia in Borgo sia al di là del fiume nella zona di Banchi e della chiesa di S. Celso. Apro qui un piccolo inciso per segnalare dalla stessa fonte archivistica un contratto d'affitto[42] del settembre 1499 di una casa di proprietà dell'Ospedale, in cui è specificata la collocazione sulla *via nova seu alexandrina*, ed è il secondo caso sicuro – dopo l'atto dell'agosto '99 pubblicato da Frommel[43] – dell'uso già corrente del termine *alexandrina,* poiché il documento, datato aprile 1496 e relativo ad Adriano da Corneto, per la cava ai fori di marmi antichi destinati al suo palazzo sulla *via alexandrina* resta irreperibile e forse prodotto da un noto falsario ottocentesco[44]. Nell'incarico a Riario del gennaio 1499 l'arteria di Borgo viene definita *novam stratam*, termine questo che ricorre con frequenza ancora per qualche anno, e nella bolla *Etsi Universis* del 1500 è chiamata *via recta alexandrina nuncupata*[45]. Infine vorrei notare che sull'asse della nuova strada, in posizione centrale, è compresa ancora una volta una chiesa dedicata a san Giacomo, santo nazionale spagnolo.

Ma torniamo indietro al 1490, quando l'ospedale di S. Spirito affitta a Pietro Ricasoli una casa che si specifica essere «sitam in urbe in regione pontis retro bancho et oppositam bancho de Martellis»[46] ossia all'inizio di via dei Banchi[47], ceduta in enfiteusi fino alla terza generazione e per un af-

[42] ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1444, f. 166*v*.

[43] CH. L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, II, Tübingen 1973, p. 207 (doc. tratto dal fondo archivistico dell'*Ospedale di S. Spirito*, 193, f. 138*v*).

[44] Il dubbio su Girolamo Amati venne sollevato da LANCIANI, *Storia* cit., I, pp. 120-121 che segue D. GNOLI, *La Cancelleria ed altri palazzi di Roma attribuiti a Bramante,* «Archivio storico dell'arte», 5 (1892), p. 343. Per una completa ed equilibrata panoramica relativa al documento scomparso – importante perché segnerebbe un ampio anticipo dell'intervento urbanistico del Borgia – a confronto con altre fonti, rinvio a FROMMEL, *Der Römische Palastbau* cit., II, p. 207, nota 1.

[45] E. GUIDONI-G. PETRUCCI, *Urbanistica per i Giubilei. Roma, via Alessandrina. Una strada «tra due fondali» nell'Italia delle corti (1492-1499),* Roma 1997, p. 96. Il testo contiene documenti relativi alla via, in particolare al lato verso Castel Sant'Angelo, e la bibliografia aggiornata, alla quale si rimanda.

[46] ASR, *Ospedale di Santo Spirito*, 1444, ff. 30*rv*-31*r* (v. Appendice).

[47] A. ESPOSITO, *Osservazioni sulla popolazione rionale,* in D. BARBALARGA-P. CHERUBINI-G. CURCIO-A. ESPOSITO-A. MODIGLIANI-M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma-Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 3), p. 653, ha calcolato una percentuale quasi identica e prevalente di lombardi e fiorentini.

fitto annuo che comprende anche una libbra d'incenso e una di pepe: però l'ospedale insiste perchè sull'edificio continui ad apparire scolpito o dipinto il suo stemma, dal che si deduce che nonostante gli impegni che vengono presi da parte dei Ricasoli – per il tramite del loro delegato – di migliorare al più presto l'edificio, esso non sarebbe mai diventato 'palazzo Ricasoli'. Del resto la politica adottata da questa come da altre importanti famiglie fiorentine sembra quella di considerare la casa madre sempre a Firenze e la casa romana come sede commerciale senza necessità particolari di rappresentanza. L'accordo per l'affitto così prolungato non è un'eccezione perché nello stesso volume archivistico ne compaiono altri sempre riguardanti proprietà dell'ospedale: è però un periodo molto più lungo di quello di tre-quattro anni rilevato da Giovanna Curcio[48] per le case di Parione all'epoca di Sisto IV; ciò può essere dovuto sia alla particolare personalità giuridica dei due contraenti sia ad un maggiore consolidamento del tessuto urbano per l'importanza economico-strategica che quella zona aveva ormai assunto.

Come già detto, il lungo atto è steso materialmente presso il vicino Banco dei Martelli (la casa dei quali, ora distrutta, era in via dell'Orso); in quel momento (e sino al '99) era fattore del Banco a Roma Carlo Martelli, ma la presenza della famiglia era saldissima sin dall'arrivo nel 1439 di Roberto Martelli, già responsabile del Banco Medici a Basilea durante il Concilio e poi dal '39 al '64 nell'Urbe, ed è appunto Roberto[49], di cui va attentamente riconsiderata la maggiore durata e stabilità attraverso vari pontificati e in quanto depositario della Camera Apostolica all'epoca di Niccolò V (e sino al 1458), il personaggio-chiave dell'economia romana di metà '400. Da quasi sessanta anni la sede commerciale dei Martelli era un preciso punto di riferimento nella città.

I Ricasoli (già presenti a Roma[50], e poi rappresentati da Simone) stanno meditando un radicamento notevole, ovviamente per scopi commercia-

[48] G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia,* in *Un pontificato e una città* cit., p. 711.

[49] Roberto Martelli è l'eminenza grigia dal papato di Eugenio IV in poi: al confronto va certo ridimensionato nel papato di Nicolò V il ruolo di Tommaso Spinelli, già evidenziato da Ch. Burroughs che riassume la sua posizione e quella opposta di Tafuri e Gargano in *Alberti e Roma,* in *Leon Battista Alberti,* (Catalogo della mostra, Mantova 1994), Milano 1994, a cura di J. RYCKWERT- A. ENGEL, p. 155, nota 16. Si veda anche CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino* cit., p. 43, nota 83. La presenza di Martelli (talvolta con Nello da Bologna) nei documenti è preponderante, si vedano ad esempio le quietanze conservate (ma in cattivo stato) a Parigi, Archives Nationales (Centre d'accueil et de recherche- CARAN), L51D1-2 e L24A3 (1441-1455).

[50] ASR, *Notai Tribunale A.C.*, 4835, f. 854*r* (1488). Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze 1861.

li, non passando attraverso il filtro condizionante delle famiglie romane ma direttamente tramite una grande istituzione, non senza solennizzare l'accordo con lunghi e complessi impegni, tenuto conto soprattutto che la casa era «reparanda e rehedificanda propris sumptibus et expensis infra terminum trium annorum».

È sempre l'ospedale di S. Spirito che affitta nel 1495[51] ad Antonio Altoviti di Firenze, padre di Bindo, una casa col pozzo (sino alla quarta generazione) al di là del ponte Elio e non quella in piazza di Ponte[52] che conosciamo, anche questa con lo stemma dell'ospedale sulla facciata: forse il mercante voleva espandere la propria attività in un'area commerciale nuova verso S. Pietro, avendo già sentore delle intenzioni del pontefice riguardo l'apertura di una *via nova*.

Queste case-banco mercantili del '400 sono andate pressoché tutte distrutte, ed è possibile ricavare un'idea della loro organizzazione tipologica solo da alcuni preziosi articoli di Domenico Gnoli[53] della fine dell'800: le illustrazioni mostrano (fig. 3) in demolizione la casa dei Bini in via del Consolato – e nello sfondo la facciata incurvata della Zecca – con una grande sala che essendo al pianterreno doveva essere destinata al pubblico e al commercio.

Molto diverso l'esempio del senese Agostino Chigi[54] che come un nuovo ricco fonderà una sede residenziale e mercantile – con un arco vicino che da lui prese il nome – per giungere poi al massimo della magnificenza (da cui il noto soprannome) con la costruzione della villa subu bana: nel 1485 a venti anni egli aveva preso la residenza definitiva in Roma e aperto il Banco prima con Stefano Ghinucci e poco dopo con i senesi Spannocchi, per poi acquistarne la sede nel 1508; Gnoli[55] ha disegnato una pianta (fig. 4) sommaria ma utilissima che dà un'idea anche degli altri banchi dell'inizio del '500, con le botteghe sul fronte e un cortile sul retro, su cui si apri-

[51] ASR, *Ospedale di Santo Spirito*, 1444, ff. 78*rv*-79*rv* (1495): «domus posita in Burgo Sancti Petri locata domino Antonio Bindi de Altoviti de Florentia pro annua responsione ducatorum otto » e utilizzabile anche come casa d'affitto.

[52] D. GNOLI, *Le demolizioni in Roma. Il palazzo Altoviti*, «Archivio storico dell'arte», 1 (1888) , pp. 202-211.

[53] D. GNOLI, *Le demolizioni in Roma. Il palazzo dei Bini*, *ibid*., pp. 268-272.

[54] G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 2 (1879), pp. 37-84 e ID., *Note al commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi (continuazione), ibid.*, pp. 209-226.

[55] D. GNOLI, *Il banco di Agostino Chigi,* «Archivio storico dell'arte» 1, (1888), pp. 172-175: all'ultimo piano era un soffitto a ottagoni con Marte e Venere, Vulcano e Cupido, e la stella dello stemma Chigi con Mercurio.

vano un tinello e una sala a lunette, che ricorda molto alla lontana il Collegio del Cambio di Perugia e che costituiva il Banco vero e proprio[56]. Questi ambienti non avevano un'uscita esterna probabilmente per misura precauzionale, perché la sicurezza dei beni e del denaro era la finalità primaria dell'edificio, e d'altronde anche Alberti trattando appena delle case mercantili aveva raccomandato di chiuderle da tutti i lati con muri alti e massicci per protezione; il pianterreno del Banco Chigi appariva estremamente decaduto nell'800 (fig. 5), ma anche in origine non doveva essere molto elaborato, poiché anche l' Alberti per le case mercantili si limitava a scrivere che «per l'arredamento interno si può, senza sminuire il decoro, far uso di mattoni crudi, graticci, fango con paglia, legna»[57]; nei due piani superiori di casa Chigi erano invece le stanze con soffitti decorati ad ottagoni con figure mitologiche, tra le quali spiccava in particolare il propizio Mercurio.

Non mi soffermo qui sulle case a schiera dei fiorentini in via del Consolato e sulla casa di via Giulia 82, entrambe collocabili tra fine '400 e inizio '500 quando furono alquanto modificate, per le quali rinvio alle schede di Spezzaferro nello studio su via Giulia[58]. La zona di Ponte nella sua evoluzione dal '500 in avanti è stata studiata da Hubertus Günther[59]; ancora sotto Alessandro VI si trattava di una specie di zona franca e il pontefice, che

[56] È in questo ambiente così scarno e funzionale che nel 1497 furono conservate in pegno parte del tesoro di Lorenzo de' Medici lasciato da Piero, e parte della raccolta di Francesco Gonzaga: R. BARTALINI, *Due episodi del mecenatismo di Agostino Chigi e le antichità della Farnesina,* «Prospettiva», 67 (1992), p. 21 nota 35, p. 37 nota 38.

[57] LEON BATTISTA ALBERTI, *De re aedificatoria,* a cura di G. ORLANDI - P. PORTOGHESI, V, Milano 1968, pp. XVIII, 436. FRANCESCO DI GIORGIO, *Trattati,* a cura di C. MALTESE-L. MALTESE DEGRASSI, II, Milano 1967, pp. 343-344, prevede qualche *comfort*: «Le case de' mercatanti, più utili eccetto che per li predetti, dieno avere stanzie per fare mercati belle e spaziose, con banchi da far conti ornate. E similmente una stanzia o più che servi per fondaco e magazeni, acciò che la sua mercanzia possi in casa ricevere e contrattare; e sieno le ditte stanzie libere et espedite da l'altre della famiglia per la medesma ragione. Et oltre a questo debba avere una stanzia o più per li forastieri».

[58] L. SALERNO-L. SPEZZAFERRO-M. TAFURI, *Via Giulia: una utopia urbanistica del '500*, Roma 1975, pp. 260-262.

[59] H. GUENTHER, *Das Trivium vor Ponte S. Angelo. Ein Beitrag zur Urbanistik der Renaissance in Rom,* «Römisch Jahrbuch für Kunstgeschichte», 21 (1984), pp. 165-249. Si veda anche A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna,* Roma 1998 (RRinedita. saggi, 16); e C. CONFORTI, *La «Natione Fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in D. CALABI-P. LANARO, *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, Bari-Roma 1999 e relativa bibliografia.

abbiamo visto interessato piuttosto ad altre aree, non dava particolare significato ad un luogo dove le presenze economiche non erano tutto sommato interessate ad apparire, se non a fini pratici, e accettavano persino sulle proprie sedi stemmi che non appartenevano loro: la fiorentinizzazione era già iniziata – anche grazie alla potente confraternita – ma non era evidente per l'assenza di case con peculiare dignità architettonica.

L'ipotesi di lavoro potrebbe essere questa: sia l'*entourage* in avida espansione dei Borgia, sia i ricchi e pragmatici fiorentini non avevano tra le proprie finalità quella di costruire architetture private di speciale qualità, mancava cioè la spinta ad una architettura di facciata, in entrambe le accezioni del termine. Le eccezioni sono in Borgo, con le case Soderini e i palazzi dei cardinali Alessandrino e da Corneto; ma al di qua del Tevere, se si escludono alcuni esempi di edilizia minore, la vera volontà e capacità architettonica continua a caratterizzare nonostante le incertezze politiche soprattutto il *clan* Riario-Della Rovere, – e si pensi al già citato caso della Cancelleria Vecchia, già Borgia ma rinnovata da Franciotto Della Rovere – che coerentemente continua la tradizione sistina, la spinta vincente che riesploderà sotto il papato di Giulio II.

APPENDICE

1. ASR, *Notai Tribunale A.C.*, 4835

f. 305*r*

Cum sit quod quondam domus posita in Urbe in rione Parionis in Platea Campi Flore quam ad presens inhabitat et tenet reverendissimus dominus Johannes cardinalis de Medicis etc. sit obligata et ypotechata magnifico viro Petro de Medicis pro summa octo milium ducatorum ad racionem decem karlenorum pro quolibet ducato prout latius constare dicetur publico instrumento etc. sive cedula manu illustrissimi condam domini Gentilis Virginii Ursini ad quod et quam etc. et cum dicta domus fuerit per magistrum dominum Jacobum de Sancta Croce ut presentem illustrissimo domino Johanni Jordani Ursini etc. reverendissimo domino cardinali Montis Regalis solvere ad vitam ipsius reverendissimi domini cardinalis pro pretio 3000 ducatorum auri in auro de Camere prout constat in instrumento mihi notario etc. hinc est quod prefatus Petrus de Medicis pro fratrum nominibus pro quolibet quoque de rato promisit etc. alias de suo proprio attendere etc. venditionem predictam; omnia et singula in dicto instrumento contenta ratificavit etc. ac promisit mihi notario infrascripto. etc. vendicionem huiusmodi omnia et singula mihi notario infrascripto contenta etc. attendere etc. ac servanda tamen eidem Petro et fratribus predictis omnibus suis iuribus actionius eis eorum nulis super dicta domo competentibus.

Presentibus dominis Angelo de Leoninis de Tybure, magistro domino Johanne de Silva Greco ac domino Angelo Silvestri archipresbitero Castri Galere, Cesare de Becharellis de Bononia canonico Novarien.

ff. 310*r-v*

In nomine Domini. Amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter quod anno a nativitate eiusdem domini millesimo quatrigentesimo nonagesimo septimo, indictione XV, die vero septembris ultimo, pontificatus sanctissimi domini nostri Alexandri divina providentia pape sexti anno sexto. In mei notarii testiumque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogator umpresentia personaliter constitutus illustrissimus dominus Johannes Jordanus Ursinus de Aragonia armorum principalis pro se ipso citra tamen quorumcumque suorum procuratorum per eum hactenus quomodolibet constitutorum revocationem omnibus melioribus modo, via, vice, causa et forma quibus de iure dici fieri effici et cense-

ri potest utilius et validius fecit, constituit, creavit et ordinavit nominavit et sollempniter deputavit suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem actorem, factorem, negotiorumque suorum infrascriptorum gestorem ac nuntium specialem et generalem ita tamen quod specialitas generalitati non deroget nec e contra videlicet magnificum virum dominum Jacobum de Sancta Cruce civem romanum absentem tamquam presentem soluere insolidum scilicet specialiter et exprexe ad ipsius domini constituentis nomine et pro pro eo vendendi ac venditionis titulo dandum tradendum et concedendum quandam ipsius domini consitutentis domum sive palatium positum in Urbe in Regione cui a parte anteriori est platea Campo Flore ab aliis duobus lateribus circum dictum palatium sunt vie publice a parte vero posteriori sunt continue domus Francisci Straballati vel alii si qui sunt veriores confines aut vocabula veriora; quod palatium ad presens inhabitat reverendissimus dominus Joannes cardinalis de Medicis cum omnibus et singulis ipsius domus iuribus et iurisdictionibus exitibus et introitibus ac patentis et pertinentiis antedictis et connexis salvis et reservatis eidem domino constituenti apotecis sub dicto palatio existentibus quas ullo modo per prefatum procuratorem alienari posse non vult, reverendissimo domino domino cardinali Montis Regalis sanctissimi domini domini nostri nepoti, dictam domum emere volenti solum et dumtaxat ad ipsius emptoris vitam ita quod ipso defuncto domus huiusmodi cum omnibus suis iuribus et actionibus ad ipsum dominum constituentem revertatur vel ad ipsius heredes et successores absque alicuius precii restitutione per ipsum emptorem vel alium ipsum nomine in dicto domo et palatio exposito vel reponito pro pretio trium millium ducatorum auri in auro de Camera cum pacto et conditione quod in casu quo prefatus dominus reverendissimus citaretur pontifex sive moriretur, tunc ad ipsum dominum constituentem sive eius heredes et successores pleno iure revertatur sine aliqua pretii restitutione predictum palatium sive domus necnon ipsius domus pretium recipiendo et receptum confessandi ipsiusque tenutam et corporalem possessionem donandam et tradendam et in casu emictionis de pretii restitutione promictendum et cavendum et instrumenta venditionis conficiendum cum omnibus clausulis necessariis et oportunis et in ampliori forma camere apostolice etc. cum pena iuramento et aliis pactis et obligationibus consuetis prout dicto procuratori videbitur et placebitur. Et generaliter omnia alia faciendum et promictendum que ipse dominus constituens facere et promictere possit si personaliter interresset etiam si talia forent que exigerent speciale mandatum. Promictens prefatus dominus constituens mihi notario ut publice persone sollempniter stipulanti vice et nomine omnium quorum interest aut in futurum interesse poterit necessario iuramento ac corporaliter tactis scripturis se ratum et gratum perpetuo habiturum totum et id quod per dictum suum procuratorem gestum factum, promissum et obligatum erit quem relevavit ab omni onere satisdationis et iudicio si ipsi sine obligatione et ypoteca om-

nium suorum bonorum mobilium et inmobilium presentium et futurorum et qualibet alia iuris et facti renuntiatione ad hec necessaria et oportuna. De quibus omnibus premissis idem dominus constituere voluit fieri atque confici presens publicum instrumentum in rei geste fidem et memoriam.

Acta fuerunt hec in castro Anguillare Sutrine diocesis in domibus illustrissimi domini Caroli Ursini in sala magna presentibus discretis viris domino Benedicto Castellano de Fara et domino Bonifatio de Turrio et ser Joanne Andrea de Turrita testibus ad premissa omnia et singula vocatis, habitis et rogatis.

Et ego Jacobus Antonii de Castro Fara, publicus imperiali auctoritate notarius qua predictis omnibus et singulis dum sic agerentur et fierent interfui et presens fuy de hiisque rogatus scribere scripsi aliisque occupatus negotiis concordato cum originali in hanc publicam formam redegi, feci et pro fidum scribam scribi iussi publicavi et me subscripsi, signumque meum apposui consuetum.

Signum mei Jacobi.

f. 311*r*

YHS (Jesus). die 3 octobris 1497

In Dei nomine. Amen. Magnificus et generosus vir dominus Jacobus de Sancta Cruce, civis Romanus de regione ut et tamquam procurator et eo nomine illustrissimi domini domini Joannis Jordani Ursini de Aragonia prout de sue procurationis mandato constat publico instrumento rogato et publicato per ser Jacobum Antonii de Castro Fare notarium publicum sub die ultimo mensis septembris proxime preteriti vendidit et venditionis titulo dedit etc. reverendissimo in Christo patri et Domino domino Joani de Borgia tituli Sancte Susanne, Sancte Romane Ecclesie presbitero cardinali Montis Regalis vulgariter nuncupato: presenti etc. duntaxat ad ipsius reverendissimi domini cardinalis vitam et eo vivente et non ultra, quamdam ipsius illustrissimi domini Joannis Jordani domum seu palatium posita in Urbe in regione Parionis cum omnibus et singulis ipsius iuribus, iurisdictionibus, exitibus et introitibus annexis et connexis : ac adjacentiis et pertinentiis quibuscumque. Cui quidem domui sive palatio a parte anteriori est Platea Campi Flore: a parte posteriori sunt bona Francisci Straballati: ab aliis vero lateribus sunt vie publice vel aliis etc. Quam domum seu palatium cum iuribus, iurisdictionibus exitibus, introitibus annexis et connexis ac adjacentiis et pertinentiis illius predictis ad presens tenet et inhabitat reverendissimus dominus dominus Joannes de Medicis Sancte Romane Ecclesie Sancte Marie in Domnica diaconus cardinalis vacuam, liberam etc. Simili modo prefatus dominus Jacobus ut et tanquam procurator predictus et eo nomine vendidit etc. eidem reverendissimo domino cardinali presenti, etc. solum et dum-

taxat ad ipsius reverendissimi domini cardinalis emptoris vitam et eo vivente et non ultra omnia et singula iura etc. prefato illustrissimo domino ser Jordano quolibet competenti etc. in et super dicta domo sive palatio et illius iuribus et pertinentiis etc. predictis etc. nullo iure nullaque actione eidem illustrissimo domino Johanne Jordano de et super dictis bonis, vivente dicto reverendissimo domino cardinali emptore, et ad ipsius revcrendissimi domini cardinalis vita dumtaxat reservatis etc. spectante et pertinente intelligatur ac spectet et pertinent. ad habendum, tenendudum etc. et de dicta domo seu palatio et illius juribus et pertinentiis etc. predictis faciendum et disponendum etc. totum id etc. quicquid dicto reverendissimo domino cardinali emptori ac nominandis ab eo seu cui vel quibus iura sua cesserit, placuerit etc. solum et dumtaxat ut premictit ad ipsius reverendissimi domini cardinalis vita et eo vivente et non ultra et non aliter nec alio modo. Ita et taliter quod ipso reverendissimo domino cardinali emptore vita funct. domum predicta sive platium cum omnibus et singulis ipsius iuribus iurisdictionibus exitibus, introitibus, annexis et connexis ac adiacentiis et pertinentiis quibuscunque ac omnibus et singulis iuribus et actionibus eidem reverendissimo domino cardinali ut supra per dictum dominum Jacobum quo supra nomine venditis ad prefatum illustrissimum dominum Joannem Jordanum, eiusque heredes et successores ac cui vel quibus iura sua cesserit, reverti debeat et revertatur ac ipsius illustrissimi domini Johannis Jordani eiusque heredum et successorum ac cui vel quibus iura sua cesserit esse intelligatur et sit: et ad eum et ad eos pleno iure spectare et pertinere intelligatur ac spectet et pertinent absque aliqua infrascripti pretii dicti reverendissimi domini cardinalis heredibus et successoribus vel aliis qualitercumque aliqua restitutione ac melioramentorum quorumcunque per ipsum reverendissimum dominum cardinalem in domo predicta sive palatio et illius membris quomodolibet faciendorum refectione: perinde ac si presens emptio et venditio nunquam facta fuisset et per prefatum reverendum dominum cardinalem nunquam infrascriptum pretium solutum extitisset: nec melioramenta aliqua per quem in domo seu palatio predicto facta fuissent. Quod quidem infrascriptum pretium ac melioramenta quecunque per eum ut promictitur facienda. Idem reverendissimus dominus cardinalis emptor donatione pura inrevocabili et inter vivos dicto illustrissimo domino Johanni Jordano licet absenti et mihi notario publico infrascripto presenti etc. ex nunc etc. donavit, etc. Quia sit sue reverendissime dominationi bene facere, placuit, et visum est. Constitutens dictis dominus Jacobus quo supra nomine venditor eundem reverendissimum dominum cardinalem emptorem procuratorem et dominum, etc. itaquod etc. ipsius reverendissimus dominus cardinalis vita durante et ad eius vitam et non ultra etc. Voluitque idem dominus Jacobus dicto nomine venditor ipsum reverendissimum dominum cardinalem de dicta domo etc. investiri etc. et donec etc. Quam ampiandam etc. imeram dedit etc. hanc autem venditionem etc. prefatus dominus Jaco-

bus quo supra nomine venditor fecit eidem reverendissimo domino cardinali emptori presenti etc. pro pretio et nomine pretii trium milium ducatorum auri in auro de Camera. Que quidem tria milia ducatorum auri in auro de camera pretium predictum prefatus reverendissimus dominus cardinalis emptor promisit et convenit dicto illustrissimo domino Joanni Jordano licet absenti ac domino Jacobo dicto nomine venditori predicto et mihi notario publico infrascripto presentibus etc. effectualiter solvere eidem illustrissimo domino Johani Jordano: sive pro eo dicto domino Jacobo de Sancto Cruce hic Rome statim et in continenti omni et qualibet iuris et facti exceptione remota: quod ipse reverendissimus dominus cardinalis emptor dicte domus etc. cum illius iuribus et pertinentiiis etc. vacuam et pacificam possessionem fuerit assecutus. Et si plus dicto pretio trium milium ducatorum auri in auro de Camera/ dicta domus seu palatium cum illius iuribus et pertinentiis ut supra vendita valeret sive fuerit id plus idem dominus Jacobus dicto nomine venditor eidem reverendissimo domino cardinali emptori presenti etc. donatione pura, inrevocabili et inter vivos donavit quia sic ipsi domino Jacobo dicto nomine fede facere placuit et visum est. Ac etiam promisit dictus Jacobus de supra nomine eidem reverendissimo domino cardinali et mihi notario publico infrascripto presentibus etc. de evictione, etc. et imma(?) defensione, etc. in forma dictas et affirmans etc. Ac facere consentire. etc.

Pro quibus prefatus reverendissimus dominus cardinalis se ipsum et predictus vero Jacobus dictum illustrissimum dominum Johannem Jordanum etc. obligavit etc. sub penis camere apostolice in forma pleniori etc. cum clausulis consuetis. Etc. Dederunt licentiam etc. Iurarunt etc.

Actum Rome in palatio apostolico in Camera ipsius reverendissimi cardinalis presentibus ibidem domino Augustino de Ghigiis cive et mercatore Senen. Romanam Curiam sequenti et domino Antonio de (?) de Monte Rotundo scriptore apostolico testibus etc.

f. 312*r*

Die VII eiusdem mensis octobris 1497

Promissio Jacobi de Sancta Cruce restaurandi domum

Nobilis vir dominus Jacobus de Sancta Cruce predictus vice et nomine prefati illustrissimi domini Joannis Jordani pro quo de rato et ratihabitione promisit etc. in forma alias de suo ipsius domini Jacobi de Sancta Cruce proprio attendere et observare etc. promisit et convenit suprascripto reverendissimo domino domino Johanni Borie cardinali predicto licet absenti et mihi notario publico infrascripto presenti etc. quod in casum et eventum inconveni sue quos et quitens cum suprascripta domus seu palatium eidem reverendissimo domino cardinali ad suam ipsius reverendissimi domini car-

dinalis vitam solum et dumtaxat et non ultra vendite in aliqua sui parte ruinam aliquam pateret ita et taliter quod in parte huiusmodi que sicut premittitur ruinam aliquam passa fuisset comode et condecenter habitari non posset: partem predictam sicut prefertur dirutam, suis ipsius illustrissimi domini Joannis Jordani sumptibus et expensis ad omnem ipsius reverendissimi domini Johannis Borgie cardinalis simplicem requisitionem refici et restaurari facere integraliter et eo effectu, ita quod in tali dicte domus sive palatii parte comode et decenter sicuti nate talem ruinam habitari possit et valeat, pro quolibet etc. dictus Jacobus prefatum illustrissimum dominum Johannem Jordanum ac se ipsum etiam pro ratificatione etc. eidem reverendissimo domino Johanne Borgie cardinali etc. obligavit etc. sub penis Camere Apostolice cum clausulis consuetis etc. in forma pleniori etc. iuravit etc.

Actum Rome in via publica in Regione Pontis prope bancum de Spanochis presentibus ibidem Augustino de Ghigiis et Alexandro Franci civibus et mercatoribus Senensibus, Romanam curiam sequentibus testibus etc.

2. ASR, *Ospedale di Santo Spirito,* 1444

ff. 30*rv*-31*r*

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo, indictione ottava, die vero secunda mensis Iunii, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii, divina providentia pape ottavi, anno vero pontificatus eiusdem sexto. Per hoc presens publicum instrumentum pateat evidenter et sit notum quod constitutus coram me notario et testibus infrascriptis reverendus pater dominus Constantius de Roma, praeceptor hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe ac totius ordinis eiusdem generalis magister, attendens quod quedam domus sita in Urbe in regione Pontis retro banchum in opposito banchum de Martellis; cui domui est via publica a duobus lateribus comunis cum Capitulo et canonicis ecclesie Sancti Petri de Urbe et sit pro indivisa et tendat ad ruinam et quod domus ipsa indigeat reparatione et hospitale predictum pro nunc habeat plures et maximas expensas, et propterea commode reparationi et restaurationi medietatis dicte domus vacare non possit, ac cogitans quod si dicta domus concederetur alicui in emphitheosim ad tertiam generationem reparandam, sumptibus et expensis illius cui dicta domus concederetur sub certo canone quod cederet in utilitatem tam dicti hospitalis quam dicte ecclesiae Sancti Petri; unde videns ipse preceptor quod ex medietate dicte domus pro indivisa dumtaxat quinque ducatos quolibet anno recipere solet, unde praefatus dominus praeceptor agens vice et nomine dicti hospitalis ac pro evidenti utilitate eiusdem, dictam domum ut supra positam pro indiviso in emphitheosim locavit et locationis titulo dedit, cessit et concessit quad (sic!) partem dicti hospitalis dumtaxat nobili viro do-

mino Petro de Ricasulis, mercatori Florentino Romanam Curiam sequenti licet absenti, eiusque filiis et nepotibus maschulis per directam lineam descendentibus, et pro eo ac eis nobili viro Hieronymo de Deo, ex Florentino, presenti et pro dicto Petro ac eius filiis et nepotibus recipienti et legiptime stipulanti ad eorum et cuiuslibet ipsorum vitam duntaxat sub annuo canone quinque ducatorum auri in auro de Camera et unius libre piperis ac alterius libre thuris quolibet anno in festo Sancti Spiritus de mense Ianuarii dicto hospitali et eius preceptori pro tempore existenti solvendorum. Hanc autem locationem, dationem et concessionem in emphitheosim ad tertiam generationem maschulinam fecit prefatus dominus preceptor eo quia dictus Hieronimus vice et nomine prefati domini Petri eiusque filiorum et nepotum pro quibus de rato et ratihabitione promisit et sollempni stipulatione convenit prefato domino Constantio preceptori stipulanti et recipienti nomine dicti hospitalis quod dictus dominus Petrus de Ricasulis prefatam domum sibi locatam rehedificabit et restaurabit quamprimum propriis sumptibus et expensis ipsius domini Petri de muris, solaribus et tecto ita quod possit commode habitari , et deinde quolibet anno ipse dominus Petrus et eius filii et nepotes maschuli ut supra solvent preceptori dicti hospitalis in festo Sancti Spiritus de mense Ianuarii ducatos quinque de auro in auro de Camera ac unam libram piperis et aliam libram thuris et semper retinebunt arma dicti hospitalis depicta seu sculta in muris dicte domus ita quod publice possint videri; et dictam domum aut ipsius iura nemini alinabit nec vendet aut in alium transferet sine expresso consensu ipsius hospitalis, hiis condictionibus appositis, quod si dictus dominus aut ipsius filii et nepotes dictam domum infra duos annos non reparabunt vel dictum canonem per duos annos continuos non solverint aut arma dicti hospitalis in muris dicte domus depicta seu sculpta retinere neglexerint aut illam sine consensu dicti hospitalis vendiderint aut alienabunt, quod tunc et eo casu dictam domus cum omnibus iuribus et actionibus suis et melioramentis in ea tunc factis, absque partis reclamatione seu libelli datione aut alicuius iudicis sententia et declaratione revertatur ad dictum hospitale et preceptor pro tempore existens de parte dicte domus sic locate possit libere disponere sicuti ante presentem concessionem disponere poterat. Et nichilominus voluit quod dictus dominus Petrus vel eius filii et nepotes teneantur ad canonem non solutum pro quibus omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis dictus dominus Constantius praeceptor promisit eidem domino Petro licet absenti eiusque filiis et nepotibus masculis et pro eis eidem Hieronymo et mihi notario ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine dicti domini Petri eiusque filiorum et nepotum quod dicta domus non est alicui pro parte dicti hospitalis alicui locata sub aliquo canone annuo ad aliquam generationem sed ipsum dominum Petrum eiusque filios et nepotes in dicta concessione de iure defendere, auctorizare et disbrigare in omni Curia et coram quocumque iudice. Et dictus Hieronimus vice et nomine dicti domini Petri

ac filiorum et nepotum masculorum tantum quod finita dicta tertia generatione maschulina tam dicta domus quo ad partem dicti hospitalis revertetur libere ad dictum hospitale absque aliquo impedimento; et quod dictus dominus Petrus eiusque filii et nepotes masculi observabunt et adimplebunt omnia et singula super in presenti contractu descripta et discribenda (sic!) et contra illa aliqua racione vel pacto non contravenire, sub pena centum ducatorum auri pro parte Camere apostolice applicanda et pro alia parte parti observanti. Et ita se ad invicem obligarunt dictique praeceptor et Hieronymus nomine dictorum domini Petri et filiorum et nepotum renumptiaverunt omnibus et singulis exceptionibus et defensionibus ipsis et cuilibet ipsorum competentibus et competituris quibus presens instrumentum posset aliquo modo cancellari. Et ita dicte partes iurarunt videlicet idem dominus preceptor in pectore more prelatorum, et dictus Hieronymus nomine eiusdem domini Petri filiorum et nepotum ad sancta Dei evangelia corporaliter manibus tactis scripturis praedicta omnia et singula durante dicta locatione in emphitheosim observare et adimplere. De quibus omnibus et singulis dicte partes mandaverunt mihi notario infrascripto ut unum vel plura publicum seu publica conficerem instrumentum vel instrumenta. Acta fuerunt hec Romae in dicto hospitali sub anno, indictione, mense ac pontificatu quibus supra, presentibus ibidem discretis viris Dominico de Grandis de Trintino (?) clerico Casalensis diocesis et Sancte de Baronellis sensali apud Ripam et Petro Tacha de Urbe de regione Transtiberim testibus ad praemissa habitis, vocatis atque rogatis.

Ego Lucianus supradictus manu propria ad fidem premissorum subscripsi.

(La trascrizione dei documenti è della dott.ssa J. Neralic')

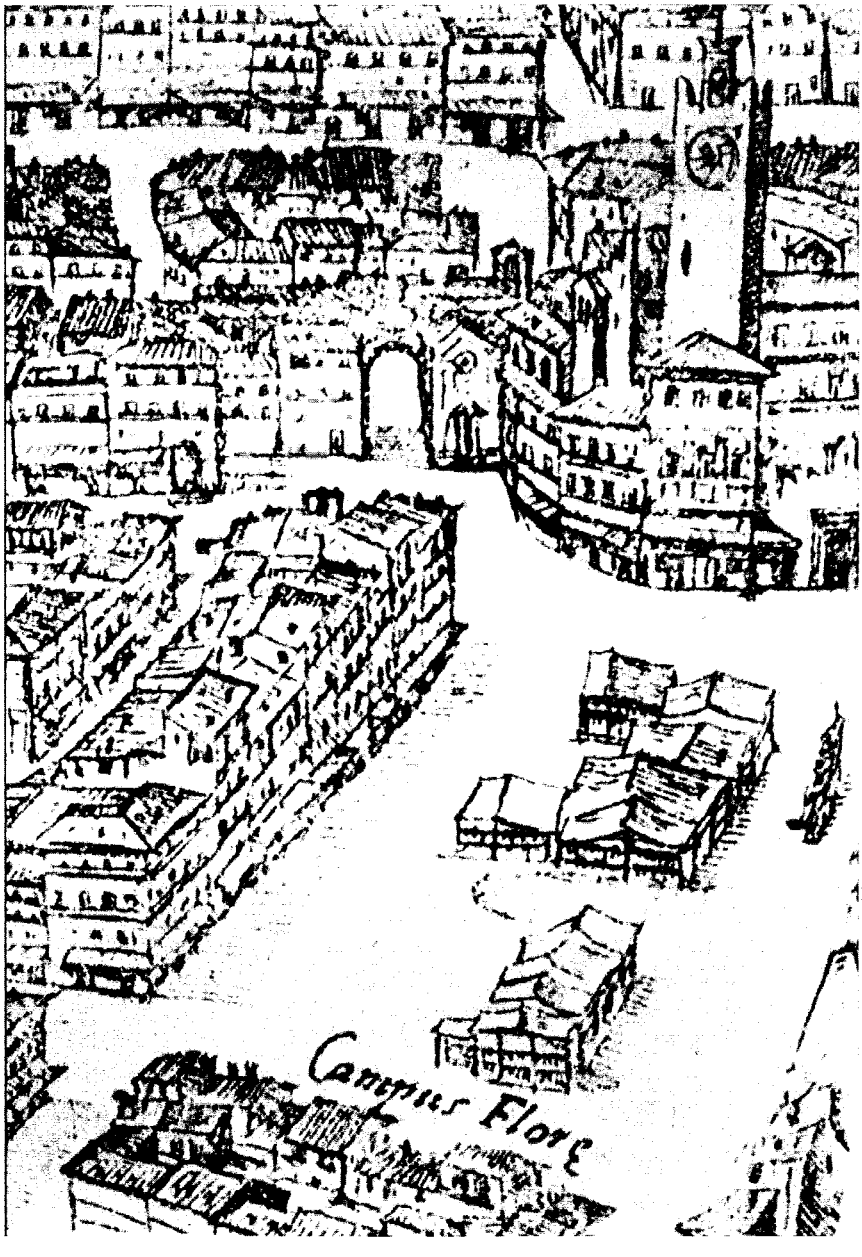


Fig. 1. - Roma, veduta di Campo dei Fiori con palazzo Orsini (da *Pianta di Roma* di Antonio Tempesta, 1593).



Fig. 2. - Roma, angolo tra Campo dei Fiori e piazza della Cancelleria, stemma di Alessandro VI.



Fig. 3. - Roma, casa dei Bini in demolizione in via del Consolato (da *Le demolizioni in Roma* di D. Gnoli, 1888).

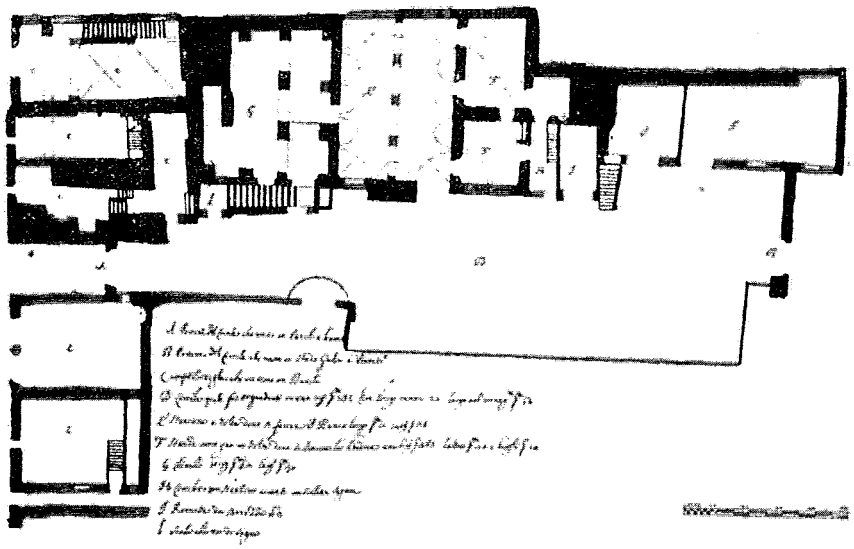


Fig. 4. - Roma, Banco Chigi, pianta (da *Il banco di Agostino Chigi* di D. Gnoli, 1888).

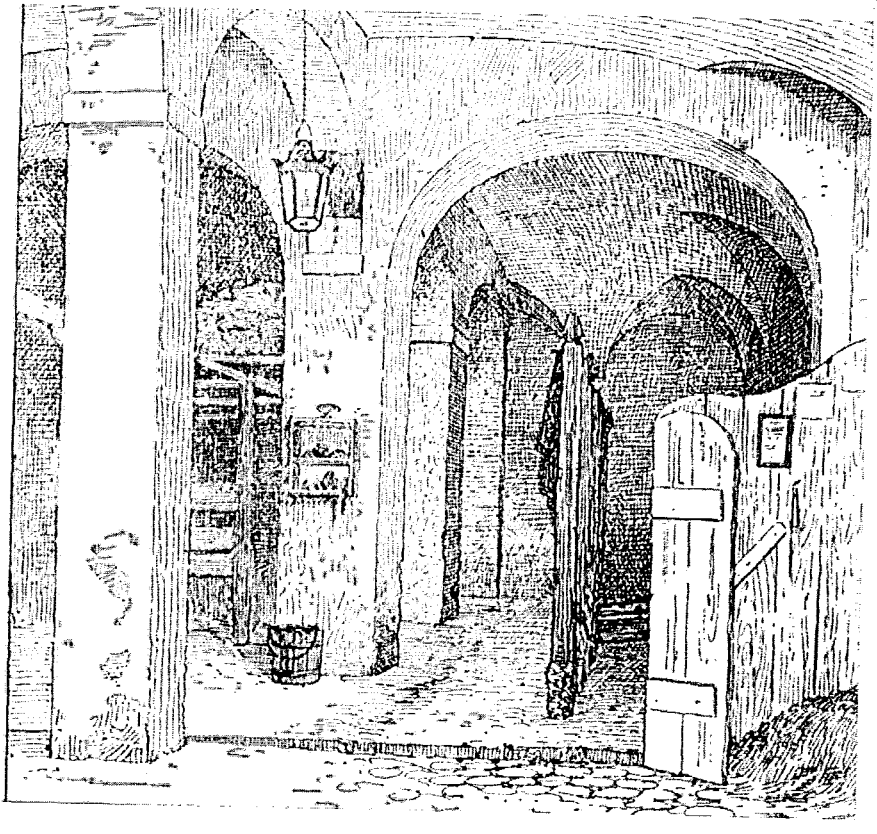


Fig. 5. - Roma, Banco Chigi, interni (da *Il banco di Agostino Chigi* di D. Gnoli, 1888).

ANNA MODIGLIANI

Uso degli spazi pubblici nella Roma di Alessandro VI

Le cerimonie pontificie

Il 26 agosto 1492 si svolse a Roma la cerimonia dell'incoronazione e del possesso di Alessandro VI. Le fonti sono piuttosto concordi nel sottolineare l'eccezionalità della cerimonia organizzata per papa Borgia: «per Urbem factus fuit maximus honor, multi arcus triumphales, et magis quam nunquam alii (*sic*) pontifici factum fuerit, per Romanum populum potissime»[1]. Le vie di Roma erano addobbate come per un trionfo, arazzi e tappeti ricoprivano le facciate delle case, immagini del nuovo pontefice erano appese o dipinte in diversi luoghi, distici ed epigrammi esposti lungo il percorso della cavalcata rendevano ancora più esplicita la valenza ideologica della cerimonia e del nascente pontificato alessandrino. Alcuni di questi versi – che sembrano essere stati commentati poco favorevolmente *a multis gravibus viris*, racconta Pietro Delfino – suggerivano l'accostamento di Alessandro VI a Giulio Cesare, anzi indicavano rispetto a quest'ultimo la superiorità del nuovo pontefice, *imperator* cristiano: *ille vir, iste Deus*[2]. La proposizione di un'ideologia del pontificato che si poneva in una linea di continuità con l'impero romano non era nuova e i papi quattrocenteschi – riprendendo peraltro linee già percorse nei secoli precedenti – l'avevano esplicitata in modi diversi[3], a Roma e fuori. Ma il rilievo ester-

[1] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5), p. 282. Sul possesso di Alessandro VI v. anche BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978, pp. 1486-1491; F. CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni...*, Roma 1802, pp. 51-53, che riporta e commenta diverse fonti coeve; B. MITCHELL, *The Majesty of the State. Triumphal Progresses of Foreign Sovereigns in Renaissance Italy*, Firenze 1986, p. 25.

[2] Così riferisce il veneziano Pietro Delfino su questi versi, che «a multis gravibus viris haud multum commendari audivi» (CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi* cit., p. 52). I versi sono riportati anche in CORIO, *Storia di Milano* cit., II, p. 1490. E ad illustrare una scena di vaticinio dipinta su un arco trionfale allestito per l'occasione (v. oltre, nota 8), c'era «una tavola a modo antiquo pendente con littere che dicevano: *Vaticinium Vaticani Imperii*» (*ibid.*, p. 1489).

[3] Su tutto questo cfr. M. MIGLIO, *Il ritorno a Roma. Varianti di una costante*

no del possesso di Alessandro VI era stato maggiore: il nuovo papa aveva osato portare nelle vie di Roma quanto Pio II aveva messo in scena altrove, nella processione viterbese del *Corpus Christi* del 1462[4]. Trent'anni non erano passati invano e lo stesso Stefano Infessura, cronista municipale filo-colonnese dai toni spesso violentemente anti-curiali (ma la sua avversità più forte si registra nei confronti di Innocenzo VIII) ammette che il popolo romano salutò con entusiasmo l'elezione di papa Borgia[5]. La cerimonia, che si avvaleva di una direzione scenica raffinata e potente e utilizzava tutti i mezzi visivi e sonori per colpire l'attenzione degli spettatori, era ricca di riferimenti dotti, spesso proposti in maniera molto didascalica, e si prestava – come ormai consueto in età rinascimentale – a diversi livelli di lettura, riuscendo a coinvolgere persone dotate di una cultura molto differente.

Anche Girolamo Porcari, stretto collaboratore di Alessandro VI, uditore di Rota e futuro vescovo di Andria, cittadino romano di antica tradizione, ma ormai soprattutto uomo di curia[6], racconta l'incoronazione del 1492 in un'operetta d'occasione data alle stampe l'anno successivo. Precisa innanzitutto il significato della tiara, «quam nos regnum dicimus», riferendo il termine *regnum* direttamente alla donazione di Costantino: «Nec regnum hoc pro significatione recipias, sed ad divi Constantini donationem referas, a quo imperialis apparatus beato Silvestro conceditur, qua de re diademate pontifex coronatur et imperatoriis utitur ornamen-

nella tradizione dell'Antico: le scelte pontificie, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 216-220; ora in MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia*, II: *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993 (Patrimonium, 4), pp. 139-148. Di particolare importanza, per l'uso di apparati e simboli che rimandavano alla donazione di Costantino, le cerimonie di Paolo II (cfr. M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, pp. 121-153).

[4] Per la processione organizzata da Pio II a Viterbo nel 1462 in occasione della festa del *Corpus Christi* cfr. MIGLIO, *Il ritorno a Roma* cit.

[5] E lo stesso Infessura sembra esprimere approvazione per le prime iniziative di Alessandro VI in tema di giustizia (la visita alle carceri, il riordino della giustizia, «et iustitiam mirabili modo facere coepit»; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 283).

[6] Girolamo Porcari, lontano parente di Stefano, fu canonico di S. Pietro, uditore di Rota dal 1471, lettore di diritto canonico presso lo *Studium Urbis* al tempo di Sisto IV. Fu eletto vescovo di Andria da Alessandro VI nel 1495 e mantenne la carica fino alla morte, nel 1503. Per questo cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RRinedita. saggi, 10), pp. 96-98 e *passim.*

tis»[7]. Descrive poi la cerimonia del possesso con la cavalcata attraverso la città: «Stratas linteis coopertas, per quas transiturus erat, stricto agmine cingit»[8]. Le strade da percorrere con il corteo erano state protette e circondate da una fitta schiera di armati. Spettatori privilegiati – ma il giudizio è del Porcari – i cittadini romani, per i quali erano stati collocati dei *theatra* in diversi luoghi della città. «Omnia Urbis loca equestribus erant ornata theatris, unde populus Romanus iuvenesque senesque sese ad spectandam coronationem bellissime comparaverant». Numerosissima era la folla accorsa per assistere allo spettacolo, «ad quam tantum undique hominum confluxit, ut plerique, <*qui*> inter vias ac vicos positis tabernaculis manerent, pre turba elisi sint»[9].

Alla penna di Giovanni Burcardo, cerimoniere pontificio e autore del *Diario romano* dal 1483 al 1506, attento osservatore di ogni dettaglio del cerimoniale e intransigente nel denunciare quanto si allontanava dalla tra-

[7] HIERONYMI PORCII *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI*, Roma, Eucharius Silber, 1493 (H 13295; IGI 8030; IERS 1396), f. 24*v*. Il testo di questo incunabolo è piuttosto scorretto, ma la tradizione manoscritta di questa operetta sembra completamente perduta. Girolamo Porcari utilizzò ampiamente in questa e altre opere degli anni '90, per sostenere le pretese teocratiche del pontificato alessandrino, la *Roma instaurata* di Biondo Flavio, con la ripresa di interi brani e senza fare a questo alcun riferimento esplicito (A. MODIGLIANI, *Roma e Firenze, «Tuscus et Remus». Due modelli in opposizione?*, «Studi Romani», 46 [1998], p. 8); a sua volta il Biondo aveva ripreso da Francesco Petrarca i medesimi temi, «il lessico e la tensione religiosa del Petrarca [...], funzionali, nella proposta (*del Biondo*) della sacralità della prima Roma cristiana, alla rinnovata ideologia pontificia che indica nel vicariato di Pietro la legittimazione del potere papale nello spirituale e nel temporale» (M. MIGLIO, *Petrarca, una fonte della «Roma instaurata» di Biondo Flavio*, in *Roma, magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au Père L.E. Boyle à l'occasion de son 75e anniversaire*, ed. J. HAMESSE, Louvain-la-Neuve 1998, pp. 615-625).

[8] PORCII *Commentarius* cit., f. 25*r*. Su questo il Corio: «Erano su la piaza dil tempio XX squadre de gente d'arme con la lanza sopra la cossa, il loro capitanio era Nicolao Ursino, e questi stavano doppo la coronatione facta in Sancto Pietro per compagnarlo a Sancto Giovanne Laterano [...]; davante erano ite le gente d'arme e pigliarono li lochi per la via de Sancto Giovanne a custodia dil pontifice. [...] Alhora molte artelerie tirarono dal castello, per caduno merlo dil quale era uno homo d'arme». Un arco trionfale, opera effimera allestita all'ingresso della chiesa di S. Celso, si presentava «a similitudine de quello de Octaviano presso al Coliseo con quatro colonne di grande grosseza et alte a due parte, e sopra capitelli quatro homini armati a modo de baroni antiqui con le spade nude in mano» (CORIO, *Storia di Milano* cit., II, pp. 1486-1488).

[9] PORCII *Commentarius* cit., f. 25*v*.

dizione e dalla norma, dobbiamo la descrizione di molte altre cerimonie e processioni del pontificato alessandrino. Il valore della sua testimonianza sta proprio nella peculiarità del suo punto di osservazione delle vicende romane. Il *Diario* non risente infatti soltanto di una generica prospettiva curiale, ma è frutto dell'esperienza di chi gestiva in prima persona le cerimonie pontificie e operava a contatto diretto con il Borgia, traducendo in forme esteriori quanto da questo e dal suo più stretto *entourage* gli veniva suggerito e – il più delle volte – imposto. Una fonte dunque, per la storia della città, assolutamente estranea e di parte, che si rivela tuttavia di particolare interesse quando racconta i termini del dibattito o esprime critiche personali nei confronti delle decisioni del pontefice sull'organizzazione delle pubbliche cerimonie e sugli spazi ad esse destinati. Una fonte che – per la sua peculiarità – va letta in stretto rapporto con quanto le altre fonti cittadine e forestiere osservano sugli stessi episodi.

L'11 dicembre 1492 giunse a Roma Federico d'Aragona principe di Altamura, in visita di obbedienza al pontefice per conto del padre Ferdinando re di Napoli. La cavalcata si snodò dal Colosseo attraverso la *via Mercatoria* (S. Angelo in Pescheria, piazza Giudea, Campo de' Fiori) fino al palazzo apostolico accanto alla basilica di S. Pietro. Nei punti più stretti – e più pericolosi – del percorso il principe fu accompagnato da quattro cardinali, «quod – *commenta il Burcardo* – honestius fuit». Il ritorno verso il palazzo dei SS. Apostoli, dove Federico era ospitato, avvenne per la via del Papa[10], tradizionalmente destinata ad usi cerimoniali ma – come si è visto – spesso abbandonata a favore della *via Mercatoria*, che era stata oggetto di interventi di allargamento ai tempi di Sisto IV e attraversava i centri economici e mercantili più vitali e affollati. Le mule con i bagagli non accompagnarono il corteo fino al palazzo apostolico, ma girarono sulla destra prima di ponte S. Angelo e raggiunsero i SS. Apostoli attraverso la *via Recta*. Le tre strade dell'antico tridente, che si apriva da Canale di Ponte verso la città dei romani, erano, ancora ai tempi di papa Borgia, le principali arterie del traffico urbano, rispetto alle quali non esisteva – per i cortei e le cerimonie – alcun percorso alternativo[11]. Era peraltro una scelta precisa quella compiuta non soltanto da Alessandro VI, ma in generale dai pontefici quattrocenteschi, di utilizzare quanto più possibile le vie e le piazze più frequentate

[10] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, ed. E. CELANI, RIS², 32/1 (1912-1932), pp. 379-380.

[11] Per un utile schema della viabilità cittadina tra Quattrocento e inizio del Cinquecento cfr. M. TAFURI, *"Roma instaurata". Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma di primo Cinquecento*, in *Raffaello architetto*, a cura di CH.L. FROMMEL-S. RAY-M. TAFURI, Milano 1984, p. 69.

della città, i più vivaci percorsi mercantili (primo fra tutti la *via Mercatoria*) per gli usi cerimoniali e di apparato, affinché venisse assicurato ad essi e al potere che rappresentavano il massimo grado di pubblicità.

Le strade di Roma ponevano tuttavia al pontefice e ai suoi cerimonieri diversi problemi per l'organizzazione delle cavalcate attraverso un tessuto urbano che, nel nuovo centro addensatosi in maniera spesso disordinata nell'ansa del Tevere[12], si presentava intricato e difficile da adattare alle accresciute esigenze funzionali e rappresentative della capitale dello Stato della Chiesa. Alcuni tratti di strada, alcuni incroci erano poco sicuri. Nascevano spesso occasioni di disaccordo su come risolvere queste difficoltà e il *Diario* del Burcardo ne rende puntuale testimonianza. Ma differenti erano anche i modi di intendere le cerimonie cittadine.

Il cerimoniere tedesco insiste più volte nel criticare la scelta pontificia di portare nelle cavalcate un eccessivo numero di armati. Lo dice espressamente a proposito della visita a S. Maria Maggiore del 27 febbraio 1493: «Huic nostre equitationi magna copia gentium armorum interfuit *preter solitum*, quod ab omnibus fuit minus laudatum»[13]. A questa breve nota del Burcardo fa eco una lettera di Filippo Valori, oratore fiorentino a Roma, indirizzata agli Otto di Pratica: «Nostro Signore chavalchò a Santa Maria Maggiore dove fu la statione *in pontificalibus*, come è consueto, ma con grandissima pompa. Et questa è la prima volta, poi che fu coronato, che habbi chavalchato per Roma. Oltre il consueto degli altri pontefici, la Sua Sanctità haveva dinanzi ad sè tre squadre di cavalli legieri armate di tutte arme, e privigionati della guardia in corazina con corgierini, partigiane e imbracciature, in modo che la crocie posta avanti a pena si vedeva. Drieto alla Sua Santità andarono due squadre di gente d'arme con lancie lunghe armate come se andassino a combattere: che questo *etiam tempore belli* li altri pontefici mai hanno consueto fare. Per tutto Roma è suto parlato assai di questo modo et biasimato generalmente, non mancho per essere inconsueto et per non convenirsi ad uno pontefice, andando *maxime* ad una devotione»[14].

E ancora il 25 marzo dello stesso anno, in occasione della festa dell'Annunciazione, il Burcardo racconta di aver consigliato per la cavalcata di non far precedere e seguire il pontefice da uomini armati, ma di collocarli soltanto nei luoghi più rischiosi («eos ad loca et stratas suspectas premitteret et deputaret»). Questa volta il consiglio fu, in parte, seguito. Il pa-

[12] Sul lento spostamento del centro cittadino dalla zona dei Fori, dove si trovava in età antica, all'ansa del Tevere, evidente soprattutto a partire dall'XI-XII secolo, cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981.

[13] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 401. Il corsivo è mio.

[14] La lettera, del 28 febbraio 1493, è edita *ibid.*, nota 3.

pa fu comunque circondato da 40 fanti con le spade nella guaina, mentre altri 100 fanti precedevano la croce, armati di ronconi e spade, ma senza lance[15]. Queste fonti, tutte relative al primo anno del pontificato, in maniera piuttosto concorde registrano le voci di disapprovazione che correvano in città ed evidenziano le novità più eclatanti nello stile di questo pontificato, le deroghe e i cambiamenti più significativi rispetto alle tradizioni consolidate. I simboli del potere spirituale sono scarsamente visibili, la croce è nascosta dalle armature e tutto questo viene immediatamente giudicato come sconveniente per un pontefice.

Cavalli e armature, spade e bombarde diventano uno spettacolo sempre più frequente nelle strade di Roma durante il pontificato alessandrino. Una presenza ingiustificata – osservava il Valori – in periodo di pace, ma già il 25 aprile 1493, quando il papa si recava a celebrare la festa di s. Marco con cavalieri e armati e pubblicava la lega con Venezia e Milano, facendo suonare le campane del Campidoglio e delle altre chiese romane, l'Infessura leggeva chiaramente segnali di guerra, anche perché – prosegue – Alessandro VI «aptavit et quodammodo de novo fecit muros Urbis a palatio Sancti Petri usque ad Castrum Sancti Angeli, fortificando eos cum turribus»[16]. E al ritorno del pontefice da Viterbo, nel dicembre del 1493, tutte le strade erano *ornate* di panni, ma Castel S. Angelo era – racconta il Burcardo – *ornatissimum*, più di quanto mai egli ricordasse in precedenza. Tra i merli della torre erano state collocate «armature composite in formas hominum custodientium, et angelus armatus, ac alia diversa ornamenta adhibita, ac stendardi expositi, et multe et multe bombarde emisse»[17]. Il maturare degli eventi bellici e poi i successi militari del Valentino determinarono un 'crescendo' nella presenza di armati in città. Mille fanti accompagnavano Cesare Borgia che tornava vittorioso a Roma dopo la conquista di Imola e di Forlì, il 26 febbraio 1500. Marciavano in fila per cinque, «incedentes suo ordine» e – lamenta il Burcardo – ignorarono l'ordine del cerimoniale stabilito in curia («non curarunt ordinem nostrum»[18]). Il duca aveva intorno a sé cento staffieri, «singuli singulos roncones novos manu deferentes et diploides de velluto nigro et caligas panni nigri»[19]. Alla fine di maggio del 1502 tutta l'artiglieria che il papa aveva acquistato dal re di Napoli per 13.000 ducati, scaricata al porto di Ripa, viene trasportata attraverso la città. Ottanta carri, trascinati da cavalli e da bufali, passano per Cam-

[15] *Ibid.*, I, p. 211.
[16] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 284-285.
[17] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 453.
[18] *Ibid.*, II, p. 205.
[19] *Ibid.*

po de' Fiori e giungono in Castel S. Angelo. Il papa controlla l'intera operazione dal castello[20]. Eserciti interi e poderosi arsenali venivano così imposti dal pontefice alle strade più frequentate della città, strade lungo le quali si affastellavano le botteghe degli artigiani e percorso obbligato per romani, curiali e forestieri. È difficile dire se e in che misura esistessero alternative, ma sembra in ogni caso lecito affermare che queste sfilate erano anche – al di là delle necessità obiettive – spettacolo e messaggio offerto ai romani e al mondo della potenza militare di Alessandro VI e della sua concezione fortemente laica e imperiale del pontificato.

Accanto al fragore delle armi, il lusso degli abiti del pontefice e della curia, dei potenti con i loro seguiti, che cercavano di adattarsi alle strade strette e spesso troppo sporche, alle carenze della rete viaria della capitale dello Stato della Chiesa, ancora ben distante nella realtà dei fatti da quel modello rinascimentale che piacerebbe immaginare come scenario delle cerimonie dei Borgia. Strade sporche e fangose, quando pioveva. È ancora il Burcardo a spiegare i problemi sorti, «propter tempus pluviosum», in occasione della processione del *Corpus Christi* del 1493. I cardinali più anziani avevano proposto un percorso più veloce dal palazzo apostolico fino alla basilica di S. Pietro, «tum propter ipsos cardinales, tum etiam propter paramenta, que per pluviam et lutum vastarentur», ma il pontefice decise di non tener conto del rischio di rovinare i preziosi paramenti e volle che si arrivasse dal palazzo fino a Castel S. Angelo per la via che costeggiava le mura cittadine e di lì si raggiungesse la basilica attraverso la *via Sancta* (poi Borgo Vecchio)[21]. E la pulizia delle strade – come sempre – apparteneva piuttosto alla dimensione dello straordinario che a quella dell'ordinario: quando, nel dicembre del 1493, il papa stava per rientrare a Roma da Viterbo, dove si era rifugiato per la peste, fu dato l'ordine al capitano di Borgo di pulire la *strata Burgi* e a tutti i cittadini di ripulire e addobbare il tratto di strada davanti alle loro case, per accogliere il pontefice nella maniera più onorevole[22]. Queste erano le condizioni delle vie di Roma e anche della zona di Borgo – assolutamente centrale per gli usi cerimoniali di papa Borgia – prima dell'apertura della via Alessandrina per il giubileo del 1500.

[20] *Ibid.*, II, pp. 328-329.

[21] *Ibid.*, I, p. 439. I cardinali proponevano «quod vel processio ipsa per aulam palatii via consueta vel portam principalem palatii exeundo per planum ibidem ad dextram ante audientiam transeundo basilicam predictam intraret». Di fango e sporcizia nelle vie di Borgo prima dell'apertura della via Alessandrina parla anche Michele Ferno in una lettera del 3 maggio 1499 a Raffaele Maffei da Volterra (cfr. M. GARGANO, *Verso l'Anno Santo del 1500: la Via Alessandrina tra «magnificentia» e «liberalitas»*, «*Topos e Progetto*», a cura di M. MANIERI ELIA, 1 (1999), p. 31).

[22] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 451.

Vie e piazze di Roma: gli interventi di Alessandro VI

Fango e sporcizia, pericolo di agguati. Sono gli stessi motivi che avevano indotto i predecessori di Alessandro VI, da Martino V in poi, a prendere iniziative per le principali strade cittadine. Se papa Colonna aveva preso provvedimenti per allontanare le attività artigianali più inquinanti dai percorsi centrali della città[23], Paolo II cercò di affrontare il problema dell'igiene urbana e delle frequenti epidemie estive con una rinnovata attenzione per la pulizia degli spazi pubblici più frequentati[24]. All'esigenza di sicurezza delle strade e di controllo militare e politico della città da parte dei pontefici si era invece dimostrato particolarmente sensibile Niccolò V, il quale (riprendendo peraltro per alcuni aspetti i contenuti degli statuti del comune popolare redatti intorno al 1363) ordinò negli statuti dei maestri delle strade del 1452 la rimozione dei mignani e porticali che ostacolassero la viabilità pubblica[25]. La medesima linea fu seguita con grande determinazione, un paio di decenni più tardi, da Sisto IV[26]. Nel 1475 – racconta Stefano Infessura – Ferdinando d'Aragona, in visita a papa Della Rovere, gli aveva consigliato di allargare le strade di Roma, se voleva essere davvero «signore di questa terra», buttando giù porticali e mignani che ingombravano le strade e impedivano il controllo militare della città[27].

Se l'opera di Sisto IV per l'allargamento delle strade, celebrata peraltro con toni trionfalistici dal poeta di corte Aurelio Lippo Brandolini[28], fu indubbiamente rilevante (ma ancor più importanti per la viabilità cittadina sono forse da considerare la costruzione di ponte Sisto e la ricerca di percorsi alternativi, almeno per le merci, all'antico tridente ormai del tutto

[23] Questo il senso della bolla *Etsi in cunctarum* del 1425; per cui cfr. O. VERDI, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma 1997 (RRinedita, 14), pp. 22-38 e bibliografia citata.

[24] *Ibid.*, pp. 63-68 e bibliografia citata.

[25] *Ibid.*, pp. 44-59 e bibliografia citata, in particolare p. 49, nota 65.

[26] *Ibid.*, pp. 68-81.

[27] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 79. A seguito di questo colloquio – annota l'Infessura all'anno 1480 – Sisto IV cominciò a mettere in pratica il consiglio del re di Napoli, cominciando «alli armaroli in Ponte» (*ibid.*, p. 85), ovvero all'imbocco del tridente viario già ricordato.

[28] I versi del Brandolini sono conservati, tra l'altro, nella Bibl. Ap. Vat, *Vat. lat* 5008; *Urb. lat.* 739; sui quali cfr. L. SPEZZAFERRO, *La politica urbanistica dei papi e le origini di via Giulia*, in L. SALERNO-L. SPEZZAFERRO-M. TAFURI, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Roma 1973, pp. 42-43. Sul Brandolini cfr. anche G. DE LUCA, *Un umanista fiorentino e la Roma rinnovata da Sisto IV*, «La Rinascita», 1 (1938), pp. 74-90; A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in DBI, 14, Roma 1972, pp. 26-28.

insufficiente[29]), la qualità degli usi cerimoniali delle strade cittadine che caratterizzò – esasperando tendenze già manifestate in precedenza – il pontificato di Alessandro VI non poté non scontrarsi con l'inadeguatezza dei percorsi che attraversavano la città. Ben lungi dalla realizzazione di quella grande trasformazione urbana per la quale era già stata esaltata sia l'opera di papa Della Rovere che quella di Innocenzo VIII[30], la Roma di Alessandro VI aveva – si è visto – strade ancora poco adatte alla sontuosità degli abiti e degli apparati. Ma soprattutto gli antichi tracciati viari, stretti e spesso tortuosi, ancora invasi da costruzioni abusive a dispetto delle norme emanate dai pontefici, erano poco recettivi per le numerose genti d'arme che papa Borgia non rinunciava a riversare sulla città in ogni pubblica occasione.

Nella valutazione delle scelte urbane di Alessandro VI è generalmente prevalsa nella pur scarsa storiografia degli ultimi decenni la linea interpretativa che riconduce il pontificato Borgia all'interno di un programma unitario che accomuna – al di là delle inevitabili differenze – i progetti dei 'papi re' quattro-cinquecenteschi da Niccolò V a Giulio II[31]. Tale linea trova so-

[29] A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra medioevo ed età moderna*, Roma 1998 (RRinedita. saggi, 16), pp. 318-322 e *passim*.

[30] Nella dedica di Giovanni Sulpizio da Veroli al cardinale Raffaele Riario dell'edizione del *De architectura* di Vitruvio (Copinger 6268, BMC IV. 124-125; Roma, Eucharius Silber, ca. 1490) si ricordano i principali interventi urbani di Sisto IV (la costruzione e il restauro delle chiese, la biblioteca, la costruzione di ponte Sisto, il raddrizzamento e la pavimentazione delle strade cittadine; *vias direxit et stravit*) e di Innocenzo VIII, che si avvalse dell'opera di Falcone Sinibaldi, «sui questoris» e dei maestri delle strade Marcello Capodiferro e Cola Porcari: durante il pontificato del Cybo «tum Flore Campus tum Circus Flaminius (*piazza Navona*) lateribus aptissime sternitur», f. 4*v*.

[31] SPEZZAFERRO, *La politica urbanistica* cit., pp. 44-45; TAFURI, *"Roma instaurata"* cit., pp. 70 e 109; M. GARGANO, *Roma nel XV secolo: topografia e architettura*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1995, pp. 39-47; ID., *Verso l'Anno Santo* cit. Non mi sembra corretta l'attribuzione – e relativa critica – di Maurizio Gargano (*Roma nel XV secolo* cit., p. 47) a Simonetta Valtieri di una linea interpretativa opposta rispetto a quella ora enunciata, sulla base dell'affermazione di «un cambiamento di programma avvenuto nei primi anni del pontificato di Alessandro VI», che l'autrice riferisce al solo palazzo della Cancelleria: S. VALTIERI, *La fabbrica del palazzo del cardinale Raffaele Riario (la Cancelleria)*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 27 (1982), p. 3. Sulla continuità degli interventi alessandrini per la fortificazione di Castel S. Angelo con le teorizzazioni di Leon Battista Alberti a proposito della città del tiranno insistono M.L. MADONNA, *Una operazione urbanistica di Alessandro VI: la via Alessandrina in Borgo*, in *Le Arti a Roma sotto Alessandro VI*, a cura di M. CALVESI, Roma 1981, p. 4; EAD., *L'architettura e la città intorno al 1500*, in *Roma. La città degli anni santi (1300-1875). Atlante*, Milano 1985, pp. 126-127; e M. FAGIOLO-M.L. MADONNA, *La rifondazione umanistica di Roma nei piani giubilari del Quattrocento*, in *La storia dei giubilei*, II. *1450-1575*, Firenze 1998, p. 33.

stanziale conferma anche dal confronto con alcuni nuovi elementi emersi dai documenti di epoca alessandrina, dai diari e dalle cronache già ricordate, che proporrò come spunti di riflessione[32]. Ma alcune novità – tutt'altro che irrilevanti – ci sono nel pontificato di Alessandro VI e occorre metterle nella giusta evidenza. Soltanto ulteriori approfondimenti consentiranno poi di precisare continuità e cesure in relazione ai singoli pontificati che precedettero quello del Borgia e di comprendere meglio il senso dei suoi interventi sulla città, nella persuasione che qualsiasi periodo storico vada letto nella sua specificità, che deriva dagli inevitabili scontri ed equilibri tra vecchio e nuovo.

Riguardo alla viabilità cittadina, non quella di Borgo ma dell'ansa del Tevere, che pur costituiva – per i motivi che si son detti – un problema di grande importanza per l'uso che papa Borgia intendeva fare delle strade e delle piazze di Roma, gli interventi alessandrini non sono stati finora oggetto di particolare attenzione. Si è più volte fatto riferimento ad un concistoro del 26 novembre 1498 che, in vista del giubileo, si proponeva di affrontare il problema di risistemare le vie e di consolidare i ponti di Roma, «ut peregrini et viatores commode et tute ire ac redire possent»; l'incarico di soprintendere all'operazione veniva affidato al cardinale Raffaele Riario[33]. Ma le iniziative alessandrine non erano finalizzate soltanto all'anno santo e leggerle in quest'unica prospettiva rischia di falsarne o di ridurne il significato[34]. Fin dai primi anni di pontificato Alessandro

[32] Non è questa ovviamente la sede (né questo è il senso della presente ricerca) per affrontare il problema degli interventi urbani di Alessandro VI nella loro globalità, del loro significato e della loro comprensibilità sotto le categorie di *magnificentia* e/o *liberalitas* (per il quale rimando alla bibliografia citata di seguito). A tali interventi si farà riferimento soltanto se collegati all'uso degli spazi pubblici e alla viabilità cittadina.

[33] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, p. 621; E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503)*, Paris 1898, p. 185; FAGIOLO-MADONNA, *La rifondazione* cit., pp. 33-34; GARGANO, *Verso l'Anno Santo* cit., p. 34.

[34] Il giubileo è, ovviamente, spesso l'occasione per realizzare grandi opere pubbliche, ma come lo scopo della costruzione di ponte Sisto andava ben al di là della sua utilizzazione da parte dei pellegrini recatisi a Roma nel 1475, così l'apertura della via Alessandrina rispondeva ad esigenze cerimoniali e auto-rappresentative che si riferiscono all'intero arco del pontificato di Alessandro VI. È stato peraltro giustamente osservato che i preparativi di papa Borgia per il giubileo furono «astonishingly modest» (CH.L. FROMMEL, *Papal Policy: The Planning of Rome During the Renaissance*, in *Art and History. Images and Their Meaning*, ed. by R.I. ROTBERG-T.K. RABB, Cambridge 1988, pp. 49-50).

VI, riprendendo la politica perseguìta da Sisto IV, si occupò non soltanto dell'allargamento delle strade romane, ma fu anche molto attento al decoro e all'ornato degli spazi pubblici, decoro e ornato che papa Della Rovere aveva reso parole-chiave dei propri interventi urbani[35]. Un documento del 1497 offre un'interessante testimonianza in questo senso. Una vigna fuori porta Portese, molto ricca di *lapides*. Si tratta probabilmente di un'area, esterna alle mura Aureliane e posta lungo la *via Portuensis*, dove in età romana si estendeva la parte più periferica di Trastevere con edifici di grande rilievo monumentale come la *Naumachia*, costruita da Augusto e oggi completamente perduta[36]. Il papa decide – imponendo al proprietario del terreno confinante, gravato di servitù di passaggio, di portare pazienza perché verrà risarcito dei danni subìti – di consentire lo scavo dei pregiati materiali e il loro trasporto in città «cum vecturis et curribus». Scopo dichiarato dell'operazione la «non parva utilitas omnibus in Urbe edificantibus, presertim pro ampliandis et ornandis viis et domibus de mandato nostro per magistros stratarum Urbis nuper dirutis». Era stato dunque lo stesso Alessandro VI ad ordinare nuove distruzioni di case ai maestri delle strade ed era sua intenzione – precisa il documento – continuare nella medesima direzione. Le pietre erano infatti necessarie «pro usu reficiendorum edium per ipsos magistros dirutarum et diruendarum» e occorreva far sì che «dicta opera per dictos magistros edificiorum incepta, que maximum afferunt Urbi ornamentum, compleantur et dicti lapides communi usui edificantium convertantur et non perdantur»[37]. Un altro documento dello stesso anno, riguardante il pagamento di una grande quantità di mattoni forniti dal mercante Girolamo de' Picchi, che erano serviti per l'ammattonato della via pubblica di fronte alla chiesa di S. Martinello nel rione Arenula, conferma l'impegno di Alessandro VI in questo settore: al di là del caso specifico, viene menzionato il più generale incarico che i maestri delle strade allora in carica (Camillo Beneinbene e Pietro Mattuzzi) stavano svolgendo per la cura delle strade cittadine, sottoposte a lavori di ampliamento e lastricatura («cum [...] supersint am-

[35] G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in D. BARBALARGA-P. CHERUBINI-G. CURCIO-A. ESPOSITO-A. MODIGLIANI-M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma 1986 (Studi Storici, [51]) - Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 5), pp. 722-724.

[36] V. F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1989, pp. 337 e 355-357.

[37] ASV, *Diversa Cameralia*, 51, cc. 210*r*-211*r* (*motu proprio* del 22 maggio 1497). Il proprietario della vigna era Domenico di Stefanello Tozzoli, il confinante Antonio *Priami*.

pliandis et sternendis viis Urbis»)[38]. E ancora al 1497 appartiene l'epigrafe che il pontefice fece porre all'imbocco di via del Pellegrino, di fronte al palazzo della Cancelleria: ALEXANDER VI PONTIFEX MAXIMUS POST INSTAURATAM ADRIANI MOLEM ANGUSTAS URBIS VIAS AMPLIARI IUSSIT[39].

Decoro e ornato, allargamento delle strade. Non c'è testimonianza, per il pontificato alessandrino, di conflitti importanti con i cittadini romani per l'abbattimento di alcune case, come era avvenuto ai tempi di Sisto IV[40]. Forse il risarcimento era stato più adeguato ai danni subiti di quanto non fosse stato in precedenza. O forse papa Borgia era riuscito a conquistare il favore e il consenso dei romani più di quanto non avesse fatto papa Della Rovere, il quale – riferisce l'Infessura – si era meritato per il suo stile di governo un poco lusinghiero paragone con Nerone[41]. L'opera di distruzione di case per ampliare strade e piazze continuava dunque nell'ultimo decennio del Quattrocento, al di qua e al di là di ponte S. Angelo. Per creare un fossato intorno a Castel S. Angelo, per ampliare l'imbocco del ponte dalla parte della città dei romani, ovvero quella piazza S. Celso che già Niccolò V aveva voluto rendere più spaziosa facendo demolire molte case dopo l'incidente del 1450, quando erano morte circa duecento persone a causa dell'eccessivo affollamento dei pellegrini sul ponte[42].

[38] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 996, cc. 49*v*-50*v* (notaio *Thomas de Meis*). L'atto è del 1 ottobre 1497. Le spese erano a carico dei proprietari delle case che affacciavano sulla via. La tassa per l'ammattonato gravava – al tempo di Alessandro VI – anche su coloro che avevano banchi di vendita nelle piazze di mercato e lungo le vie pubbliche e su chi trasportava merci attraverso la città con carri e carrette (v. per questo il decreto dei maestri delle strade del 1495 citato più avanti, alla nota 95).

[39] V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, XIII, Roma 1879, p. 534, n. 1336; I. KAJANTO, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, Helsinki 1982 (Annales Academiae Scientiarum Fennicae, 222), p. 84.

[40] Si ricordi, ad esempio, un episodio del marzo 1482, quando Antonio Cencio figlio di Marcello (forse un Rustici) si era opposto con la forza alla distruzione della propria bottega in Canale di Ponte, ordinata da Sisto IV, ed era stato infine condotto in carcere, v. *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra, dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto 1484*, a cura di E. CARUSI, in RIS², 23/3 (1904), p. 92.

[41] «Gaude, prisce Nero, superat te crimine Xystus» (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 158).

[42] *Il "Memoriale" di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione di Ponte*, a cura di F. ISOLDI, in RIS², 24/2, (1910-1912), pp. 94-95; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 49-50; GIANNOZZO MANETTI, *Vita di Nicolò V*, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. MODIGLIANI, con una premessa di M. MIGLIO, Roma 1999 (RRinedita, 22), pp. 116-117; C. BURROUGHS, *From Signs to Design. Environmental Process and Reform in the Early Renaissance Rome*, Cambridge, Mass.-London 1990, pp. 233-237 e *passim*.

E nel novembre del 1500 – siamo ormai completamente fuori dalla prospettiva giubilare – Alessandro VI fece distruggere ancora case nello stesso luogo, «ubi voluit plateam esse liberam, non domos»[43]. Ad esigenze prevalentemente funzionali – e solo più tardi, con la costruzione di palazzi e ville[44], rappresentative – rispondeva anche la progettazione di Alessandro VI di un nuovo importante asse viario, la via della Lungara, realizzata soltanto in parte durante il suo pontificato. Una strada molto ampia (11-13 metri di larghezza), che offrì alla zona del Vaticano un nuovo collegamento per uomini e merci con il porto di Ripa e – attraverso ponte Sisto – con Campo de' Fiori e il centro più vitale dei commerci cittadini, alleggerendo così il traffico che si incanalava lungo le strade dell'ansa del Tevere.

Alle vie del tridente e soprattutto alla *via Mercatoria*, il cui tradizionale uso cerimoniale viene riconfermato e incrementato, papa Borgia dedica dunque interventi di restauro e allargamento, che rientrano in una linea di sostanziale continuità con le iniziative dei predecessori, anche se la qualità delle cerimonie alessandrine che in queste strade vengono portate indica – si è visto – novità di qualche rilievo. Altrettanto nel segno della tradizione si presentano la maggior parte degli interventi architettonici di Alessandro VI. «Ornanda restaurandaque Urbe ac templis plurima destinavit» annunciava Girolamo Porcari a breve distanza dall'elezione al soglio di Pietro[45]. Durante il pontificato alessandrino furono eseguiti interventi edilizi – restauri, costruzioni nuove o prosecuzione di lavori già iniziati – nelle più importanti basiliche e chiese romane, da S. Pietro a S. Giovanni in Laterano, a S. Maria Maggiore, a S. Giacomo degli Spagnoli, a S. Rocco, a S. Agostino, a S. Maria dell'Anima, per ricordare i principali. Si tratta di interventi che rientrano nella consuetudine di un pontificato giubilare, e ancor di più le spese per il restauro delle chiese di Roma sono un *topos* ricorrente nelle biografie pontificie medioevali tramandate dal *Liber pontificalis* e dalle stesse *Vitae pontificum* di Bartolomeo Platina[46]. Castel S. Angelo fu oggetto di particolare attenzione da parte di papa Borgia per la sua importanza strategico-militare: completamente circondato da un fossato, fu rafforzato con la costruzione di quattro bastioni angolari, tre dei quali inglobarono le

[43] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 248.

[44] È stata messa in rilievo la novità, per Roma, del vero e proprio *Villenviertel* realizzato da Giulio II lungo via della Lungara (CH.L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, I, Tübingen 1973, pp. 15-16).

[45] PORCII *Commentarius* cit., ff. 36*v*-37*r*.

[46] Sui rapporti tra il *Liber pontificalis* e l'opera del Platina cfr. M. MIGLIO, *Tradizione storiografica e cultura umanistica nel «Liber de vita Christi ac omnium pontificum»*, in *Bartolomeo Sacchi il Platina*, Padova 1986 (Medioevo e umanesimo, 62), pp. 63-89.

torri di Niccolò V. Fu ricostruito il corridoio coperto (*murum, sive deambulatorium*) che collegava il palazzo del papa con Castel S. Angelo. Fu aggiunta una torre possente (torre Borgia) agli appartamenti papali. Anche questi interventi si inseriscono in una tradizione dalle origini molto lontane. Di notevole rilievo e novità – in relazione alla più generale attenzione dedicata da Alessandro VI alla zona di piazza Navona – è invece l'iniziativa alessandrina per la costruzione di una nuova sede per lo *Studium Urbis*, tra la dogana di S. Eustachio e la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[47]. Sono interventi ben noti[48], sui quali non è il caso di soffermarsi nel dettaglio, anche perché non direttamente legati al tema di questa ricerca.

L'opera più incisiva e innovativa realizzata da papa Borgia in ambito viario è senza dubbio la «ruptura vie nove recte a porta Castri Sancti Angeli ad portam palatii apostolici apud Sanctum Petrum»[49], detta via Alessandrina, inaugurata il 24 dicembre 1499 alla vigilia dell'anno giubilare. I cardinali e gli altri che si recavano a S. Pietro cavalcarono per la nuova strada. La vecchia era stata sbarrata – racconta il Burcardo – affinché tutti fossero obbligati a seguire il percorso appena aperto. La via Alessandrina fu ovviamente utilizzata – al posto delle altre strade di Borgo – per le cerimonie religiose[50]. Ma le esigenze di apparato di papa Borgia andavano ben oltre questa prospettiva. La linea di «continuità formale nella sistemazione e nell'apertura di *viae rectae* da parte dei papi-re del Rinascimento»[51], a partire dal progetto edilizio di Niccolò V, è stata già ampiamente sottolineata dalla storiografia. L'atteggiamento deciso di Alessandro VI nel passare dai

[47] Sugli interventi alessandrini a partire dal 1497 per la costruzione del nuovo edificio, isolato dal resto dell'abitato per mezzo di quattro strade pubbliche (una di queste, l'attuale via del Teatro Valle, fu aperta nel 1499) cfr. A. BEDON, *Il palazzo della Sapienza a Roma*, Roma 1991 (RRinedita, 4). pp. 15-23. Su piazza Navona v. anche più avanti.

[48] Ovvio il riferimento a MÜNTZ, *Les arts* cit., pp. 139-267. V. anche la bibliografia citata nelle note seguenti.

[49] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 191-192.

[50] Un solo esempio: la processione del *Corpus Christi* del 1496, che utilizzò dal palazzo la *via iuxta muros* e la *via Sancta* (poi Borgo Vecchio), addobbate dai cardinali, fino alla basilica di S. Pietro (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 607-613). Quando fu aperta la via Alessandrina, essa sostituì subito – già nella processione del *Corpus Christi* del 1500 – la via che costeggiava le mura (*ibid*., II, p. 233).

[51] TAFURI, *"Roma instaurata"* cit., p. 70; v. anche p. 101, nota 48. Riguardo al progetto niccolino per Borgo, è stata richiamata l'attenzione sulla sua «notevolissima influenza progettuale sulle successive sistemazioni dell'area, dalle opere di Sisto IV alla via Alessandrina» (E. GUIDONI, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, pp. 117 e 126).

progetti ai fatti e nell'ordinare la demolizione di moltissime case poste nell'area interessata consente tuttavia di affermare che la via Alessandrina fu in realtà «the first artificially straight since the days of ancient Rome»[52]. È stato anche correttamente messo in evidenza il significato laico della nuova strada, rettifilo con un fondale costituito dal palazzo pontificio (e coincidente con la strada di destra del tridente progettato da Niccolò V, quella tendente verso la porta del palazzo), in contrapposizione alle 'prospettive' a fondale religioso[53]. La via Alessandrina può essere in sostanza considerata l'iniziativa urbana che meglio esprime lo stile del pontificato di Alessandro VI, che Francesco Vettori – traendo le somme di un ragionamento squisitamente politico – paragonava a Giulio II: ambedue «pontefici [...] tanto grandi, che più presto si potevano dire imperatori che pontefici»[54]. Anche se il Vettori non pensava certamente alla politica viaria di questi papi, furono proprio Alessandro VI e Giulio II a realizzare *ex novo* le due più importanti *viae rectae* della Roma rinascimentale, via Alessandrina e via Giulia, creando un varco entro un tessuto abitativo denso e consolidato.

In Borgo Alessandro VI sollecitò e favorì il trasferimento della residenza di molti curiali di diverso grado e importanza, dando nuovo impulso ad una tendenza già affermatasi negli anni precedenti. Alcuni di essi, soprattutto i cardinali, costruirono e progettarono palazzi di grande pregio e valore monumentale[55], altri si trasferirono in case prese in affitto. Gli incentivi del pontefice per creare intorno a sé un quartiere di uomini di propria fiducia giungevano fino al pagamento dell'intero affitto da parte della Camera Apostolica, come nel caso di un nipote del papa, Bartolomeo Sena: il canone annuo di 50 ducati della *domus* affittata nel 1497 per lui e per la sua famiglia, sicuramente qualcosa di molto simile ad un palazzo, gravava interamente sui fondi camerali[56]. Anche

[52] FROMMEL, *Papal Policy* cit., p. 50.

[53] GUIDONI, *L'urbanistica di Roma* cit., p. 126. Per il progetto niccolino delle tre strade, che si dipartivano dalla grande piazza di fronte a Castel S. Angelo, cfr. MANETTI, *Vita di Nicolò V* cit., p.133.

[54] FRANCESCO VETTORI, *Sommario della Istoria d'Italia*, in VETTORI, *Scritti storici e politici*, a cura di E. NICCOLINI, Bari 1972, p. 148. E ancora il Vettori nel *Sacco di Roma* (*ibid.*, p. 294): «E veramente chi essaminerà bene la vita di papa Alessandro, la troverrà simile a quelli imperatori romani che facevono ogni cosa per regnare».

[55] Su questo, durante il pontificato di Alessandro VI e negli anni immediatamente successivi, cfr. FROMMEL, *Der Römische Palastbau* cit., I, pp. 13-15; P.N. PAGLIARA, *Il Palazzo Branconio dell'Aquila di Raffaello*, «Controspazio», 5 (1973), pp. 68-92; MADONNA, *Una operazione urbanistica* cit.; A. BRUSCHI, *Edifici privati di Bramante a Roma. Palazzo Castellesi e Palazzo Caprini*, «Palladio», n. ser., 2/4 (1989), pp. 5-44.

[56] ASV, *Diversa Cameralia*, 51, c. 182*v*. Il proprietario della casa era il fiorentino *Iulianus Antonii Saxo*, abitante a Roma.

questa tendenza a fare di Borgo un quartiere curiale trova radici lontane, ma soprattutto richiama alla mente – pur in un contesto ideologico e politico molto diverso – alcuni aspetti del progetto del *vicus curialis*, che cinquant'anni prima Niccolò V aveva affidato alla memoria di Giannozzo Manetti insieme all'intero programma edilizio per Borgo[57].

Ma come non può essere considerata casuale la ripresa – dal progetto del tridente viario di Niccolò V – della sola strada che conduceva alla porta del palazzo, a sottolineare la valenza temporale del potere pontificio, così la diversa tipologia della strada e dell'intero quartiere che si stendeva al di là del Tevere mostra le differenze profonde tra il progetto del Parentucelli e quello del Borgia. Niccolò V aveva immaginato sui due lati della strada che conduceva alla porta del palazzo pontificio «due file di case pressoché identiche, poste le une di fronte alle altre e destinate agli artigiani di medio livello con diverse specializzazioni»[58]. La presenza – all'interno del *vicus curialis* – di questi insediamenti mercantili e artigiani (che interessano anche le altre due strade del tridente) conferma il modello niccolino di una città fortificata e chiusa, autonoma e autosufficiente rispetto alla città dei romani[59]. La via Alessandrina, fiancheggiata da residenze curiali prestigiose, creava invece un accesso solenne al palazzo pontificio assimilabile alle iniziative urbane realizzate dai principi rinascimentali di diverse città italiane, privilegiando gli intenti di apparato già presenti nel progetto niccolino delle tre *viae rectae*, ma lasciando cadere da un lato le due restanti strade del tridente (delle quali una – quella che conduceva alla basilica – aveva evidentemente più delle altre la funzione di indicare agli uomini meno dotti i significati e i valori della fede cristiana[60]), dall'altro le barriere – simboliche e reali – tra la città del papa e quella dei romani. Al di là dell'importante funzione difensiva riconfermata a Castel S. Angelo, il 'quartiere curiale' di Alessandro VI non si presenta infatti come la cittadella fortificata raccontata dal Manetti, così vicina alla città del tiranno teorizzata da Leon Battista Alberti[61]. Piazza S. Pietro è aperta a tutti, anche agli uomini d'arme, con tut-

[57] Per il *vicus curialis* cfr. MANETTI, *Vita di Nicolò V* cit., pp. 133-135.

[58] *Ibid.*, p. 134.

[59] «un nuovo quartiere che partisse dalla porta della Mole Adriana e si estendesse fino alla basilica di Pietro principe degli apostoli, costruito in modo tale, con i suoi posti di guardia e le sue fortificazioni, che tutta quanta la curia avrebbe potuto abitare al suo interno sufficientemente sicura e tranquilla» (*ibid.*, p. 130).

[60] *Ibid.*, p. 179.

[61] A prescindere dall'ampio dibattito storiografico sulla possibilità o meno di un intervento albertiano nel progetto edilizio di Niccolò V, che vede come principali protagonisti da un lato C.W. WESTFALL, *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, con una introduzione di M. TAFURI, Roma

ti i rischi che la loro presenza comportava. Se nel luglio del 1493 Gaspare da Sanseverino, detto il Fracassa, entrato a Roma con molti armati, si mostrava al papa dalla piazza[62]; nell'aprile del 1495 scoppiava una rissa in piazza S. Pietro tra alcuni svizzeri e spagnoli. Le violenze degli spagnoli non si arrestarono alle porte del palazzo apostolico né a quelle della basilica. Alcuni svizzeri furono depredati e uccisi[63].

Non soltanto nell'assetto di Borgo Alessandro VI riprende per alcuni aspetti, forse senza esserne pienamente consapevole, il progetto di Niccolò V, adattandolo alle proprie esigenze e ad una diversa ideologia del pontificato, ma anche nella tendenza a concentrare nelle sue piazze e nelle sue strade le cerimonie pontificie. Anche in questo lo stacco è tuttavia piuttosto netto. Se per il Borgia ogni atto – politico o spirituale – del pontefice regnante era e doveva essere spettacolo offerto al pubblico più numeroso possibile, Niccolò V aveva disegnato per il papa percorsi protetti da ogni pericolo, passaggi diretti dal palazzo alla basilica[64], addirittura uno spazio chiuso – il giardino – destinato alla liturgia pontificia[65].

Alessandro VI si allontanava poi completamente dalla prospettiva niccolina nell'intuire – ma i tempi erano ormai maturi per questo – la necessità di porre il segno pontificio anche su molte feste e spettacoli 'laici', che appartenevano alle più antiche tradizioni municipali romane. Oltre alla destinazione di alcune somme, prese dalla *gabella Studii*, per le feste del Natale di Roma[66], che erano state riproposte per la prima volta da Pomponio Leto[67], papa Borgia partecipò più di una volta personalmente ad una importante manifestazione della solidarietà cittadina, la festa del 'maritagio', che veniva celebrata ogni 25 marzo dalla confraternita dell'Annunziata nella

1984, e dall'altro lo stesso Manfredo Tafuri nell'introduzione citata e in M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, cap. II, si ricordi su questo aspetto specifico l'analisi di M. MIGLIO, *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996 (Studi e Ricerche, 6; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 41), pp. 317-321.

[62] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 291.

[63] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 582.

[64] «Il sommo pontefice, accompagnato da una grande folla di prelati, passava dal palazzo fino al tempio attraverso diversi splendidi ingressi» (MANETTI, *Vita di Nicolò V* cit., p. 149).

[65] Nel giardino progettato da Niccolò V c'era «un grande atrio a volta predisposto per le riunioni, i conclavi, le incoronazioni pontificie e altre simili rare e importanti cerimonie», sovrastata da una loggia per le benedizioni (*ibid.*, pp. 138-139 e nota 68).

[66] ASV, *Diversa Cameralia*, 53, f. 93*r*; 54, f. 6*r*.

[67] Su questo v. anche BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 278.

chiesa di S. Maria sopra Minerva, mentre la piazza antistante la chiesa veniva solennemente addobbata per accogliere il corteo papale e la cittadinanza. Nel 1497 e ancora nel 1504 le fanciulle povere ricevettero le borse con la dote dalle mani dello stesso pontefice[68]. Alessandro VI finanziò inoltre con alcuni cospicui contributi il carnevale romano, che per la lunga tradizione di gare e giochi cavallereschi tra i più prestigiosi rappresentanti dei rioni di Roma era considerata la festa della municipalità romana per eccellenza: 175 ducati per il camerlengo dei giochi di Agone e Testaccio nel 1499, più il prezzo di due tori, in via eccezionale, «quia cariori pretio solito illos emere oportet»[69]; 100 ducati «pro supplemento festi Testacie» nel 1500[70]; 100 ducati «exponendos in fabrica et ornatu curruum triumphalium in ludis Agonis et Thestatie» nel 1503[71]. Nell'attenzione per queste manifestazioni il modello di riferimento più vicino a papa Borgia era Paolo II, ricordato con ammirazione nelle cronache cittadine per aver incrementato i giochi e i palii[72], che dopo aver percorso la via Lata (una delle pochissime *viae rectae* esistenti a Roma a quel tempo) terminavano di fronte al palazzo papale di S. Marco, sotto lo sguardo del pontefice e degli uomini di curia.

Feste e spettacoli laici, che non soltanto cominciano a recare il segno forte del potere pontificio, ma che vengono anche portati – ed è questa una delle novità più impressionanti del pontificato alessandrino, che rovescia completamente le intenzioni di Niccolò V per la zona del Vaticano, ma riprende ed esaspera usi già introdotti da Innocenzo VIII[73] – con sempre

[68] *Ibid.*, II, pp. 21 e 442. Anche Innocenzo VIII aveva consegnato le doti alle fanciulle nel 1492 (*ibid.*, I, p. 345). La partecipazione del pontefice e dei cardinali a questa festa, «dapprima eccezionale, [...] diviene con Innocenzo VIII [...] tanto costante da essere inserita nella complessa liturgia della festa e successivamente codificata nei capitoli statutari» (A. ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento, con l'edizione degli "Statuti vecchi" della Compagnia della SS. Annunziata*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. FORTINI, Roma 1993, p. 20).

[69] ASV, *Diversa Cameralia*, 52, f. 218*r*.

[70] *Ibid.*, 53, f. 75*r*.

[71] *Ibid.*, 57, f. 23*r*.

[72] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 69. Su tutto questo cfr. F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1984, pp. 120-125.

[73] Rilevante soprattutto la presenza di armati in piazza S. Pietro al tempo di papa Cybo. Il 27 dicembre 1485 «le genti del signor Roberto (*da Sanseverino*), cioè le trenta squadre, ferno la mostra et vennero da Campo di Fiore et andorno a Palazzo con molta fantaria et ci fu quasi tutta Roma a vederla, et nella piazza de San Pietro lo signor Roberto et li doi figlioli legitimi corsero le lancie et papa Innocentio stava a vedere», cfr. *Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al "notaio del Nantiporto" (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, in RIS², 3/2,

maggior frequenza in piazza S. Pietro, con l'effetto di confondere e sconvolgere la sacralità del luogo: la corrida organizzata il 24 giugno 1500 per la festa di s. Giovanni Battista, alla quale partecipò anche il Valentino a cavallo combattendo contro i tori, nella piazza sbarrata tutto intorno da travi di legno[74]; l'assalto armato dato dalle genti del Valentino, a mo' di spettacolo ed esercitazione militare, ad un *castrum* di legno allestito in piazza S. Pietro, il 30 dicembre 1501, mentre Lucrezia, in procinto di partire per Ferrara per le nozze con Alfonso d'Este, vestita alla spagnola, accompagnata da cinquanta donne romane e accolta dai musicisti collocati sopra le scale di S. Pietro che iniziavano a suonare *magna vehementia*, usciva dalla casa accanto alla basilica per recarsi al palazzo, dove in presenza del papa e dei cardinali riceveva i doni del futuro marito[75]; le corride di tori e di bufali che si svolsero il 2-3 gennaio 1502, «more Romanorum cum magno festo et triumpho», nella piazza che era stata ancora una volta «ab omni parte trabibus et aliis lignis conclusa»[76]; l'esposizione al pubblico, con la mitra in capo in segno di infamia, di un falsario e di un falso testimone sulle scale della basilica (luogo assolutamente inconsueto per le giustizie esemplari) il 6 luglio 1502[77]; il *magnum festum* del 23 luglio dello stesso anno per celebrare la resa di Camerino al Valentino[78]. In piazza sostavano anche coloro

(1907-1908), p. 54. Il 26 marzo 1486, «domenica de passione, fu mostrato lo Volto Santo et fatta la benedittione. Fu tutto San Pietro pieno de gente d'arme et stavano parecchie squadre nella piazza; fucce giostrato» (*ibid.*, p. 58).

[74] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 234.

[75] *Ibid.*, II, pp. 311-312.

[76] *Ibid.*, II, p. 315.

[77] *Ibid.*, II, p. 331. Non è da sottovalutare l'importanza della scelta di mettere in scena questo spettacolo di giustizia sulle scale di S. Pietro. Luogo consueto per le giustizie esemplari era sempre stato il Campidoglio, spazio di mercato e sede del potere politico municipale. Quando il reo veniva trascinato attraverso la città per ampliare la risonanza della sua condanna, venivano toccati altri luoghi molto frequentati, soprattutto Campo de' Fiori. Le parti del corpo squartato venivano sovente appese alle porte della città (per questo cfr. M. MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, «Studi romani», 31 [1983], pp. 252-264; ora in MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia* cit., II, pp. 149-161). Al tempo di Innocenzo VIII capitava di trovare al mattino alcuni uomini impiccati accanto al carcere di Tor di Nona: segno di decadenza dei tempi, commentava l'Infessura (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 244; v. anche MODIGLIANI, *Mercati* cit., pp. 36-39). Con questa condanna esemplare in piazza S. Pietro Alessandro VI sottolineava il fatto che la giustizia era interamente nelle mani del pontefice e veniva eseguita nei luoghi dove il suo potere era rappresentato. Per una giustizia in piazza Navona – luogo altrettanto nuovo per questo tipo di 'spettacoli' – v. oltre, nota 99 e testo relativo.

[78] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 336.

che, pur essendo stati invitati, non erano poi stati ammessi all'interno del palazzo: perfino il loro malumore è segno del potere e dell'arbitrio del sovrano. Il 12 giugno 1493 Alessandro VI celebrò nel palazzo papale le nozze della figlia Lucrezia con Giovanni Sforza: furono invitate 150 *nobilissimae Romanae mulieres*, gli ufficiali del comune, il senatore, i mariti di quelle donne, gli ambasciatori. Furono fatte entrare soltanto le donne e poi la porta fu chiusa – racconta l'Infessura – fino alla fine della *subarratio* e della *desponsatio*. Gli altri attesero fuori. Forse Alessandro VI temeva che non apprezzassero il modo alquanto inconsueto con cui l'evento fu festeggiato: il papa presentò 150 coppe d'argento piene di confetti, che in segno di grande letizia furono rovesciate «in sinu multarum mulierum, potissime pulchrarum [...] et hoc (*commenta il cronista*) ad honorem et laudem omnipotentis Dei et Ecclesiae Romanae»[79]. E il 25 dicembre 1502 «post prandium iverunt ad plateam Sancti Petri circiter XXX mascherati habentes nasos lungos et grossos in formam priaporum sive membrorum virilium in magna quantitate»; seguono gli scutiferi e i mazzieri, un uomo a cavallo con un vecchio cappello da cardinale, alcuni vestiti da cappellani; i mazzieri cavalcano asini così piccoli, che i loro piedi toccano terra. Saliti fino alla piazzetta tra la porta del palazzo e la sala delle udienze, si mostrano al papa, che li guarda dalla finestra. Dopo, cavalcano per tutta la città[80]. Al Valentino, che sollecitava il papa a reprimere queste forme di irrispettosa ironia, sembra che il papa abbia risposto – riferisce l'oratore ferrarese a Ercole d'Este – che «Roma he terra libera et che si ha consuetudine de dire et de scrivere como l'homo vole. Et che se anche de la Santità sua se dice male, se lasci dire»[81]. Nel segno della grandezza e della festa anche l'ultimo 'omaggio' al corpo morto, «nero enfiato e bruttissimo», di Alessandro VI, come lo racconta un feroce denigratore del pontefice, Francesco Guicciardini: «Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempli di orribile crudeltà di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo»[82].

[79] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 286.

[80] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 341. Su questo episodio, e sul suo significato di «stravolgimento blasfemo delle processioni» cfr. M. MIGLIO, *Liturgia e cerimoniale di corte*, in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di G. MORELLO-S. MADDALO, Roma 1995, p. 50.

[81] La lettera è citata in F. CLEMENTI, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee dalle origini al secolo XVII*, I, Città di Castello 1939, p. 134.

[82] FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. PANIGADA, II, Bari 1967, p. 97.

Un uso insistito di Borgo e di piazza S. Pietro caratterizza dunque il pontificato alessandrino, ed è un uso polivalente: cerimonie pontificie e religiose, feste della famiglia Borgia, feste laiche e cittadine, feste profane e profanatrici della sacralità del tempio del vicario di Cristo. Si è voluto proporre un paragone tra Alessandro VI e Niccolò V, ma le differenze – si è visto – restano profonde. Il grande progetto edilizio niccolino nascondeva tutto ciò che poteva essere letto come manifestazione della gloria terrena di un principe rinascimentale dietro la giustificazione che gli edifici sono da considerare soltanto veicoli di comunicazione dei contenuti ideologici del cristianesimo agli uomini più ignoranti. Alessandro non solo non percepiva affatto l'esigenza di mimetizzare la mondanità del suo regno, ma apriva la piazza e gli spazi che circondavano la basilica e il palazzo a principi, romani e curiali, pellegrini, soldati e buffoni, asini e tori, che con la loro presenza testimoniavano la fama e la grandezza del pontefice.

Gli spazi e le cerimonie dei romani

E gli spazi dei romani nella città, in quella che Alessandro VI definiva *Alma Urbs nostra*[83]? Li abbiamo visti arretrare ancora, le pareti della case più sporgenti lungo le strade dei percorsi pontifici, addobbarne le facciate in onore del papa. Erano spesso esclusi dalle cerimonie della corte dei Borgia, come per il già ricordato matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza del 1493. Di solito i romani non accompagnavano il corteo pontificio, ma lo aspettavano in alcuni luoghi della città per rendergli omaggio, insieme al governatore di Roma, al senatore, ai conservatori, ai caporioni, ai cancellieri, in Campo Marzio *prope Columnam* (piazza Colonna), in Campo de' Fiori, al di là di ponte S. Angelo, in piazza S. Pietro[84]. Spazi abbastanza ampi da consentire le dovute distanze, ad evitare i momenti di eccessivo affollamento. Sono le piazze e gli incroci che si trovano lungo i principali percorsi cittadini. Nelle altre piazze, ai margini di questi percorsi, i romani mantengono più facilmente il controllo degli spazi, ne fanno un uso ancora non troppo lontano da quello delle piazze private o semi-pubbliche di età medioevale[85].

[83] Così, ad esempio, in un documento del febbraio 1497 in ASV, *Diversa Cameralia*, 51, f. 182*v*.

[84] Questi sono i luoghi toccati nella già ricordata occasione del ritorno del papa da Viterbo nel dicembre del 1493 (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 453).

[85] Su questo cfr. H. BROISE - J. C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, III/5 *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 124-128; per il caso dei Cenci cfr. M. BEVILACQUA, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma-Reggio Calabria 1988, pp. 16-22 e *passim*.

Per i funerali, ad esempio, che erano tra gli episodi più importanti del cerimoniale dei cittadini, del cerimoniale privato, si potrebbe dire, se questo aggettivo non contraddicesse la forte valenza pubblica anche di queste cerimonie, che intendevano coinvolgere l'intera popolazione cittadina, ma in una dimensione diversa da quella curiale e pontificia. Il *Diario* del Burcardo serve soltanto marginalmente per i funerali dei romani. Si parla solo di quei romani che avevano ottenuto importanti cariche curiali, come Prospero Caffarelli, vescovo di Ascoli, sepolto alla Minerva nel febbraio del 1500[86], o Niccolò Grato de' Conti, vescovo di Conza, morto nel settembre del 1494, alla cui cerimonia funebre parteciparono cardinali, curiali e cittadini romani. Il rito ebbe luogo nella casa del defunto, ma poiché questa era «stricta et angusta» e non bastava ad accogliere il gran numero di gente intervenuta, coinvolse anche gli spazi pubblici adiacenti. Dalla piazza, dove erano stati sistemati coloro che portavano le torce insieme ai *funesti* e agli *scutiferi* del papa e dei cardinali, si potevano sentire «multe mulieres multum flentes et ululantes, Romano more»: segno dell'importanza del personaggio e della sua famiglia. Il corteo si diresse verso S. Maria in Aracoeli, dove il vescovo fu sepolto, ma i frati si rifiutarono di portare il feretro, «dicentes apud eos non id esse consuetum», fecero entrare il corteo dalla porta laterale e ancora posero ostacoli al cerimoniale da svolgersi all'interno della chiesa, organizzato dallo stesso Burcardo, che riuscì tuttavia ad ottenere che i piedi del defunto fossero rivolti verso la porta principale e il capo verso l'altare maggiore[87]. Si tratta di conflitti che non riguardavano il Conti in particolare, ma più in generale l'intera gestione del cerimoniale da parte della curia, che i frati dell'Aracoeli consideravano un'indebita ingerenza. Gli stessi problemi sorsero infatti in altre occasioni, come nel marzo 1493 per le esequie in Aracoeli di Domenico de' Mari, cugino di Innocenzo VIII e zio di Lorenzo cardinale di Benevento. Anche allora i frati si erano rifiutati di portare il feretro, «asserentes se non esse fachinos»[88]. Per i funerali dei romani le fonti più ricche di informazioni sono le volontà espresse – talvolta con molti dettagli – nei loro testamenti[89], le leggi suntuarie emanate per evitare che la famiglia del defunto assumesse un risalto eccessivo[90];

[86] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 201-202.

[87] *Ibid.*, I, pp. 534-536.

[88] *Ibid.*, I, p. 406.

[89] Per il testamento di Cornelio di Battista Porcari del 1488, nel quale veniva previsto ogni dettaglio del corteo funebre che lo avrebbe accompagnato da porta del Popolo alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, cfr. MODIGLIANI, *I Porcari* cit., p. 209.

[90] I. LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, (Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ-G. D'ALESSANDRO-P. PIACENTINI-C. RANIERI, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 619-623.

oppure opere letterarie come i *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri, difensore delle tradizioni municipali romane, che nelle poche pagine dedicate alle cerimonie funebri ne sottolinea e teorizza la forte valenza pubblica, richiamando «quello abito lugubre» con il quale «li più conioncti coprirsece la testa, et pocho collachrimassiro defuncti, et per rincontro le donne in simili accidenti col capo aperto et scapillate, con lacerarsence lo viso *publicamente, non tanto in casa ma per la strada et per la chiesa* ad alta voce demonstrino dolerse»[91].

In occasione delle nozze le piazze antistanti le case delle famiglie dell'aristocrazia municipale romana diventavano luogo di festa per i parenti e per gli invitati e insieme spazio semi-pubblico, dove si mostrava l'importanza e l'onore delle famiglie. È ancora l'Altieri a ricordare alcune cerimonie nuziali del secondo Quattrocento, che colpirono la fantasia dei romani per la loro solennità: quelle di Marcello del Bufalo con Gregoria di Antonio Caffarelli («copersece la piazza de Colonna, receptandoce quanti baroni erano in Roma»), quelle di Saba Porcari con Agostina Sinibaldi del 1468 («copersece la piazza de sancto Ianin della Pigna [...] con un concurso meraviglioso de magnifici gentilhomini»), quelle di Pierpaolo Crescenzi con Eugenia di Pietro Leni, celebrate «coprendoci la piazza da costa a Sancto Stati con grandissimo ornato de ricca et copiosa tapezzarìa, stupenda argentarìa, con balchi intorno de molti gradili, per commodo recepto de qualunca gentilhomo li piacessi intervenirve, con suoni, canti et profusa hilarità; et con tanta copia et tal diversità de condimenti, quanto se acconvenissi per receptarce un glorioso et assai potente re»[92].

Sono spazi controllati e gestiti dai romani, spazi estranei alla curia, dove si vuole tuttavia imitare la magnificenza del principe[93]. Ma quando le famiglie – o alcuni esponenti di queste famiglie – perseguivano apertamente, senza esitazioni o ripensamenti, una linea politica filo-curiale, il gioco si ribaltava e la presenza del pontefice in quegli stessi spazi che altri tenevano a difendere da ogni ingerenza veniva auspicata e sollecitata. Proprio in piazza della Pigna, che aveva ospitato i fautori della congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V in quel sanguinoso gennaio del 1453 e nel 1468

[91] *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, Introduzione di M. MIGLIO. Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. MODIGLIANI, Roma 1995 (RRinedita. anastatica, 9), p. 36. Il corsivo è mio.

[92] *Ibid.*, p. 6.

[93] Sul problema dei modelli della corte pontificia e delle corti cardinalizie e del loro influsso sui costumi e le abitudini delle famiglie romane cfr. M. MIGLIO, *Marco Antonio Altieri e la nostalgia della Roma municipale*, in *«Effetto Roma». Nostalgia e rimpianto*, Roma 1992, pp. 9-23; ora in MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia* cit., II, pp. 217-229; cfr. anche ID., *Feste di matrimonio a Roma,* in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artifici e feste alla fine del Medioevo* (*secoli XV-XVI*), a cura di A. MODIGLIANI, Orte 2000, pp. 119-131.

la festa nuziale di Saba, Girolamo Porcari – e qui non importa sapere se si tratti di realtà o di finzione letteraria – faceva fermare il corteo del possesso di Alessandro VI per far pronunciare ad un suo nipote dodicenne una lunga orazione che esaltava la monarchia pontificia e una – altrimenti non verificata – parentela tra la *gens Porcia* e i Borgia[94].

Piazza Navona

Un uso molto diverso degli spazi aperti caratterizza dunque le piazze e le strade toccate ogni giorno dal traffico cittadino e dai cortei dei potenti e le piazze su cui gravitava la vita familiare e rionale. Ancora differente l'uso di una piazza, o meglio di uno spazio di antica tradizione municipale, il circo Agonale o *campus Agonis*, dove si svolgevano i giochi cavallereschi del carnevale e dove dal 1477 Sisto IV aveva istituito un nuovo mercato settimanale delle arti, che nel giro di qualche decennio sostituì quello del Campidoglio[95]. Uno spazio centralissimo nella città dei romani, ma una

[94] PORCII *Commentarius* cit. Il nipote dodicenne di Girolamo, il cui discorso occupa i ff. 27*v*-35*r* dell'incunabolo, potrebbe essere Camillo, più tardi canonico di S. Pietro, vescovo di Teramo, letterato, professore di retorica presso lo *Studium Urbis* e organizzatore dello spettacolo teatrale in Campidoglio per la concessione della cittadinanza romana a Giuliano e Lorenzo de' Medici, fratello e nipote di Leone X, nel 1513 (cfr. MODIGLIANI, *I Porcari* cit., pp. 100-101 e bibliografia citata). Altre orazioni pubbliche di Camillo Porcari sono note a partire dal 1502 (cfr. I. JONES, *Camillo Porcari e la famiglia*, in *Blosio Palladio di Collevecchio in Sabina nella Roma tra Giulio II e Giulio III*, a cura di E. BENTIVOGLIO, Collevecchio in Sabina 1990, pp. 107-108).

[95] Cfr. MODIGLIANI, *Mercati* cit., cap. VI. All'anno 1499 appartiene peraltro un documento inserito nei registri dei *Diversa Cameralia* (ASV, *Arm. XXIX*, 52, cc. 227*r-v*; pubblicato da A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 91-92), che riporta un elenco di venditori nel mercato di Agone: 41 banchi di vendita, tra i quali soprattutto quelli dei *pizicaroli* e dei venditori di spezie. Questa lista, probabilmente redatta per la concessione delle autorizzazioni alla vendita con il pagamento di una tassa (ma il registro non offre alcuna indicazione al riguardo), indica in ogni caso l'interesse di Alessandro VI per la sistemazione della piazza e degli altri luoghi pubblici cittadini adibiti ad uso mercantile, ai quali è dedicato un decreto dei maestri delle strade databile al 1495, che intimava a coloro che avevano «loca seu scanna vel mensas in plateis seu stratis in locis publicis et in foro Agonis» di rinnovare la licenza, che sarebbe stata annotata in un apposito registro, e di pagare la tassa dovuta (C. SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei "magistri stratarum" e altri documenti relativi a quella magistratura*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 50 [1927], pp. 288-289).

piazza alla rovescia, perchè tutte le case affacciavano sul lato esterno del circo. I romani, ignorando ogni divieto, l'avevano sempre utilizzata per gettare le immondizie[96]. All'epoca di Alessandro VI Agone ha già iniziato ad assumere l'aspetto e le funzioni di una piazza vera e propria: alcune case aprono accessi all'interno[97], nel 1500 viene realizzato un nuovo ingresso sulla piazza per la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[98]. Gli ovvi legami dell'importante chiesa della comunità spagnola romana con papa Borgia indicano da un lato l'assenso e il contributo del pontefice alla trasformazione – già in atto – di Agone in una piazza in senso compiuto, dall'altro l'imposizione di una presenza spagnola di peso reale e simbolico non indifferente a questo spazio ancora così poco caratterizzato. Al 1493 risale quello che è forse il primo caso di giustizia esemplare in Agone nel XV secolo: il 23 luglio vi fu impiccato – dopo il taglio delle mani – uno sbirro del bargello, che aveva sfregiato un crocefisso in una chiesa del rione S. Eustachio[99]. Le precedenti (ma anche successive) giustizie esemplari – sulle quali molto spesso si soffermano con ricchezza di dettagli cruenti Stefano Infessura e gli altri cronisti romani[100] – ebbero luogo di preferenza nelle grandi piazze di mercato, come il Campidoglio, sede delle magistrature comunali, o in Campo de' Fiori, fulcro della vita commerciale cittadina.

[96] Così un capitolo degli statuti del comune popolare romano, redatti intorno al 1363: «De immundicia non proicienda in Agone. [...] nullus audeat proicere in campo Agonis finum vel aliquam putredinem» (*Statuti della città di Roma*, ed. C. RE, Roma 1880 [Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, 1], libro II, cap. CXCV, p. 189). Il divieto veniva ribadito negli statuti dei maestri delle strade emanati da Niccolò V nel 1452: «Che nullo possa gittare stabio né letame in Nagoni» (E. RE, *Maestri di strada*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 43 [1920], cap. XXIX, p. 97).

[97] Su alcune iniziative di Sisto IV per la rimozione dei terrapieni esistenti dentro il circo Agonale e per la regolarizzazione delle sporgenze delle case sul bordo interno della piazza cfr. A. ESPOSITO, *I protocolli notarili per gli studi di topografia: un esempio romano dal rione Parione*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, II, Anagni 1990, pp. 286-290. L'apertura degli accessi delle case all'interno di quello che, ancora diversi anni dopo l'istituzione del mercato, veniva definito *campus Agonis*, *ager Agonis* o *circhum Agonis*, è fenomeno piuttosto graduale, come attestano i documenti dell'epoca (per alcuni di essi cfr. MODIGLIANI, *Mercati* cit., pp. 293-294).

[98] Sull'importanza dell'istituzione del mercato e della costruzione di nuovi palazzi nella trasformazione dello stadio in una vera e propria piazza cfr. CH.L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, I, Tübingen 1973, pp. 17-18.

[99] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 291-292. Nessun'altra delle tante esecuzioni raccontate dall'Infessura ebbe luogo in piazza Navona.

[100] Cfr. per questo MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico* cit.

Anche questo episodio può di conseguenza essere letto come il segno della trasformazione – in parte avvenuta, in parte auspicata dal pontefice – di Agone in una vera e propria piazza, in grado di offrire a questo spettacolo tutto il pubblico di cui aveva bisogno per raggiungere il proprio scopo esemplare.

Non è un caso che proprio su questa piazza ancora tutta da riempire, da ridisegnare e soprattutto da risignificare – peraltro adiacente alla rinnovata sede dell'università cittadina – si concentri l'attenzione di papa Borgia, che si mostra invece scarsamente interessato a lasciare la propria impronta sugli spazi più frequentati ed economicamente più vitali della città (si pensi a Campo de' Fiori o alle tradizionali piazze occupate dal mercato giornaliero e dalle botteghe artigiane), spazi importanti e insostituibili da utilizzare per le cerimonie e le cavalcate, ma naturalmente più restii a recepire i simboli del potere pontificio[101]. E non è peraltro neppure un caso, ma un segno di continuità che, pur nella diversità degli interventi proposti o realizzati su questo spazio, porta da Sisto IV ad Alessandro VI a Leone X, che ancora su piazza Navona – e con una manifestazione molto più eloquente e provocatoria dell'impronta pontificia, anche se dalla carta non si passò poi mai alla pietra – si appunti il grandioso progetto architettonico di Giuliano da Sangallo del 1513, promosso da Leone X, di una «enorme residenza medicea», che «avrebbe assunto [...] piazza Navona come proprio *vestibulum*, collegandosi allo *Studium Urbis* e a un secondo palazzo mediceo: quello di Alfonsina Orsini – la madre di Lorenzo di Piero – iniziato nel 1514 circa»[102].

Alcuni momenti significativi dell'uso di Agone e della festa del carnevale da parte di Alessandro VI sono raccontati dal Burcardo e da altre fonti. Febbraio 1493: la corsa di nove palii, come sempre «prout est superioribus annis factum ac fieri consuevit»[103]. Febbraio 1499: «Hoc anno habita sunt omnia festa carnisprivii Romanorum»[104], con la corsa dei soliti palii fino a piazza S. Pietro. Il papa e Lucrezia – scrive un oratore modenese – os-

[101] Non sono molte le epigrafi poste da Alessandro VI a testimonianza dei propri interventi sulla città. A parte la già ricordata epigrafe del 1497 in via del Pellegrino e un'altra che ricorda il restauro della fontana nella piazza di S. Maria in Trastevere (FORCELLA, *Iscrizioni* cit., XIII, p. 104, n. 142), le altre riguardano le porte cittadine o gli interventi in Castel S. Angelo (*ibid.*, *passim*).

[102] TAFURI, *Ricerca del Rinascimento* cit., p. 97 e bibliografia citata a p. 131, nota 29. A distanza di pochi anni, Antonio da Sangallo elaborò un altro progetto di palazzo mediceo che conservava il medesimo rapporto con piazza Navona di quello di Giuliano.

[103] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 398.

[104] *Ibid.*, II, p. 126.

servano lo spettacolo da «una logieta scoperta» in Castel S. Angelo «per vedere le maschere passare sul ponte»[105]. Il dispaccio di un altro oratore modenese racconta poi che in Agone fu celebrato «el triumpho de Vespasiano et Tito» con «cinquanta copie di cittadini romani tuti vestiti a l'antica cum belli cavali et bene adobati quali accompagnavano il triumpho»[106]. Febbraio 1500: il carnevale viene celebrato in Agone, *pulchre, more suo solito ornatum*, con corse e palii, ma viene introdotto un ulteriore elemento di novità, denso di riferimenti alle vicende politiche più recenti: undici carri trionfali celebrano la vittoria di Giulio Cesare, con chiara allusione alle vittorie militari del Valentino, appena rientrato a Roma dopo la conquista di Forlì e la nomina a gonfaloniere della Chiesa. Nell'ultimo carro siede Giulio Cesare coronato d'alloro, con corazza e clamide: quasi certamente una comparsa e non lo stesso Cesare Borgia, il quale non manca tuttavia di comparire personalmente in pubblico e cavalca dal palazzo apostolico fino ad Agone, «in quo servate sunt fatuitates Romanorum, more solito»[107]. Il Valentino festeggia dunque il proprio trionfo occupando simbolicamente i luo-

[105] CLEMENTI, *Il carnevale romano* cit., p. 119.

[106] *Ibid.*, p. 119-120.

[107] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 206. Sull'uso di Agone per il carnevale e le feste organizzate durante il pontificato di Alessandro VI cfr. CLEMENTI, *Il carnevale romano* cit., pp. 112-134; CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento* cit., pp. 243-302. V. anche A. PINELLI, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II. *I generi e i temi ritrovati*, a cura di S. SETTIS, Torino 1985, p. 330. Questa manifestazione è stata correttamente inserita – insieme alla celebrazione ufficiale del Natale di Roma nel 1501 – nel «clima culturale più intensamente antichizzante» che caratterizza gli ultimi anni di pontificato di Alessandro VI (1500-1503), «forse in rapporto con il programma ideologico e il tentativo politico di Cesare Borgia» (A. BRUSCHI, *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI: Antonio da Sangallo il Vecchio, Bramante e l'antico. Autunno 1499-autunno 1503*, «Bollettino d'Arte», 70/29 [1985], p. 68). V. anche M. BOITEUX, *Parcours rituels romains à l'époque moderne*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, études réunies par M.A. VISCEGLIA-C. BRICE, Roma 1997, p. 78. La riproposizione di un trionfo antico richiama il 'Trionfo di Paolo Emilio', elemento antichizzante e profano introdotto da Lorenzo il Magnifico nelle feste fiorentine di san Giovanni del 1491, «che mette in evidenza il ruolo monarchico che Lorenzo desiderava giocare agli occhi dei suoi sudditi» (N. CAREW-REID, *Feste e politica a Firenze sotto Lorenzo il Magnifico*, «Quaderni medievali», 24 [1987], p. 36; v. anche EAD., *Les fêtes florentines au temps de Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1995, pp. 91-93 e *passim*). Sulla ripresa dei trionfi classici nell'Europa del Rinascimento v. anche R. STRONG, *Le feste del Rinascimento (1450-1650)*, trad. it. di R. MISEROCCHI, Milano 1987, pp. 72-89; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1995^2.

ghi dove i *milites* romani usavano mettere in mostra le proprie virtù guerresche con l'esecuzione di quei giochi cavallereschi che erano il segno della loro condizione di ceto dirigente. Ormai, soltanto *fatuitates*. Febbraio 1501: non si celebrano i giochi di Agone e Testaccio, ma in diverse piazze romane controllate dagli Orsini «mactati <*sunt*>boves ac etiam homines»[108]. 31 dicembre 1501: la festa del carnevale si trasferisce in piazza S. Pietro («fuit habitum in platea S. Petri festum Romanorum, quod jovis carnisprivii in Agone haberi consuevit»[109]). Espropriazione di luoghi e di tradizioni municipali, ma nessuno – commenta il Burcardo – sembra essere ormai più consapevole del loro significato: sono portate a S. Pietro «XII carruce regionum de antiquitatibus Romanorum que non intelliguntur, more solito»[110]. I carri dei rioni di Roma, gloria delle magistrature e delle milizie cittadine, sfilano come sempre attraverso le strade di Roma, ma vengono inglobati – senza apparenti traumi o nostalgie – nell'apparato festivo di papa Borgia. Il loro percorso culmina in quello spazio che Alessandro VI, portando a compimento tendenze già manifestate dai predecessori, ha reso il simbolo del potere temporale dei pontefici e della loro signoria sulla città.

[108] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 269.
[109] *Ibid.*, II, p. 312.
[110] *Ibid.*

MAURIZIO GARGANO

Alessandro VI e l'Antico: architettura e opere pubbliche tra Magnificentia e Liberalitas

Per Massimo S., mentre il suo tempo si spezzava

Il 14 aprile 1496 (come si evince da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma relativi alle proprietà dell'Ospedale della Consolazione situato al Foro, presso la cosiddetta Basilica Emilia[1]), si concede al protonotaro apostolico Adriano Castellesi da Corneto la licenza di estrarre materiale lapideo dall'orto dell'Ospedale al fine di costruire il suo palazzo su 'Via Alessandrina'[2].

[1] Il presente saggio è parte di una più ampia ricerca dal titolo «Architettura e opere pubbliche a Roma durante il pontificato di Alessandro VI Borgia: Antonio da Sangallo il Vecchio, Bramante e l'Antico». Per dettagliati riferimenti bibliografici e per le segnature dei documenti d'Archivio in seguito citati si rimanda al testo conclusivo della ricerca, ancora in corso. Ciò vale particolarmente per quanto accennato nelle note 5, 9, 10, 13, 22, 23. Cfr. anche M. GARGANO, *Verso l'Anno Santo del 1500: la Via Alessandrina tra «magnificentia» e «liberalitas»*, «*Topos* e Progetto», a cura di M. MANIERI ELIA, 1 (1999), pp. 31-42.

[2] Relativamente vasta è la letteratura che si è occupata di questa nuova strada facendo oscillare le analisi tra rilievi archeologici delle arterie dell'antichità classica, emergenze monumentali e ricostruzioni del percorso alessandrino, anche in funzione della presenza e localizzazione della piramide nota come *Meta Romuli*: in proposito cfr. B.M. PEEBLES, *La Meta Romuli e una lettera di Michele Ferno*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Serie III, Rendiconti», 13 (1936), in particolare pp. 38-40, in cui si riflette sulla localizzazione della *Meta* ripercorrendo precedenti studi di L. Canina, Ch. Huelsen e R. Lanciani e a cui si rimanda per le ampie note bibliografiche. Per una bibliografia più generale sul tema e per analisi interpretative relative alla Via Alessandrina si rimanda, sinteticamente, a M.L. MADONNA, *L'architettura e la città intorno al 1500*, in *Roma 1300-1875. La città degli anni santi. Atlante*, a cura di M. FAGIOLO-M.L. MADONNA, Milano 1985, pp. 126-132 e, della stessa M.L. Madonna sul medesimo tema, cfr. pure *Una operazione urbanistica di Alessandro VI: la via Alessandrina in Borgo*, in M. CALVESI, *Le arti a Roma sotto Alessandro VI* (dispense del corso universitario A.A. 1980-81, Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere), Roma 1981. Sempre su Via Alessandrina v., tra l'altro, anche H. GÜNTHER, *Die Anlage der Via Alessan-*

1496. A soli quattro anni dall'elezione del cardinale Rodrigo Borgia a papa col nome di Alessandro VI e ben due anni prima della ratifica ufficiale con cui, in vista dell'imminente anno santo, si decide di razionalizzare, di rammodernare la viabilità della Città Leonina: 26 nov. 1498, come testimoniato dal Libro concistoriale degli anni nov. 1498-lug. 1499, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano.

Già dal 1496, dunque, ci si orienta verso l'apertura di una di quelle strade *rectae* su cui si concentrano vari progetti dei papi fin dal pontificato di Niccolò V (1447-1455) ma si potrebbe estendere questo analogo orientamento anche a Giulio II (1503-1513) e addirittura a Sisto V (1585-1590). Progetti concreti o programmi solo ideali tutti tesi a fornire, in ogni caso, un contributo sensibile alla modernizzazione della città di Roma. Una modernizzazione faticosamente impegnata ad affrancarsi da una rete infrastrutturale e da una *facies* architettonica ancora lontana, nella seconda metà del Quattrocento, da quella vagheggiata rinascenza di *magnificenze all'antica*, da far rinascere appunto dopo il cosiddetto oblio dell'Età di Mezzo.

Una rinascenza da cogliere sotto il segno di una perseguita *restitutio* di antichi splendori che, lentamente, si cercava di conformare, non senza contrasti con le opposizioni municipali ostili alle ambizioni papali orientate in tal senso e, più in generale, indirizzate verso una pretesa autonomia di gestione dello sviluppo della città di Roma. Una singolare *Renovatio Urbis* a cui si tentava di dare forma, con azioni spesso dissimulate dai vari papi, per contrastare quelle opposizioni. Questioni su cui si è già avuto modo di riflettere[3], fun-

drina, «Jarbuch des Zentralinstituts für Kunstgeschichte», 1 (1985), pp. 287-293; E. HOWE, *Alexander VI, Pinturicchio and the Fabrication of the Via Alessandrina in the Vatican Borgo*, in *An Architectural Progress in the Renaissance and Baroque. Sojourns In and Out of Italy*, a cura di H.A. MILLON-S.S. MUNSHOWER, Pennsylvania 1992, pp. 64-79; E. GUIDONI-G. PETRUCCI, *Urbanistica per i Giubilei: Roma, Via Alessandrina, una «strada tra due fondali» nell'Italia delle Corti (1492-1499)*, Roma 1997.

[3] In proposito si rimanda a M. GARGANO, *Niccolò V. La Mostra dell'acqua di Trevi*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 111 (1988), pp. 255-266; ID., *Sisto IV. Il 'Pons Ruptus': tecniche, simbologie e finalità di una ricostruzione*, in *Il modo di costruire*, Roma 1990, pp. 219-238; ID., *Nuove acquisizioni su Ponte Sisto (1473-1475)*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser., 21, (1993) (ma 1994), pp. 29-38; ID., *Note sul gettar-ponti a Roma nel XV secolo. Ponte Sisto: tra Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 84-85 (1996), pp. 15-27; ID., *'Renovatio Romae' da Niccolò V ad Alessandro VI: topografia e architettura della nuova 'Res publica Christiana'*, in *I° Coloquio Internacional Civitas Europa* (Convegno Internazionale sulla città nel XV secolo, Valencia, 4-9 novembre 1996), *in corso di stampa*.

zionali a una suggerita rilettura di alcune delle imprese, a scala urbana, promosse ciclicamente da vari pontefici della seconda metà del Quattrocento. Iniziative intraprese o programmate all'insegna di un tentativo di rammodernare la dileggiata 'città de vacai' – e note sono le cronache dei fiorentini in proposito – anche, e soprattutto, con attenzioni rivolte alle opere-pubbliche. Un settore, quest'ultimo, spesso trascurato dagli studi concentrati, per varie ragioni, su architetture civili o religiose di ben più rilevante portata ma, forse, solo apparentemente.

Opere ad uso pubblico, dunque, (approvvigionamenti idrici e fontane; restauri di mura o argini del fiume; ripristino o ricostruzione di ponti; selciature di piazze e strade, ritocchi alle tradizionali e storiche arterie cittadine: aperture, addirittura, di nuovi tratti viari), imprese pubbliche, insomma, attraverso cui controbilanciare i primi timidi tentativi di sovrapporre alla città comunale segni papali di *Magnificentia* mediante frammenti architettonici di antico splendore cesaroaugusteo. Segni sovrapposti sia ai tradizionali complessi religiosi, sia alle residenze cardinalizie o papali. E, in proposito, basta pensare alle chiese sistine o ai palazzi di Paolo II e della Cancelleria.

Ma parallelamente a quegli aneliti di magnificenza architettonica, promossi esclusivamente per via di architettura, si assiste pure, sotto la dissimulata forma di doni alla cittadinanza (una fontana, un ponte ricostruito, una nuova strada), a una progressiva rinascita e risignificazione dell'antico concetto di *Liberalitas*, solo raramente associato dalla storiografia pontificia a questo tipo di lettura di quei progetti papali orientati verso le opere di utilità pubblica. Una elargizione di doni – le opere pubbliche – dissimulata sotto la forma di un gesto liberale, come si vedrà, per caricare di duplice valore il significato stesso attribuibile a una *construenda Res publica Christiana* enfatizzata, così, anche proprio sotto l'aspetto etimologico del termine *res publica*: cosa pubblica.

Politica di modernizzazione (acque, ponti, strade) e celebrazione dell'*Antico* (le rappresentazioni, cioè, legate alle inaugurazioni delle opere pubbliche) vengono dialetticamente associate, nei disegni papali, come per riconnettersi all'*Antico* nel tentativo di saldare la frattura dovuta all'età di mezzo. Per restituire alla città l'immagine adeguata a una storia assopita da risvegliare, da far rinascere in quella sorta di *Renovatio Urbis* intesa, appunto, come *Restitutio*: quale è, del resto, quella che si mette in scena a Roma fin dal ritorno dei papi dall'esilio ad Avignone. E per rievocare, allora, anche sotto l'aspetto di una rinnovata attenzione per la cosa pubblica, l'apice raggiunto dall'antico splendore dell'età augustea, più volte celebrata. Pure in quest'ottica, si pensi al titolo di *Pontifex Maximus* già emblematicamente riesumato da Niccolò V.

Attraverso l'analisi e l'attenzione da rivolgere proprio al confronto dialettico tra queste forme di modernizzazione (la eterogeneità degli interessi per un apparato che oggi si definirebbe 'infrastrutturale') e questo particolare aspetto

della celebrazione dell'*Antico* (l'antica forma della *Liberalitas* a cui si fa nuovo e costante ricorso, quasi per calibrare i rischi di una *Magnificentia* eccessivamente ostentata) è forse consentito verificare i delicati passaggi dalla *Pietas* (e dunque dal medioevale concetto di carità) a una nuova e più moderna preoccupazione per la pubblica utilità. Testimonianza sensibile verso quella che è opportuno leggere come 'modernizzazione' di uno stato, di una città-stato, in via di trasformazione. E anche la Roma papale, al pari di altre città, si avviava ad esserlo nella seconda metà del XV secolo. Una città-stato da cogliere, allora, nei momenti aurorali della sua configurazione.

Avviando l'analisi da questa ricercata e propagandata pubblica utilità, occasionalmente ma costantemente perseguita con la promozione di opere ad uso pubblico (e in questo senso dunque anche attraverso la rinascita e la risignificazione della *Liberalitas* aristotelica o augustea) affiora la vera doppia natura di quei 'doni' papali alla cittadinanza. Doni capaci certamente di generare pubblica felicità (migliorando la qualità della vita quotidiana) ma, pure, – e questo svela la reale finalità dell'interesse pontificio – assistenza civica e, quindi, obbedienza sociale nei confronti di chi elargisce simili doni, di chi mostra di convogliare denaro nella pubblica utilità, senza apparentemente tradire un immediato e personale profitto. Un donatore, allora, che si infiltra progressivamente nella fitta rete dei protagonisti che ruotano intorno alle magistature comunali, tradizionalmente deputate alle opere pubbliche. Un donatore non certo disinteressato, però, che trova inoltre, proprio nella ideale doppia figura del papa (capo della Chiesa e presunto capo di uno stato in formazione), il più singolare dei protagonisti di quel nuovo modo di concepire e vivere la politica e l'attività di uno stato. Uno stato tendente all'assolutismo, dissimulato tuttavia sotto la forma di una nuova *Res publica*, ma *Christiana* perché promossa dal vicario di Cristo sulla terra. E le opere pubbliche, di riflesso, si offrono come puntuale e ideale strumento di attuazione per un tale ridisegno di governo politico e di razionalizzazione del confuso tessuto medioevale. In generale, cioè, della casualità urbana, in tutta la complessità che questa espressione racchiude.

Nell'*invenire* – rimandando all'etimologia latina del termine – ma quasi nel propagandare l'antica forma della *Liberalitas* cesariana o augustea si intravede, allora, un nuovo modo *all'antica*, attraverso cui lo Stato moderno va ad invadere progressivamente, con la sua presenza ingombrante e protettiva, settori e nodi vitali della realtà umana precedentemente ritenuti del tutto estranei alla sfera del pubblico, inteso come 'soggetto politico' su cui costruire consenso e ottenere successo. Ma solo sotto questa particolare luce, attraverso quei 'doni' alla cittadinanza (siano essi fontane, ponti o strade), attraverso quella sorta di rinato *congiarium* augusteo, nella riproposizione dell'antica accezione della *Liberalitas* è allora forse possibile rilevare e disvelare (più che attraverso le singole opere di architettura) il complesso 'disegno' papale per una nuova-Roma. Per una degna e moderna città-stato. E ipotiz-

zare, solo così, quella uniformità di programmi che sembra accomunare i vari pontefici ben oltre le apparenti, e pure esistenti, diversità.

In tal modo si rende, altresì, possibile cogliere – e distinguere meglio – il configurarsi di quella *Liberalitas* rispetto alla peculiarità della *Magnificentia* papale, troppo spesso ricercata e rintracciata dalla varia storiografia quasi esclusivamente, nelle fabbriche di più imponenti architetture civili e religiose.

Attraverso questo intreccio si possono, dunque, cogliere (indipendentemente dal consolidarsi delle istituzioni pontificie o dal loro precoce declino rispetto alle strutture che stanno crescendo nelle altre regioni europee) frammenti decisivi, indizi, che testimoniano pure del ruolo svolto dalla politica dei papi nel quadro generale degli Stati moderni.

Le iniziative portate a termine, i progetti solo avviati e i protagonisti di quelle opere su cui, in questo senso, si vuole attirare l'attenzione costituiscono, allora, le tessere – da ritrovare e da ricomporre – del mosaico che caratterizza il confronto dialettico, appena ricordato, tra 'modernità' (*Novitas*, quasi albertiana) e 'celebrazione dell'*Antico*' (*Liberalitas*) nella singolare forma della *Renovatio Urbis Romae* capace, solo così, di svelare i reali confini e la puntuale accezione della cosiddetta nuova *res publica Christiana.*

Le attenzioni papali rivolte ad opere destinate ad un uso anche pubblico – e non solo quindi limitate al cerimoniale religioso – sono allora i segni e i segnali di una politica concentrata sull'uso e sulla funzione di questo genere di programmi-progetti finalizzati, pure, a ridisegnare la tradizionale e medioevale rete delle infrastrutture della città dei romani. Una sorta di cartina-torna-sole della lenta ma progressiva strategia di appropriazione e gestione anche della cosa pubblica non priva di attriti, s'è già accennato, con le forze municipali e con le magistrature competenti in materia di opere pubbliche: i *Magistri Viarum et Stratarum Urbis.* E basti pensare, in proposito, ai ciclici patteggiamenti per il rispetto delle reciproche aree di influenza (già sotto Martino V, Eugenio IV o, in particolare, durante il pontificato di Niccolò V) fino ai raggiri, azzardando l'uso di questo termine, attuati anche attraverso quei doni alla cittadinanza cui si alludeva inizialmente. Doni celebrati sotto la forma di una magnanima *Liberalitas* augustea ma, in realtà, orientati sempre più a svuotare di potere le autonome competenze delle magistrature comunali[4]. Un ambito istituzionale inaggirabile, da dominare, per concretizzare qualsiasi progetto-programma di trasformazione della città.

[4] Sull'argomento in generale cfr. O. VERDI, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma 1997 (RRinedita, 14) ed i preziosi rimandi bibliografici contenuti nelle note al testo. In particolare, relativamente alle tesi qui sostenute in merito alle azioni pontificie nei riguardi di queste magistrature, si rimanda anche a quanto rilevato dalla stessa autrice alle pp. 56-57 circa il pontificato di Niccolò V, in cui tra l'altro si legge che: «La nuova stesura degli statuti dei

Ma è il caso, ora, di provare a intrecciare sinteticamente tali considerazioni generali all'apertura della via Alessandrina promossa dal papa in questione. Un papa che proprio con il suo ridisegno di una strada sembra inserirsi perfettamente in quella unità di programmi e di iniziative finalizzate al rinnovamento urbano di Roma. Iniziative e progetti che la più attendibile storiografia ha ricostruito e rintracciato nell'agire comune e costante di vari pontefici, pur distanti cronologicamente tra loro, trascurando troppo frettolosamente il ruolo svolto dal papato alessandrino, almeno sotto questo aspetto.

A partire da quella data citata inizialmente (1496), relativa al programma costruttivo di un palazzo (Castellesi da Corneto) che orienterà la sua facciata principale sul cuore della futura via Alessandrina, si intravede lo sviluppo della strada in anticipo rispetto a quando sarà avviato ufficialmente il programma realizzativo: non prima del novembre1498. Già da quella data e da quel progetto di un palazzo affiorano, quindi, indizi concreti per una rilettura di quella nota impresa che non va circoscritta, come a volte è stato fatto, in interpretazioni essenzialmente concentrate su una semplice 'selciatura' o sulla limitata funzionalità simbolica relativa al cerimoniale papale in previsione dell'imminente anno santo del 1500.

Un progetto di palazzo *in fieri* – tornando a quell'indizio iniziale – che contribuirà, certo non da solo, a configurare la futura strada, valorizzata centralmente da piazza Scossacavalli e poi perimetrata, a sua volta, da altri progetti di palazzi: palazzo Della Rovere o Convertendi-Penitenzieri e palazzo Caprini. Edifici che si andranno ad orientare, con le loro facciate principali, su quella nuova *platea* completata dalla omonima chiesa di S. Giacomo Scossacavalli, rendendo sempre più secondari i tradizionali orientamenti degli edifici sulle preesistenti arterie leonine, pur valorizzate già da Niccolò V o Sisto IV (via Sistina, via di Borgo Vecchio/Carriera Santa, via di Borgo S. Spirito).

In tal senso è opportuno ricordare sinteticamente lo stato di alcune delle proprietà nell'area:

– su via Sistina affacciavano le residenze di Francesco Soderini, degli eredi di mastro Aloisio di Vigevano (l'area del futuro palazzo Castellesi da Corneto), di Ardicino della Porta, le proprietà inedificate di Sabba di Domenico de Porcaris; le chiese di S. Angelo dei Corridori e di S. Michele Arcangelo;

maestri nel 1452 costituì difatti la base normativa per la sistemazione della capitale nella direzione auspicata dal pontefice» (p. 57). Successivamente, durante il pontificato di Sisto IV, e ancora a puro titolo di esempio per questa ipotesi di lettura, nello stesso testo della Verdi: «Sisto IV e la legge edilizia del 1480: la fine dell'autonomia della magistratura delle strade», pp. 68 e ss.

– sulla Carriera Santa-via di Borgo Vecchio insistevano le residenze di Francesco Cybo, di Carola di Lusignano (regina di Cipro), le proprietà inedificate dell'ospedale di Santo Spirito (sulla piazza Scossacavalli), così come il palazzo Della Rovere o la chiesa di S. Giacomo Scossacavalli con alle sue spalle, verso Castel Sant'Angelo, una fitta serie di case su lotti 'gotici' di vari proprietari o affittuari in enfiteusi di terreni del Capitolo di S. Pietro, che si estendevano fino a S. Maria in Traspontina (Andrea da Brescia, Angelo de Prodia, Demetrio Schiavo, Pietro Capranica, Sabba Scocciapila, e altri)[5].

Una rinnovata piazza, con nuovi palazzi e chiesa – si sottolineava –, che fungerà da cerniera per i due tratti stradali della nuova via Alessandrina (il tratto verso il palazzo Apostolico e quello verso la fortezza adrianea di Castel Sant'Angelo), com'è noto, del resto.

Dal concistoro, già ricordato (26 novembre 1498), emerge dunque ufficialmente la volontà progettuale del papa e dei suoi consiglieri, con l'ausilio di funzionari e tecnici competenti, di intervenire sulla tradizionale viabilità del Borgo vaticano realizzando una strada «ut peregrini et viatores commode et tute ire ac redire possent», una volta attraversato il ponte Sant'Angelo per recarsi in S. Pietro. Lo stesso documento ricorda, inoltre, che si fece «etiam verbum de anno jubilei proxime instantis»[6].

L'occasione dell'imminente anno santo del 1500 sembra, dunque, offrire l'ennesima opportunità, il pretesto di migliorare la rete stradale di un'area della città certamente densa di valori simbolici ma, e non va tra-

[5] Per una restituzione grafico-planimetrica dello stato delle proprietà, qui sinteticamente limitate ad alcune figure emergenti, v. le Tavole a cura di Giulia Petrucci contenute nel testo GUIDONI-PETRUCCI, *Urbanistica per i Giubilei* cit. Uno dei testi, nella parte curata dalla Petrucci, più attenti alle fonti d'archivio relative alle vicende dell'apertura di via Alessandrina ma di cui non si condivide l'impostazione storico-critica complessiva. In particolare si è in disaccordo con alcune conclusioni interpretative avanzate dalla stessa Petrucci in merito al valore e alle ragioni da attribuire all'apertura della strada. Conclusioni, del resto, in sintonia con il discutibile impianto generale del volume, dovuto a E. Guidoni. Valga da esempio un passo a p. 50 in cui la Petrucci scrive: «nel caso della via Alessandrina non si può parlare di una operazione edilizia economicamente vantaggiosa, che attrae capitali a scopo di investimento». Nonostante il cospicuo numero di enfiteuti nell'area in questione, su cui pure ci sarebbe molto da commentare, basta pensare ai vari palazzi di rilievo che sorgeranno sulla strada (a partire da quello Castellesi) e agli obblighi di manutenzione e cura imposti agli stessi enfiteuti, per orientare lo sguardo nella direzione che in questa sede si vuole evidenziare e che la già ricordata ricerca mostrerà nei dettagli.

[6] ASV, *Arch. Concistor. Acta Vicecancellarii*, I, c. 9; cfr. in merito, anche L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, p. 531 e GÜNTHER, *Die Anlage* cit., pp. 289-290.

scurato nel futuro sviluppo dell'impresa, anche fondiari. Ed è sotto questa particolare luce che va colta la ragione di quelle anticipazioni sullo stato delle proprietà a cui si è fatto rapido cenno. Ma su quest'ultimo particolare aspetto si cercherà di tornare ad insistere tenendo a mente il senso generale di quelle iniziali note introduttive.

Ancora una volta, all'approssimarsi di un anno giubilare, pare dissimulata sotto la forma della *peregrinorum commoditate* un'iniziativa che invece estende i confini delle sue ragioni pretestuali a indicazioni di percorso di ben più ampio respiro. A un 'progetto' comune, in questo senso, a vari pontefici e di cui già Niccolò V si era fatto promotore con il suo noto testamento programmatico[7].

Una lettera di Michele Ferno (intimo di papa Alessandro VI, discepolo di Pomponio Leto, avvocato e notaio in Milano ma residente in Curia, dedicatosi alla carriera ecclesiastica dal 1500 e morto nel 1513 all'età di circa 46 anni), inviata il 3 maggio 1499 all'indirizzo di un tale *Volterranus* (individuabile nella figura del più noto Raffaele [o Raffaello] Maffei da Volterra, 1451-1522, storico-umanista, studioso anche di Vitruvio) fornisce una testimonianza indiretta sulle motivazioni dell'apertura della strada: 'igiene urbana' e 'ordine pubblico', oltre a fornire, ovviamente, una testimonianza più diretta circa le manifeste preoccupazioni di alcuni umanisti per la *demolitione metae ante Vaticanum*, come emerge, del resto, dall'intestazione stessa della lettera, centrata essenzialmente sulla questione della famosa *Meta Romuli* su cui, in questa sede, non ci si può soffermare ma che pure incastra la sua storica localizzazione sulle vicende in questione.

Sia la sostanza della lettera, sia il contenuto del documento appena ricordato (quello relativo al Concistoro del 1498) hanno spesso fuorviato gli studi rivolti all'impresa alessandrina relegandola frettolosamente nello stretto e angusto ambito della semplice 'selciatura' di un fangoso e sterrato percorso preesistente. Anche le preziose vedute di van Heemskerck hanno fornito un distorto contributo in tal senso.

Gli stessi frequenti ricorsi di vari studiosi ai regolamenti edilizi sull'altezza dei fabbricati o alla nota bolla papale («Etsi universis», 1500)[8] che

[7] Cfr. GARGANO, *Niccolò V* cit., *passim.*

[8] Cfr. *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, V, Torino 1860: Alex.VI, n. XII, «Etsi universis», p. 378. Per una ulteriore trascrizione della bolla, con qualche variazione sintattica ma sostanzialmente uguale nei passi che qui si sottolineano, cfr. ANTONIUS BARDUS, *Facultates magistratus, curatorum viarum aedificiorumque publicorum et privatorum almae urbis aedilium curulium antiquitus nuncupati...*, Roma 1565, NN-QQ e *Bullarium Romanum...*, ed. LAERTIO CHERUBINO, I, [Roma] 1638, p. 530.

incentivava l'edificare sulla nuova strada, hanno privilegiato letture essenzialmente concentrate sull'architettura dei palazzi[9], parallelamente o progressivamente costruiti sul percorso di via Alessandrina, sorvolando invece sul ruolo fondativo di quel tracciato per quelle stesse architetture. Non va dimenticato, in proposito, che oltre a quei palazzi già ricordati (Convertendi-Penitenzieri, Castellesi e Caprini) su quelle proprietà sorgeranno quasi istantaneamente, e comunque suggeriti dall'apertura della strada, i palazzi di Jacopo da Brescia e Branconio-Dall'Aquila. Una funzione di sostegno, allora, quella svolta dalla via Alessandrina, quasi un'opera di 'urbanizzazione primaria' si direbbe oggi, certamente comune a qualsivoglia nuova sistemazione urbana o miglioria dell'esistente ma che, in ogni caso, sembra inscrivere l'impresa promossa da Alessandro VI nei più generali disegni dei papi per la modernizzazione, per la trasformazione e costruzione di una 'nuova Roma'. Una nuova configurazione che procede per singole parti di città, non direttamente collegate, ma che attraverso selciature di piazze e tratti di strade ridisegnate o realizzate *ex-novo*, con relativi sistemi fognari e approvvigionamenti idrici destinati ai nuovi insediamenti[10], fissa dei poli urbani e dei suggerimenti topografici vieppiù ineludibili. Ed è questa la traccia di modernità rilevabile in imprese di tal genere: la rete fognaria e i nuovi approvvigionamenti idrici connessi a quei palazzi e a quella strada. E saranno poi i vari pontefici, contagiati dalla cultura umanistico-rinascimentale, a sviluppare questa indicazione di percorso.

Il *Cura rerum publicarum, pro peregrinorum* (ma anche *romanorum*) *commoditate*, che accompagna, infatti, nelle epigrafi e nelle medaglie commemorative tutte le iniziative papali cosiddette infrastrutturali (strade, piazze, fontane, ponti, mura, restauri di acquedotti – e si fa qui esplicito riferimento a quanto si è già avuto modo di porre in risalto nelle analisi relative alla nuova mostra dell'Acqua di Trevi e a ponte Sisto[11]–) tradisce, allora, in-

[9] L'attenzione, dunque, è rivolta a una più complessa e autorevole idea di decoro urbano (*dignitas et elegantia*: Ferno-Maffei) supportata anche da precisi regolamenti edilizi in merito all'altezza dei fabbricati: «usque ad debitam mensuram per nos ordinatam videlicet ad altitudinem cannarum septem» (ml 15,64 ca.). Per i passi relativi alla questione 'contenuti nella bolla papale' v. BARDUS, *Facultates magistratus* cit. Sui riflessi di quei regolamenti edilizi nell'edificazione dei palazzi compresi in quella parte di città si rimanda ai vari e noti studi di A. Bruschi, Ch. L. Frommel, H. Günther, P. N. Pagliara, di cui si forniranno commenti e indicazioni bibliografiche a ricerca ultimata.

[10] È questo uno degli aspetti essenziali verso cui rivolgere particolari attenzioni. Tale aspetto è trascurato anche dai vari studi relativi all'apertura di via Alessandrina.

[11] Sull'argomento v., qui, i rimandi bibliografici citati alla nota 3, in particolare cfr. GARGANO, *'Renovatio Romae'* cit.

teressi manifesti, per quanto dissimulati nell'apparenza di un dono disinteressato alla cittadinanza, per una *res publica* inaggirabile dalla perseguita *instauratio Romae*: da una nuova città che si voleva – è ben noto – conformata *a Divinis*. Una *Res publica Christiana*, appunto, quasi *a Deo fabricat[a]*, come già indicava Niccolò V stando, almeno, al 'commento' di Giannozzo Manetti. Enfatizzando, così, il ruolo che avrebbe dovuto assumere un papa nel rinnovamento urbano di questa città. Un programma-progetto idealmente unitario, quello dei vari papi, a cui non si sottrae neppure Alessandro VI. Un progetto perseguito attraverso opere parziali, frammenti apparentemente scollegati, ma ricomposti nell'idea unitaria della costruzione di una nuova Roma, fatta rinascere anche da una nuova rete infrastrutturale.

Fin dal ritorno dei papi dall'esilio ad Avignone, la delicata interrelazione tra *instauratio* religiosa, non certo priva di connotazioni politiche, e *monumenta* capaci di dare forma alla *Res publica Christiana* è stata non casualmente oggetto di cicliche opposizioni o consensi. Ed è ancora il papato di Niccolò V, caratterizzato da una forte volontà costruttiva orientata in tal senso, a fornire testimonianze. E sarà lo stesso pontificato alessandrino ad aggiungere un tratto non secondario al disegno di quel mosaico già abbozzato e successivamente, progressivamente, ampliato. Ma la spesso celebrata, quanto controversa, costruzione della nuova *Res publica Christiana* sovrappone e confonde abilmente, come s'è già fatto notare, la natura etimologica di una simile definizione politica con quella forse più appropriata, invece, a un 'nuovo principato pontificio'[12], una nuova città-stato in via di istituzione. E, forse, anche sotto questo particolare aspetto l'agire di Alessandro VI, con i successi politico-militari da questi 'consentiti' a Cesare Borgia e celebrati da Machiavelli, trova una non estranea collocazione[13].

La propagandata costruzione della nuova *Res publica Christiana* non può, allora, che dissimulare i suoi reali obiettivi (proprio per la sua natura, attenta alla *Res publica*) attraverso interessi sempre più marcati verso la sfera del pubblico[14], secondo quanto inizialmente posto in risalto. Ed ecco, allora, che le attenzioni rivolte dai papi alle opere pubbliche svelano la loro doppia e ambigua natura: 'doni', non certo disinteressati, offerti alla cittadinanza. Anche l'apertura di una strada raggiunge, così, lo *status* di un frammento altamente denso di significati.

[12] Per l'accezione di 'nuovo principato' si fa qui riferimento alle convincenti tesi avanzate da P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 83-126.

[13] Anche per analisi volte a una 'localizzazione' intermedia, e non estranea, del pontificato di Alessandro VI nella catena ideale delle strategie pontificie quattrocinquecentesche vale quanto indicato qui alla nota 1.

[14] Su questo particolare aspetto cfr. GARGANO, *'Renovatio Romae'* cit.

Opere pubbliche in generale, quindi, come frammenti di un 'progetto' sempre meno ideale per una nuova Roma che ha, nel particolare della stessa via Alessandrina, una tessera di rilievo per quell'ampio e ambizioso mosaico da comporre e conformare. Corollario sensibile, allora, non poca cosa. Non una semplice selciatura di un fangoso percorso preesistente. Un'impresa che investe una parte di città faticosamente tendente a ricongiungersi con il cuore della città dei romani separata, eppure unita, dal ponte Sant'Angelo alla Città Leonina. Intervenendo tra due poli di alto valore topografico e simbolico – S. Pietro-palazzo apostolico e la rocca di Castel Sant'Angelo – Alessandro VI agisce in sintonia con quanto già programmato o parzialmente realizzato nella viabilità del Borgo vaticano sia da Niccolò V che da Sisto IV.

Nonostante il difficile superamento della persistente 'cesura' tra il Vaticano e la 'città profana', la nuova strada darà sì un sensibile contributo al necessario miglioramento di questa singola parte di città – pure allusiva a una *construenda Hierusalem terrena* – entrando però in dialogo, parallelamente, anche con le opere e gli adeguamenti viari esterni alla chiusura di Borgo già promossi anch'essi, sotto varie forme, da Niccolò V e Sisto IV (sono noti gli interventi niccolini all'indirizzo dei Maestri delle Strade nel 1452[15] e le ordinanze sistine: revisione degli Statuti cittadini del 1469 o le bolle relative a provvedimenti edilizi, viabilità ed espropri[16]).

Un dialogo, con quelle imprese, ribadito ulteriormente anche dall'apertura promossa, sempre da Alessandro VI, di un tratto di strada di servizio allo *Studium Urbis* (l'attuale via del Teatro Valle)[17] e destinato a ulteriori sviluppi considerando quanto promuoverà per la rete viaria, pure ad uso pubblico, lo stesso Giulio II, presunto antagonista del papa Borgia: antagonisti da cardinali, certo, ma forse non più da papi.

[15] Relativamente all'ordinanza del 1452 cfr. E. RE, *I maestri di strada*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 43 (1920), pp. 5-102 e l'*Appendice* III, pp. 86-102 che riporta integralmente le XLII Rubriche dello Statuto; e cfr. VERDI, *Maestri* cit., in particolare pp. 56-57

[16] Per gli adeguamenti viari di Niccolò V e Sisto IV cfr. M. TAFURI, *«Roma instaurata». Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, in CH. L. FROMMEL-S. RAY-M. TAFURI, *Raffaello architetto*, Milano 1984, in particolare v. p. 64. Per quanto riguarda la lettura delle vicende relative a via Alessandrina si sviluppano alcune delle conclusioni di Tafuri in contrasto con il suo sintetico giudizio interpretativo di questa strada, all'oscuro del resto, allora, di alcune fonti d'archivio su cui si concentra, invece, l'ipotesi critica qui sostenuta. In particolare, per le ordinanze sistine, cfr. VERDI, *Maestri* cit., pp. 68 ss.

[17] Cfr., in merito, A. BEDON, *Il palazzo della Sapienza di Roma*, Roma 1991 (RRinedita, 4), *passim*, e quanto in proposito commentato da M. TAFURI, *«Principi, città, architetti»*, in *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992, p. 99.

Tralasciando, in questa sede, la complessa vicenda Alessandro VI - Giulio II è il caso di tornare ai fatti relativi all'apertura della via Alessandrina: dal Concistoro del 1498, una fitta serie di documenti e testimonianze risalenti all'intero anno 1499 scadenzano le date relative all'apertura della nuova strada[18]. Il 18 gennaio del 1499 registra nella figura del cardinale Raffaele Riario il responsabile di fiducia del papa per la soprintendenza ai lavori e per il reperimento dei fondi necessari all'impresa, anche attraverso la riscossione di tasse. E se si deve a un ambasciatore veneto la data dell'inizio dei lavori – dispaccio dell'8 aprile 1499: «El papa ha facto dare principio ad una strata che da la porta del palacio se ne va a filo a la porta del Castello che sera una bella cosa, quando sera fornita» – è al Burcardo che si deve la cronaca della fine lavori, risalente al 24 dicembre del 1499: «Hodie [...] completa est ruptura vie nove recte a porta castri s. Angeli ad portam palatii apostolici apud s. Petrum, et per eam venerunt omnes cardinales et alii ad basilicam s. Petri venientes, quia antiqua fuit barrata et clausa ita ut omnes cogerentur per novam equitare»[19].

Prendendo spunto da queste testimonianze, senza tralasciare di ricordare e rimandare ai molti studi su via Alessandrina[20], la nuova arteria oltre a proporsi come un rinnovato collegamento processionale tra ponte Sant'Angelo e la basilica, migliorando la funzione svolta dalla preesistente via di Borgo Vecchio, avrebbe privilegiato il collegamento tra il palazzo vaticano e la rocca di Castel Sant'Angelo. Tra due poli, cioè, di alto valore simbolico ma pure funzionali a dare vita a quelle idee di *Castrum* e di *Palatium*[21], in evidente sintonia con la letteratura umanistico-architettonica del periodo (si pensi ai passi relativi di L. B. Alberti nel suo *De re aedificatoria*). In ogni caso si sarebbe realizzato, comunque, un nuovo percorso pubblico parallelo a quello privato, sopraelevato e riservato alla corte papale: il passetto di Borgo, anch'esso restaurato per volere di Alessandro VI e reso maggiormente efficace a fini difensivi.

[18] Documenti riportati anche da GÜNTHER, *Die Anlage* cit., p. 290.

[19] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/2 (1911-1942), p. 191.

[20] Oltre ai vari studi citati, v. qui alla nota 2, si fa particolare riferimento a quelli di MADONNA, *L'architettura* cit. e EAD., *Un'operazione urbanistica* cit., cui va il merito di aver attirato l'attenzione sulla nuova strada caricandola di significati ben maggiori di quelli esclusivamente circoscritti alla semplice selciatura di un percorso preesistente, ma su cui si avanzano alcune riserve circa le conclusioni interpretative, come si vedrà più avanti nel testo.

[21] «viam a porta Castri ad palatium» si legge, infatti, nel documento datato 20 febbraio 1499, conservato in ASV, *Arch. Concistor. Acta Vicecancellarii*, I, c. 35; v. anche, in proposito, GÜNTHER, *Die Anlage* cit., p. 290.

Ma il dibattito intorno al progetto della strada allargò i suoi confini, coinvolgendo intellettuali-umanisti (ne è prova il carteggio Ferno-Maffei) e architetti (tra questi ultimi è ipotizzabile la presenza di Antonio da Sangallo il Vecchio e, forse, anche di Bramante, attivi in quegli anni presso la corte borgesca)[22]. Quella strada assunse, allora, oltre ai connotati funzionali a una migliore viabilità, molteplici significati. La nuova arteria avrebbe infatti risposto a diverse esigenze: a) si sarebbe conclusa in una nuova porta di accesso al *Palatium,* una specie di Porta Santa che contribuisse a celebrare, alle soglie del nuovo secolo, il definitivo trasferimento dei papi dal Laterano al Vaticano e che facesse da sfondo trionfale alla prospettiva viaria della via Alessandrina; b) sul versante opposto, un'altra porta avrebbe fatto da fondale e da ingresso alla mole del Castello, quel *Castrum* che così avrebbe confermato sempre più il suo tradizionale ruolo di cerniera tra la città dei papi e quella dei romani; c) tra i due poli, infine, la nuova strada ne avrebbe valorizzato un terzo (ma forse sarebbe più opportuno rilevare che ne avrebbe sfruttato funzionalmente un terzo, come si sosterrà più avanti: la cosiddetta *Meta Romuli*) attraverso il quale avrebbe ribadito, scenograficamente, l'allusiva magnificenza di un'impresa *all'antica*, stando a una suggestiva ma azzardata ipotesi di Maria Luisa Madonna.

Ma ci si chiede se si tratta davvero – rileggendo le originali interpretazioni di M. L. Madonna – di un'impresa che va nel senso della *dignitas et elegantia* (come pure testimonia il Ferno) e, quindi, della *Magnificentia*, celebrata anche dal rinnovato Castel Sant'Angelo e dalla nuova Porta Santa del Palazzo vaticano: sfondo trionfale alla strada con il suo sintagma *all'antica* caratterizzato da un arco inquadrato dall'ordine architettonico.

Concordando parzialmente con quelle analisi interpretative, è tuttavia opportuno tornare sui possibili effetti della via Alessandrina, pur se inizialmente solo raddrizzata e ampliata in luogo di uno pseudo-tracciato preesistente.

Per quanto sia verosimile ipotizzare che la nuova strada segni cronologicamente la prima rinascita di una strada *all'antica* coscientemente dise-

[22] Su queste singolari figure e sui loro coinvolgimenti nelle opere promosse da Alessandro VI è il caso di tornare a riflettere anche per cogliere gli effettivi contributi architettonici di Antonio da Sangallo il Vecchio. Contributi da chiarire, che non sembrano essere solo circoscritti alle più note opere di ingegneria-fortificatoria, a maggior ragione in anni in cui la presunta presenza romana di Bramante confonde tuttora la specifica e reale influenza di queste due figure durante il pontificato borgesco. Si pensi, solo a titolo di esempio, alle questioni ancora aperte relative al cortile d'onore *all'antica* della rinnovata fortezza di Civita Castellana, questione da sottoporre a verifica circa la verosimile paternità dell'opera per mano di Antonio il Vecchio e non di Bramante.

gnata, è forse il caso di ribadire il particolare valore assegnato a una strada, e in generale alle opere pubbliche, rispetto a quello riservato dai papi alle architetture militari o civili e, su tutte, a quelle religiose.

Se all'architettura è, infatti, destinato il ruolo di celebrare ed affermare una *digna magnificentia*, capace di creare stupore verso l'*auctoritas* sia politica che religiosa, alle opere *de publica commoditate* sembra venire demandato il compito di rinnovare i fasti etico-sociali, non alieni dal dono alla cittadinanza e dal bene pubblico (il senso originario di quella rivisitata *Liberalitas*), che avevano reso memorabili, anche sotto questa specifica luce, le gesta di Cesare o Augusto[23].

La sottile ma sensibile distinzione tra *Magnificentia* e *Liberalitas* su cui si concentrano gli interessi e gli studi degli umanisti diviene sempre più, in questi anni, campo di ricerca strumentale per chi ambiva ad avere un indiscusso primato politico: fosse un papa, signore-assoluto o il principe laico di una signoria illuminata[24].

Noti e non isolati sono, in tal senso, gli studi che Giovanni Pontano

[23] È questo un nodo centrale e generale intorno a cui andrebbero rilette le attenzioni pontifice rivolte al tema delle opere pubbliche. Solo allo scopo di indicare il campo di riferimenti verso cui è orientata la presente indagine, si rimanda sinteticamente ai contributi di H. KLOFT, *Liberalitas Principis*, Herkunft und Bedeutung, Köln-Wien 1970; A. D. FRASER JENKINS, *Cosimo de' Medici's Patronage of Architecture and the Theory of Magnificence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 33 (1970), pp. 162-170; S. LANG, *Sforzinda, Filarete and Filelfo*, *ibid.*, 35 (1972), pp. 391-397 e, in particolare, pp. 394-395; L. GREEN, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Classical Theory of Magnificence*, ancora in *ibid.*, 53 (1990), pp. 98-113; R. A. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand of Art in Italy 1300-1600*, Baltimore-London 1993, trad. it. *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano 1995, in partic. pp. 215-235; P. SPILNER, *Giovanni di Lapo Ghini and a Magnificent New Addition to the Palazzo Vecchio, Florenz*, «Journal of the Society of Architectural Historians«, 52 (1993), pp. 457-460; M. WARNKE, *Liberalitas principis*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento. 1420-1530*, a cura di A. ESCH-CH.L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 83-92 e M. WINNER, *Papa Sisto IV quale exemplum virtutis magnificentiae nell'affresco di Melozzo da Forlì*, in *ibid.*, pp. 171-195.

[24] Basti solo pensare, in tal senso, ad una delle prime impronte 'anticheggianti' impresse sulla medaglia di Alfonso d'Aragona, realizzata da Pisanello nel 1449 con un'iscrizione che menziona la *Liberalitas Augusta* di Alfonso. Medaglia a cui possono esserne associate altre, con analoghi riferimenti alla *Liberalitas* quali, ad esempio quella successivamente qui citata nel testo, realizzata da Adriano Fiorentino all'indirizzo del cardinale Raffaele Riario (ricordato proprio per le vicende di Via Alessandrina). Cfr. *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, a cura di G. F. HILL, London 1930, effigi *passim*.

(1493) dedica alla questione – distinguendo *liberalitas* e *magnificentia* – e che vedono la luce proprio negli anni del pontificato di Alessandro VI[25]. I dettami aristotelici a riguardo, fissati già del resto dall'*Etica Nicomachea*[26], ispirano il pensiero di Pontano e, certamente, non sfuggono all'attenzione degli umanisti che popolano la corte pontificia alessandrina o, più in generale, quella papale post-avignonese.

La *translatio* di significati che assume allora il *Congiarium* augusteo[27] – cifra di una *Liberalitas* da reinvenire – ha dunque proprio nelle attenzioni rivolte alle opere pubbliche la sua più puntuale occasione di rinascita. Non è, infatti, privo di significati veder associata, sotto quest'aspetto, l'effigie dello stesso cardinale Raffaele Riario – fiduciario papale per l'apertura di via Alessandrina – all'icona e al termine *Liberalitas* in una medaglia la cui realizzazione è attribuita ad Adriano Fiorentino[28].

È in quest'ottica che va problematicamente riletto questo genere di imprese promosse dai vari papi. Interessi ciclici ma costanti e, a volte, addirittura dissimulati agli occhi degli oppositori dell'ingerenza pontificia nell'amministrazione della cosa pubblica, di tradizionale e autonoma competenza comunale. È nelle opere pubbliche che sembrano infatti tradursi, reificarsi i suggerimenti aristotelici della 'distribuzione' e della 'donazione (quei doni alla cittadinanza stigmatizzati inizialmente) propri di «coloro [...] che sono chiamati liberali»[29]. Ed è, quindi, sul terreno della gestione delle opere pubbliche che si dissimula e si articola – più che altrove – il conflitto tra i due poteri contrapposti: papale e municipale. Un conflitto che vede impegnati i singoli papi nella realizzazione di un 'progetto-Roma' da non contrastare, idealmente associati nell'edificazione di una nuova *Res publica Christiana*. Nelle attenzioni rivolte alla cosa pubblica, negli investimenti urbani attraverso cui ridistribuire la ricchezza del signore assoluto, si riesce

[25] Cfr. GIOVANNI PONTANO, *I trattati delle virtù sociali*, a cura di F. TATEO, Roma 1965: in partic. v. *De liberalitate* (1493), pp. 180, 184; *De Magnificentia*, p. 234. Per l'importanza del trattato *De Magnificentia* di G. PONTANO nell'elaborazione del concetto rinascimentale dell'arte, cfr. F. TATEO, *La poetica di G. Pontano*, «Filologia Romanza», 6 (1959), pp. 277-303, 337-369. Su Pontano, tra i vari studi, v. anche sinteticamente, S. SBORDONE, *Saggio di Bibliografia delle opere e della vita di Giovanni Pontano*, «Quaderni dell'Accademia pontaniana», 3 (1982).

[26] ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, cfr. in proposito, IV, 1: «La liberalità» e IV, 4: «La magnificenza», trad. it., a cura di M. ZANATTA, Milano (1986) 1994, pp. 255 e ss., 271 e ss. con relative note di commento dello stesso curatore.

[27] Cfr. in proposito, WARNKE, *Liberalitas* cit., p. 90.

[28] Cfr. *A Corpus of Italian Medals* cit., medaglia n. 333, commento alle pp. 82-83.

[29] ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* cit., IV, 1, 1120a-1120b, p. 257.

maggiormente a suscitare ammirazione e devozione: ben oltre lo stupire per assoggettare e supportando – anche in tal modo – il tentativo dei papi post-avignonesi di trasformare tutta Roma e il suo territorio in una coinvolgente *Biblia pauperum*, a cui non si sottrae lo stesso papa Borgia.

L'accezione aristotelica della *Liberalitas* sembra dunque venire rivisitata, nella eccezionale condizione politico-religiosa di una città quale è Roma, per affrancare la pur necessaria *Magnificentia* papale da quelle preoccupazioni già avanzate da Poggio Bracciolini per i provvedimenti edilizi e per l'attività costruttiva di Niccolò V. Perplessità che, forse, avevano analogamente anche spinto Leon Battista Alberti, in quegli anni, a manifestare disappunti per gli ambiziosi progetti di ricostruzione della basilica di San Pietro.

L'idea della *Liberalitas*, viene dunque traslata nelle attenzioni pontificie per le opere pubbliche, verso opere la cui pubblica utilità si traduce pure nel creare opportunità di lavoro e servizi per la cittadinanza. È in questo senso che quella ideale continuità dell'agire papale, accennata inizialmente, può addirittura estendersi fino a Sisto V. Attenzioni per un terreno operativo capace di creare riconoscenza e consenso unitamente a interessi per l'autonoma gestione di un delicato ambito istituzionale che vedranno, infatti, ciclicamente contrapposte a Roma, non a caso, sia le magistrature comunali sia la Camera Apostolica.

È sotto quest'aspetto, allora, che la via Alessandrina tende ad assumere il significato di una vera, augustea, strada *all'antica* che travalica le semplici e pur necessarie esigenze di selciatura. Una sorta di strada laboratorio attraverso cui ricercare, in via sperimentale, una ideale sintesi umanistica – modernamente *all'antica* – tra la 'città celeste' e la 'città terrena': esperimento da esportare anche fuori del Borgo Vaticano, come tenterà, verosimilmente, Giulio II.

Un'iniziativa ponte (la via Alessandrina), in materia di opere pubbliche, non isolata ma, anzi, collocabile tra i timidi e analoghi suggerimenti dei vari papi che precedono il pontificato di Alessandro VI e tra quelli, più manifesti, che lo seguiranno in tal senso. Le coeve o successive via della Lungara e via Giulia, in qualche modo, entrano in questa catena ideale nonostante (almeno via Giulia) si presti a ben più complesse interpretazioni, come i continui studi relativi tendono a dimostrare[30].

Tralasciando, in questa sede, le analisi comparative pur necessarie per rilevare le singolarità o le differenze esistenti tra le varie imprese papali, non

[30] Su questo tema in particolare, cfr. M. GARGANO, recensione ai rispettivi saggi di A. BRUSCHI e P. N. PAGLIARA sul *Palazzo dei Tribunali* e su *Via Giulia*, in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1997, pp. 123-125.

può essere ridimensionata la *novitas – all'antica* – di un percorso rettificato capace comunque di congiungere prospetticamente due significativi fondali architettonici: la basilica di S. Pietro con il complesso del Palazzo Vaticano e la mole di Castel Sant'Angelo. Ciò che di quel percorso non va trascurato, lasciando al margine gli aspetti esclusivamente funzionali, è certamente il rinnovato significato di un simbolico gesto *all'antica* ma, va ribadito, orientato verso una rievocata *Liberalitas* di sapore augusteo.

La via Alessandrina appare, quindi, essa stessa come un frammento esemplare del più vasto progetto papale per Roma. Testimonianza di un'impresa, di un'opera ad uso pubblico in bilico tra *Magnificentia* e *Liberalitas*. Un'iniziativa a scala urbana, per quanto circoscritta nel Borgo Vaticano, realizzata alle soglie di un anno santo che apre a un nuovo secolo e a nuovi orizzonti operativi. Una strada che accoglierà su di sé, come già rilevato, l'architettura di alcuni dei palazzi più rappresentativi del cosiddetto rinascimento romano assolvendo in pieno, inoltre, al compito primario di una strada moderna: accrescere il profitto delle proprietà fondiarie e immobiliari valorizzate da un nuovo tracciato viario, per l'appunto.

La stessa presenza dell'antica *Meta Romuli* (trascurata in questa sede ma non estranea all'intera operazione), lambita e parzialmente usata nei calcestruzzi e nei lastricati di marmo che la rivestivano per quella nuova selciatura, contribuirà al completamento della moderna natura infrastrutturale dell'impresa alessandrina. La presenza di 'floiali' sottostanti al monumento piramidale che accoglieva le presunte spoglie di Romolo, pare infatti consentire la sfruttabilità di una rete fognaria e lo sviluppo di approvvigionamenti idrici funzionali alla vita quotidiana di quegli stessi palazzi che completeranno il disegno *all'antica* degli umanisti e degli architetti rinascimentali.

In ogni caso, ben oltre la pluralità delle precedenti ipotesi interpretative sui significati traslati della strada voluta da Alessandro VI, ciò che rimane è l'indicazione progettuale di via Alessandrina: una sorta di viatico per nuove e future imprese infrastrutturali capaci, come in questo caso, di condizionare e caratterizzare la topografia di Roma. Segni incisivi, moderni, da imporre al caotico e desueto tessuto urbano medioevale. Nuovi tracciati di pubblica utilità che vedranno la luce, progressivamente, nel corso del Cinquecento.

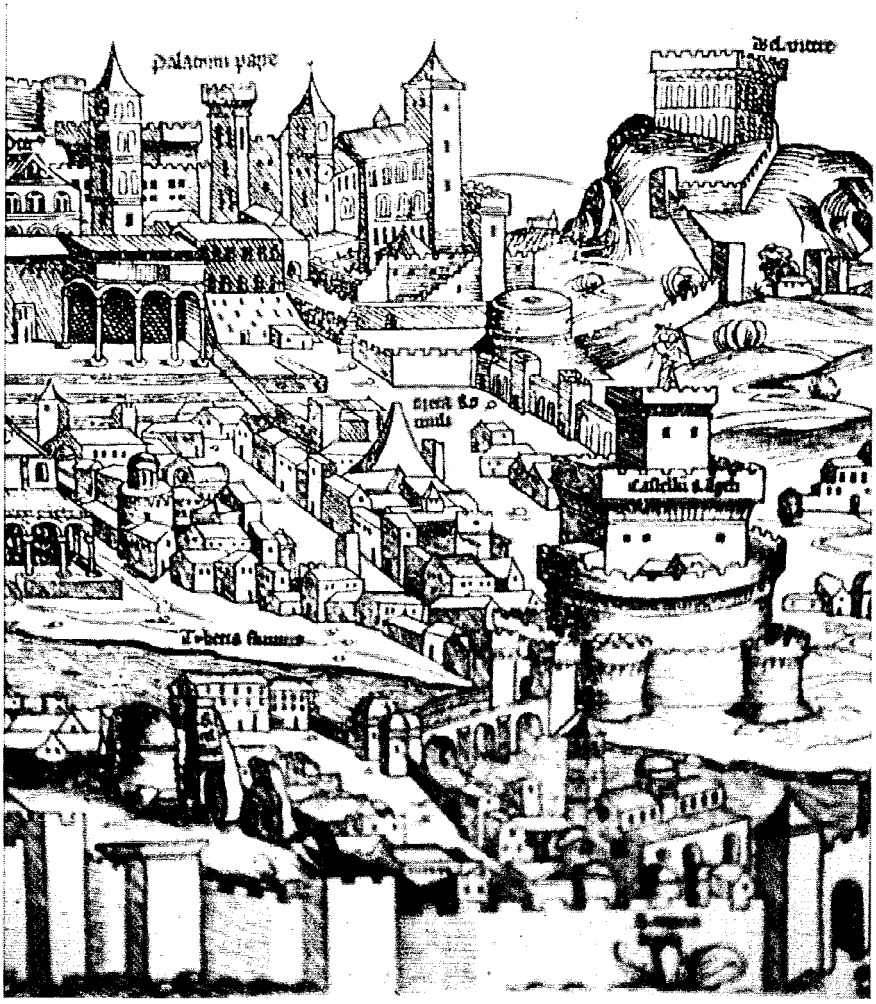


Fig. 1. - Roma, Borgo Vaticano con la *Meta Romuli* prima dell'apertura della via Alessandrina, incisione, particolare (da *Liber Cronicarum* di Hartmann Schedel, 1493).

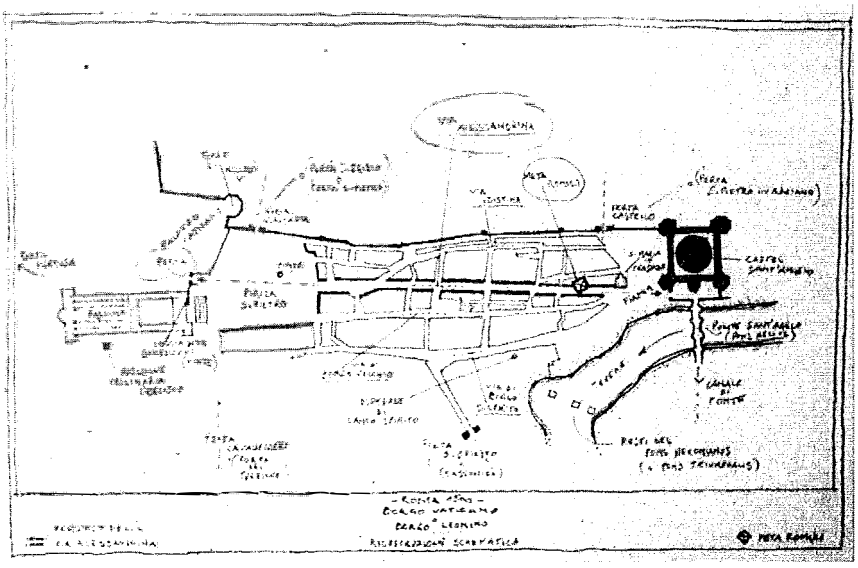


Fig. 2. - Ricostruzione schematica del Borgo Vaticano con, in evidenza, il percorso della via Alessandrina (disegno di M. Gargano).

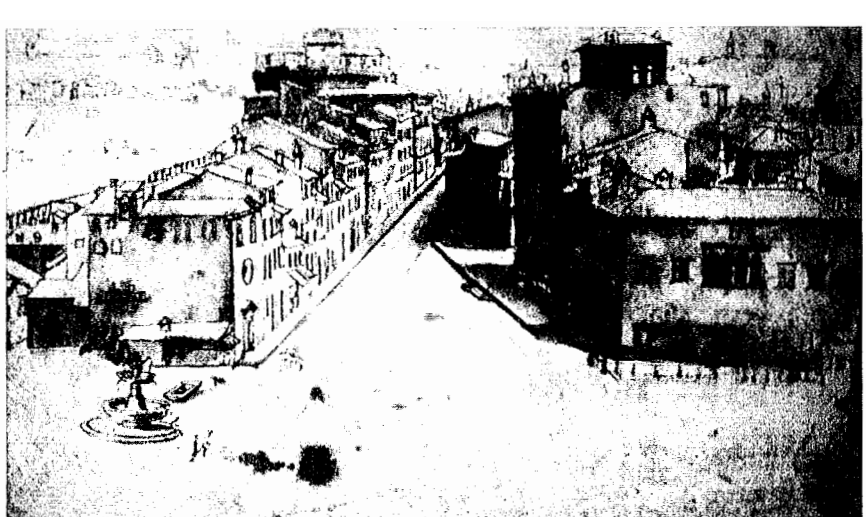


Fig. 3. - Giovanni Antonio Dosio, disegno della via Alessandrina, (1560-1569 ca.).



Fig. 4. - Riproduzioni di monete romane con scene del *congiarium.*



Fig. 5. - Adriano Fiorentino (attrib.), medaglia di Raffaele Riario, *ante* 1488 ca., *Liberalitas* (da *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini* di G. F. Hill, 1930).

CHRISTOPH L. FROMMEL

La Porta Santa di Alessandro VI e di Clemente VII e un'opera sconosciuta di Baldassarre Peruzzi a S. Pietro

La Porta Santa è stata aperta il 24 dicembre 1999, a mezzanotte esatta, quando il papa, nell'atrio di S. Pietro, ha inaugurato l'Anno Santo del 2000 (figg. 1-3). Fino a quel momento erano trascorsi cinquecento anni da quando Alessandro VI aveva fatto aprire la Porta Santa nell'atrio di S. Pietro, probabilmente per la prima volta in quel luogo. Mai come in questi ultimi tempi i giubilei sono stati al centro della ricerca scientifica e di numerosissime pubblicazioni. È sorprendente però che siano stati considerati relativamente poco i resti materiali della Porta Santa di Alessandro VI e del suo successore, opera finora sconosciuta di Baldassarre Peruzzi, alla quale è dedicato questo intervento[1].

Il maestro di cerimonie Giovanni Burcardo riferisce che la sera del 18 dicembre 1499 Alessandro VI si era fatto condurre da lui a quell'apertura della cappella del Sudario che i canonici chiamavano Porta Aurea[2] (figg. 4-6). Di questa si diceva che venisse aperta dal papa ogni cento anni in occasione dell'Anno Santo: «locum in capella Veronice, quem dicunt canonici basilice esse portam auream nuncupatam que singulo centesimo jubilei anno consuevit per summos pontefices aperiri, quod et sepius audivi in vulgo dici et teneri». Stando al Burcardo, il papa si era deciso quasi all'ultimo momento a riprendere questa tradizione. Pertanto aveva ordinato di aprire questa porta verso l'atrio con le stesse dimensioni dell'apertura interna *quam ab intra ostendebat*. E aveva fatto poi demolire alcuni dei muri della cappella del Sudario, per facilitare l'ingresso attraverso la nuova porta.

[1] N. PAULUS, *Zur Geschichte des Jubiläums vom Jahre 1500*, «Zeitschrift für Katholische Theologie», 25 (1900), pp. 173 e s.; H. THURSTON, *The Holy Year of Jubilee. An Account of the History and Ceremonial of the Roman Jubilee*, London 1900; J. E. WEIS LIEBERSDORF, *Das Jubeljahr 1500 in der Augsburger Kunst*, München 1901, pp. 1-19; E.M. JUNG-INGLESSIS, *La porta santa*, «Studi Romani», 23 (1975), pp. 473-485; *Roma 1300-1875. L'arte degli Anni Santi* (Catalogo della mostra, Roma 20 dicembre 1984-5 aprile1985), a cura di M. FAGIOLO-M.L. MADONNA, Milano 1984. Per la traduzione ringrazio Elisabetta Pastore e per la collaborazione Georg Schelbert ed Hermann Schlimme.

[2] JOHANNIS BURCHARDI ARGENTINENSIS *Diarium sive rerum urbanarum commentarii anni 1483-1506*, ed. L. THUASNE, II, Parigi 1884, pp. 582 e ss.; G. MORONI,

Le porte auree delle altre tre basiliche patriarcali dovevano essere aperte da cardinali, rimanere anch'esse aperte per tutto l'Anno Santo ed essere sorvegliate attentamente. Tutti i fedeli che, a determinate condizioni, avessero visitato queste basiliche, avrebbero ricevuto l'indulgenza plenaria, mentre in precedenza erano state abolite tutte le indulgenze. A seguito di ciò il papa, continua Burcardo, aveva ordinato all'architetto romano (o piuttosto muratore) Tommaso Mattarazzi di realizzare i lavori di muratura: «quod murum (quantum porta aurea continet) ruat usque ad grossitudinem quatuor vel quinque digitorum, nullatenus tamen perforet, ut, cum Sanctitas sua, hora vesperarum vigilie predicte, manus in eum injecerit, faciliter et sine mora cadat, atque omnibus liberum aditum prebeat» [3].

In quel luogo però non si era rinvenuta alcuna porta murata. Il muro era continuo. In esso l'architetto avrebbe poi praticato un'apertura di circa due palmi più larga della porta interna, dotandola di un architrave: «quod in eo loco nunquam fuit porta prius, sed murus undique altera parte ejusdem muris equalis et colligatus. Fuit autem solitum altare in eodem loco predicto quem portam dicebamus, et cum populus opinionem porte hujus haberet, nolui eos in opinione que potius devotionem inducit perturbare» [4].

Nel caso della porta interna quindi si trattava di una falsa porta, probabilmente della cornice di marmo di quella porta trasferita – secondo la tradizione – da Gerusalemme, attraverso la quale Cristo avrebbe portato la croce. Burcardo, ad ogni modo, preferì lasciare il popolo nella sua convinzione, e questo difficilmente all'insaputa del papa. Anzi egli riferisce che il papa stesso lo aveva incaricato di aggiungere alla preghiera, che avrebbe recitato prima del primo passaggio attraverso la Porta Santa, l'affermazione secondo cui la Porta Aurea già in passato era stata aperta in occasione degli Anni Santi: «portam hujusmodi in eo aperiri consuevisse» [5]. È probabile che Alessandro, la cui fama non era senza macchia, temesse addirittura la reazione dei fedeli, se si fosse saputo che la Porta Santa non esisteva.

Originariamente questa supposizione era stata tutt'altro che infondata, ma è probabile che si riferisse soprattutto alla basilica lateranense. Già nel marzo del 1400 un commerciante fiorentino aveva riferito dell'apertura di

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, II, Venezia 1840, pp. 115 e ss.; LIV, Venezia 1852, pp. 180 e s.

[3] Su Tommaso Mattarazzi, vedi: E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503)*, Paris 1898, pp. 49, 78, 90, 93, 160, 184, 209 e s., 279, 281-284.

[4] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 583.

[5] *Ibid.*, p. 597.

una Porta Santa murata in S. Giovanni in Laterano: «Èssi aperta una porta, qui, a Santo Giovanni Laterano, che è anni 50 più no'ssi aperesse: che chi passa per essa 3 volte, a lat' a lato, dicie à perdonanza di pena e di cholpa. Ed e un miracholo la gente passa per essa. Nel giubileo che fu or fa 10 anni detta porta non ssi aperse: ché non volle il papa. Sì che, se vuoi andarne in paradiso, vienci»[6]. Si trattava certamente dello stesso portale, visto poi aperto da Giovanni Rucellai all'inizio del 1450: «Delle quali cinque porte [di S. Giovanni in Laterano] ve n'è una che del continuo sta murata, eccetto che l'anno del giubileo, che si smura per Natale, quando comincia il giubileo; et è tanta la divotione che le persone ànno ne' mattoni et calcinacci, che subito come è smurata, a furia del popolo sono portati via, et gli olromontani se ne gli portavano a casa come relliquie sancte. Dicesi che la figura del nostro Signore Yesu Christo passò per detta porta, ch'ella si posò nella tribuna dell'altar maggiore di detta chiesa; et per detta divotione ciascuno che va al perdono passa per detta porta, la quale si rimura subito finito il giubileo»[7]. In una guida di Roma del 1472 si legge che la Porta Aurea di S. Giovanni veniva aperta solo per l'Anno Santo[8]. Ma anche chi passava attraverso gli altri tre portali della basilica, presumibilmente i tre centrali, veniva redento dai propri peccati.

Nelle guide dell'epoca antecedente il 1499 si parla anche di una Porta Aurea murata presso la cappella del Sudario in S. Pietro, stranamente però non in connessione agli Anni Santi: i *Mirabilia* di Muffel del 1450 riferiscono che Cristo vi aveva portato attraverso la croce[9]. La sua cornice era di marmo pregiato e si riteneva che fosse stata portata a Roma all'epoca di Tito e Vespasiano, cioè dopo la distruzione di Gerusalemme. Vi si vedeva ancora il frammento di un battente di porta in legno di cipresso. Secondo la leggenda, ai malviventi che l'attraversavano, venivano rimessi i peccati, e questo era valso fino a quando uno particolarmente cattivo, non aveva indotto il papa – ma non dice quale papa – a murarla e quindi a porre fine a questa remissione troppo facile. Nella guida del 1472 si legge che questo papa si era fatto addirittura tumulare lì, per impedirne per sempre la riapertura[10]. Stando ad Alfarano e Grimaldi, nella nicchia, allargata più tardi a

[6] A. ESCH, *I giubilei del 1390 e del 1400*, in *La storia dei Giubilei 1300-1423*, I, Firenze 1997, p. 288.

[7] *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, I: *Lo Zibaldone quaresimale*, a cura di A. PEROSA, London 1960 (Studies of the Warburg Institute, 24), p. 70; WEIS LIEBERSDORF, *Das Jubeljahr* cit., p. 6.

[8] *Ibid.*, p. 5.

[9] NICOLAUS MUFFEL, *Beschreibung der Stadt Rom*, a cura di W. VOGT, Tübingen 1876, pp. 19 e s.; WEIS LIEBERSDORF, *Das Jubeljahr* cit., pp. 6 e s.

[10] *Ibid.*, pp. 5 e s.

Porta Santa, si trovava l'altare dell'oratorio di papa Giovanni VII e probabilmente Muffel alludeva a lui[11].

Sempre da Burcardo apprendiamo che solo quello stesso 24 dicembre il portale venne dotato, anche verso l'atrio, di una pregiata cornice di marmo: «posita fuit extra porta marmorea ornata»[12]. A differenza di quanto raccontato a proposito del 18 dicembre, Burcardo riferisce ora che tale portale non era due palmi più largo dell'originaria apertura interna, ma due palmi più alto. Probabilmente l'errore è in questa seconda affermazione: un'altezza di 2 palmi inferiore rispetto alla porta attuale, e cioè di soli m. 3,12, sarebbe stata sufficiente per la processione papale, mentre una larghezza di 2 palmi inferiore, cioè di soli m. 1,56, sarebbe stata abbastanza stretta.

Gli scalpellini ad ogni modo avevano avuto a disposizione solo cinque giorni per la realizzazione di questa cornice di marmo. Probabilmente essa è rappresentata nella tavola di Hans Burgkmair del 1501 conservata ad Augusta, che mostra la facciata della vecchia basilica di S. Pietro (fig. 7)[13]. Burgkmair riproduce tanto il mosaico di Cristo e dei simboli degli evangelisti, quanto la vista, dietro il battente aperto della porta, sulla navata laterale destra esterna, con una delle colonne tortili, conforme alla veduta di Grimaldi della cappella dall'interno. Se Burgkmair non era stato mai a Roma, allora doveva aver avuto un buon informatore o più probabilmente un disegno della facciata. Egli mostra il portale fiancheggiato da due paraste riccamente decorate con capitelli corinzieggianti, che sorreggono una trabeazione con l'iscrizione, in capitale, difficilmente abbreviata in modo corretto: *Alexande(r) Borgia Pa(pa) VI Pont(ifex) Max(imus) anno Iubilei*. Nel timpano a segmenti è sistemato lo stemma di Alessandro VI. Questo portale è spesso stato considerato come un'invenzione di Burgkmair, ma edicole analoghe si ritrovano nell'Appartamento Borgia, e quelle dipinte dal Pinturicchio sono ancora più simili di quelle in marmo, mentre nell'opera di Burgkmair non ritornano più analoghi portali (fig. 8)[14].

È poco probabile che un portale così sontuoso fosse realizzato in cinque giorni e quindi non è da escludere, che venissero utilizzate parti già esistenti. In questo periodo l'unico architetto di rango di Alessandro VI era

[11] TIBERIUS ALPHARANUS, *Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, a cura di M. CERRATI, Roma 1914, p. 107. Vedi anche: GIACOMO GRIMALDI, *Descrizione della basilica antica di S. Pietro in Vaticano, Codice Barberini Latino 2733*, a cura ed. R. NIGGL, Città del Vaticano 1972, pp. 106, 127.

[12] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 598.

[13] WEIS LIEBERSDORF, *Das Jubeljahr* cit., p. 1; *Roma 1300-1875* cit., pp. 68-69.

[14] F. EHRLE-E. STEVENSON, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma 1897, tav. V; WEIS LIEBERSDORF, *Das Jubeljahr* cit., p. 2.

Antonio da Sangallo il Vecchio[15], che aveva costruito, con molta probabilità, la Torre Borgia. Dal 1499 circa egli stava edificando la Rocca di Civita Castellana e nel dicembre di quell'anno si trovava probabilmente a Roma. È quindi possibile, che Antonio fornisse non solo i disegni per le porte dell'Appartamento Borgia, ma anche quelle per la Porta Santa.

Anche per le aperture delle corrispondenti Porte Auree in S. Giovanni in Laterano, S. Paolo fuori le Mura e S. Maria Maggiore, che avrebbero dovuto rappresentare parte del rito, ci furono difficoltà. Ciononostante la sera della vigilia di Natale la cerimonia seguì il corso previsto. Sebbene Alessandro avesse perentoriamente ordinato che nessuno prima di lui dovesse attraversare la Porta Aurea aperta, uno degli operai lo precedette per spostare una traversa che dava fastidio[16].

A questa cerimonia si attennero anche i papi successivi. Sulle medaglie che Clemente VII fece coniare nel 1524 per il successivo Anno Santo, la Porta Santa è rappresentata con un frontone triangolare, ma ancora senza le volute della porta attuale (fig. 9). Forse si tratta di una ripetizione schematica del portale di Alessandro VI, che sarebbe rimasto inalterato fino al Natale del 1524[17], ma forse anche di un accenno al progetto di una nuova porta. Pare che quello venisse poi restaurato solo alla richiusura, e cioè alla fine dell'Anno Santo 1525. Ciò è quanto emerge dall'annotazione di un colloquio tra Clemente VII e il suo cerimoniere, Paride Grassi: «pro clausura portarum aurearum quattuor in quattuor basilicis urbis pro fine iubilei»[18]. Nel corso di questo colloquio il papa aveva chiesto se fossero stati presi tutti i provvedimenti del caso: «An [...] habeatur calx condita, idest cimentum in sufficientia cum reliquis necessariis pro clausura totali tunc incoanda et perficienda, etiam cum stipitibus et cornicibus ac trabibus marmoreis?». Ovviamente si trattava di una porta nuova, in quanto è difficile che fossero necessari stipiti, cornici e traverse in marmo per una semplice chiusura.

Che l'attuale Porta Santa risalga effettivamente al pontificato di Clemente VII è testimoniato da due schizzi dell'epoca del pontificato di Giulio III e da un disegno della fine del Cinquecento. Giovanni Colonna da Tivoli disegnò verso il 1554 una delle volute, annotandovi affianco «baldassar la porta santa» (fig. 10)[19]. E con *baldassar* egli intendeva senz'altro Baldassarre Peruzzi, secondo architetto di S. Pietro dal 1520 fino alla morte nel

[15] CH. L. FROMMEL, *Roma*, in *Storia dell'architettura Italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. FIORE, Milano 1998, pp. 374-433; S. FROMMEL, *Giuliano e Antonio da Sangallo*, in questo stesso volume.

[16] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 600.

[17] *Roma 1300-1875* cit., pp. 197, 204.

[18] *Ibid.*

[19] CH. L. FROMMEL, *La porta ionica nel Rinascimento*, in *Studi in onore di Renato Cevese*, Vicenza 2000, p. 271.

1536. Una porta a volute appare anche nello schizzo di Taddeo Zuccari, che mostra l'apertura della Porta Santa per mano di Giulio III a Natale del 1549 (fig. 11)[20]. La porta vi appare ancora murata, ma ha già l'attuale cornice e le volute laterali che vediamo anche oggi.

Ancora verso la fine del Cinquecento essa era conosciuta come opera di Peruzzi. Sul disegno di un alzato conservato all'Albertina si legge espressamente che «questa e la porta s(anta) di S(an) Pietro in roma e fu djsegnjo dj baldasarj da siena»[21] (figg. 12, 13). Il disegnatore dà le misure esatte e i profili precisi anche dei dettagli e accentua sul verso ancora una volta la sua appartenenza alla Porta Santa: «Questi modinature sonno della porta santa di S(an) pietro come se vedono contra segnjate qui adrieto». Rispetto alla situazione attuale si differenziano soprattutto le volute e l'alzato. Evidentemente, all'epoca, sugli angoli della cornice c'erano piccoli piedistalli con le palle dei Medici – «queste pale sonno picate dal muro e cioe tonde» – e al centro, sopra un piedistallo a forma di base, c'era una lapide con l'iscrizione «pjtafio de vivo» (*sic*), anch'essa quindi staccata dalla parete. Il profilo delle attuali volute si avvicina molto più allo schizzo di Giovanni Colonna che al disegno viennese, dove tra i listelli laterali descrive una doppia linea ondulata. Neanche l'avvolgimento inferiore delle attuali volute e la sua foglia simile ad una lingua senza ornamenti di acanto, sembrano conformi in ogni dettaglio alla situazione originale.

Con 9 2/3 x 16 palmi romani, le misure luci della Porta Santa corrispondono ancora oggi al disegno dell'Albertina e alla situazione descritta da Alfarano, antecedente allo spostamento nell'atrio di Paolo V (figg. 1-3, 14)[22]. Del resto, la cornice è ancora completamente intatta e scolpita in un unico blocco e quindi garantisce la larghezza originale.

Il portale è incorniciato su tre lati da un architrave a tre fasce, seguito, verso l'alto, da un fregio pulvinato e dalla cornice sorretta dalle volute laterali. Il marmo rossogrigio dell'architrave, della cornice e delle volute proveniva da Chio, quindi probabilmente da antiche spoglie, e prese già nel Cinquecento il nome di 'marmo di Portasanta' proprio dal portale di Peruzzi[23]. Questo marmo rossogrigio contrasta molto elegantemente con quello grigioverde, di analoga struttura, dei listelli sotto le volute. Il fregio di uno stridente verde antico, con l'iscrizione di Gregorio XIII, invece potrebbe essere stato inserito solo per l'Anno Santo 1575 e aver sostituito un'analo-

[20] *Roma 1300-1875* cit., pp. 73, 98 e s., cat. II. 4. 1.

[21] Wien, Bibl. Albertina, Az. Rom 750*r* e *v* (su gentile indicazione di Georg Schelbert).

[22] ALPHARANUS, *Basilicae Vaticanae* cit.

[23] R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1971, p. 145.

ga iscrizione di Clemente VII. Le sue estremità a forma di trecce, in pietra calcarea gialla, appartengono ad ogni modo ad un fregio a festoni, che Peruzzi, seguendo il modello delle Terme di Tito, utilizzò dopo il 1532 anche nel portale di Palazzo Massimo[24].

Quando Peruzzi progettò la Porta Santa, la nuova basilica si trovava già da oltre diciannove anni in costruzione e c'era una concreta speranza di terminare in tempi prevedibili anche il corpo longitudinale, all'epoca previsto con ormai solo tre campate[25]. Se si spesero tanti soldi per materiali preziosi, è perché si pensava probabilmente di trasferire la Porta Santa nel nuovo edificio. Ad ogni modo anche Antonio da Sangallo il Giovane utilizzò simili portali a volute nei suoi progetti del 1519-1520 circa per l'esterno, gli unici portali che conosciamo risalenti a questa fase della costruzione di S. Pietro[26].

Il fatto che Clemente VII non incaricasse del portale Sangallo, il suo primo architetto, ma Peruzzi, il suo secondo, potrebbe aver avuto diversi motivi. Sangallo era insostituibile più come progettista completo e costruttore che come inventore di bei dettagli. In questo gli era senz'altro superiore Peruzzi, che godeva di grande fama anche come pittore. Per quanto sappiamo Peruzzi aveva progettato il suo primo portale a volute nel 1522, cioè poco prima, per la facciata di S. Michele in Bosco a Bologna[27]. In questo si era orientato sulle descrizioni dell'antica porta ionica di Vitruvio e soprattutto di Alberti, come rivelano l'apertura che si restringe verso l'alto, le orecchie, le volute e il fregio convesso e riccamente ornato. L'articolazione più perfetta di una porta ionica, Peruzzi l'avrebbe però realizzata solo dieci anni più tardi nel vestibolo di Palazzo Massimo[28]. La sua Porta Santa, anch'essa ovviamente una porta ionica, non raggiunge, né nei rapporti né nel dettaglio, la stessa eleganza di questi due capolavori. Poiché non c'è dubbio sulla sua attribuzione, ciò è spiegabile solo con le particolari condizioni: e cioè da una parte le misure luci dell'antica porta di Cristo e dall'altra forse anche il desiderio di adeguarsi al progetto di Sangallo per i portali del nuovo esterno. Comunque sia, la Porta Santa di Peruzzi venne rispettata anche da Paolo V, e quello di integrare la vecchia porta nel contesto del nuovo atrio fu uno dei primi compiti affidati da Maderno al giovane Borromini[29].

[24] FROMMEL, *La porta ionica* cit., pp. 271-273.

[25] CH.L. FROMMEL, *San Pietro*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, a cura di H. MILLON-V. MAGNAGO LAMPUGNANI, Milano 1994, pp. 417-421.

[26] FROMMEL, *La porta ionica* cit., pp. 266 e s.

[27] *Ibid.*, pp. 269-272.

[28] *Ibid.*, pp. 271-273.

[29] M.C. COLA, in *Il giovane Borromini: dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, a cura di M. KAHN-ROSSI-M. FRANCIOLI, Milano 1999, pp. 404 e ss.

Tutto sommato sembra dunque che l'introduzione della Porta Santa a S. Pietro fosse una manovra assai complessa: solo con tale porta e con l'indulgenza plenaria ad essa legata, S. Pietro guadagnò per i pellegrini la stessa importanza della basilica lateranense. Sebbene le entrate delle indulgenze spettassero alla Camera Apostolica[30], può darsi che il capitolo di S. Pietro ne beneficiasse in qualche modo. Ma per poter dichiarare che la porta fosse santa e per poter dare credibilità all'indulgenza plenaria, si doveva affermare che Cristo l'avesse miracolosamente attraversata. Proprio per la sua importanza sotto tanti aspetti, stupisce che il papa decidesse tutto questo solo pochi giorni prima dell'apertura dell'Anno Santo.

[30] MORONI, *Dizionario* cit., XXXIV, Venezia 1845, pp. 267-290.



Fig. 1. - Roma, S. Pietro, Porta Santa.



Fig. 2. - Roma, S. Pietro, Porta Santa, particolare.

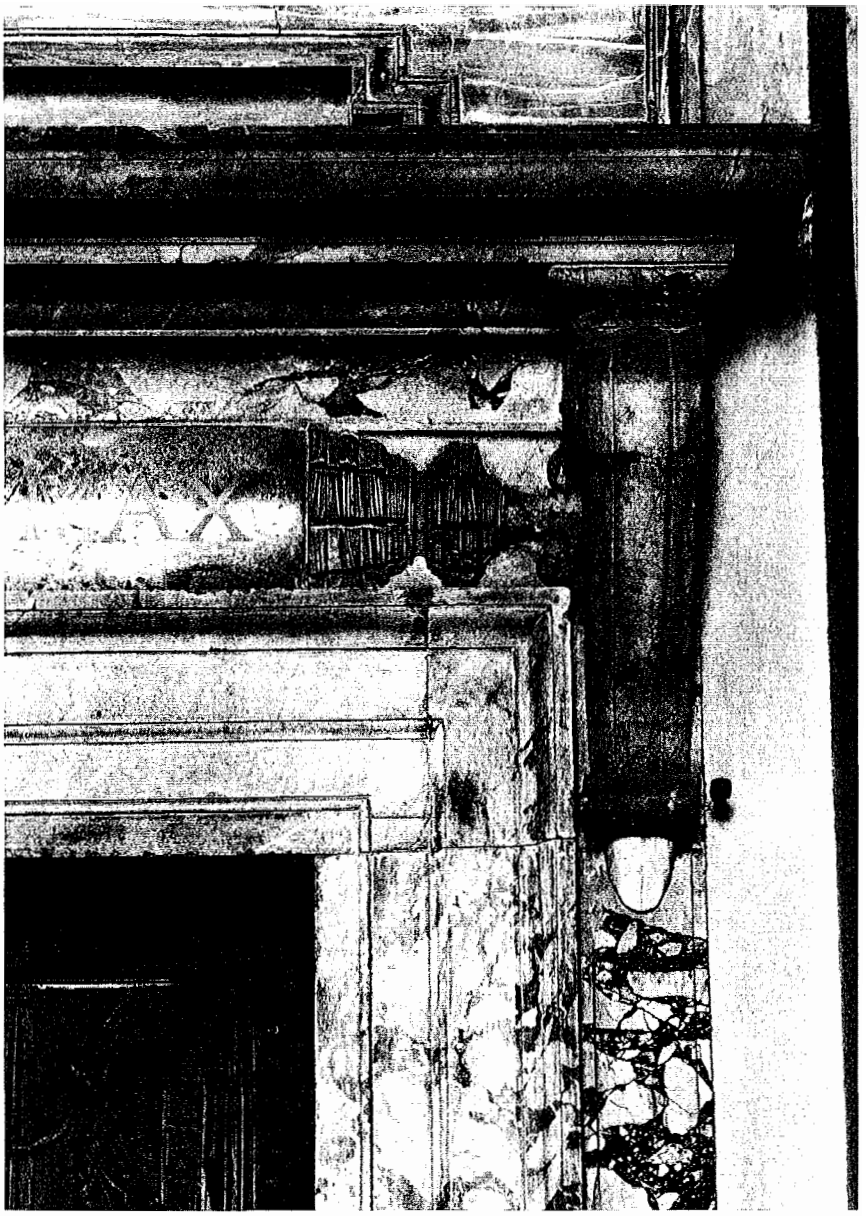


Fig. 3. - Roma, S. Pietro, Porta Santa, particolare.

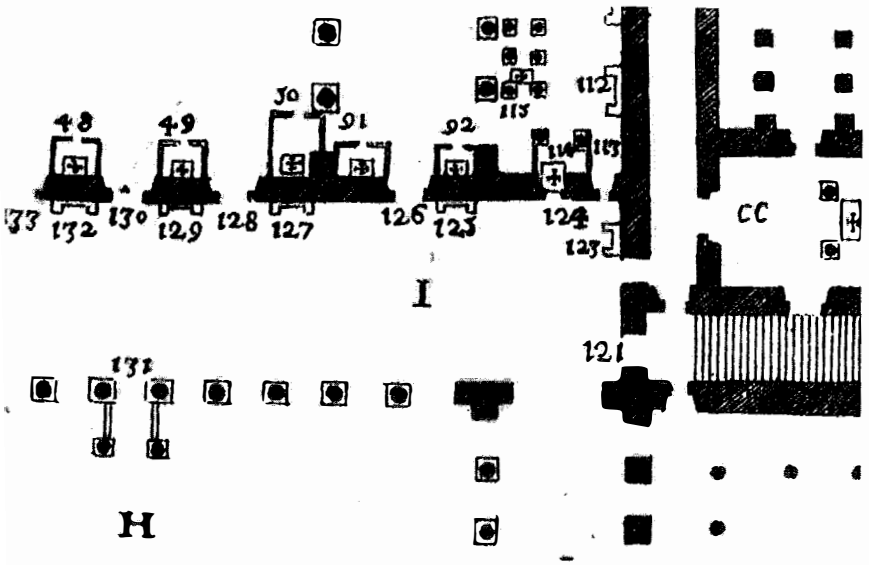


Fig. 4. - Roma, pianta del vecchio S. Pietro, particolare (da *Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* di Tiberio Alfarano).

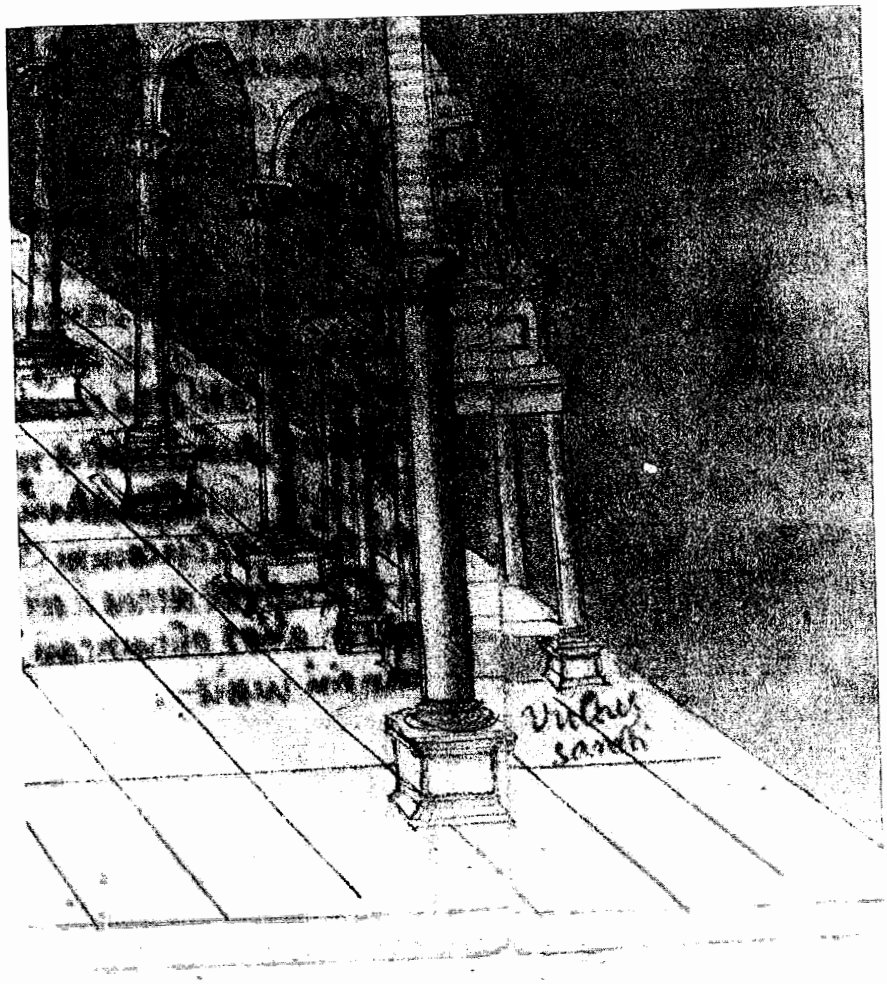


Fig. 5. - Roma, S. Pietro, vestibolo con Porta Santa, particolare (da *Descrizione della basilica antica di S. Pietro* di Giacomo Grimaldi).

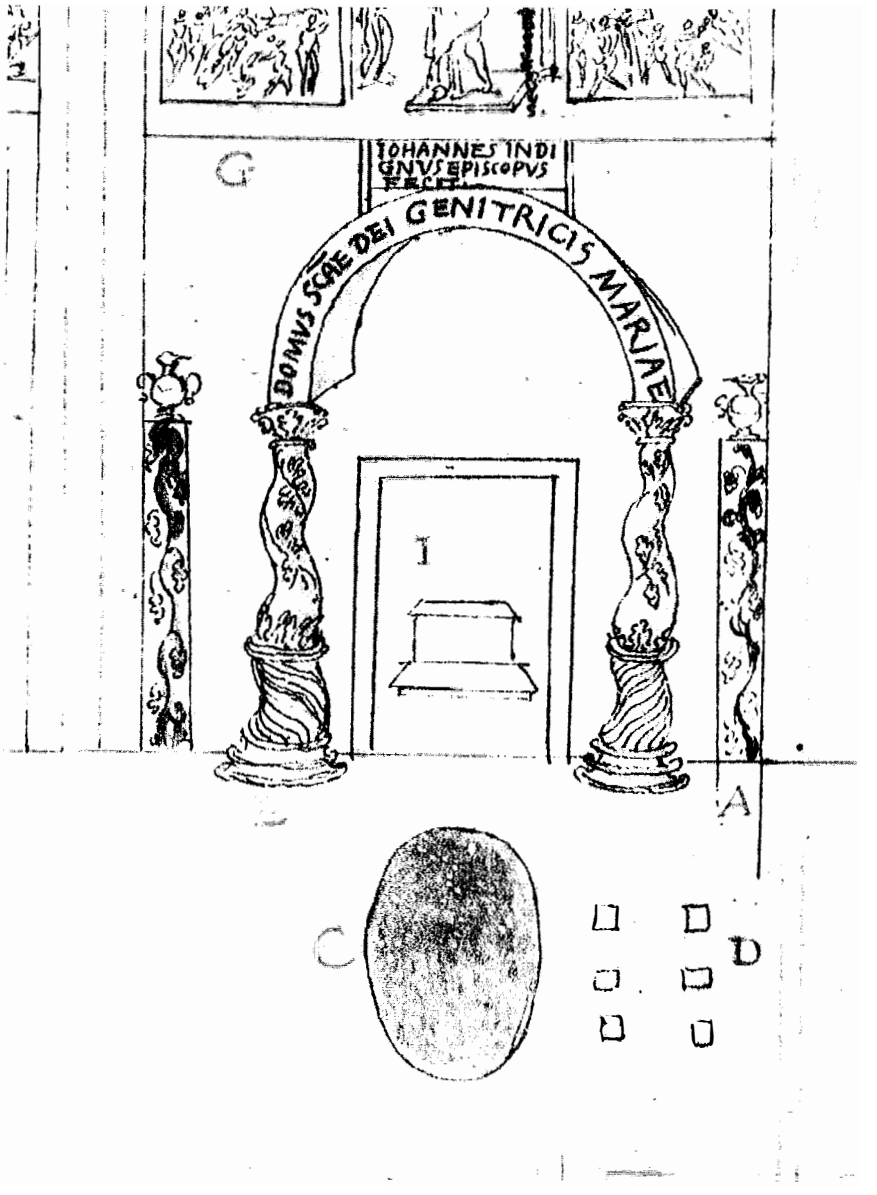


Fig. 6. - Roma, S. Pietro, cappella del Sudario, particolare (da *Descrizione della basilica antica di S. Pietro* di Giacomo Grimaldi).



Fig. 7. - Augusta, Staatsgalerie, Hans Burgkmair, *S. Pietro con Porta Santa*, particolare.

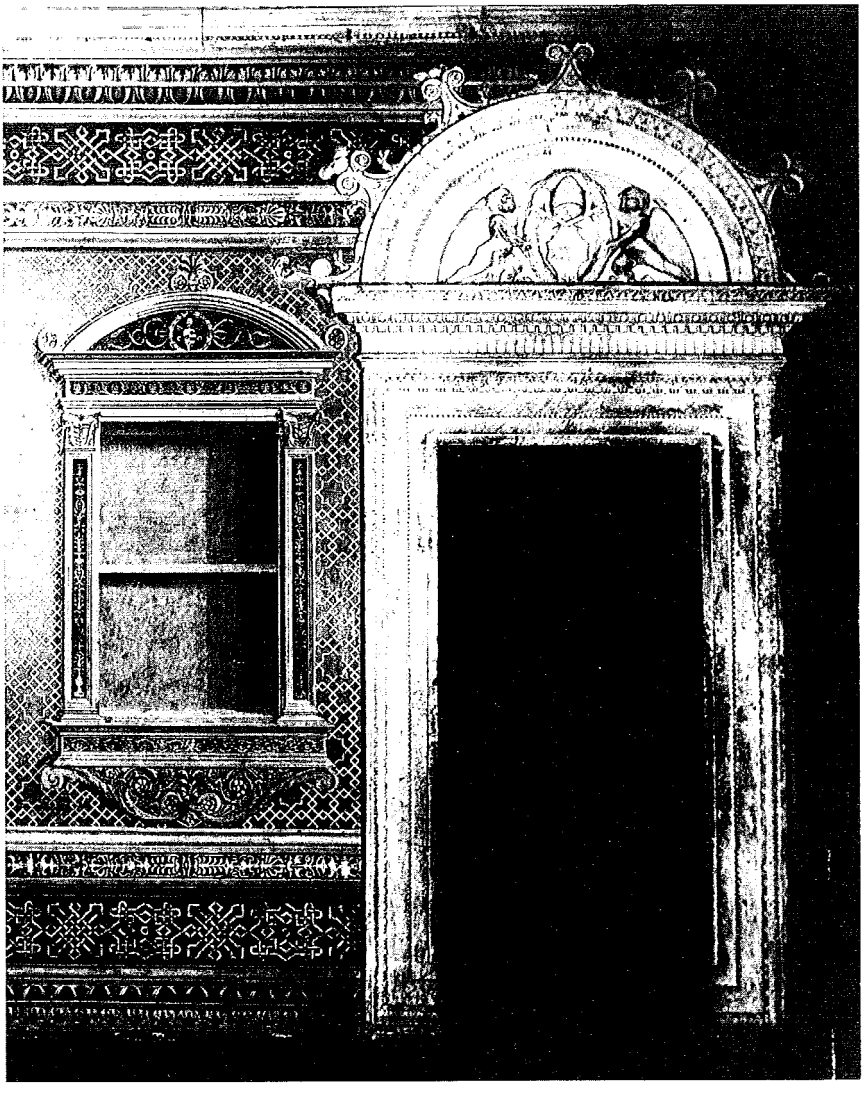


Fig. 8. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Misteri, nicchia finta.



Fig. 9. - Riproduzione della medaglia di Clemente VII per l'Anno Santo 1525 (da *Numismata Summorum Pontificum* di F. Bonanni, 1699).

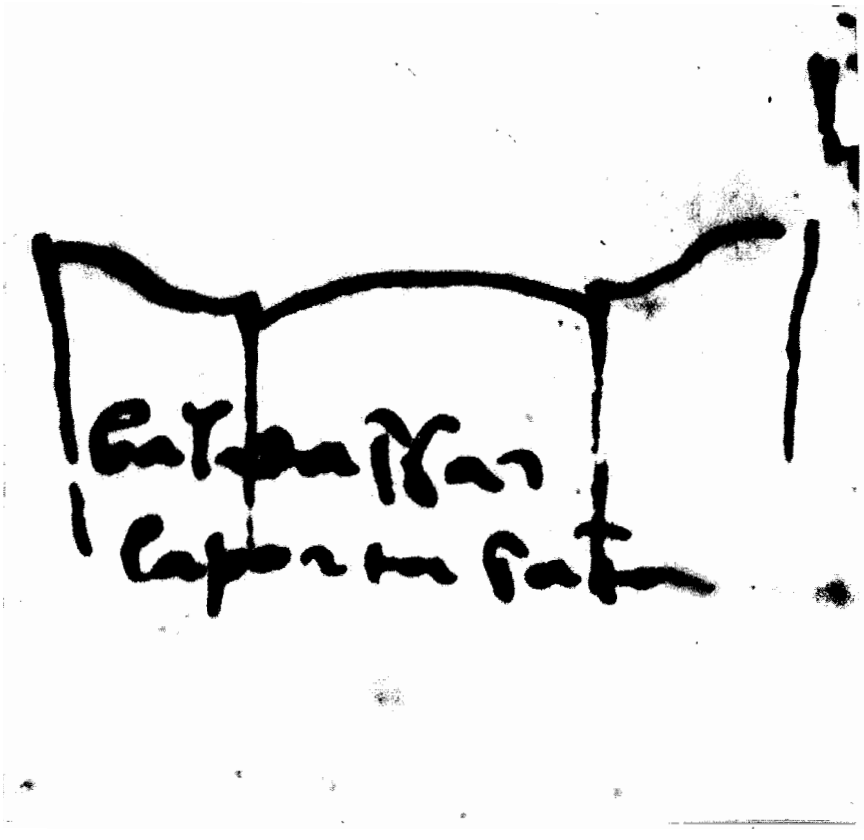


Fig. 10. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 7721, Giovanni Colonna da Tivoli, schizzo della mensola della Porta Santa di Baldassarre Peruzzi, particolare.



Fig. 11. - Paris, Musée du Louvre, Taddeo Zuccari, apertura della Porta Santa da parte di Giulio III, 1550, particolare.

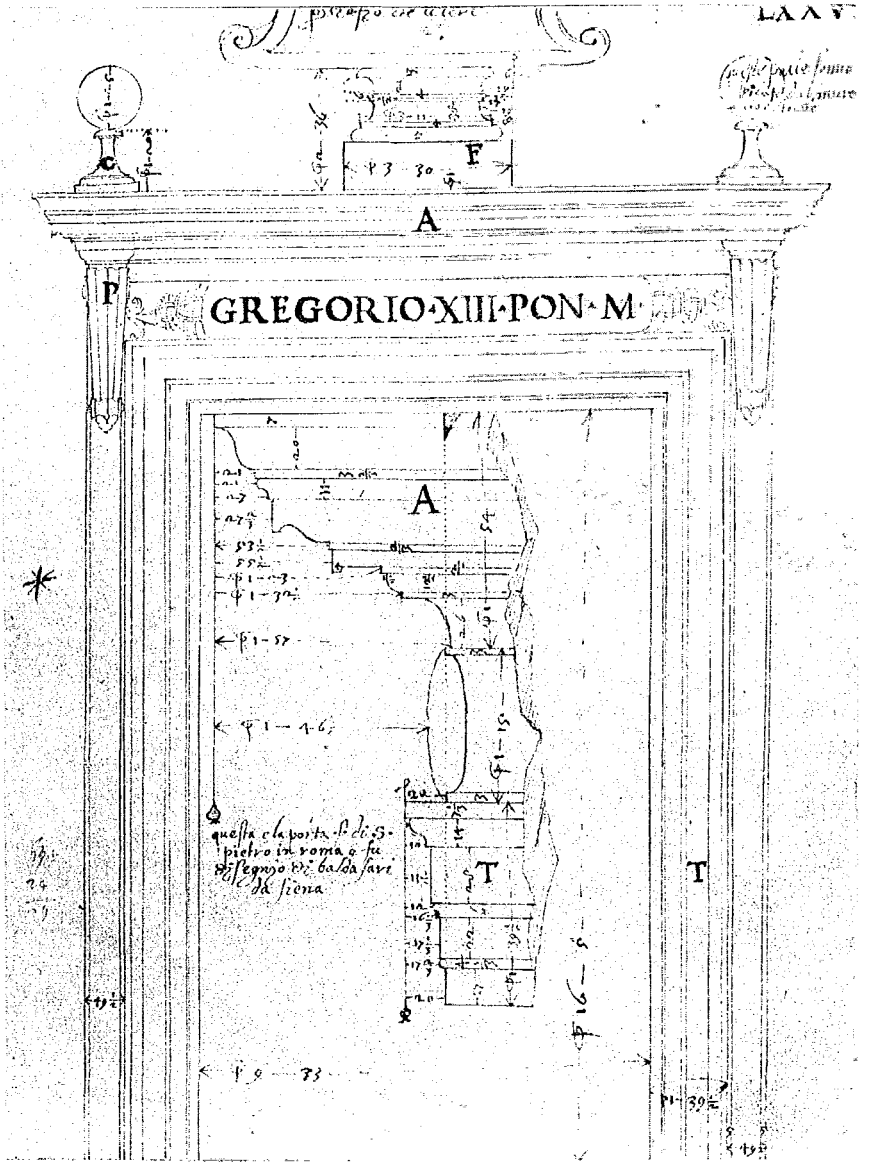


Fig. 12. - Wien, Biblioteca Albertina, Az. Rom 750*r*, Anonimo della fine del '500, alzato della Porta Santa.

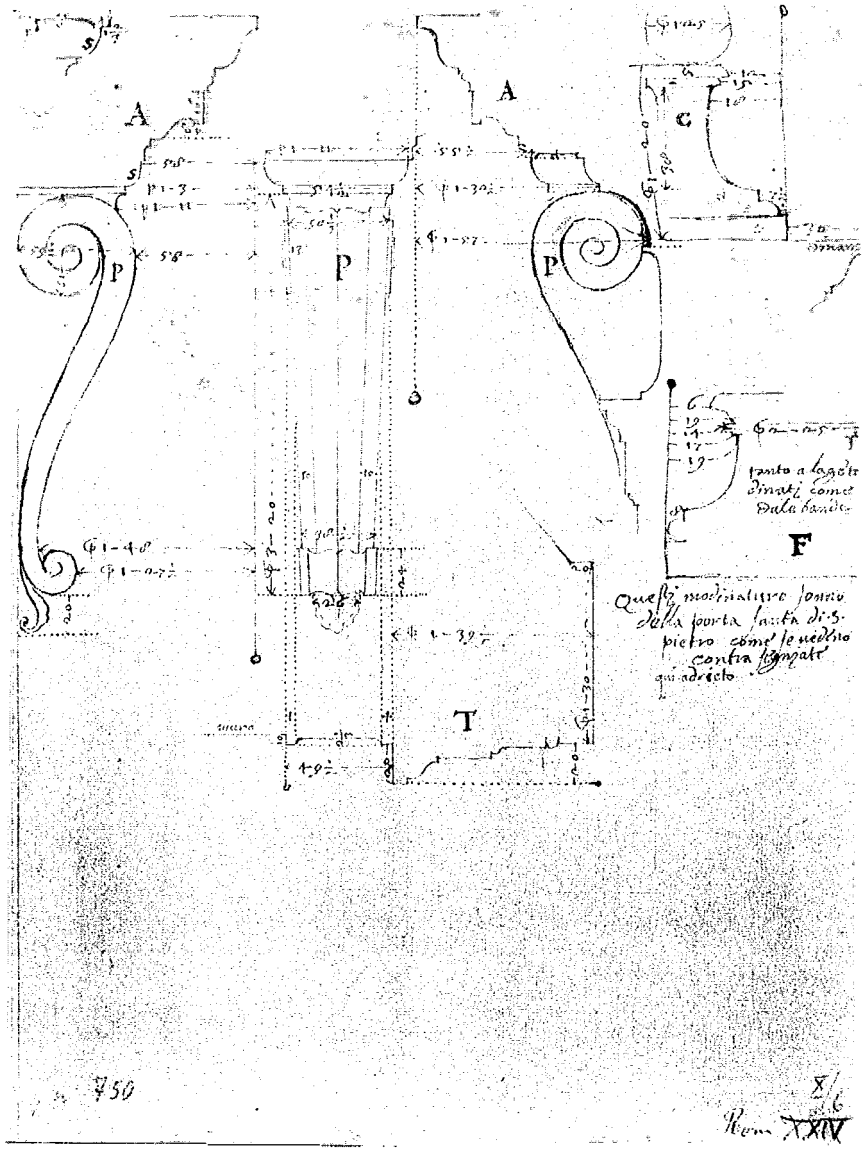


Fig. 13. - Wien, Biblioteca Albertina, Az. Rom 750*v*, Anonimo della fine del '500, Porta Santa, particolari.

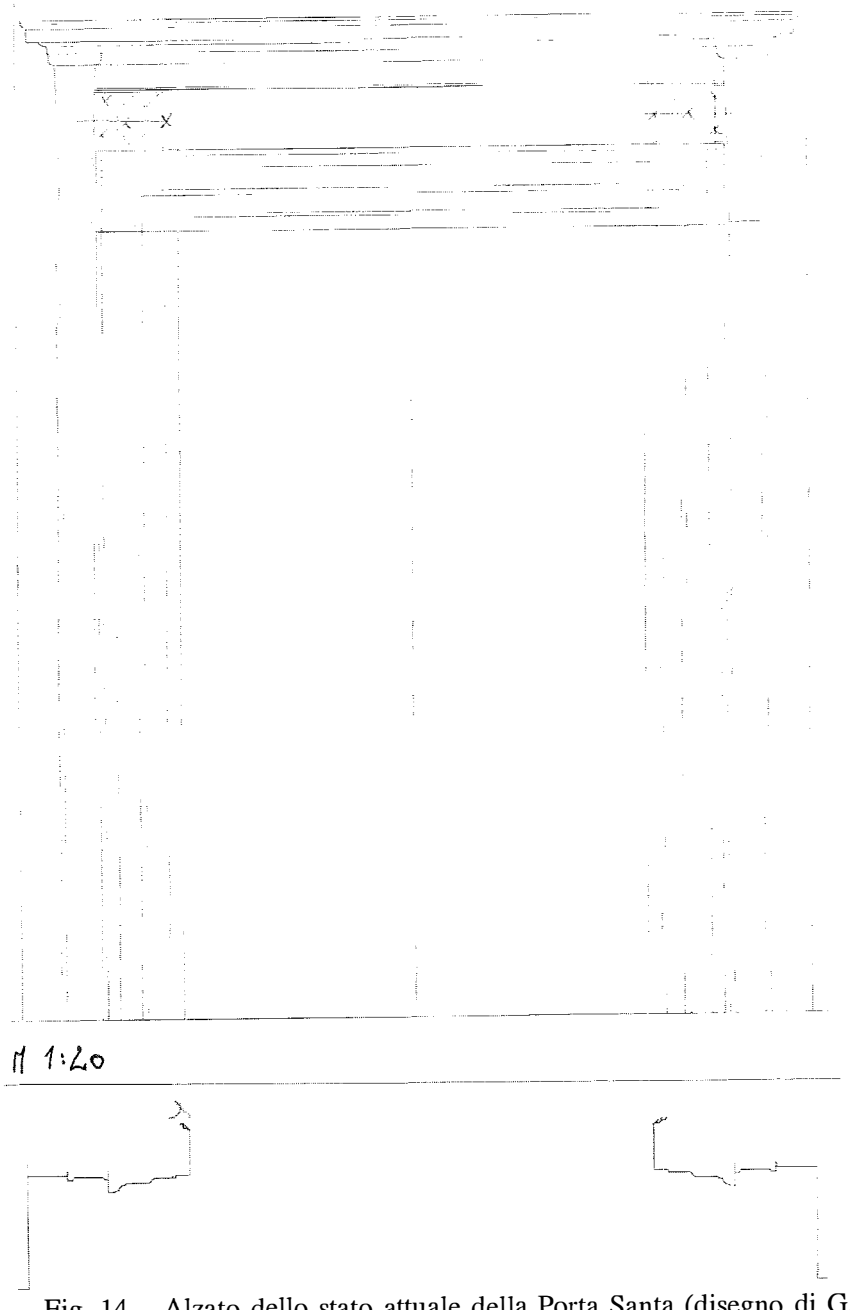


Fig. 14. - Alzato dello stato attuale della Porta Santa (disegno di G. Diller).

ANGELA QUATTROCCHI

Alessandro VI: il cerimoniale del possesso tratto dai modelli dell'antico trionfo

L'aragonese Rodericus de Lanzol-Borja (Lenzuelli-Borgia), cardinale diacono di S. Nicola in Carcere[1] e vescovo di Albano, Porto e S. Rufina, fu eletto pontefice dal collegio dei cardinali riuniti in conclave[2] l' 11 agosto del 1492. La cerimonia congiunta dell'incoronazione e del possesso, l'ultima in cui i due riti si susseguirono consecutivamente nello stesso giorno, si svolse nella domenica del 26 agosto; soltanto dopo due settimane dalla elevazione al soglio, e ad un mese dalla morte del predecessore, Innocenzo VIII[3].

Le manifestazioni pubbliche durarono l'intera giornata; dalle undici del mattino, Alessandro tornò nella residenza in Vaticano all'una della notte[4]. Il defatigante rituale inaugurale d'insediamento lo provò al punto che per ben due volte perdette i sensi e fu necessario rianimarlo[5].

In questa rievocazione si procederà tracciando due ricostruzioni in parallelo: l'una, quella della *processio*, vale a dire del corteo a cavallo che accompagnava il pontefice verso la sua sede vescovile, analizzandone le caratteristiche, la disposizione gerarchica, i codici prossemici, l'allestimento degli apparati, delle suppellettili sacre e del vestiario; l'altra, quella della *coronatio Urbis*, che per origine, fonti e finalità, costituiva una delle manifestazioni visibili della pompa trionfale che la città tributava, sempre meno

[1] C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II (1431-1503), Münster 1913, p. 12 «nepos [Calixto III], sacrista (postea archiepiscopus) Valentin. = diaconus s. Nicolai in Carcere Tull. dein episcopus Albanen. (1471 Aug. 30) et Portuen. (1476 Jul. 24)»; *ibid.*, nota 1 «Die Veneris 17 Sept. 1456 Calixtus III, existens in s. Maria majore propter pestem, assumpsit ad dignitas cardinalis tres dominos, videl. Ludovicum ep. Segobricen. nepotem suum, Jacobum de Portugallia administrator ecclesia Ulixbonen., ab Urbe absentes, et Rodericum sacristam Valent., nepotem suum. Quibus dedit titulos, videlicet: Ludovico tit. ss. IV Coron. presb. card., Roderico nepotibus tit. s. Nicolai in carcere, Jacobo tit. s. Eustachii diac. card.».

[2] *Ibid.*, p. 21, nota 6.

[3] Il genovese Giovan Battista Cybo muore il 25 luglio del 1492.

[4] *Ibid.*, «die circa horam primam noctis associatus a card. per viam Transtiberim rediit in palatium s. Petri.».

[5] Cfr. Lettera di Pietro Delfini del 27 agosto 1492 in JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, ed. L. THUASNE, II, Paris 1883-1885, p. 1.

spontaneamente, come segno tangibile del legame e del rapporto tra la città di Roma e il suo vescovo.

Ambedue gli aspetti non dispongono del medesimo supporto documentario per essere sufficientemente analizzati e confrontati con lo stesso tipo di informazioni. Se per le spese sostenute dalla Reverenda Camera Apostolica, le carte contabili, fonti specifiche per la storia della cultura materiale, consentono una puntuale ricostruzione di tutto ciò che veniva predisposto per la processione lustrale, non altrettanto si può affermare per la realizzazione delle architetture effimere e per la *coronatio Urbis,* per le quali, la mancanza di atti della Camera *Urbis*, relativi al periodo in questione, non consente una rievocazione se non tramite fonti indirette e di altra natura, come le descrizioni e la cronaca dei testimoni che assistettero all'evento.

L'uso di incoronare il papa alla fine della messa di consacrazione era una pratica in uso già a partire dal 1059 con Niccolò II[6]; dai tempi di Gregorio VII (1073-1085), per le feste solenni, anche nelle processioni stazionali[7] il pontefice, dopo la messa, portava la tiara[8] che, al contrario della mitra, non era adoperata per un uso liturgico. Nel *Liber politicus* del canonico Benedetto, composto tra il 1140 e 1143, si enumerano diciotto giorni festivi del temporale e del santorale in *quibus papa debet coronari*; il rito si svolgeva all'esterno, sul sagrato della chiesa, nel luogo in cui montava a cavallo per avviarsi in città.

La processione della coronazione[9] da San Pietro al Laterano è istituita, teorizzata e codificata solo alla fine del XII sec. nell'*Ordo di Bâle*[10] ed ha un carattere prettamente curiale. Il termine *possessio*[11] in sostituzione del vocabolo *processio* o *processione* è citato per la prima volta in un testo sull'insediamento di Urbano VI nel 1378.

[6] E. EICHMANN, *Weihe und Krönung des Papstes im Mittelalter*, Münich 1951.

[7] Per le processioni stazionali vedi A. QUATTROCCHI, *Le processioni stazionali: cerimoniale papale, fonti e topografia*, (in corso di stampa negli Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle Chiese di Roma [IV-X secolo] del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma, 4-10 settembre 2000).

[8] A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le chiavi e la tiara*, Roma 1998, pp. 66-72.

[9] A. BOUREAU, *Vel sedens, vel transiens: la creation d'un espace pontifical aux XIème et XIIème siècles*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. BOESCH GAJANO-L. SCARAFFIA, Torino 1990, pp. 367-379.

[10] B. SCHIMMELPFENNIG, *Ein bisher unbekannter Text zum Wahl, Konsekration und Krönung des Papstes in 12 Jahrhundert*, «Archivium Historiae Pontificae», 6 (1968), pp. 43-70. L'edizione dell'*Ordo di Bâle* va confrontata con gli *Ordines* di Cencio e d'Albino.

[11] S. DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, I, Città del Vaticano 1994, pp. 321-322, nota 287.

«La *coronatio Urbis,* cioè l'addobbo festivo delle vie urbane con fiori, drappeggi, oggetti preziosi, decorazioni in oro e argento è un uso profondamente radicato nella civiltà mediterranea. Così come si ornavano di festoni e ghirlande le proprie case in occasione di matrimoni e nascite, e i templi il giorno della loro *dedicatio,* anche intere città venivano decorate in questa maniera per le grandi festività religiose e civili dell'antichità, come le processioni consolari, le ascese al trono di imperatori, il loro *adventus,* e in particolare per la celebrazione della vittoria, il trionfo. Per quest'ultimo caso un ruolo fondamentale nella decorazione della città era svolto, sia nell'antichità che nell'alto medioevo, dalle gilde e dalle corporazioni municipali che non si limitavano solamente a radunare la folla per le acclamazioni. Le decorazioni erano fornite dagli abitanti che risiedevano lungo i percorsi, i preparativi implicavano che le strade cittadine venissero pulite e cosparse di fiori, forse veniva sparsa anche della segatura nei punti meno netti del percorso imperiale. Nella tarda antichità questa consuetudine era passata, dall'uso secolare privato e pubblico, alla decorazione delle chiese»[12] .

La *coronatio* per il possesso partiva dalla basilica vaticana per terminare al Patriarchio, snodandosi lungo tutto il percorso della *via papalis* in diverse forme di allestimento ed apparati decorativi e focalizzando poli di attrazione ed interesse, sotto forma di realizzazioni architettoniche effimere, in tappe strategiche del percorso legate ai luoghi più significativi nella topografia dell'itinerario urbano. I monumenti romani, colonne, trofei, archi trionfali, rafforzati dai rilievi rappresentanti le medesime processioni, come durature commemorazioni della vittoria imperiale, intercalavano gli spettacolari riconoscimenti allestiti per l'occasione (fig. 1).

Le architetture realizzate nella tipologia di archi trionfali venivano attraversate dal corteo papale e, al passaggio del pontefice, le statuarie figure collocate in nicchie o sopra colonne si animavano cantando o declamando versi di adulazione e lode, palesando persone vive dietro figure dall'apparente natura mimetica dei colori marmorei dell'incarnato e dell'abbigliamento.

I partecipanti alla marcia solenne erano al contempo attori, per la cittadinanza acclamante, e spettatori di fronte a queste pantomime ad effetto di carattere mitologico e agli scenografici quadri viventi. «La maggior parte degli spettatori aveva una certa familiarità con le figure mitologiche e indovinava assai più facilmente che altrove i personaggi storici ed allegorici, perché desunti da un ciclo di tradizioni universalmente conosciute».

Altri tipi di architetture *d'entremets* realizzate come apparato scenografico nello svolgersi del percorso urbano, erano quelle ammirate sotto

[12] R. TURCAN, *Les guirlandes dans l'antiquitè classique,* «Jahrbuch für Antike und Christentum», 14 (1971), pp. 92-139.

forma di quadri plastici allegorici per comunicare messaggi di benevolenza; la funzione a cui assolvevano era concettualmente la stessa, scandendo anch'essi poli di attrazione, orientati però, ai lati dell'itinerario urbano, talvolta presso le residenze di alti dignitari o nobili che, insieme ad una maggiore enfasi nella decorazione della propria facciata, volevano manifestare l'attiva partecipazione all'evento, messaggio tacito di schieramento e alleanza politica.

In una trascrizione di Onofrio Panvinio[13] del *Rituale Ecclesiae Romane ac Chronicum Romanorum Pontificum* del camerario Cencio si ripropone l'uso antico di provvedere alla ornamentazione della città da parte dei romani. Anche se la trascrizione del Panvinio è più tarda rispetto all'avvenimento di cui si tratta, si ritiene che attesti una prassi usuale: l'autore apporta delle modifiche al testo originale in funzione probabilmente della presa d'atto di questa consuetudine, aggiornando anche taluni toponimi. In questo testo rivisitato dei *Libri Ritualis*[14] si elencano le cifre ripartite tra i pro-

[13] Per un approfondimento sull'attività del Panvinio vedi il contributo di J. L. FERRARY, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines,* Roma 1996.

[14] ASV, ONOFRIO PANVINIO, *Libri Ritualis*, «Pars Secunda: De Presbyterio, quod datur Civibus Romanis pro arcubus, quomodo et quibus detur. Caput I.

Quotiescunque D. Papa a Basilica S. Petri in precipuis festis in sollemni processione ad Palatium Lateranense revertitur, in via per quam transit, Nobiles Romani in eius honorem arcus honorabiles faciunt, et omnes Clerici Romani Sacris vestibus induti, eidem Pontifici ubicunque possunt, cum thuribulis occurrunt. In cuius hosteris remuneratione, civibus Romanis pro arcubus datur Presbyterium triginta quinque librarum provisionorum Clericis vero pro thuribulis tresdecerim librarum cum dimidia provisionorum Presbyterium igitur triginta 5 librarum, quod datur illis qui arcus faciunt, tali modo distribuitur. In primis itaque Magistris S. Petri, qui super gradibus arcum faciunt ferramentorum donanter duodecim provisioni: A pallariis usque ad S. Gregorium 45 Solidi provisionorum. A negotiatoribus usque ad fiolarios 42 solidi provisionorum. A Santo Gregorio usque ad viculum quindecim solidi provisionorum. A fiolarijs usque ad porticam Romanam arcem solidi provisionorum: Deinde usque ad pisces, octo solidi provisionorum. Postea usque ad sub fontana, 7 Solidi provisionorum. A fontana per totam aliam porticum 10. solidi provisionorum. In Castello Crescentij. alias S. Angeli 6. solidi provisionorum: In fonte S. Angeli 2 solidi provisionorum: A domo Stephani Theobaldi usque ad S. Celsum, 3 solidi provisionorum: Deinde usque ad arcum, ubi est domus Joannis Pauli, 28 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Stephani de Girone 10. Solidi provisionorum: Deinde usque ad domum quae est marmorea, novem solidi provisionorum: Per totam regionem Parionis 6 libre provisionorum: Deinde usque ad domum Maximorum 12 libre provisionorum: Deinde usque ad domum Maximorum 12 solidi provisionorum: Deinde usque ad turrim Odonis Boni fili decem solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Falconcellorum 10 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Johannis cum zocculis cum caselino Nicolai de Hugone 10 solidi provisio-

prietari delle abitazioni prospicienti le strade che venivano percorse dal papa per la realizzazione degli archi trionfali in suo onore; i contributi venivano versati dai nobili romani insieme ad un'altra serie di mansioni minori svolte da alcune corporazioni.

Nel possesso di papa Borgia è la Camera *Urbis* ad occuparsi della *coronatio*, anche se le finanze municipali erano gestite dal camerario della Camera *Urbis* ormai di nomina pontificia. Lo confermano i mandati di paga-

norum: Deinde usque ad domum Gonzi 6 solidi provisionum: Deinde usque ad viam de Calcarij 6 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Cesario, 24 solidi et gratis 4 solidi provisionorum: Deinde usque ad Amigdalam 10 solidi provisionorum. Ab Amigdala usque ad S. Laurentium pensilem 40 solidi provisionorum: In ipso portica 2 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Nicolai Gozzi: Deinde usque ad angulum 4 columnarum 7 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Gizubam 6 solidi provisionorum: Deinde usque ad Marforium 5 solidi provisionorum. Deinde usque ad domum Gonzi 7 solidi provisionorum: Deinde usque ad domum Nicolai Ferri, sex solidi provisionorum: Deinde usque ad arcum de Miranda 9 solidi provisionorum: Ab arco usque ad SS. Cosma et Damiani porticum 7 solidi provisionorum cum Monasterio cui dati sunt 2 solidi: Oliverio 2 solidi provisionorum Joanni de Anagnia 4 denarij Joanni de Ruberto 2 solidi provisionorum Foce Mamen. 16 denarij: Clericis S. Cosma 2 solidi provisionorum: Theophilacto 2 solidi provision: In loco ubi fuerunt Palatia Frangepanorum 3 solidi provisionum Romano de Bonella 12 denarij Joanni Adulterino 2 solidi provisionum Citae 8 denarij: Joanni de Tinto 6 denarij: in domo Joannis de Gregorio 6 denarij In domo Saxonis Macellarij 8 denarij In domo Gregorii de Benedicta 2 solidi provisionorum: in domo Dode 12 denarij In domo Tholomaei 5 denarij In domo Rainucij de Franco 5 denarij: in domo Sansonis Macellarij 7 denarij: in domo Benedicta de Pagano 12 denarij. In domo D. Adelatiae 8 denarij: In horto 2 solidi provisionorum, Joanni de Martino pro domo sua et nepotis, 20 denarij: Pro domo Petri de Mantino 8 denarij: In domo Petri de Paulo 12 solidi provisionorum: Familiae Fraoepanorum de Cartularia 7 solidi et denarij provisionorum: In domo Sansonis de Manchino 2 solidi Provisionum In domo Sansonis de olianta 12 denarij: In domo Joannis Bulgarelli 8 denarij In tota domo balnei 2 solidi provisionorum: In domo Berardi 2 solidi papienses: In domo Grisotti 18 denarij In domo Marie Joannis de Rainuccio 4 denarij In domo Ausonijs Fornarij 4 denarij: In domo Uxi Presbyteri 4 denarij: In domo Joannis de gregorio 18 denarij; In domo Petri de Roberto 30 denarij: In domo Odonis romani crasci 30 denarij: in domo Robatiani romani de Romanaccio sex denarij: In domo Marmorata usque ad sambucos 10 solidi denarius. Dehinc usque ad S. Nicolaum de Colosseo 5 solidi provisionorum: Dehinc usque ad S.Mariam. de Ferrarijs 10 solidi provisionorum: De hinc usque ad domum Joannis Papae 8 solidi provisioni De hinc usque ad angolum S. Clementis 8 solidi provisionorum: Ab angulo ipso usque ad Palatium Lateranense 45 solidi provisionorum: Et quamvis horum nomina translata sint et termini signa; mutata nihilominus tamen Presbyterium ipsum, sicut prediximus per loca divitur supradicta». *(Le sottolineature sono dell'autore)*

mento, pubblicati dal Müntz[15], che evidenziano un legame di sovrintendenza e verifica della Camera Apostolica sull'operato della Camera *Urbis*; il primo per un pagamento di trecento ducati d'oro saldati al *magistro Lorenzo de Pietrasancta*, il secondo di cento ducati al camerario della Camera *Urbis* Ludovico Mosca in relazione agli apparati allestiti lungo le vie pubbliche e, gli ultimi due, ai conservatori, per i miglioramenti attuati lungo la *via papalis* con paramenti, arazzi e panni di diversi tipi. Lorenzo da Pietrasanta, figlio di Jacopo di Cristoforo da Pietrasanta, maestro architetto della chiesa di S. Agostino e del porticato dei SS. Apostoli, aveva progettato anche le architetture effimere realizzate in legno e stucco per il possesso di Innocenzo VIII. Due altri mandati attestano il pagamento di cinquecento ducati d'oro per il cantiere della loggia delle benedizioni in costruzione, ad opera di *magistro Gratiadeo muratore*, e lo spianamento del terreno antistante la basilica.

Per la descrizione dei superbi archi trionfali e delle macchine teatrali che costellavano il percorso, occorre riferirsi alle testimonianze oculari: per questo aspetto, la cronaca più ricca di dettagli risulta essere quella di Bernardino Corio contenuta nella sua *Historia Patria*[16]. L'autore non si sofferma a illustrare gli apparati decorativi in Borgo: accenna ai festoni all'antica all'entrata del ponte e alla presenza di uomini armati per ciascun merlo del Castel S. Angelo insieme allo sventolare dei vessilli papali. Infatti, sulla sommità della torre del castello era stato issato, su un'antenna, un grande vessillo[17] di damaschino rosso sul quale Antoniazzo Romano[18] aveva dipinto in oro l'arme del Borgia. Il fondo dello stendardo era seminato di corone d'oro raggiate con i colori del papa e tutt'intorno, a coronamento, correva un fregio d'oro fine di un palmo e mezzo.

In cima al maschio rotondo centrale della fortezza, ve n'era un altro[19] sul quale erano state dipinte le chiavi decussate sormontate dalla tiara con lo sfondo seminato a corone d'oro raggiate con armi più, piccole e a strisce multicolori. Sulle torri quadrangolari dei rivellini, che fiancheggiavano l'ingresso dal ponte configurato a guisa di porta monumentale romana e decorata con festoni all'antica, erano stati issati altri due vessilli[20] con le stes-

[15] E. MÛNTZ, *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503)*, Paris 1898, pp. 251-262.

[16] BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978, pp. 1486-1491. L'opera terminata il 25 marzo 1503 narra la storia di Milano dalle origini fino alla fuga del Moro in Germania.

[17] Le dimensioni erano: sei canne di lunghezza e quattro canne di larghezza.

[18] A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Udine 1992.

[19] Lungo due canne e due palmi e largo una canna e tre palmi.

[20] Lunghi una canna e cinque palmi e larghi una canna e un palmo.

se effigi della Santa Romana Chiesa e del papa e sfondo simile ai precedenti. Il Corio menziona anche uno stemma del pontefice scolpito in marmo sopra il mosaico. Tiri d'artiglieria e trombettieri con pifferi, trombetti, trombe (trentasei) e tromboni provvedevano a scandire i momenti salienti della cavalcata; gli strumenti a percussione e a fiato erano decorati con banderole a frange dei colori del papa, o con pendoni per metà raffiguranti l'arme del vescovo di Roma e per metà della Chiesa[21]. Infine, per la *luminara* di notte, i conti camerali menzionano un sostegno per una grande croce.

Tutti i vessilli e stendardi di zendado realizzati per l'occasione furono commissionati al fornitore di fiducia dei palazzi Apostolici e massimo pittore a Roma dal 1470 alla fine del secolo XVI, Antonio Aquili[22] detto Antoniazzo Romano, figlio del pittore Benedetto che aveva la bottega in piazza Cerasa oggi Rondanini. Il contratto sembrerebbe consociativo con il Perugino, mentre le pitture in S. Giovanni di armi e sgabelli ad uso della cappella di S. Silvestro sono di Pier Matteo d'Amelia[23] e del senese Pietro Turini. Il carattere altamente imprenditoriale della bottega di Antoniazzo, (è console della confraternita di S. Luca, redattore degli statuti per la corporazione dei pittori di Roma), fa supporre che mastro Aquili abbia sovrainteso ai lavori di dipintura delle insegne e dei vessilli e forse anche degli apparati effimeri, già da lui stesso realizzati per l'incoronazione di Paolo II nel 1464 e Innocenzo VIII, come per le esequie della regina di Cipro.

Al tempo di Innocenzo VIII, nelle processioni locali che si svolgevano all'interno di Borgo, si usciva dalla basilica nella piazza antistante, dove il papa aveva fatto erigere una fontana allo sbocco delle due strade principali, e ci si dirigeva a sinistra lungo la via Sistina fino a Castel S. Angelo, ritornando indietro lungo la via *Sancta*.

Nella cerimonia del possesso di Alessandro VI, il corteo papale si avviava percorrendo la via *Sancta* lambendo, ad un centinaio di metri dalla Mole Adriana tra l'edilizia minuta, la *Meta Romuli* ancora integra, e subito dopo i ruderi del quadrilatero Adrianeo (fig. 2), del quale si poteva vedere ancora l'ordine[24] gigante d'angolo (figg. 3-4), per giungere poi ad attraver-

[21] Lo sparo dei mortaletti era una prerogativa delle feste dei Borgia. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia,* II, Firenze 1940, pp. 158-188.

[22] S. ROSSI, *Tradizione e innovazione nella pittura romana del Quattrocento: i maestri e le loro botteghe*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazzo e la cultura artistica del '400 romano* (Atti del Convegno internazionale di Studi, Università "La Sapienza", Roma, 21-24 febbraio 1996), a cura di S. ROSSI-S. VALERI, Roma 1996, pp. 19-39.

[23] Pier Matteo Lauro de' Manfredi (1450-1503). Cfr. C. STRINATI, *Le stelle d'oro di Piermatteo D'Amelia*, in *Le due Rome del Quattrocento* cit., pp. 105-108.

[24] L'ordine gigante era in travertino formato da due paraste e una trabeazione decorata nel fregio da teste di toro e festoni. Per i disegni vedi: T. ASHBY, *Six-*

sare l'antica Porta di S. Pietro all'Adrianeo, posta alla base della torre quadrata che fiancheggiava l'ingresso al Ponte Elio.

Superate le estreme propaggini fortificate del Borgo Leonino al ponte S. Angelo, dove si era svolto il tradizionale rito di omaggio della comunità ebraica[25] romana, e attraversato l'arco di Graziano, Valentiniano e Teodosio sulla sponda opposta del ponte, si poteva ammirare il primo arco realizzato in suo onore che si trovava lungo la via Celsa, attuale via del Banco di S. Spirito, poco prima della chiesa di S. Celso, ed il successivo collocato subito dopo l'edificio sacro. Il Corio lo descrive a tre fornici con una coppia di colonne ai lati dell'arco centrale poggiate, probabilmente, su alte basi. Sopra i quattro capitelli erano poste statue di uomini armati *a modo de baroni antiqui* con le spade sguainate in mano. Sull'attico, l'iscrizione dedicatoria: *Alexandro Sesto Pontefice Maximo*, dipinto con lettere d'oro su fondo azzurro. Fregi e pannelli dipinti disposti in vari punti dei pilastri riportavano *figure antique* che pareva *volassino con le lance in mano.* Sulla sommità dell'archivolto, in chiave, si trovava l'arme pontificia fiancheggiata da corni dell'abbondanza e festoni. Sull'intradosso dell'arco, dall'imposta in giù, era dipinta una scena di vaticinio ed appesa una tavola *a modo antiquo*[26] con su scritto *Vaticinium Vaticani Imperii* e, dall'altro lato, *Divi Alexandri Magni Coronatio.*

Superata la chiesa di S. Celso, il secondo arco sembrerebbe, dalla descrizione, essere ad un fornice con l'intradosso della volta cassettonato a mezzo di modanature a rilievo, come fiori dorati che accoglievano al centro conchiglie marine. Sopra la cornice, probabilmente poggianti su colonne, erano fanciulle che recitavano versi in latino e in volgare all'arrivo del pontefice. Ai lati dell'arco, due nicchie dove l'Oriente e l'Occidente erano personificati da una fanciulla mora vestita all'orientale e l'altra all'occidentale. All'imposta dell'arco, a sinistra, i motti *Liberalitas. Roma. Iusticia,* raffigurati ciascuno da una ninfa. Roma aveva il mondo ai piedi e nelle mani un bove che pasceva e la mitra episcopale. A destra, sempre all'imposta dell'arco figuravano *Pudicitia. Florentia. Charitas.* Sui lati minori dei pilastri, altre iscrizioni *Eternitas. Victoria. Europa. Religio.*

teenth-Century Drawings of Roman Buildings attributed to Andreas Coner, «Papers of the British School at Rome», 2 (1904), pp. 48-49, n. 96. (75) 'castri s. angeli'. Vedi anche i disegni di Giuliano da Sangallo *Barb.* 9, 17*v*, 37*v*, 38, *Sien.* 36 e Jacopo Sansovino *Uffizi* 4330 (*ibid.*).

[25] La stessa comunità ebraica aveva «affidato un intero tratto della strada papale dall'Arco di Tito al Colosseo che essi debbono provvedere ad addobbare con arazzi insegne e cartelloni raffiguranti emblemi e passi biblici allusivi del trionfo del nuovo pontefice e alla devota obbedienza assicurata dalla comunità».

[26] Sono, nel caso in questione, le *tabulae ansatae* con estremità sporgenti.

Al bivio tra l'attuale via dei Banchi Nuovi e la via dei Banchi Vecchi era collocato un grande stemma pontificio costellato di putti su fondo azzurro, festoni e ghirlande. Lungo il percorso della via Sacra erano state montate doppie travi che poggiavano sugli aggetti dei fabbricati prospicienti la strada, le quali fungevano da sostegno per ornamenti ed arazzi con lo stemma dell'eletto. Sulle facciate delle case che prospettavano sulla via erano esposti drappi intessuti d'oro e d'argento. Il cronista descrive un terzo arco dopo la casa di Franceschetto Cybo, ed un altro all'altezza del palazzo di Napoli. Quest'ultimo dovrebbe essere il palazzo di Francesco Orsini in Agone, allora posseduto dal cardinale di Napoli Oliviero Carafa, da collocare nella topografia romana dell'epoca nella parte dell'isolato dove sorgeva la torre di Cencio Mosca e dove ora insiste palazzo Braschi. Altri tre archi trionfali vengono citati, ma non descritti, nell'area compresa tra Macel de' Corvi, la piazza che si chiamerà poi della Conca di S. Marco e il *Clivus Argentarius*. La zona era stata interessata di recente da lavori di sistemazione viaria nel 1489 sotto Innocenzo VIII, come ricorda una lapide che era posta nel cantone tra la scomparsa piazza di Macel de' Corvi e la via di Marforio.

Bernardino Corio rimane colpito da una fonte realizzata con le sembianze di un bue, sembra in prossimità di uno dei due archi eretti a S. Marco, da cui sgorgavano vino (dalla fronte), e acqua (dalle corna, dalla bocca, narici, occhi e orecchie). Il motto *Laeta Ceres* e *Divo Alexandro magno maiori maximo* erano dipinti insieme ad un bove rosso sulle basi delle colonne che sostenevano cornici di foggia antica e festoni.

Nel 1492 il ciclo delle nove tele del Trionfo di Giulio Cesare in Gallia di Andrea Mantegna (fig. 5), nonostante fosse ancora incompiuto, suscitava già grande ammirazione; non si conosce se Alessandro Borgia avesse avuto occasione di vedere i dipinti ma, l'associazione di Alessandro a Cesare nel distico posto sulla facciata della residenza del protonotario Agnello, scritto a lettere d'oro su fondo azzurro richiama esplicitamente alla mistica della vittoria e alla glorificazione del valore militare. «Cesare magna fuit nunc Roma est maxima. Sextus regnat Alexander, ille vir, iste deus» l'accostamento rivelava la sua adeguatezza al comando, in relazione con quello che era ritenuto il più grande generale di tutti i tempi personificato prima in un uomo oggi in un dio.

Nel possesso di Alessandro VI il rimando all'antico[27] è totale e si manifesta in ogni elemento caratterizzante il percorso, nelle suggestioni visive, nei

[27] M. MIGLIO, *Il ritorno a Roma. Varianti di una costante nella tradizione dell'Antico: le scelte pontificie,* in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 216-220. Cfr. anche M.A. VISCEGLIA, *Cerimoniali romani: il ritorno e la trasfigurazione dei trionfi antichi*, in *Roma, la città del papa*, a cura di L. FIORANI-A. PROSPERI, Torino 2000, pp. 111-170.

simboli mitologici e nei rimandi evocativi degli epigrammi. È certo il coinvolgimento di Gaspare Biondo[28] notaio di Camera, primogenito dei figli di Flavio Biondo. L'ispirazione di tutti gli elementi costitutivi dell'allestimento è identificabile all'interno del repertorio del rituale pubblico dell'antica tradizione romana del trionfo. La cerimonia ha il carattere fastoso della parata trionfale, che concentra al suo interno tutti gli elementi importanti in modo che ogni spettatore in qualsiasi punto del percorso potesse coglierli. Lo conferma l'allestimento dei *theatra* all'uso romano ricordati da Girolamo Porcari[29]. Biondo Flavio ne parla nella sua *Roma Triumphans*[30]: «e tutta questa strada trionfale, [...] si soleva d'ogni parte ornare di cortine; e di lauro; [...] e le finestre, e i tetti s'ornavano: et in quel giorno si vestiva tutto il popolo le migliori vesti, che havesse; e non era niuno (come diceva Giosefo) che non havesse in quel giorno lasciato casa sua; e venuto qui per vedere; e i templi, che erano presso questa strada trionfale [...] si vedevano in quel giorno tutti aperti, et inghirlandati; e se ne sentiva uscire un soavissimo odore di profumi, e d'altre cose odorifere; che vi si ardevano: andava una gran moltitudine di ministri con bastoni indorati in mano, facendo fare largo per la strada a cio non fusse ritardata o impedita la pompa da l'ordine suo e prima; in quel che diceva Giosefo, de la Veste di purpura, di quella, che più rara si trova; depinte vagamente con arte babilonica, è da sapere, che questa tal purpura rara, è quella c'hoggi chiamano cremesina, o violata: e gli antichi chiamavano lavorate con arte babilonica tutte quelle cose, che erano di vari colori interteste, o di seta diversa o d'oro; o pure de l'uno e de l'altro; del qual lavoro se ne vede hoggi per tutta Italia uno abuso troppo grande, e dannoso».

Se per la *coronatio Urbis* le fonti sono limitate, per l'allestimento del corteo si è conservata la documentazione relativa alle spese sostenute. In un gruppo di manoscritti e carte appartenenti all'eredità Visconti, è compreso un manoscritto[31] di diciotto carte in latino, ben conservato, estratto da un volume di un registro camerale che Pietro Ercole Visconti riteneva «un rarissimo e prezioso documento». Il fascicolo rilegato con cura, reca sul frontespizio la seguente dicitura: «Ordini di pagamento del Camerlengo Card. di S. Giorgio per l'incoronazione di papa Alessandro VI»: tali ordini risultano essere i mandati di pagamento che costituivano una fase determinante dell'*iter*

[28] Gaspare Biondo fece parte dell'Accademia di Pomponio Leto e lo stesso Leto gli dedicò una *Vita* del poeta Stazio.

[29] «Omnia Urbis loca equestribus erant ornata theatris, unde populus Romanus iuvenesque senesque ad spectandam coronationem bellissime comparaverant».

[30] *Roma Triumphans* di Flavio Biondo scritta tra il 1457 e il 1459 stampata a Mantova nel 1472, fu donata a Pio II a Mantova nel 1459. Nel libro X inizia la parte dedicata ai trionfi.

[31] ASV, *Misc. Arm. XV*, 161, ff. 1*r*-18*v*.

di estinzione dei crediti delle maestranze impiegate nei lavori di allestimento: la fase cioè nella quale il prezzo proposto dalle imprese, già sottoposto al vaglio del tesoriere che lo riduceva quasi costantemente in media di un terzo rispetto alla cifra richiesta, veniva passato al depositario che provvedeva al pagamento. Già a suo tempo il Müntz ne aveva pubblicato una rassegna che non comprendeva i mandati contenuti nel fascicolo conservato nell'Archivio Segreto Vaticano. Quest'ultima raccolta integra i mandati del registro camerale[32] del 1492, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, in quanto ne costituisce un quinterno sottratto, presumibilmente, nell'800. In tal modo, la serie dei mandati contenuti nel volume del Müntz è stata completata e la procedura amministrativa e contabile delle spese sostenute ha un pieno riscontro, anche tramite il raffronto con altri due tipi di fonti contabili come i Registri di entrata e uscita[33] della Camera Apostolica e i Computi[34] presentati dalle maestranze (v. Appendice).

Tale documentazione risulta ancor più rilevante, come testimonianza oggettiva, per l'assenza di notizie del possesso nel diario dei cerimonieri[35]. Infatti, dei due maestri di cerimonie in carica allora ancora stranieri[36] come stabiliva il Concilio e che istituzionalmente avevano il compito di sovrintendere ai preparativi per l'incoronazione, il più anziano, il prefetto dell'ufficio delle cerimonie, Giovanni Burcardo, non ha lasciato traccia dell'evento nei suoi diari, (il vuoto documentario comprende il periodo dal 14 giugno al 2 dicembre 1492), né risulta esistere documentazione lasciataci dal suo secondo (Rebioli, Gutteri, Paris de Grassis) o dal soprannumerario (Jean Marie de Podio) i quali, ambedue più giovani, dovevano comunque deferire ai suoi ordini. Occorre dire però che, nei documenti a cui si è fatto riferimento precedentemente, risulta il pagamento dello stipendio mensile di agosto a tre maestri di cerimonie: Giovanni Burcardo, Jean Marie de Podio e Alessandro Piccolomini, nonostante alcuni autori ritengano verosimile l'assenza del Burcardo da Roma. Si presume che questo dato possa avvalorare l'ipotesi che, data l'importanza del ruolo di coordinamento del cerimoniere in simili avvenimenti, l'assenza della memoria dell'evento nel diario non comporti necessariamente il fatto che egli non fosse presente.

[32] *Mandati della R.C.A. (1418-1802). Inventario*, a cura di P. CHERUBINI, Roma 1988, p. 104. Il volume è il n. 855 (ago. 1492-mag. 1494) dove mancano 18 carte dal f. 12 al f. 29 ora in ASV, *Misc. Arm. XV,* 161.

[33] ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex,* 524.

[34] ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.,* 50, ff. 47*r*-55*r*.

[35] M.G. CONSTANT, *Les maîtres de cérémonies de XVI siècle. Leurs diaries*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 23 (1903), pp. 161-229 e 319-344.

[36] Solo con Biagio da Cesena la carica di cerimoniere fu riservata ad un italiano passando da zio a nipote.

Sulla base di questi dati, avendo sullo sfondo la trama tracciata dai dettami del cerimoniale del possesso, lo scenario degli apparati effimeri si è in qualche modo 'materializzato', consentendo così una ricostruzione ideale dell'evento. Che, peraltro, risulta non aver lasciato traccia nelle rappresentazioni iconografiche[37] dell'epoca, mentre, di converso, ha avuto un'ampia eco nella cronaca contemporanea, come la già nota descrizione di Bernardino Corio e del veneziano Pietro Delfini. Il dettagliato computo estimativo a disposizione offre un rendiconto completo delle spese di quasi tutte le maestranze: pittori, ricamatori, banderari, setaioli, merciai, brillari, sellari e bastiarii, cantori e musicisti, indoratori, e molte altre categorie coinvolte. L'ambito dei lavori riguarda gli apparati legati al cerimoniale, il compenso di tutte le categorie della curia incaricate di assolvere compiti d'istituto, gli abiti delle persone preposte a presenziare al corteo papale, l'approvvigionamento di tutti i generi di conforto necessari nei due fulcri religiosi di partenza e di arrivo. Le carte contabili consentono inoltre di verificare se esista concordanza o meno tra ciò che prevede il cerimoniale del possesso e le opere effettivamente realizzate. Tale verifica dell'allineamento o del discostarsi dalle regole della liturgia romana è difficile da condurre tramite un altro tipo di fonti, soprattutto nel caso di rituali così lunghi e complessi.

Per l'ordine della processione sono state confrontate le prescrizioni del cerimoniere Giovanni Burcardo, previste per il possesso di Innocenzo VIII avvenuto sei anni prima, e il cerimoniale papale di Agostino Patrizi Piccolomini[38] e dello stesso Burcardo, ritenendo, o meglio presumendo, che tutto il rito si sia svolto attenendosi alle prescrizioni del nuovo cerimoniale, *De Cerimoniis Curiae Romanae Libri Tres,* consegnato appena pochi anni prima – il 1° marzo del 1488 – al defunto papa Innocenzo VIII il quale ne aveva commissionato la redazione nel dicembre del 1485.

Bernardino Corio introduce la descrizione del possesso accennando brevemente al rituale del bacio del piede[39], all'intronizzazione e all'incoronazione. Alessandro, affiancato dai cardinali Francesco Todeschini Piccolomini e Raffaele Riario, ammantato con il piviale rosso e la mitra episcopale, ricevette al portico di S. Pietro l'omaggio del bacio del piede da par-

[37] Cfr. M. MIGLIO, *Liturgia e cerimoniale di corte,* in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di G. MORELLO-S. MADDALO, Roma 1995, pp. 43-50.

[38] M. DYKMANS, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le cérémonial papal de la première Renaissance*, Città del Vaticano 1980 (Studi e testi, 293).

[39] M. CAFFIERO, *La maestà del Papa. Trasformazioni dei rituali del potere a Roma tra XVIII e XIX secolo,* in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, a cura di M.A. VISCEGLIA-C. BRICE, Roma 1997, pp. 295-302.

te dei due prelati; entrato in basilica, sotto il baldacchino realizzato con drappo in argento, si recò all'altare di S. Andrea per vestire i paramenti liturgici per l'ufficio sacro. Attorniato «da una turba di prelati», con il pallio ricamato a croci nere posto sull'altare, al termine dell'introito, salì sulla cattedra coperta di panno d'oro[40]. I cardinali e gli altri prelati nuovamente gli baciarono il piede, la mano e la bocca, dopo di che proseguì l'ufficio della messa. Al termine, ebbe luogo l'incoronazione davanti all'ingresso del portico, nel sagrato della basilica, dove venne eseguita una tribuna coperta di panno verde al centro della quale era stato posto un faldistorio in seta rosa e un sedile. Dopo le trasformazioni di Pio II[41] il rialzo, profondo quasi 17 m. e largo più di 44,50 m., consentiva ai cardinali e ai caporioni con i gonfaloni dei rioni di Roma di disporsi alle spalle del pontefice affinché l'incoronazione fosse visibile a tutto il pubblico presente. Il cerimoniale prevedeva che il diacono a sinistra deponesse la mitra e il diacono a destra gli collocasse sul capo la tiara[42].

Lasciata quindi da Alessandro VI la tribuna, acclamato con il *Kyrieleison* dal popolo e proclamata dai diaconi l'indulgenza in latino e volgare, il pontefice monta sul suo cavallo con una scala, aiutato da un alto dignitario che ne tiene la staffa. Il capitano Nicola Orsini, a capo delle venti squadre di milizia a cavallo, precedeva il corteo; i gendarmi a difesa dell'incolumità di Alessandro, dislocati nei punti nevralgici del percorso, furono oggetto di attenzione di molti testimoni[43], probabilmente per l'ingente numero di persone utilizzato.

L'ordine della processione d'insediamento prevedeva all'inizio del corteo un primo gruppo di personaggi di minor conto e per i quali i menanti non pongono alcuna attenzione: valletti con le valigie dei cardinali, famigli di cardinali e laici – misti e in numero imprecisato – il barbiere e il sarto del

[40] Il panno d'oro o nassiccio, di origine orientale, era in assoluto il tessuto più prezioso sul mercato; è conosciuto già dal Duecento e veniva prodotto a Lucca, Venezia e Genova.

[41] DE BLAAUW, *Cultus et decor* cit., pp. 731-732. Le misure sono tratte dall'ALFARANO, 20.

[42] In un istrumento del 19 novembre 1492 risulta già pignorata «Summa aliorum mille similium florenos auri de Camera per pretio unius balasci magni et unius margarite sive perle magne [...] pignoris mytram pontificalem preziosam auro gemmis et margaritis ad magni pretii extimatione ornata quam fecit fe.re. Paulus pp. II quam mytra idem [...] pignus pectorale aureum pontificale gemmis preciosis monitum» A questo proposito cfr. M. MERIAM BULLARD, *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento,* in *Roma Capitale* (*1447-1527*), a cura di S. GENSINI, Pisa 1994, p. 249.

[43] HIERONYMI PORCII *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI,* Romae, Eucharius Silber, 1493, f. 25*r*.

papa con una dotazione di due valigie di scarlatto[44], dove erano contenute le vesti del pontefice, i suoi famigli e scudieri, i nobili della curia (ma di minor conto) e, a seguire, i nipoti e parenti dei cardinali. Procedeva poi un palafreniere vestito di rosso che, tenendo una mazza del medesimo colore nella mano sinistra, conduceva un cavallo bianco coperto anch'esso di scarlatto, sul quale era stata posta la scala adoperata dal pontefice per montare sul suo cavallo, e che avrebbe riutilizzato una volta giunto a S. Giovanni. Avanzavano poi su cavalli che procedevano all'ambio, con coperte e freni di velluto chermisi[45], sei coppie di cursori di curia vestiti di rosso con le frange 'a divisa', armati di piccole lance e vessilli di zendado[46] rosso con l'arme del papa, inseriti in apposite tasche di cuoio rosso turchesco. A seguire, procedevano i tredici caporioni a cavallo, ciascuno con una piccola lancia e il gonfalone della propria regione. Nel cerimoniale era previsto che i Romani provvedessero autonomamente al loro allestimento, ma nel possesso di Alessandro i pagamenti per la fattura dei vessilli[47] risultano a carico della Camera Apostolica. Gli stendardi erano stati realizzati in zendado da Giuliano Sasso e dipinti da Antoniazzo Romano e Perugino, con una banda superiore aggiunta sulla quale erano state pitturate, alle estremità e da ambedue le parti, tre armi in oro dei Borgia. Altri due cursori a cavallo e in abiti rossi portavano due vessilli più grandi con l'effige di due cherubini con lance bianche.

Il secondo gruppo comprendeva in sequenza cinque eminenti personaggi, attorniati da familiari o servitori: apriva il gonfaloniere *Domino Gabriele Cesarinis* con la tufa[48], la bandiera del Popolo Romano, seguiva il procuratore di Prussia con lo stendardo dell'Ordine della Beata Maria dei Teutonici su fondo bianco con una croce nera in mezzo, il conte *Antonio de la Mirandola* con l'emblema del Borgia su campo rosso, il *Signore de Coregio* con l'insegna delle Chiavi su fondo bianco e, infine, il procuratore di

[44] PARAVICINI BAGLIANI, *Le chiavi e la tiara* cit., p. 125 del Glossario «Lo scarlatto era un panno pregiato di lana tinta in rosso acceso ma il termine nel Basso Medio Evo veniva usato anche per tessuti pregiati di altro colore come ad esempio il bianco "brillante". Nelle valigie erano previste quattro salviette di seta cremisina intessute di filo d'oro per avvolgere le vesti preziose».

[45] Il termine proprio per indicare il colore rosso di qualità più pregiata é il chermisi; deriva dal nome della pregiata e costosa materia tintoria proveniente dall'Oriente: il chermes. Cfr. G. SANDBERG, *The Red Dyes: Cochineal, Madder, and Murex Purple A World Tour of Textile Techniques*, Ascheville 1994.

[46] Lo zendado era un tessuto di seta tra i più usati adoperato nell'abbigliamento soprattutto per foderare le maniche.

[47] Lunghi 9 palmi e larghi 4.

[48] Lo stendardo imperiale presso i romani si chiamava tufa. BEDA, *Hist. Eccl.*, 1. II c. 16, ed. B. COLGRAVE-R.A.B. MYNORS, London-Cambridge-Ma. 1969, p. 192.

Rodi con il vessillo di S. Giovanni Gerosolimitano su campo rosso con una croce bianca al centro. Ciascuno di loro ricalcava nelle sopravesti e nelle giornee di taffetà, nelle bardature del cavallo e nelle sopravesti militari dei quattro fanti che li seguivano, i colori del proprio vessillo. Il carattere militare dei vessilliferi armati di astile ed elmo, con il cavallo bardato fino agli zoccoli, testa compresa e l'effetto coloristico e dei tessuti serici aumentava la forza dell'impatto visivo sugli spettatori.

Seguivano dodici palafrenieri con baculi dorati, che conducevano ciascuno un cavallo bianco sellato e ornato sulla fronte con fiocchi d'oro e seta chermisi. Per questo tipo di processioni si preferivano i cavalli bianchi d'Irlanda[49] molto apprezzati per la loro bellezza e mansuetudine. Procedevano al seguito la mula sellata, con cinghie e staffili a rosone e i quattro pilei del papa sostenuti da altrettanti nobili scudieri. L'introduzione della mula[50] costituiva una pratica recente del cerimoniale, come rimando simbolico all'ingresso di Cristo in Gerusalemme descritto nel passo del Vangelo[51]. I quattro pilei, invece, erano dei cappelli issati su bastoni coperti di velluto chermisi di quattro palmi di lunghezza che evocavano i berretti di feltro di forma conica, ben aderenti alle tempie, portati dai romani nei giorni di festa e nei conviti. La fattura dei pilei rinascimentali è molto più elaborata: erano di velluto chermisi, cuciti con fettucce, cordoni e fiocchi dorati, con frange e pendenti pesanti misti d'oro e rosso.

Superato il gruppo a cavallo dei camerieri extra-camera del papa, incedevano gli ambasciatori di principi e re, i chierici non prelati con i baroni e i nobili maggiori. Di questo ampio gruppo le cronache menzionano solo la presenza dei due oratori spagnoli, l'uno abbigliato in velluto nero e l'altro in damasco verde e pavonazzo[52], ciascuno seguito da otto scudieri. I

[49] Sono molto grata al prof. Eric Haywood di avermi segnalato un passo di Paolo Giovio a questo proposito «Equi autem tota Hybernia tollutarii incorrupta sobole progignuntur, quos a mollissimo incessu hobinos Angli vocant, ob idque delicatis expetuntur, et in Gallia Italiaque nobilioribus foeminis dono dantur; ex hoc genere duodecim, candoris eximii purpura, et argenteis phaleris exornatos, in pompa summorum Pontificum sessore vacuos duci videmus: iusta proceritas illis deest, sed forma, decore, spiritu maxime praecellunt». PAOLO GIOVIO, *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchadum,* in *Opera, IX: Dialogi et descriptiones*, ed. a cura di E. TRAVI-M. PENCO, Roma 1984.

[50] Nei rendiconti esiste una nota per una spesa di ventiquattro coperte rosate ricamate per i muli. Il dato riguarda le ventiquattro mule che con coperte, freni e frontali decorati portavano i cibi a S. Giovanni per il banchetto.

[51] Vangelo secondo Luca, 19.

[52] Il pavonazzo era una variante del rosso e si otteneva dalla sovrapposizione del rosso ottenuto, non con il chermes, ma impiegando il brasile (o verzino) al biavo cioé all'azzurro.

velluti[53] di seta neri dopo quelli di colore rosso erano i più pregiati e rappresentavano la massima pompa nell'abbigliamento cerimoniale. La preziosità derivava dal peso, dalla lavorazione e dalla difficoltà nell'ottenere il colore 'nigro'[54] così come il damasco, caratterizzato dalla giustapposizione di motivi lucidi e opachi di chiara origine orientale (nella duplice, vivace compresenza del verde e del pavonazzo) manifestava, in maniera evidente nella ricercatezza del tessuto della veste, l'eccellenza del personaggio e del suo ruolo nel contesto politico e sociale.

Dietro la croce astile d'oro, sostenuta dal suddiacono fiancheggiato da due maestri ostiarii con sottili baculi d'oro brunito, incedevano davanti al Sacramento del Corpo di Cristo dodici familiari del papa vestiti in rosso e recanti torce accese. Due lanterne argentate, portate da chierici a cavallo, introducevano l'epifania della cassa contenente l'Eucarestia protetta dall'umbraculo di broccato bianco, portato alternativamente da tredici nobili romani di ciascuna regione e trasportata da un cavallo bianco con la gualdrappa di rosato finemente ricamata con chiavi e tiara e finimenti d'oro.

Su ognuno dei ventotto drappelloni pendenti dal cielo del baldacchino erano dipinte le insegne del papa. Il suono del campanello al collo del cavallo, portato con la destra da un familiare del sacrista, annunciava agli astanti il momento solenne del passaggio del Corpo del Cristo. Tra l'ostensione eucaristica e il manifestarsi della presenza fisica del pontefice si intercalava, in parte a cavallo, tutta la gerarchia ecclesiastica più eminente, ciascuna con le vesti liturgiche[55] preposte al ruolo: il sacrista, i due prefetti navali, i cantori[56] della *Schola Cantorum*, i segretari e gli avvocati, gli accoliti, i chierici di Camera, gli uditori di Rota, i subdiaconi apostolici, il diacono e il suddiacono greci, gli abbati forestieri, i vescovi, gli arcivescovi, gli abbati della città, gli arcivescovi assistenti del papa, il patriarca, i cardinali-diaconi, cardinali-presbiteri, e cardinali-vescovi, i due diaconi assistenti del papa e il priore dei diaconi. In questa tumultuosa torma è necessario inserire altri soggetti come il gruppo di persone al seguito della 'familia' di ciascun cardinale che nell'abbigliamento cosiddetto 'a le armi' riproponeva spesso i colori o anche i simboli gentilizi identificativi della sua casata. La capricciosità delle diverse fogge viene in parte descritta dal Co-

[53] Il termine 'velluto' indicava la pelosità del tessuto caratterizzato dal filo sollevato. Il velluto poteva essere ad uno, due o tre peli, alto e basso, cioè con peli a diverse altezze.

[54] Per ottenere il nero occorreva applicare la tintura ottenuta dal mallo delle noci al tessuto già tinto.

[55] Dalmatica, pianeta, mitra e pluviale.

[56] Sono noti i nomi dei cantori della Cappella: si veda in proposito l'appendice documentaria.

rio: egli cita il seguito di Ascanio Sforza[57] costituito da dodici scudieri con farsetti[58] di raso chermisi, la sopraveste in pavonazzo e le fodere cangianti[59]; del cardinale di S. Giorgio[60], Raffaele Riario, con vestiti e sopravesti di raso chermisi; o del cardinale di Parma[61], «con li soi vestiti con zupponi raso cremisino, gabanelle de argentino e fodre de sandale verde cinte et a le braze haveano certi monili e armille».

I cardinali Giovanni Battista Orsini[62] «ch'avea li suoi con calze de rosato e giornie de veluto verde con franze bianche e rosse», Federico Sanseverino[63] «con dodici vestiti de raso sambugato in gabanelle longhe»; Giovanni Battista Zeno[64], «con li sui vestiti de veluto negro»; Oliviero Carafa[65], «con veluto pelo de leone»; Antonio Pallavicino[66] «con gabanelle di damasco verde» e Ardicino Della Porta[67] 'di rosato', sono solo alcuni esempi della moltitudine di vesti ricercate e ornamenti la cui tipologia rispecchiava e

[57] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 20, «Ascanius (Maria) Sfortia de Vicecomitibus, ep. (vel potius el.) Papien. = s. Viti in macello diac. card. (Ascanius); † 1505 Maii 27; creatus sub Sixto IV in octava promotione die 17 Martii 1484»; «che havea XII scuderi con zupetti di raso cremisino e sopraveste di raso pavonazo, le fodre cangiante e bastoni depinti a l'arme de Visconti e Sforceschi».

[58] Il farsetto veniva detto anche diploide, zupone o zuparello.

[59] Per le fodere cangianti vedi il Carnevale di Roma del 1508.

[60] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 18 «Cardinal diaconus S. Georgii ad velum aureum: Raphael (Sansonus) Riario, protonot. apost., tr. postmodum ad tit. s. Sabinae; nepos Sixtus IV= dein presb. tit. s. Sabinae, denique s. Laur. in Dam. (s. Georgii); † 1521 Jul. 9; creatus cardinal sub Sisto IV in quarta promotione die 10 Dec. 1477».

[61] *Ibid.*, p. 19 «Joannes Jacobus (Sclafenatus) ep. Parmen., cubicul. S. P. = tit. s. Stephani in Coelio monte (Parmensis), tr. ad tit. s. Caeciliae 1484 Nov. 17 (?); † 1497 Dec. 9; creatus cardinal in septima promotione die 15 Nov. 1483».

[62] *Ibid.* «(Joannes) Baptista de Ursinis, protonot. apost. = s. Mariae in Domnica, dein s. Mariae novae diac., demum tit. ss. Joh. et Pauli presb. card.; † 1503 Febr. 22; creatus cardinal in septima promotione die 15 Nov. 1483 sub Sisto IV».

[63] *Ibid.*, p. 21 «Federicus de s. Severino, protonot. apost. = s. Theodori diac. (s. Severini seu Sanseverinus) a Julio II priv. a Leone X restit., tunc s. Angeli diac.; † 1516 Aug. 7; creatus cardinal sub Innocentio VIII die 9 Martii 1489».

[64] *Ibid.*, p. 15 «Joannes Bapt. Zeno, protonotarius apost. nepos Paulus II = diac. s. Mariae in porticu, dein presb. tit. s. Anastasiae 1470, denique ep. Tusculan., † 1501 Maii 7; creatus cardinal in secunda promotione die 9 Nov. 1468».

[65] *Ibid.*, p. 14 «Olivierus Carafa, ep. Neapolitan. = tit. ss. Marcellini et Petri, dein s. Eusebii (Neapolitanus), † 1511 Jan. 20; creatus sub Paulo II in prima promotione die 18 Sept. 1467».

[66] *Ibid.*, p. 21 «Antoniottus Pallavicinus, ep. Auriensis = tit. s. Anastasiae dein s. Praxedis, † 1507 Sept. 10; creatus cardinal sub Innocentio VIII die 9 Martii 1489».

[67] *Ibid.*, p. 20 «Ardicinus de la Porta, ep. Alerien. = tit. ss. Joannis et Pauli (Aleriensis), † 1493 Febr. 4; creatus cardinal sub Innocentio VIII die 9 Martii 1489».

identificava il ceto di appartenenza. All'epoca, la distinzione del rango sociale si manifestava nella qualità della stoffa[68], da cui dipendeva la minore o maggiore vivacità dei colori. Per quanto riguarda i disegni delle trame in velluto, raso e in raso vellutato, si possono immaginare in una limitata gamma di temi decorativi riferiti ai simboli della passione di Cristo, della resurrezione e della vita eterna[69]. Il tronco secco rifiorente nelle due tipologie a 'griccia' e 'cammino' alludeva alla vita eterna donataci dal sacrificio di Cristo.

Davanti al pontefice procedevano, a piedi, i conservatori e altri ufficiali e nobili romani, ciascuno con il proprio seguito. La milizia pontificia circondava l'Eletto per proteggerlo, mentre il soldano Giovanni Ierona, laddove la calca gli impediva il passaggio, gettava carlini e ducati d'oro di nuovo conio con l'effige di Alessandro. Al centro del corteo dunque, giungeva, sotto il baldacchino dorato di broccato bianco, sostenuto da nobili o ambasciatori, Alessandro Borgia. Il cavallo bianco del pontefice aveva la chinea falerata con la stragula ed il freno di velluto chermisi ornati d'oro come i finimenti; le staffe indorate palesavano dentro e fuori l'arme pontificio. Le cronache non riportano a chi fosse affidato il compito dell'*officium stratoris*. Agostino Paravicini Bagliani annota come «una perfetta, ma inversa simmetria [vi] accomuna vesti (bianca e rossa) e cavallo (bianco con bardatura rossa) [...] ambedue richiamano simbolicamente la figura del papa alla Chiesa Romana»[70]. Chiudeva l'esercito vittorioso, il gruppo composto dal decano della Rota, da un portatore dell'*umbrella* pontificale[71] armato e a cavallo, dal vicecamerario e da altri prelati non parati e, a conclusione del lungo corteo, i sette protonotarii, l'uditore delle udienze contraddette e, a cavallo, il correttore delle lettere apostoliche. Il corteo terminava con un numero imprecisato di altri togati.

Da questa descrizione si è potuto verificare come nel caso del possesso di Alessandro VI le spese sostenute assolsero alle medesime necessità previste dal cerimoniale pontificio, aderendo al rituale con un valore aggiunto legato allo sfarzo dell'oro, delle stoffe preziose, e all'uso dei colori che solo in parte sono strettamente legati al loro significato liturgico e alla

[68] Anche il peso della stoffa era considerato un fattore di pregio.

[69] Cfr. R. Bonito Fanelli, *The Pomegranate Motif in Italian Renaissance Silks: a Semiological Interpretation of Pattern and Color* in *La seta in Europa. Sec. XII-XX*, (Atti della Ventiquattresima Settimana di Studi, Prato, 4-9 maggio 1992), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993. Cfr. R. Orsi Landini, *Alcune considerazioni sul significato simbolico dei velluti quattrocenteschi*, «Jacquard», 33 (1997).

[70] Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara* cit. pp. 47-49 e 76-78.

[71] L'*umbraculum* era di taffetà gialla e rossa con in cima un angelo indorato con undici arme d'oro ricamate senza chiave e tiara.

visibilità cristica, quanto anche ad una ostentazione di sfarzo e ricchezza, e alla massima esaltazione dell'emblema dei Borgia. Ma si vedano le cromie che contraddistinguono la processione. Se quelle liturgiche sono il bianco, simbolo di purezza, il rosso che ricorda la passione, il nero indice della penitenza, e il verde come colore neutro, nella processione di Alessandro la ricchezza e la varietà dei colori è spesso legata alla multiforme fantasia degli emblemi araldici che rappresentano il codice interpretativo anche degli abiti dei partecipanti.

APPENDICE

1. ASR, *Camerale I, Mandati Camerali*, 855

f. 1*v*

Alexander Farnesius apostolicus protonotarius et S.D.N. papae generalis thesaurarius spectabilibus viris heredibus Ambrosii de Spannochiis pecuniarum Camerae Apostolicae depositariis presentium tenore mandamus quatenus de dictis pecuniis solvatis honorabilibus viris Antonio de Altovitis et sotiis zecheriis zecche Alme Urbis infrascriptas pecuniarum summas pro solutione et satisfactione totidem per ipsos datarum reverendo patri domino Johanne Gerona apostolice Camere clerico partim ad proicendum populo per vias partim ad presentandum omnibus prelatis et officialibus Romanae Curie in Capella S. Silvestri in die coronationis S.D.N. papae videlicet

Primo ducatos aurei papales in auro numero trecentos	ducatos CCC
Item ducatos auri in auro de Camera viginti quinque	ducatos XXV
Item ducatos quinquaginta ad rationem XII carlenorum pro quolibet ducato	Lta
Item pro valore viginti trium librarum argenti numerati ad rationem nonaginta septem pro qualibet libra argenti monetati ad (sic) rationem carlenorum X: pro quolibet ducato	CC XXIII b. VII 1/2
costituentes in totum summam florenorum bologninorum LXXII pro quolibet floreno Quos etc. Datum etc. die XIII septembris anno primo	CC XXIII b. 7 1/2

f. 2*r*[1]

Magistro Laurentio de petrasancta et sociis

Similiter solvi faciatis magistro Laurentio de Petrasanta et sociis ducatos tricentos auri in auro pro edificiis coronationis ad bonum computum quos in vestris computis admictemus Datum Rome die XIIII augusti 1492	f. 300

f. 2*v*[2]

Magistro Gratiadeo muratori

Similiter solvi faciatis magistro Gratiadeo muratori palatii ducatos quingentos auri de Camera in auro pro edifitio beneditionis in ipso palatio construendo et ad bonum computum quos in vestris computis admictemus. Datum Rome die XVIII Augusti 1492 ante coronationem Sanctissimi Domini N.D. Alexandri pape sexti	f. 500

[1] Cfr. ASV, *Intr. et Ex.*, 524, f. 92*v*.

[2] Cfr. *ibid.*, f. 93*r*.

f. 2*v*[3]
Ludovico Musce (sic)
Similiter solvi faciatis Domino Ludovico Musce camerario Camere Alme Urbis ducatos centum de fiorini X pro ducato pro apparatu viarum in coronatione S.D.N. Quos in vestris computis admictemus Datum Rome die XXI Augusti 1492 f. 100

f. 2*v*[4]
Conservatoribus Almae Urbis
Similiter solvi faciatis Magnificis Dominis Alme Urbis Conservatoribus ducatos auri in auro di Camera quinquaginta pro emendis pannis ad coperiendas vias principales quos in vestris computis admictemus.
Datum Rome in Camera apostolica die 25 augusti 1492 f. 50

ff. 4*r-v*
Cantoribus Capelle
Raphael et solvi faciatis infrascriptis officialibus et cantoribus Capelle palatii apostolici summas pecuniarum infrascriptas videlicet reverendo in Christo patri domino episcopo Cortonensi Magistro dicte Capelle f. X
reverendo patri domino Johanni Abbati S. Sebastiani sacriste eiusdem Capelle f. X

Jo. Monstruel	Jo. Barbe		
Jo. Radulphi	Jo. Baltassar		
Ar. Blasii	Geor. de Dumo		
Re de Mastanig	Ju. de Spres	Cantoribus Cappellanis eurisdem	
An. Baucston	Jo. Juvenis	Capelle pro quolibet	
In. Cosee	Ray. de onderie	florenos octo auri	
Jo. Mereuen	Phi. de Prunis	in auro de Camera	f. C.LX
Ber. Vacqueras	Ro. de Anglia		
Mar. de Orto	Jo. de Aragonia		
Pe. Lefranch			
Cri. Ronsseon			

Thome Risii	Capellanis missarum pro quolibet	
F. Carrega	fiorenos quinque sunt	f. X

Jo. Brochardi	Magistris cerimoniarum pro quolibet	
Jo. Marie	fiore nos quinque	f. XV
Al. de Picholominibus		

[3] Cfr. *ibid.*
[4] Cfr. *ibid.*, f. 92*v*

Ni. Jacomini
Eras. Nicolai

Clericis Capelle pro quolibet florenos duos sunt f. IIII

Constituentes in totum summam florenorum ducentorum et novem auri de Camera in auro pro eorum salario et provisione preteriti mensis Augusti. Quos in vestris computis admittemus. Datum. Rome in Camera die X Septembris 1492 pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape Sexti anno primo

f. 5r[5]
Antonio de Altovitis sotiis
Raphael et solvi faciatis honorabilibus viris Antonio de Altovitis et sociis Zecheriis Zeche Alme Urbis infrascriptas pecuniarum summas pro solutione et satisfactione totidem per ipsos datarum Reverendo Patri domino Johanni Gerona apostolice Camere clerico partim ad proiiciendum populo per vias partim ad dandum omnibus prelatis et officialibus romane curie in Capella Sancti Silvestri in die coronationis S.D.N. pape videlicet
Primo ducatos auri papales in auro numero Trecentos f. CCC
Item ducatos auri in auro de Camera numero vigintiquinque f. XXV
Item ducatos quinquaginta ad rationem XII carlenorum pro quolibet ducato
ta in quattrinis f. L ta in quattrinis
Item pro valore vigintitrium librarum argenti monetati ad rationem carlenorum nonagintaseptem pro qualibet libra argenti monetati ducatos ducentos vigintitres bolognino septem cum dimidio ad rationem carlenorum decem pro quolibet ducato costituentes in totum summam florenorum ad rationem bologninorum LXXII^{orum} pro quolibet ducato quos in vestris computis admittemus Datum Rome in Camera Apostolica die XIII septembris 1492 pontificatus S.D.N.D. Alexandri papae Sexti anno primo ducatos CCXXIII bol VII 1/2

f. 9r[6]
D. franc.o Theoli
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Francesco Theoli capitanei Regionis Transtiberim florenos quinquaginta de karlinis X pro floreno, ratione redemptionis et recuperationis baldachini portati supra S.D.N. die coronationis et per eundem franciscum prefato S.D.N. restituti et assignati quos quinquaginta florenos Sua Santitas eidem Francisco donat et quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in

[5] Cfr. *ibid.*, f. 93*v*.
[6] Cfr. *ibid.*, f. 94.

Camera Apostolica Die XXIX octobris MCCCCLXXXXII
pontificatus etc anno primo f. 50

f. 9*v*[7]
Magistro Baltasari
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Magistro Baltasari
Recamatori infrascriptas pecuniarum summas pro
infrascriptis operibus per eum factis in coronationis
S.D.N. pape et primo
Pro libris XVIIII unciis quatuor
denarii III franzie de auro et cremosino pro uno
fornimento brochati de auro filato ad rationem ducatorum
X pro qualibet librarum iuxta ipsius dicreptione ut patet
ex cedula registrata libro primo diversarum domini
Alexandri folio... florenos auri in auro de Camera
LXXXXIIII^{or} bol XXXIX qui valent de ratione f. CXIIII b. XXIIII
Item pro texuto brochati cremosini pro retinis parvis
eiusdem fornimenti juxta discreptionem factam ut supra
florenos similes VI qui valent de ratione f. VII b. XV
Item pro fiocho posito in dictis retinis parvis de auro et
seta cremosini qui ponderavit libra 1^{a} uncia 1^{a} ad rationem
ducatorum VIII pro libra juxta eandem discreptionem
florenos similes VIII b LX qui valent de karlinis f. X b. XXX
Item pro decem insigniis sive armis recamatis de auro
tirato pro eodem fomimento ad rationem duorum
ducatorum pro qualibet arma juxta eandem discreptionem
florenos similes XXV qui valent de karlinis f. XXX
que omnes summe costituunt summam florenorum auri in
auro de Camera centum trigintaquatuor bol VIIII 1/2 qui
costituunt de karlinis f. CLXI
quos in vestris computis admicti faciemus Datum Rome
in Camera Apostolica die prima Novembre 1492 anno primo

ff. 10*r-v*[8]
Antoniacio de Roma et sotiis
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Antoniacio de Roma et
sotiis infrascriptas pecuniarum summas pro infrascriptis
operibus per eos factis pro coronatione S.D.N. papae et primo
Pro pictura vexilii magni qui tenetur in Castro Sancti
Angeli et pro auro posito in frixiis circumferentie et
omnibus aliis que in eo sunt iuxta ipsius discriptionem
prout patet ex cedula registrata libro primo diversarum D.
Alexandri folio florenos auri in auro de Camera C qui

[7] Cfr. *ibid.*, f. 95*r*.
[8] Cfr. *ibid.*

valent de karlinis f. CXX
Item pro uno vexilio quadro qui ponitur in parte rotunda dicti Castri similiter iuxta ipsius discreptionem in eadem cedula factam florenos auri in auro de Camera LX qui valent de karlinis f. LXXII
Item pro duobus vexiliis positis super duabus turribus revellini dicti Castri iuxta discreptionem in eadem cedula factam florenos auri in auro similes
Lta qui valent de karlinis f. LX
Item pro pictura vexilii populi Romani iuxta discreptionem in eadem cedula factam florenos auri similes XXXVI qui valent de karlinis f. XL b. XV
Item pro pictura XX pendonum Tubarum qui fuerunt ad dandum diversis Comunitatibus etc. juxta discreptionem in eadem cedula factam florenos
auri in auro similes CXX qui valent de karlinis f. C.XLIIII^{or}
Item pro pictura XIIII vexilium quos portaverunt cursores iuxta eadem discreptionem florenos similes XXXVI
qui valent de karlinis f. XLIII b. XV
Item pro pictura drapellonum duorum baldechinorum ubi fuerunt XXVIII drapellones pro quolibet baldachino iuxta ipsius discreptionem in cedula registrata ut supra florenos similes XXX qui valent de karlinis f. XXXVI
Item pro pictura unius alterius baldechini cum auro demitade iuxta eandem discreptionem florenos similes X qui valent de karlinis f. XII
Item pro XIII vexiliis XIII regionum Urbis juxta eandem discreptionem florenos similes XX qui valent de karlinis f. XXIIII^{or}
Item pro Commutationem insignium Pape et aliorum in quatuor vexiliis videlicet S. Ro. E. Pape fidei Cristianae et religionis Prutenorum que fuerant facta temporibus fe. re. d. Innocentii et mutatis dictis insigniis servierunt dicte coronationi juxta eandem discreptionem florenos auri in auro de Camera similes XX qui valent de karlinis f. XXIIII^{or}
Item pro pictura XX baculorum palafrenariorum deauratorum juxta eandem discreptionem ut supra florenos similes XX qui valent de karlinis f. XXIIII^{or}
Item pro pictura unius haste ad portandum lanternam in Corporis Christi juxta discreptionem ut supra florenos similes II qui valent de karlinis f. II b. XXX
Item pro XX pendonibus tubarum et tribus pifariis Castri Sancti Angeli juxta eandem discreptionem florenos similes XXV qui valent de karlinis f. XXX
Item pro pictura XXIIII hastarum pro baldachinis et V hastarum et seu lancearum pro vexillis predictis et hastarum XIII pro vexiliis regionum et XIIII pro vexiliis cursorum et baculorum XV pro famulis qui duxerunt equos albos ante papam juxta eandem discreptionem

florenos auri similes V qui valent de karlinis f. VI
Item pro rescitura et reachapatura supradicti vexilii magni Castri qui in advertenter fuerat destructis in sua parte inferiori ita quod oportuit ipsum de novo pingere et de haurare iuxta descriptionem in eandem factam florenos similes XII qui valent de karlinis f. XIIII b. XXX
que omnes summe licet facere maiorem summa fuerunt reducte ad summam quingentorum florenorum auri in auro de Camera qui constituunt de karlinis f. CCCCCC
quos in vestris computis admitti faciemus Datum in Camera Apostolica Die prima Novembris 1492 pontificatus etc. anno primo

f. 10*v*[9]
Magistro Petro de Senis
R. Sancti Georgii etc solvi faciatis magistro Petro de Senis florenos vigintisex de karlinis X pro floreno bologninos 30 pro pictura XL ... scabellorum pro cardinalibus in coronatione S.D.N. pape quos in vestris computis admitti faciemus Datum Rome ut supra f. XXVI

2. ASV, *Misc. Arm. XV*, 161
ff. 1*r-v (olim* ff. 12*r-v)*
Petro Mariani merzario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Petro Mariani merzario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis rebus per eum datis in coronatione S.D.N. papae et primo
Pro unciis VI den. XV. fetucie auri posite in sellis equorum S.D.N. ad rationem X. florenorum auri pro libra iuxta ipsius descriptionem patet ex cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri folio..., florenorum auri de Camera V. b. XLVII qui valent de karlinis f. VI. b. XLVII
Item pro unciis V. den. octo franzie cremosini et auri iuxta eandem discreptionem et eandem rationem florenos similes IIII^{or} b. LV qui valent de karlinis f. V. b. XLV
Pro libris XIII 1/2 fiochorum cremosini et auri pro frontibus equorum ad rationem octo ducatorum iuxta eandem discreptionem florenos auri in auro de Camera similes C.VIII qui valent de karlinis f. C.XXVIIII. b. XLV
Item pro unciis III 1/2 fiochorum cremosini et auri modo Napoletano que fuerunt posite in duabus sedibus pontificalibus ad rationem decem florenorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos similes II b. 22 1/2 qui valent de karlinis f. III. b. XXXVII

[9] Cfr. *ibid.*

Item pro libris V franzie et auri modo Napoletano pro vexilio populi Romani ad rationem decem florenorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos similes L[ta] qui valent de karlinis	f. LX
Item pro unciis VI 1/2 franzie auri et cremosini modo Napoletano posite imparte superiori sedium predictarum ad eandem rationem X florenorum iuxta discreptionem florenos similes V. b. XXXVII 1/2 qui valent de karlinis	f. VI. b. XXXVII 1/2
Item pro libris VI. unciis II cremosini simpliciter pro drapellonibus balachinorum (sic) ad rationem ducatorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos auri similes XLVIIII b. XXX. qui valent de karlinis	f. LVIII b. XV
Item pro libra 1[a] unciis II franzie filatici rubei iuxta eandem discreptionem florenos similes II b. XXX qui valent de karlinis	f. II. b. LX
Item pro libris XVIII franziarum et bottonum filatici pro pendonibus tubarum ad divisam iuxta eandem discretionem ad rationem XX carlenorum pro qualibet libra florenos similes XXXIII b. XLV qui valent de karlinis	f. XI, b. XV
Item pro libris XI unciis IIII sirici fini ad divisam in qua ponitur tertia pars cremosini ad rationem quatuor ducatorum pro libra iuxta eandem discreptionem florenos similes XLV b. 30 qui valent de karlinis	f. LIIII. b. XXX
Item pro III franzie filatici pro vexilio ordinis Pruthenorum ad rationem duorum florenorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos similes VI qui valent de karlinis	f. VII b. XV
Item pro libris V. unciis IIII. franziarum et botonum sirici ad divisam cum tertia parte cremosini pro tubis et pifariis Castri Sancti Angeli ad rationem quatuor florenorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos similes XX b. XXV qui valent de karlinis	f. XXIIII b. XXV
Que omnes summe constituunt summam florenorum auri in auro de Camera trigintorum vigintinovem qui valent de karlinis	f. CCC.LXXXXIIII b. LX
Quos in vestris computis admitti faciemus Datum Rome in Camera apostolica die II[a] Novembris 1492 pontificatus S.D.N. domini Alexandri pape VI anno primo.	

ff. 1*v*-2*r* *(olim* ff. 12*v*-13*r)*[10]
Magistro Francisco fornimentario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Francisco fornimentario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et primo
Pro X tronchonibus de ere dehauratis ad rationem unius ducati pro fornimento auri tirati iuxta discreptionem ipsius cedule registrate libro primo diversarum domini Alexandri pape sexti folio..., florenos auri de Camera X qui valent de karlinis — f. XII
Item pro V fibulis dehauratis pro eodem fornimento iuxta eandem discreptionem florenos similes, b. LX qui valent de karlinis — f. II
Item pro XX clavis dehauratis pro eodem fornimento iuxta eandem descriptionem florenos similes I. qui valet de karlinis — f. I. b. XV
Item pro 1° pario de sostenenti pro eodem fornimento iuxta eandem discreptionem florenos similes 1° qui valeant de karlinis — f. I. b. XV
Item pro corio et manifactura eiusdem fornimenti florenos similes IIII qui valent de karlinis — f. IIII. b. LX
Item pro XV livreis videlicet coronis et flamis de ere pro alio fornimento cremosini iuxta eandem discreptionem florenos similes XII qui valent de karlinis — f. XIIII b. XXX
Item pro armis XVI de ere in aurato pro eodem fornimento iuxta eandem discreptionem florenos similes XII qui valent de karlinis — f. XIIII. b. XXX
Item pro IIII^{or} pontalibus dehauratis pro eodem fornimento iuxta eandem discreptionem florenos similes VIII qui valent de karlinis — f. VIIII b. XLV
Item pro fibulis dehauratis ad rationem trium carlenorum pro qualibet florenos similes 1° b. XXII qui valent de karlinis — f. I. b. XXXVII 1/2
Item pro 1° pario de sostenenti pro dicto fornimento iuxta eandem discreptionem b. XLV qui valent — f. 0. b. XLV
Item pro rossetis et uncinis et aliis iuxta eandem discreptionem florenos similes II b. XLV qui valent de karlinis — f. III
Item pro corio et manifactura eiusdem secundi fornimenti florenos duos b. XLV qui valent de karlinis — f. III
Item pro dehauratura trium flenorum et unius paris calcarium pro S.D.N. iuxta eandem discreptionem florenos similes XXI qui valent de karlinis — f. XXV b. XV

[10] *Ibid.*, f. 95*v*.

Item pro XIIII fibulis cingulis stafilibus sellari S.D.N. iuxta eandem discreptionem florenos similes IIII^{or} b. XV qui valent de karlinis f. V.
Que omnes summe constituunt summam florenorum auri in auro de Camera LXXXI b. LII 1/2 qui constituunt de karlinis f. LXXXXVIII
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die II^{a} Novembris 1492, pontificatus S.D.N. Domini Alexandri pape VI anno primo

ff. 2*r-v (olim* ff. 13*r-v*)[11]
Magistro Radulpho setaiolo
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Radulpho setaiolo summam pecuniarum infrascriptam pro operibus infrascriptis et primo videlicet pro in coronatione S.D.N. pape
Pro franziis duorum pileorum pontificalium auri et cremosini cum pendentibus ponderis librarum VI 1/2 ad rationem VIII ducatorum pro qualibet libra iuxta discreptionem ipsius prout patet ex cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri folio ... florenorum auri in auro de Camera LII qui valent de karlinis f. LX b. XXX
Pro fectucia auri posita in cusitu dictorum pileorum ponderis unciarum trium ad racionem decem ducatorum pro qualibet libra florenos auri similes II b. XLV qui valent de karlinis f. III
Pro cordonibus et fiochis parvis eorundem pilleorum ponderis unciarum VI ad racionem VIII ducatorum pro qualibet libra iuxta eandem descreptionem florenos auri similes IIII^{or} qui valent de karlinis f. IIII^{or} b. LX
Pro filo dictorum pilleorum et manifactura iuxta discreptionem florenos similes II qui valent de karlinis f. II b. XXX
Pro manifactura duorum baculorum copertorum de cremosino ad portandum eandem pilea ante papam iuxta eandem discreptionem florenos auri similes 1° qui valent de karlinis f. I. b. XV
Pro factura regni pontificalis florenos similes VI qui valent de karlinis f. VII b. XV
Que omnes summe constituunt summam sexagintaseptem auri in auro de Camera b. XLV qui costituunt de karlinis f. LXXXI
Quos in vestris computis admitti faciemus datum Rome in Camera apostolica die II Novembris 1492 pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape VI anno primo.

[11] *Ibid.*, f. 96*r*.

f. 2*v* *(olim* f. 13*v)*[12]
Bartholomeo setaiolo
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Bartholomeo setaiolo apud Secham Veterem summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et primo: Pro libris XIIII unciis 1ª 1/2 franzie auri et sete cremosini pro tribus copertis veluti cremosini et uno fornimento veluti cremosini pro equo S.D.N. pape iuxta discreptionem ipsius prout patet ex cedula registrata in Camera apostolica libro primo diversarum domini Alexandri folio..., florenorum auri ad rationem X ducatorum pro qualibet libra centum quadraginta unum b. XXII 1/2 qui valent de karlinis — f. CLIX b. XXXVIII
Pro libris VI unciis VIII fiochorum auri et sete cremosini ad ponendum super frontibus equorum alborum ad rationem VIII ducatorum pro libra iuxta eandem discreptionem florenos similes LIII b. XXX qui valent de karlinis — f. LXIIII
Pro duabus libris unciis 1111 cordonum de auro et seta cremosini ad manuducendum dictos equos albos iuxta eandem discreptionem florenos similes XXVIII b. LX qui valent de karlinis — f.
Pro libris II fiochorum et bottonum de auro et seta cremosini iuxta discreptionem pro quatuor paribus retinarum ad ducendum equos etc. ad rationem VIII ducatorum pro libra florenos similes XVI qui valent de karlinis — f. XVIIII b. XV
Pro unciis VI franzie auri et sete cremosini pro suplemento testiere equi pape iuxta eandem discreptionem florenos similes V qui valent de karlinis — f. VI
Que omnes summe costituunt summam ducentorum. triginta quatuor florenorum auri de Camera b. 30 qui costituunt de karlinis — f. CCLXXXI b. XV
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 3*r* *(olim* f. 14*r)*[13]
Magistro Baccio Saxo banderario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Baccio Saxo banderario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis et venditis in coronatione S.D.N.D. pape et primo
Pro una petia boccacini albi iuxta ipsius cedule discreptionem registrate libro primo diversarum. domini Alexandri pape VI folio XLVI florenorum auri in auro de Camera II b. XLV

[12] *Ibid.*, f. 95*v*.
[13] *Ibid.*

qui valent de karlinis	f. II. b. LXXV
Item pro libris XIIII fetucie filatici ad divisam pro pendonibus tubarum et aliis divisis ad rationem duorum ducatorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos auri similes XXVIIII qui valent de karlinis	f. XXXIIII b. LX
Item pro libris VII unciis X similis fectucie iuxta eandem discreptionem florenos similes XV b. LX qui valent de karlinis	f. XVIII b. LX
Item pro libris II similis fectucie unciis 1 1/2 iuxta eandem discreptionem florenos similes IIII^{or} b. XXII 1/2 qui valent de karlinis	f. V. b. V 1/2
Item pro libra una unciis 9 1/2 fectuccie ad eandem rationem iuxta eandem discreptionem florenos similes III b. LII qui valent de karlinis	f. IIII. b. VII 1/2
Pro libris VI unciis X similis fectucie iuxta eandem discreptionem florenos XIII b. LX qui valent de karlinis	f. XVI b. XV
Item pro libra una franzie albe iuxta eandem discreptionem florenos similes II qui valent de karlinis	f. II b. XXX.
Item pro libris XVII bottonum ad divisam. ad rationem XX carlenorum pro qualibet libra iuxta eandem discreptionem florenos auri in auro similes XXVIII b. XXX qui valent de karlinis	f. XXXIIII.
Item pro libra 1^{a} unciis X dicte fectucie albe iuxta eandem discreptionem florenos similes III b. LX qui valent de karlinis	f. IIII b. XXX.
Item pro libris II unciis VII dicte fectucie iuxta eandem discreptionem florenos similes VI b. XV qui valent de karlinis	f. VI. b. XV
Item pro unciis VII dicte franzie ad divisam iuxta eandem discreptionem florenos similes 1 b. XV qui valent de karlinis	f. I. b. XXX 1/2
Que omnes constituunt summam florenorum auri de Camera centum quatuor b. XLV qui valent de carlinis	f. C.XXV. b. XXX 1/2
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.	

f. 3*v* (*olim* f. 14*v*)[14]
Magistro Sellario. B.
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Bartholomeo sellario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis tempore felicis recordationis domini Innocentii pape VIII qui non erant tradite et primo: Pro duabus sellis novis iuxta ipsius discreptionem patet ex cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri folio..., florenos auri in auro

[14] *Ibid.*, f. 96*r*.

de Camera VIII qui valent de karlinis	f. VIIII b. XLV
Pro VI fornimentis florenorum iuxta eandem discreptionem florenos auri similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro VI testeriis ad ducendum equos ad manum iuxta eandem discreptionem florenos similes I. b. XLV qui valent de karlinis	f. I. b. LX
Item pro VI fiochis auri pro equis sbarrarum iuxta eandem discreptionem	f. 0. b. XLV
Item pro reaptura unius selle equi sbarrarum florenos similes	f. 0. b. LX
Item pro una capezia duplici iuxta discreptionem eandem	f. 0. b. XVIIII
Item pro alia reaptura unius selle iuxta discreptionem eandem	f. 0. b. LV
Item pro soprasellis ex corio soapto pro equis sbarrarum florenos auri similes II b. LXXVII qui valent de karlinis	f. III b. II
Item pro quatuor fibulis fornimento iuxta eandem discreptionem florenos similes 0 qui valent	f. 0. b. XX.
Que omnes summe constituunt in totum summam decem et septem ducatorum auri de Camera bl. LXXVII qui costituunt de karlinis	f. XXI b. VII
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.	

f. 4*r* (*olim* f. 15*r*)[15]

Alfonso Ispano	
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Alfonso Ispano servienti armorum S.D.N. pape summam pecuniarum infrascriptam pro operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et primo	
Pro opere eris dehaurate positi in una sede pontificali magna iuxta discreptionem cedule registrate in Camera Apostolica libro primo diversarum domini Alexandri folio..., florenorum auri in auro de Camera centum qui valent de karlinis	f. CXX.
Item pro simili operi posito in una sede minori iuxta discreptionem ut supra florenos similes L qui valent de karlinis	f. LX.
Item pro decem paribus martellorum de ere dehaurato ad ponendum super baculis palafrenariorum ducatos auri in auro similes iuxta eandem discreptionem LXXXX qui valent de karlinis	f. C.VIII
Item pro dehauratura angeli qui portatur super umbriela pape florenos similes XX qui valent de karlinis	f. XXIIII -
Item pro dehauratura quatuor frenorum et duabus paribus staffarum pro equis domini nostri iuxta eandem	

[15] *Ibid.*, f. 95*r*.

discreptionem florenos auri de Camera similes XLVIII
qui valent de karlinis f. LVII b. XLV.
Que omnes summe constituunt florenos tricentos octo auri
in auro de Camera qui constituunt de karlinis f. CCCLXVIIIL b. XLV.
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f 4*r* *(olim* f. 15*r)*[16]
Bartholomeo setaiolo
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Bartholomeo setaiolo
summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis
operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et
primo
Pro palmis LX texuti cremosini pro retinis parvis
equorum alborum iuxta discreptionem cedule registrate
libro primo diversarum domini Alexandri folio...,
florenorum auri de Camera octo qui valent de karlinis f. VIIII b. XLV
Item pro cannis tellee rubee fine date Johanni bandarario
ad foderandum copertas equorum cremosini florenos
similes II b. XLV qui valent de karlinis f. II b. LX
Que omnes summe costituunt summam fiorenorum auri
in auro de Camera X b. XLV qui constituunt de karlinis f. XII b. XLV
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 4v (*olim* f. 15*v*)[17]
Magistro Alberto brillario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Alberto
brillario: summam pecuniarum infrascriptam pro
infrascriptis operibus per eum factis in coronatione
sanctissimi domini nostri pape et primo: Pro duobus frenis
ex ere ad dehaurandum pro equo et mula D.N. pape cum
aliis fornimentis iuxta discreptionem ipsius ut patet ex
cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri
folio..., florenorum auri in auro de Camera IIII b. LXVI
qui valent de karlinis f. V. b. LII 1/2
Item pro quodam alio freno pro equo uno albo iuxta
eandem discreptionem florenos similes I b. XXII 1/2
qui valent de karlinis f I b. XXXVII 1/2
Item pro cingulis et fibulis pro sellis iuxta discreptionem
eandem florenos auri similes I b. XXII 1/2 qui valent
de karlinis f. I. b. XXXVII 1/2
Item pro XII tornetis pro frenis iuxta discreptionem
eandem florenos auri similes 0 b. LII 1/2 qui valent f. 0. b. LII 1/2
Item pro aliis necessariis in dictis frenis iuxta eandem

[16] *Ibid.*, f. 95*v*.
[17] *Ibid.*

discreptionem florenos 0 b. XXII 1/2 qui valent f. 0. b. XXII 1/2
Que omnes summe constituunt in totum summam
ducatorum octo auri in auro de Camera qui de karlinis f. VIIII b. XLV
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 4*v* *(olim* f. 15*v)*
Magistro bastario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro ... bastario
summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis rebus
et operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et
primo
Pro uno basto novo pro equo qui portavit scalam
iuxta ipsius discreptionem ut patet ex cedula registrata
libro primo diversarum domini Alexandri folio ...
florenorum auri in auro de Camera tres b. XXX
qui valent de karlinis f. IIII
Item pro uno alio basto pro equo Corporis Christi iuxta
eandem discreptionem
florenos auri similes III b. XXX qui valent de karlinis f. IIII
Item pro reparatione scale et pictura iuxta eandem
discreptionem florenos auri similes I b. XXX qui valent
de karlinis f. I. b. XLV
Item pro pictura armorum pape in dicta scala iuxta
eandem discreptionem florenos 0 b. XXXVII 1/2
qui valent f. 0. b. XLVII 1/2
Que omnes summe constituunt summam florenorum auri
in auro octo b. XLVII 1/2 qui constituunt de karlinis f. X b. XVII 1/2
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 5*r* *(olim* f. 16*r)*
Magistro Petro Matheo
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Petro Matheo
de Amelia pictori summam pecuniarum infrascriptam pro
infrascriptis picturis per eum factis in coronatione S.D.N.
pape
Pro pictura V finestrarum cum armis pape in palatio
S. Johannis Lateran. florenos auri de Camera II b. XLV
qui valent de karlinis f. III
Pro pictura IIII^{or} rotundorum pictorum in eodem palatio
iuxta discreptionem florenos similes II qui valent
de karlinis f. II. b. XXX
Pro pictura armorum VIII pape impapiro (sic) iuxta
eandem discreptionem florenos similes I b. XLV
qui valent de karlinis f. I. b. LX
Pro pictura X scabellorum pro cardinalibus iuxta eandem
discreptionem florenos similes III qui valent de karlinis f. III. b. XLV
Que omnes summe constituunt summam florenorum auri
auri (sic) de Camera decem qui valent de karlinis f. X. b. LXX

Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 5*r* *(olim* f. 16*r)*
Magistro Johanni lignario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Johanni lignario de Stasio summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus in coronatione S.D.N. pape et primo
Pro duabus antennis exabiete pro vexilio magno supra turrim Castri S. Angeli iuxta eius discreptionem cedule registrate libro primo diversarum domini Alexandri folio ..., florenorum auri in auro de Camera III qui valent de karlinis f. III b. XLV
Pro XL, scabellis pro cardinalibus iuxta eandem discreptionem florenos auri similes XVIII qui valent de karlinis f. XXI b. XLV
Pro duabus aliis antennis pro vexilis minoribus Castri ut supra florenos similes I qui valent de karlinis f. I b. XV
Pro quatuor lanceis sive antemis ad portandum vexilla Sancte Romane Ecclesie iuxta eandem discreptionem florenos auri in auro similes II qui valent de karlinis f. II b. XXX
Que omnes summe constituunt in totum summam XXIIII florenorum auri in auro de Camera qui valent de karlinis
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 5*v* *(olim* f. 16*v)*
Magistro Bartholomeo Sellario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Bartholomeo sellario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et primo
Pro II sellis pro equo S.D.N. iuxta ipsius discreptionem patet ex cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri folio... florenorum auri de Camera VII qui valent de karlinis f. VIII. b. XXX.
Item pro VI fornimentis corei pro equis albis iuxta eandem discreptionem florenos similes VIIII qui valent de karlinis f. X. b. LX
Item pro copertura duorum bastorum pro equis Corporis Christi et scala iuxta eandem discreptionem florenos similes V qui valent de karlinis f. VI
Item quia reparavit XII sellas equorum alborum iuxta discreptionem eandem florenos similes II b. 30 qui valent de karlinis f. II
Que omnes summe constituunt summam ducatorum auri in auro de Camera vigintitres b. 30 qui valent de karlinis f. XXVIII.
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra.

f. 7*r* *(olim* f. 18*r)*
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis venerabili viro domino

Sancio de Medina expenditori Palatii florenos duomillia noningentos sexagintasex baiochos trigintaquatuor de carlinis X pro floreno pro residuo et complemento expensarum infrascriptarum per eum factarum infrascriptis locis et primo

Pro convivio facto im palatio Sancti Johannis Lateranen. in die coronationis S.D.N. pape in quo viso computo particulariter expositi fuisse reperiuntur floreni similes — f. M. VI^{C} XLVI bl. XXV

Item pro expensis per eundem factis in mense Augusti proxime preteriti pro familia D.N. pape adhuc existente in Urbe in domo sui cardinalatus florenos etiam similes sex centos sexagintaduos bol. 74 florenos VI^{C} LMI bol. LXXIIII. — f. VI^{C} LXII b. LXXIIII

Item pro expensis extraordinariis per eum factis in eadem domo custodien per mortem felicis recordationis domini Innocentii pape VIII computatis salariis balistariorum et spingarderiorum etc. ac aliorum eiusmodi florenos similes tricentos trigintaquinque b. trigintaduos — f. CCCXXXV b. XXXII

Item pro expensis ordinarie et extraordinarie factis impalatio (sic) apostolico pro familia a die XI mensis usque ad totam diem ultimam mensis Augusti proxime preteriti florenos similes M.V. b. 54 — f. M.V. b. LIIII.

De quibus omnibus expensis deducta summa sexcentorum octuaginta quatuor florenorum similium et bolognini unius quam idem Sancius expenditor aliter recepit remanent prefati — f. II^{M}VIII^{C}LXVI b. XXXIIII

Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die XII Novembris 1492, pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape VI anno primo

ff. 7*v*-8*rv* *(olim* ff. 18*v*-19*rv)*

Juliano Saxo Banderario

R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Johannino banderario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape et primo

Pro factura unius baldachini brochati albi iuxta ipsius discreptionem patet ex cedula registrata libro primo diversarum domini Alexandri pape VI folio ... florenos auri de Camera III qui valent de karlinis — f. III b. XLV

Pro factura XX pendonum tubarum iuxta eandem discreptionem florenos auri similes VIII qui valent de karlinis — f. VIII b. LX

Pro reparatione duorum baldechinorum antiquorum iuxta eandem discreptionem florenos similes II qui valent de karlinis — f. II b. XXX

Pro factura XIIII vexilliorum quos portarunt cursores iuxta eandem discreptionem florenos similes IIII qui valent de karlinis	f. IIII b. LX
Pro factura XIII vexilliorum regionum Urbis iuxta eandem discreptionem florenos similes XX qui valent de karlinis	f. XXIIII b. 0
Pro factura trium vexilliorum mediocrium pro Castro Sancti Angeli iuxta eandem discreptionem florenos similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro factura vexilli magni ex damaschino iuxta eandem discreptionem. florenos similes IIII qui valent de karlinis	f. IIII b. LX
Pro factura umbrele pontificalis de taffeta iuxta eandem discreptionem florenos similes V qui valent de karlinis	f. VI b. 0
Pro factura IIII copertarum veluti cremosini pro equis sanctissimi patri iuxta eandem discreptionem florenos similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro factura unius sedis magne coperte ex veluto cremosino iuxta eandem discreptionem florenos similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro factura alterius sedis minoris florenos similes II qui valent	f. II b. XXX
Pro factura quatuor copertarum rosati pro equis albis florenos similes unum qui valent de karlinis	f. I b. XV
Pro factura sopraveste equi procuratoris Rodi florenos auri similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro factura sopraveste procuratoris Perusii florenos ..is similes qui valent	f. III. b. XLV
Pro factura sopraveste rubee sive divisa pro comite Mirandule florenos similes II qui valent de karlinis	f. II b. XXX
Pro factura sopraveste albe pro domino de Corregio florenos similes II qui valent de karlinis	f. II b. XXX
Pro factura quatuor lignorum ad portandum sediam pape florenos similes I qui valent de karlinis	f. I. b. XV
Pro factura coperte equi Corporis Christi rosate florenos auri similes 0	f. 0 b. XLV
Pro factura vexilii populi Romani florenos similes 1 b. 45 qui valent	f. I b. LX
Pro factura quatuor ex valixiarum ex rossato florenos similes II qui valent de karlinis	f. II b. XXX
Pro factura duorum pendonum pro tubis et trium pro pifariis Castri Sancti Angeli florenos similes 1 qui valent de karlinis	f. I. b. XV
Pro sede magna pontificali ineruata iuxta discreptionem florenos similes III qui valent de karlinis	f. III b. XLV
Pro factura alia sede minori ex ligno ut supra florenos auri similes II qui valent de karlinis	f. II. b. XXX.
Pro quatuor lignis ad portandum dictas sedes inervatas florenos similes I. b. XLV qui valent de karlinis	f. I b. LX
Pro cordis coriis et clavis earundem sedium florenos	

similes I qui valent de karlinis f. I. b. XV
Pro VII brachiis guarnelli albi ad faciendum pulumobearum florenos similes f. 0 b. XLV
Pro libre XXIIII plume pro dictis sedibus florenos similes II b. XLV qui valent de karlinis f. II b. LX
Pro ex diversis lignis parvis ad portandum. umbrelam pontificalem florenos similes unum bologninos XLV qui valent de karlinis f. I b. LX
Pro taschis ex corio soato ad portandum vexilia in equis florenos auri similes I qui valet de karlinis f. I b. XV
Que omnes summe constituunt in totum summam florenorum auri in auro de Camera octuagintaseptem qui valent de karlinis f. C.IIII b. XXX
Quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die XII Novembris 1492, pontificatus S.D.N. Domini Alexandri pape VI anno primo

ff. 10*r-v (olim* ff. 21*r-v)*
Magistero Petro recamatori
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Petro recamatori et sotiis racamatoribus summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis operibus per eum factis in coronatione S.D.N. pape
Pro XI armis auri positis in umbrella absque clavibus et tiara iuxta discreptionem cedule desuper registrate libro primo diversarum domini Alexandri pape VI folio... florenos auri in auro de Camera XXII qui valent de karlinis f. 26. b. 30
Pro aliis VI similibus armis pro coperta cassee (sic) Corporis Christi florenos similes XII qui valent de karlinis f. 14. b. 3 0
Pro duabus armis maioribus cum clavibus et tiara coperte supradicti Corporis Christi florenos similes auri in auro de Camera VIII qui valent de karlinis f. 9. b. 45.
Pro aliis quatuor armis magnis cum clavibus et tiara in duabus copertis equorum florenos similes XVIII qui valent de karlinis f. 21. b. 45
Pro aliis tribus armis videlicet una magna et duabus parvis supra velum ad coperiendum calices absque clavibus et mitra florenos similes VII qui valent de karlinis f. 8. b. 30
Pro una alia arma supra cassam officiorum Romanorum florenos similes I qui valent de karlinis f. I. b. 15
Pro XXIIII^{or} copertis recamatis pro mulis et quadam alia coperta magna pro gabasso fiorenos similes in totum C.XXVqui valent de karlinis f. 1.50.
Que omnes summe constituunt in totum summam florenorum auri in auro 193 qui valent de karlinis f.

f. 10*v* *(olim* f. 21*v)*
F. Sancti Georgii diaconus cardinalis domini pape
Camerarius. Reverendo patri domino
A. Farnesio apostolico protonotario et generali thesaurario
presentium tenore mandamus quatenus de pecuniis
Camere Apostolice per manus spectabilium virorum
heredum Ambrosii di Spannochis pecuniarum earumdem
depositariorum reteneri penes eos faciatis ducatos
duodecim mille septingentos auri de Camera in auro pro
totidem per eosdem depositarios solutis hoc modo
videlicet:
Pro cannis octingentis quadragentatribus cum tribus
quartis de panno rosato prime sortis
Item pro cannis quadringentis trigentasex pauonatii
prime sortis
Item pro cannis centum duabus rosaceis secunde sortis
Item pro cannis septuaginta duabus pauonatii
secunde sortis
Et pro pluribus aliis pannis et sericeis datis et pro serraria
in coronatione S.D.N. constituentibus in toto dictam
summam XII^{M} LXX ducatorum auri in auro
de Camera qui debentur eisdem depositariis ex causa
predicta ex computo desuper facto:
Quos in vestris computis admittemus: Datum Rome in
Camera Apostolica die XX Novembris 1492,
pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape VI anno primo.

f. 11*r* *(olim* f. 22*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis penes ipsos
depositarios ducatos quadraginta auri de Camera in auro 4
decem auri larghos pro totidem per eos de suis propriis
pecuniis solutis magistro Bartholomeo de Venetiis
pro pendentibus regni parvi et deauratione dicti regni in
coronatione: quos in vestris computis ad mittemus.
Datum ut supra. f. 40/10 largos

f. 11*r* *(olim* f. 22*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis per ipsos
depositarios ducatos decem et octo de karlinis pro ducato
pro totidem per eos de suis propriis pecuniis magistro
Gratiadeo muratori pro amotione terreni implatea S. Petri
in die coronationis S.D.N. pape: Quos in vestris computis
admittemus. Datum Rome in Camera Apostolica
die XX Novembris 1492, pontificatus S.D.N.D.
Alexandri pape VI anno primo f. 18

f. 11*r* *(olim* f. 22*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis penes ipsos

depositarios ducatos tres auri in auro de Camera pro pretio 144 librarum ferri positi in Castello pro sustinenda banderia in coronatione et baiochos XXV pro simili causa per ipsos depositarios solutos Blasio Florentino de eorum pecuniis quos in vestris computis admittemus. Datum ut supra. f. 3. b. 25

f. 11*r* *(olim* f. 22*v)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis penes ipsos depositarios ducatos centum auri largos papales quos iidem depositarii de suis pecuniis solverunt Johanni Marie Ferrarien. pro emendis tappetis ad ad (!) usum Palatii Apostolici: quos in vestris computis admittemus. Datum Rome in Camera Apostolica die XVIII Novembris 1492 pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape VI anno primo

f. 11*r* *(olim* f. 22*v)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis ducatos triginta auri de Camera pro totidem per ipsos depositarios solutis Johanni Lenzolo magistro stabuli S.D.N. pape pro fornimentis et ornamentis equorum in coronatione: quos in vestris computis admittemus. Datum ut supra. f. 30

f. 11*r* *(olim* f. 22*v)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis penes ipsos depositarios ducatos quadragintatres de karlinis X pro ducato pro totidem quos solverunt de suis propriis pecuniis Bernardo forrerio Palatii pro emendis rebus pro in coronatione de quibus rebus redidit rationem reverendo patri domino episcopo Segobricen. magistro domus Palatii: quos in vestris computis admittemus. Datum ut supra f. 43

f. 12*r* *(olim* f. 23*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis per ipsos depositarios ducatos quadraginta de karlinis X pro ducato pro totidem per eos de propriis pecuniis suis solutis magnifico domino Gabrieli de Cesarinis confalonerio Urbis pro una soproveste equi in coronatione: quos in vestris computis admictemus. Datum ut supra f. 40

f. 12*r* *(olim* f. 23*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis ducatos quinque mille centum quinquaginta septem auri in auro de Camera pro totidem per eos de suis propriis pecuniis solutis familiaribus S.D.N. et domini magistri domus sui quos in vestris computis admittemus. Datum ut supra f. V^{M}.C.LVII

f. 13*v* *(olim* f. 24*v)*
Magistro Bartholomeo de Thomasiis
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis magistro Bartholomeo de Thomasiis Zallerio ducatos quindecim auri de Camera in auro pro magisterio et laborerio mitre parve pontificalis per eum facto quos in vestris computis admicti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die XXII Decembris 1492, pontificatus S.D.N.D.
Alexandri pape VI anno primo. f. 15

f. 14*v* *(olim* f. 25*v)*
Johanni Baptiste caballario
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Johanni Baptiste caballario Camere Apostolice ducatos trexdecim cum dimidio auri de Camera pro tribus cannis panni rosati sibi datis in coronatione S.D.N. pape: quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die prima Decembris 1492 pontificatus domini Alexandri pape VI anno primo. f. 13 1/2

f. 15*r* *(olim* f. 26*r)*
Paulo de Montebona
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Paulo Montebona comissario salis ducatis vigintiduos cum dimidio auri de Camera pro tribus cannis panni rosati ei datis in coronatione S.D.N. quos in vestris computis admitti faciemus. Datum ut supra. f. 22 1/2

f 15*r* *(olim* f 26*r)*
Magistro Sacri Palatii
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis domino Paulo magistro Sacri Palatii florenos vigintiquinque auri de Camera pro quinque cannis panni nigri pro coronatione S.D.N. quos in vestris computis admitti faciemus.
Datum ut supra. f. 25

f 15*r* *(olim* f 26*r)*
Sacrista Capelle
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis reverendo patri domino abbati Sancti Sebastiani florenos vigintiquinque pro quinque cannis panni nigri sibi debitos pro coronatione sanctissimi domini nostri quos in vestris computis admicti faciemus. Datum ut supra. f. 25

f. 16*r* *(olim* f. 27*r)*
Baldasari recamatori
R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Baltasari recamatori florenos quatuor auri de Camera pro residuo et

complemento operum per eum factarum in coronatione S.D.N. pape quos in vestris computis admitti faciemus. Datum Rome in Camera Apostolica die XIIII Januarii 1493 pontificatus S.D.N.D. Alexandri pape VI anno primo. f. IIII

f. 16*r* *(olim* f. 27*r)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis ducatos decemocto cum dimidio auri de Camera in auro penes ipsos depositarios pro totidem per eos solutis pro manifactura unius parve mitre pro concistorio S.D.N. quos in vestris computis admitti faciemus.Datum ut supra. f. XVIII.

f. 17*v* *(olim* f. 28*v)*
R. Sancti Georgii etc. retineri faciatis et permictatis penes eosdem depositarios ducatos duodecim auri de Camera in auro pro totidem per eos solutis pro manifactura XXIII^{or}, copertarum rosati in coronatione S.D.N. pape quos in vestris computis admitti faciemus. Datum. ut supra. f. XII 1/2

3. ASR, *Camerale I, Mandati Camerali,* 855
f. 30*v*
Hiero Cimatori
R. sancti Georgii etc solvi faciatis hieronimo cimatori ducati octo de Camera auri in auro pro cimatura pannorum in coronatione S.D.N. papae : quos in vestris computis admitti faciemus
Datum ut supra f. 8

f. 30*v*
Jannocto Artes
R. Sancti Georgii etc solvi faciatis Jannocto Artes ducatos quadragintatres de karlinis X pro ducatos pro residuo fornimentorum equi S.D.N. in coronatione ipsius S.D.N. quos in vestris computis admitti faciemus
Datum Rome in Camera Apostolica
Die XXI Januarii *1493* pontificatus
S.mi D.N. pape D. Alexandri papae VI Anno primo f. 43

f. 31*v*
Magistro Jo. banderario
R. Sancti Georgii etc solvi faciatis Magistro Johannj banderario summam pecuniarum infrascriptam pro infrascriptis rebus datis in coronatione D.N. papae juxta descriptionem cedule registrate libro primo diversarum folio ... et primo
Pro taschis corei ad portandum banderias ducatos Il b. 0
pro unciis XI ducati 4 sirici cremosini et auri pro papa ducatos VIIII b. 24

pro libre 4 frangie cremosini ut supra pro parva sede pape	ducatos XI,
pro libre 3 unciis 3 similis franzie pro alia sede	ducatos XXXII b. XLV
pro uncia 1[a] den. 12 frangie ut supra pro umbrella	ducatos I b. XXII 1/2
Item pro libre 2 unciis 2 frangie filaticii ad divisam pro pendonibus cursorum	ducatos IIII b. XXX
Item pro libre tres unciis 4 similis frangie pro banderiis cursorum	ducatos VI b. XLV
Costituentes in totum summam florenorum auri de Camera LXXXXV bol. LXXVI 1/2	ducatos LXXXXV b.

Quos in vestris Computis admitti faciemus Datum Rome in Camera apostolica Die XXVI Januarii *1493* pontificatus S.D.N.D. Alexandri Pape VI Anno Primo

f. 44*v*

Benzi

R. Sancti Georgii etc. solvi faciatis Nicolao Benzi florenos sex de auri de Camera pro infrascriptis operibus factis in coronatione S.D.N. iuxta discreptionem factam ut patet ex cedula registrata libro primo diversorum Domini Alexandri papae VI folio 48 etc pro uno morsu de aurato cum Borgiis et pro deauratura alterius morsus antiqui etiam cum Borgiis ducati sex que res sunt pro equis S.D.N. juxta eandem discreptionem: quos in vestris Computis admicti faciemus Datum Romae in Camera apostolica Die X Martii 1493 pontificatus anno primo f. 6

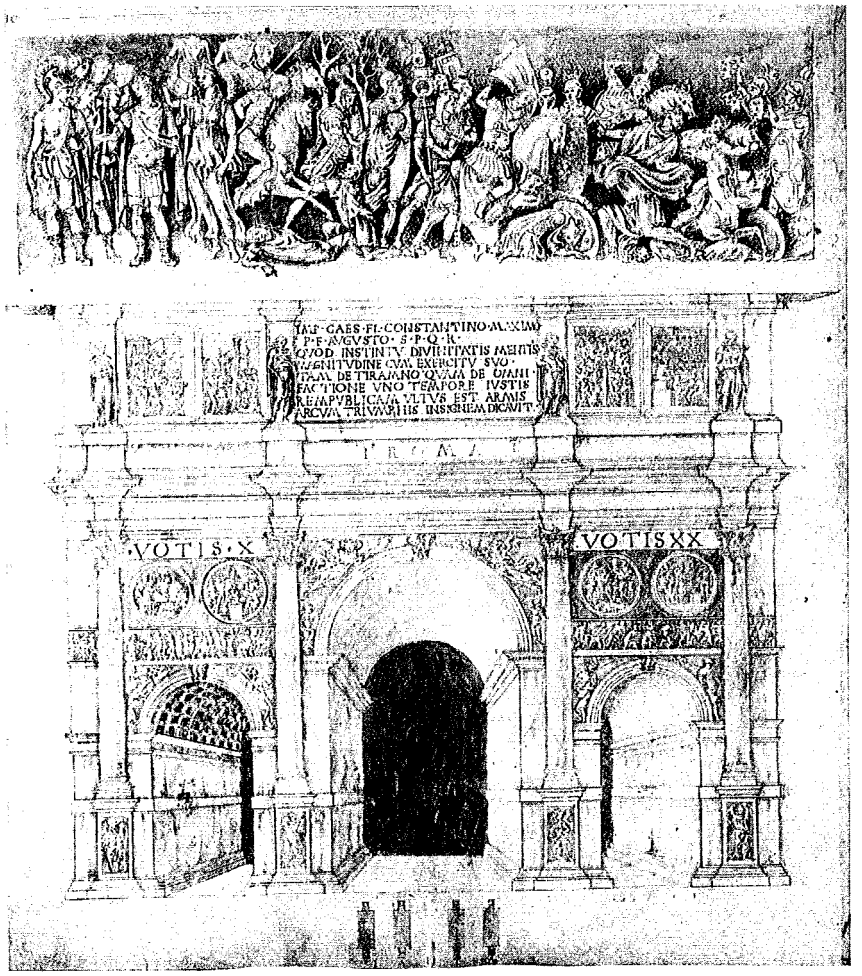


Fig. 1. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 19*v*, Giuliano da Sangallo, disegno dell'arco di Costantino.

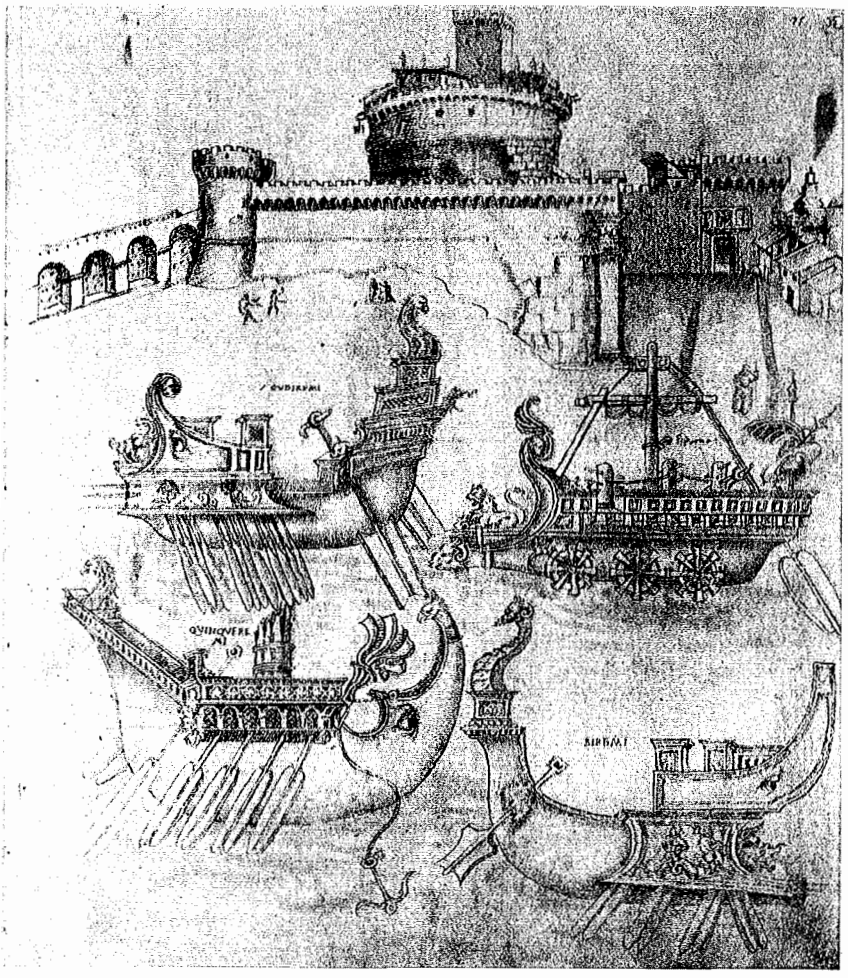


Fig. 2. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 35*r*, Giuliano da Sangallo, disegno del quadrilatero adrianeo.

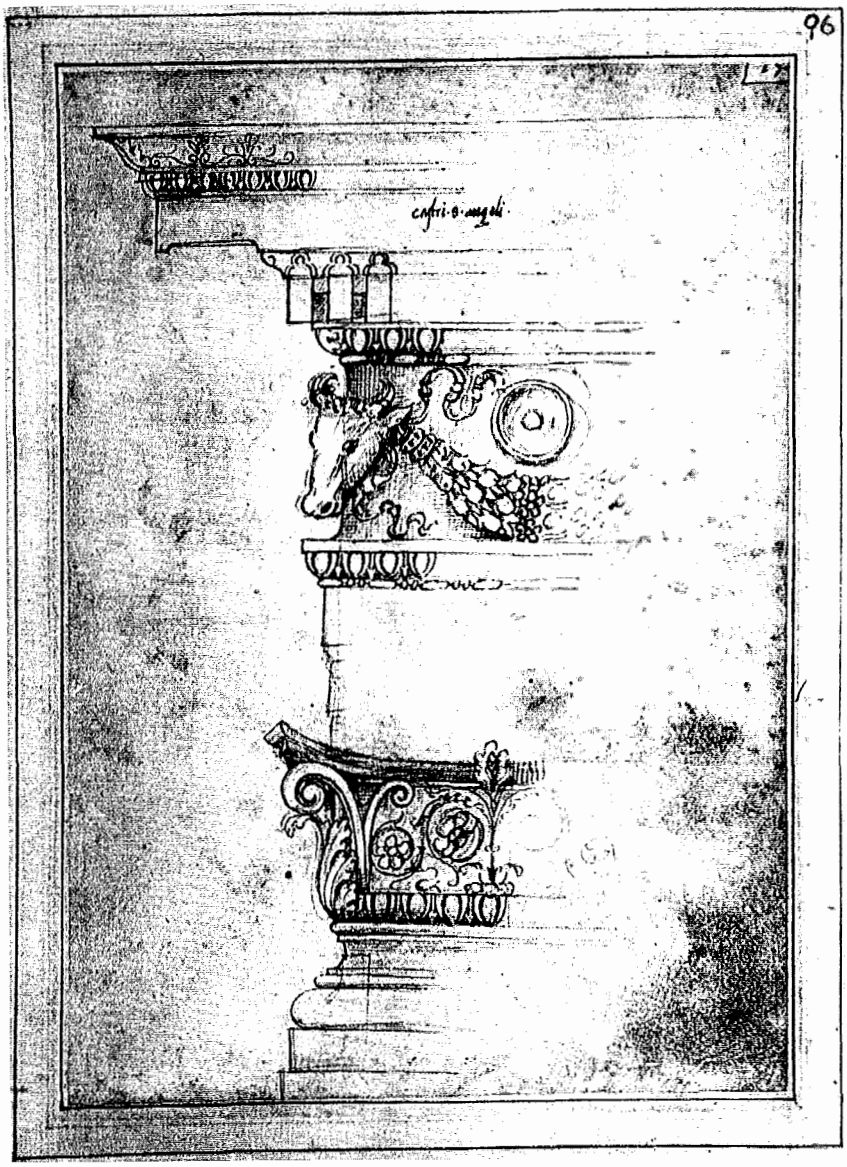


Fig. 3. - London, Soane Museum, *codex Coner*, f. 75*r,* n. 96, disegno dell'ordine gigante d'angolo del quadrilatero adrianeo (Andreas Coner, attrib.).

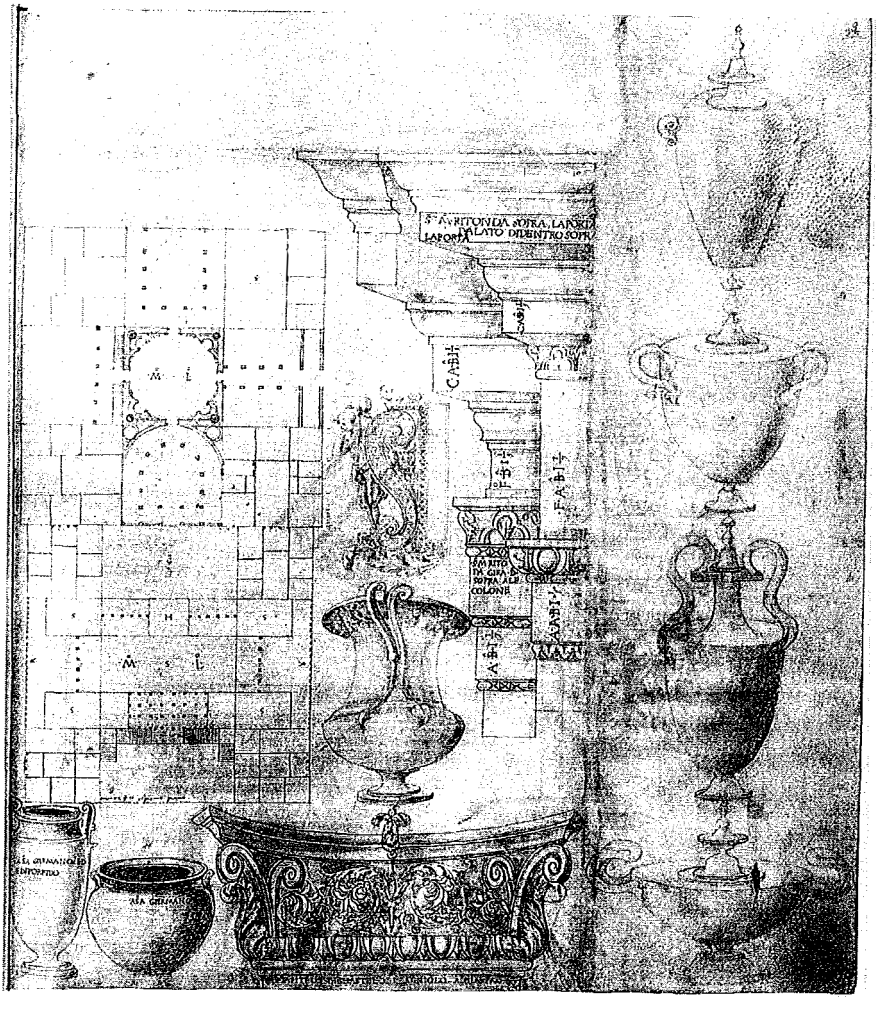


Fig. 4. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 9*r*, Giuliano da Sangallo, disegno del capitello di Castel S. Agnolo al pilastro.



Fig. 5. - Andrea Mantegna, *Trionfo di Giulio Cesare in Gallia* (tela 1: *Trombettieri, portatori di insegne e vessilli*).

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola

La prematura morte dell'infante Giovanni nel 1497 costituì uno degli eventi che in maniera più negativa segnò il destino del regno dei Re Cattolici[1]. Con la scomparsa del figlio di Ferdinando ed Isabella, infatti, tramontava la possibilità di garantire alla nascente unità di Castiglia ed Aragona una linea successoria maschile diretta e si creava una difficile situazione dinastica che sarebbe diventata ancora più complicata nell'arco di appena un decennio[2]. Come ha ben messo in evidenza una recente storiografia, la chiave di volta del processo destinato a conferire una solida identità e continuità, alla duplice monarchia dei Re Cattolici era, infatti, la costruzione di un progetto ideologico intorno alla figura dell'infante

[1] Alcuni autori situano nel 1497 la fine del regno dei Re Cattolici e l'inizio di un lungo periodo di squilibri dai quali la monarchia spagnola uscì soltanto nel 1522 con la nomina dell'imperatore Carlo V, cfr. J. PEREZ, *Isabella e Ferdinando,* Torino 1988, p. 319.

[2] Ad un anno di distanza della morte del principe Giovanni, avviene il decesso della sorella Isabella. Nel 1500 muore anche il piccolo Michele, figlio di Isabella e di Emanuele del Portogallo, il quale, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato l'erede delle tre corone di Aragona, Castiglia e Portogallo. Nel 1504 muore la regina Isabella, seguita nel 1506 da Filippo I 'il Bello' marito di Giovanna 'la Pazza' che, pur essendo l'unica e legittima erede al trono castigliano, visse fino al 1555 rinchiusa nel castello di Tordesillas in un permanente stato confusionale e di malinconia. Il risultato finale di questa catena di coincidenze luttuose è il lungo regno di Ferdinando il Cattolico (1506-1516) e per ultimo l'arrivo al potere del nipote Carlo V, figlio di Giovanna e di Filippo. In questo modo, si consumò il passaggio dai Trastámara spagnoli agli Asburgo centroeuropei. Su questi temi cfr.: L. SUAREZ FERNANDEZ, *La España de los Reyes Católicos (1474-1516),* in *Historia de España*, dir. R. MENÉNDEZ PIDAL, Madrid 1978, XVII/II; E. BELENGUER, *Fernando el Católico. Un monarca decisivo en las encrucijadas de su época,* Barcelona 1999, pp. 269-273. Un recente contributo alla storia di questo periodo è quello di M. LADERO QUESADA, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999; dello stesso autore anche, *La España de los Reyes Católicos,* in *Historia de España*, 4. *De la crisis medieval al Renacimiento (siglos XIV-XV),* Barcelona 1998, pp. 359-583.

Giovanni[3]. Nei piani di Ferdinando II ed Isabella, Giovanni era il punto cardine del percorso che avrebbe portato alla definitiva saldatura politica delle due grandi Corone. Sotto quest'ottica, la nascita dell'infante fu celebrata 'in odore' d'intervento divino e ad ogni atto o manifestazione legata alla vita del futuro re venne conferita grande risonanza pubblica. Si comprende, così, perché la sua morte improvvisa, accaduta il 6 ottobre del 1497, solo alcuni mesi dopo il matrimonio con Margherita d'Austria e quando ancora Giovanni non aveva compiuto venti anni, rappresentò un durissimo contraccolpo e precipitò la società spagnola in uno stato di dolore e smarrimento collettivo.

In lode del giovane erede scomparso si scrissero numerose composizioni letterarie ed in molte città spagnole si celebrarono sentite cerimonie religiose che, attraverso un ampio spiegamento di mezzi – la stampa, in questa circostanza, giocò un ruolo molto importante – cercavano di trasmettere la dimensione nazionale delle tragedia. Anche le città italiane sotto il dominio spagnolo parteciparono alle solenni celebrazioni. È il caso, ad esempio, di Messina. Come ben sappiamo dagli studi condotti da Concetta Bianca, quando arrivò la triste notizia, il senato cittadino proclamò nove giorni di lutto e allo scopo di ribadire l'adesione del gruppo dirigente messinese alla ideologia del potere spagnolo[4], fu allestita una solenne processione che culminò con una messa nel corso della quale vennero letti poemi in onore del principe scomparso[5]. Nelle

[3] Sull'esaltazione della figura del principe Giovanni, cfr. A.I. CARRASCO MANCHADO, *Propaganda política en los panegíricos de los Reyes Católicos. Una aproximación*, «Anuario de Estudios Medievales», 25/2 (1995), pp. 532-533; T. AZCONA, *El príncipe Don Juan, heredero de los Reyes Católicos en el V Centenario de su nacimiento*, «Cuadernos de Investigación histórica», 7 (1983), pp. 219-243; L. CARDAILLAC, *L'Espagne les Rois Catholiques. Le prince San Juan. Symbole de l'apogée de un régne, 1474-1500*, Paris 2000; A. ALCALÁ-J. SANZ, *Vida y muerte del Principe Don Juan*, Valladolid 1999.

[4] C. BIANCA, *"In urbe messana nobilissima": tre incunaboli in morte di Giovanni d'Aragona*, in *La civiltà siciliana del Quattrocento* (Atti del Convegno, Messina 21-24 febbraio 1982), Messina 1984, pp. 3-9.

[5] C. BIANCA, *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, II, Palermo 1988, pp. 323-331, 341-349, 359-365. Si veda anche il suo contributo in questi Atti. Pure in Spagna furono composte numerose opere e panegirici in onore dell'infante defunto, cfr. J.L. GONZALEZ NOVALIN, *El Deán de Santiago. D. Diego de Muros. Su puesto en la historia del humanismo español,* «Anthologica Annua», 22-23 (1975-1976), pp. 64-70 e 97-104; F.G. OLMEDO, *Diego Ramírez Villaescusa (1459-1537)*, Madrid 1944, pp. 219-296; J. SANZ HERMIDA, *Literatura consolatoria en torno a la muerte del principe Don Juan*, «Studia Historica. Historia Medieval», 11 (1993), pp. 157-170; M.A. PEREZ PRIEGO, *Historia y literatura en torno al príncipe D. Juan. La «Representación sobre el poder del amor» de Juan del Encina,* in *Coloquio sobre la literatura del siglo XV*, Valencia 1992, pp. 337-349; L.F. GARCIA MARO - F.J. GARCIA MARCO, *El impacto de la muerte del Príncipe Juan en Daroca (1497-1498). Poesía elegíaca y ritual urbano*, «Aragón en la Edad Media», 10-11 (1993), pp. 307-337.

intenzioni non troppo velate dei committenti locali, le composizioni letterarie e le funzioni liturgiche fungevano in questo caso da strumento per ribadire un incontestabile messaggio di continuità e di comune partecipazione alla medesima entità politica: la monarchia dei Re Cattolici.

Anche nei territori italiani fuori dal dominio dei Re Cattolici, la morte dell'infante Giovanni ebbe diverse ripercussioni. In particolare Roma, capitale dello Stato della Chiesa e luogo di residenza di numerosi gruppi spagnoli di rilevante peso politico-culturale, fu scenario di una serie di significative manifestazioni in onore del giovane erede defunto. Nella corte romana, differentemente di quanto accaduto a Messina o in altre città della penisola iberica, le cerimonie non avevano però il fine di dimostrare dall'interno i vincoli esistenti tra la collettività locale e il destino universale della monarchia spagnola, ma possedeva una valenza prettamente internazionale. Il messaggio politico che si voleva diffondere attraverso le funzioni religiose, volute ed organizzate da un gruppo nazionale straniero, aveva come destinatari le autorità curiali, i vertici del potere municipale, gli ambasciatori e tutti coloro che, pur in un contesto luttuoso, si voleva assistessero ad una spettacolare rappresentazione della grandezza di Spagna e dei suoi sovrani[6].

Chi già dal primo momento capì che i funerali romani per il figlio dei Re Cattolici rappresentarono qualcosa di anomalo e profondamente diverso da quanto visto in precedenza fu il maestro di cerimonie del papa, Giovanni Burcardo, il quale, mediante le sue molteplici annotazioni e ricostruzioni dei fatti[7], ci mette in condizione di sapere che la morte di Giovanni fu ampiamente strumentalizzata per propagandare – in una città carica di valori simbolici come Roma – la grandezza ormai raggiunta dalla monarchia spagnola. Alcuni aspetti di quanto accaduto sono ormai noti ma, nonostante lo stesso Burcardo abbia lasciato più d'una testimonianza, manca ancora una lettura d'insieme del significato delle cerimonie celebrate a Roma tra il 10 e il 16 gennaio del 1498.

[6] Sulla creazione di un rituale politico da parte della monarchia spagnola, cfr. J. M. NIETO SORIA, *Del rey oculto al rey exhibido: un síntoma de las transformaciones políticas en la Castilla Bajomedieval,* «Medievalismo», 2 (1992), pp. 5-27.

[7] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI,* a cura di E. CELANI, in RIS² 32/2 (1911-1942), pp. 69-71; Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5955, cc. 218*v*-219*r*. Su Burcardo e il suo diario, cfr. M.G. CONSTANT, *Deux manuscrits de Burchard. Fragments du Diarie (1492-1496). Le cérémonial*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 22/2-3 (1902), pp. 209-250; ID., *Les maîtres de cérémonies du XVIe siécle. Leurs diaries,* «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 23/1-3 (1903), pp. 161-229; 23/4-5 (1903), pp. 319-343. L'opera di Giovanni Burcardo continua a sollevare forti dubbi e interrogativi, cfr. l'intervento di A. Ilari in questo stesso volume.

Secondo quanto racconta il cerimoniere pontificio, la notizia della morte di Giovanni fu comunicata ad Alessandro VI verso il 20 novembre[8], durante un'udienza che venne immediatamente sospesa lasciando intendere l'interesse dimostrato dagli ambienti spagnoli di curia a far passare la morte di Giovanni come un evento straordinario dal quale Roma non poteva rimanere distaccata. Le considerazioni negative del Burcardo che esprime il suo disappunto per il gesto di Alessandro VI, si trasformano in profonda indignazione nel segnalare come papa Borgia, accogliendo le richieste degli spagnoli, autorizzasse anche la celebrazione di una messa nella Cappella Papale. Si trattava infatti di un fatto del tutto eccezionale poiché, come si sa, nella Cappella Papale o Palatina si potevano svolgere soltanto funzioni religiose in onore di pontefici e di sovrani. Lo scontro tra la tradizione incarnata dal maestro di cerimonie e le novità sollecitate dagli spagnoli risulta emblematico di come la corte di Roma e più concretamente i luoghi più simbolici dell'identità del potere papale, non potevano rimanere estranei ai condizionamenti imposti da un contesto europeo in piena e veloce trasformazione.

Ma il desiderio di svolgere la funzione religiosa nella Cappella Papale, non si comprende completamente senza prima considerare che uno dei tratti distintivi della dinastia dei Trastámara, alla quale appartenevano sia Isabella che Ferdinando, fu proprio la fondazione di una Cappella Reale, cioè, un'istituzione ecclesiastica autonoma e sotto la giurisdizione diretta dei sovrani che diventò di fatto massimo esempio del potere assoluto della monarchia spagnola[9]. Dalla prima metà del XV secolo nelle principali chiese e cattedrali della penisola iberica si crearono cappelle reali gestite da un clero pienamente identificato con il destino quasi divino dei suoi sovrani[10] e costituito da «individuos seleccionados, particularmente actos, desde la perspectiva de las aspiraciones de control eclesiástico del monarca, para que una vez distribui-

[8] È datata 20 novembre 1497 la lettera-panegirico stampata a Valladolid in cui Diego de Muros comunica al pontefice e al collegio cardinalizio la scomparsa del figlio dei Re Cattolici, cfr. GONZALEZ NOVALIN, *El Deán de Santiago* cit., pp. 67-68.

[9] Sul significato assunto dalle cappelle reali nel consolidamento del potere dei sovrani spagnoli, cfr. J.M. NIETO SORIA, *Propaganda política y poder real en la Castilla Trastámara: una perspectiva de análisis*, «Anuario de Estudios Medievales», 25/2 (1995), pp. 509-514; ID., *Iglesia y génesis del Estado moderno en Castilla (1369-1480)*, Madrid 1993, pp. 375-380; ID., *La realeza*, in *Orígenes de la monarquía hispánica: propaganda y legitimación (ca. 1400-1520)*, Madrid 1999, pp. 60-61; J.M. LÓPEZ Y ANDRÉS, *Real Patronato eclesiástico: la iglesia de Almería como iglesia de Estado*, «Boletín del Instituto de Estudios Almerienses», 1 (1981), pp. 127-140.

[10] NIETO SORIA, *Propaganda política* cit., pp. 513-514.

dos adecuadamente por la jerarquía eclesiástica, se convirtieran en un mecanismo que asegurase la omnipresencia de la soberanía regia sobre la Iglesia castellana»[11]. S'intende, dunque, perché gli alti prelati spagnoli presenti nella curia alla fine del XV secolo – alcuni di loro forse formati culturalmente e politicamente nella Cappella Reale dei Re Cattolici – considerassero la Cappella Papale vaticana come la sede più adatta per lo svolgimento dei funerali del principe Giovanni; dalla loro prospettiva, risultava, infatti, logico e naturale che una simile cerimonia fosse organizzata nella basilica di San Pietro. Niente, quindi, fuori dalla regola dal punto di vista spagnolo sebbene, così facendo, si contribuisse a diffondere il chiaro messaggio che a Roma si potevano, anzi si dovevano, mettere in atto gli stessi criteri e principi utilizzati nella penisola iberica per propagandare il carattere sacro dei sovrani. In fin dei conti, un deciso intento di omologazione che, data la portata dei passi compiuti, non sfuggì al rigido maestro di cerimonie.

In quest'ottica, il trattamento riservato all'infante Giovanni si presentava come un tentativo deliberato e molto calibrato di forzare il cerimoniale papale per adattarlo agli interessi del gruppo nazionale politicamente dominante. La cerimonia nella Cappella Papale non aveva però nulla d'ordinario e il Burcardo commenta sdegnato che tutto ciò fu possibile perché Alessandro VI intendeva così 'adulare' il suo re ispano[12]. Si potrebbe discutere a lungo sull'effettivo significato che bisogna dare a questo termine e se il Burcardo lo impieghi guidato da quel senso critico e a volte fortemente caustico che impregna il suo *Liber notarum.* Comunque, in questa circostanza, il papa Borgia non sembra imporre la sua volontà, risulta, invece, fortemente condizionato dal complesso e mutevole insieme di fattori esterni ai quali neppure lui era estraneo. Ma le novità non si limitarono alla cerimonia organizzata il 10 gennaio 1498 nella Cappella Papale di S. Pietro. Alcuni giorni dopo, il 16 gennaio, nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a piazza Navona[13], si tenne una seconda messa e anche in questo caso le innovazioni furono di tale portata che meritarono ampi e critici commenti. Sempre dal racconto particolareggiato del Burcardo apprendiamo che questa seconda cerimonia religiosa si svolse alla presenza dell'ambasciatore spagnolo Garcilaso de la Vega, di undici cardinali tra cui il Valentino, del governatore della città, di vari ambasciatori e di molti altri membri della corte. Il cronista

[11] NIETO SORIA, *Iglesia y génesis* cit., p. 344.

[12] Sul rapporto non sempre facile tra i Re Cattolici e Alessandro VI, cfr. LADERO QUESADA, *La España* cit., (1999), pp. 250-255.

[13] Sulla chiesa castigliana di Roma, cfr. J. FERNANDEZ ALONSO, *Santiago de los Españoles en el siglo XVI,* «Anthologica annua», 6 (1956), pp. 9-122; M. VAQUERO PIÑEIRO, *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, Roma 1999.

non stupito dall'elevata condizione sociale dei partecipanti, la cui presenza, peraltro rientrava nella normalità per tali cerimonie, è invece incredulo davanti al monumentale apparato effimero allestito innanzi al coro della chiesa. Si trattava di un catafalco o *castrum doloris* che oltre a sorprendere per le misure e i particolari elementi decorativi utilizzati[14], destava perplessità trattandosi di un monumento funerario che non racchiudeva nessun corpo. Si ha così un'altra novità che sconcerta il Burcardo. Se prima era stato costretto ad assistere ad una indebita cerimonia nella Cappella Papale, dopo si trovava a partecipare ad un funerale in cui l'apparato funerario veniva indebitamente impiegato: «non bene factum fuit quia hoc castrum debitur illis solum Cardinalibus et Regibus quibus in eodem loco ubi cadaver est presens exequiae fiunt et nunquam pro absentibus fieri debent castrum sed tantum cathalectus sive feretrum»; ma tali novità erano accettate perché, come scrive lo stesso Burcardo, bisognava «obedire hispanis dominantibus»[15].

Fuori dall'ambito romano, va sottolineato che cerimonie funebri prive di qualsiasi raffigurazione del defunto sono attestate in alcune città spagnole già a metà del XV secolo[16]. Da questo punto di vista, si potrebbe di-

[14] «Igitur castrum positum fuit super columnis quatuor ab omni parte duas cannas habens altidudinis, etiam duarum cannarum quaelibet columna, et desuper tectum altitudinis unius cannae cum dimidia. Sub castro huiusmodi constructum fuit aliquod aedificium sex gradibus habens ab omni parte: primus gradus in plano ecclesiae positus ab omni parte sui quadri erat, longitudinis unius cannae cum dimidia; alii quinque tendebant magis in longum quam quadrum; sextus gradus qui faciebat quoddam planum, erat longitudinis novem palmorum vel circa; supra planum erat longitudinis novem palmorum vel circa; supra planum sexti gradus huiusmodi positus erat cathalectus seu capsa quaedam eminens et alta prout pro cardinalibus, post obitum, in ecclesiis fieri consuevit, quae supra eorum sepulchra ponitur quousque eorum memoria fiat: capsa huiusmodi cooperta erat pulcherrimo pallio pulcherrimi bruchati auri; gradus omnes cum plano superiori pallio bruchati erant cooperti, videlicet pars illa seu gradus versus altare maius et versus portam palliis rubeis extra castrum», Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5944, cc. 218*v*-219*r*.

[15] *Ibid*, c. 218*v*.

[16] Ad esempio nel 1458 la morte di Alfonso V 'il Magnanimo' fu celebrata in numerose città della Corona d'Aragona; se in alcune di queste, come Huesca e seguendo l'influsso d'oltralpe, fu predisposta una statua riproducente i tratti fisici del monarca scomparso, in altri luoghi – Valenza o Barcellona – furono invece allestite camere ardenti sprovviste di qualsiasi immagine artistica o oggetto destinato a rappresentare il senso materiale del corpo, cfr. C. LALIENA CORBERA-M. T. IRANZO MUÑIO, *Las exequias de Alfonso en las ciudades aragonesas. Ideología real y rituales políticos,* «Aragón en la Edad Media», 9 (1991), pp. 55-75. Sull'impiego di statue di cera nei funerali reali allo scopo di rendere visibile il corpo del monarca, cfr. G. RICCI, *Il principe e la morte,* Bologna 1998; su questo stesso argomento, cfr. S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna,* Firenze 1990.

re che le corone spagnole nel tardomedioevo si configuravano come l'ambiente ideale per la nascita di un nuovo rituale funerario; i numerosi e geograficamente distanti territori che le componevano erano il contesto adatto per la creazione di una nuova tipologia di rituale politico in grado di perpetuare l'immagine del potere reale, quasi sempre fisicamente assente e quindi bisognoso di procedimenti comunicativi particolari. Prospettare delle ipotesi su una questione storica che ancora richiede ulteriori approfondimenti risulta molto prematuro, ma incrociando i dati tratti dalla documentazione romana con quanto è stato detto in merito all'evoluzione del rito funerario nella monarchia spagnola fra XV e XVI secolo[17] ci sono buoni motivi per ritenere che a Roma, nel 1498 per le cerimonie dell'infante Giovanni, venne predisposta una scenografia funeraria di matrice ispanica[18] la quale, oltre alle proprie caratteristiche originarie, si arricchì di quegli elementi che soltanto l'ambiente rinascimentale romano era in grado di conferirle[19].

Senza analizzare in dettaglio tutti gli aspetti architettonici e decorativi utilizzati nella cerimonia svolta a S. Giacomo degli Spagnoli, già l'insieme di mezzi impiegati consentono di percepire la straordinarietà di quanto accaduto. I funerali per Giovanni si inseriscono dunque in quell'ampio e del resto ben documentato filone di manifestazioni politiche, culturali e sociali che fecero di Roma durante gli ultimi anni del XV secolo un vero e proprio teatro urbano[20]

[17] J. VARELA, *La muerte del rey. El ceremonial funerario de la monarquía española*, Madrid 1990, pp. 49-50; cfr. M. GARCIA FERNANDEZ, *Los castellanos y la muerte. Religiosidad y comportamientos colectivos en el Antiguo Régimen*, Madrid 1996.

[18] Questo probabile trasferimento a Roma di un rito funerario maturato nella Corona d'Aragona, in parte corregge la tradizionale immagine della Spagna come importatrice di modelli culturali italiani, cfr. A.J. MORALES, *Italia, los italianos y la introducción del Renacimiento en Andalucía*, in *Reyes y mecenas. Los Reyes Católicos - Maximiliano I y los inicios de la Casa de Austria en España,* Toledo 1992, pp. 177-195; secondo le testimonianze del tempo, nel 1428 un maestro lombardo costruì nella città di Valladolid una complessa struttura architettonica e gli archi di trionfo si diffusero per la Spagna dopo la visita di Ferdinando II a Napoli nel 1506, cfr. G. PALOMO FERNANDEZ - J.L. SENRA GABRIEL Y GALAN, *La ciudad y la fiesta en la historiografia castellana de la Baja Edad Media: escenografia lúdico-festiva*, «Hispania», 54/1, (1994), pp. 32-33; F. RUIZ TEOFILO, *Fiestas, torneos y símbolos de Realeza en la Castilla del siglo XV. Las fiestas de Valladolid de 1428,* in *Realidad e imágenes de poder. España a fines de la Edad Media,* Valladolid 1988, pp. 249-265.

[19] Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982, pp. 100-103.

[20] Dal tardo medioevo, le città e, al loro interno, le piazze dove si svolgeva il mercato diventarono il luogo principale per l'organizzazione di cerimonie e manifestazioni pubbliche, cfr. NIETO SORIA, *La realeza* cit, pp. 52-55; PALOMO FERNANDEZ-SENRA GABRIEL Y GALAN, *La ciudad y la fiesta* cit., pp. 20-24.

in cui la 'Spagna felice' e il carattere messianico della monarchia dei Re Cattolici[21] venivano tempestivamente esteriorizzati, ora con un funerale, ora con delle orazioni commemorative[22], ora con una festa di piazza[23], ora con la costruzione di un edificio religioso[24]. Tuttavia questo multiforme processo volto a sancire un'effettiva assimilazione diplomatica cominciò ad incrinarsi nei primi anni del XVI secolo e proprio un altro funerale regio consente di verificare i profondi cambiamenti accaduti nel breve intervallo di tempo che va dalla morte dell'infante Giovanni a quella di sua madre Isabella di Castiglia nel 1504. Nel 1503 si colloca la scomparsa di Alessandro VI e il totale quanto veloce sgretolamento del suo disegno di creare un dominio familiare[25]. Costituirebbe, tuttavia, una visione troppo riduttiva ricondurre l'ampia e poliedrica questione dei rapporti Spagna-Roma durante il Rinascimento ai destini dei Borgia. Troppo breve il periodo e troppo circoscritto il potere della casata valenzana per poter essere ritenuta la principale ragione di una tendenza che, partendo dal dinamismo spiegato dalla società castigliana in pieno XV secolo, proseguì poi con risultati alterni, lungo tutta l'Età Moderna, fino a quasi la metà del XVIII secolo. In questo dilatato

[21] G. CARLO ROSSI, *I Re Cattolici in testimonianze letterarie e storiche italiane del tempo*, (V Congreso de Historia de la Corona de Aragón), I, Zaragoza 1955, pp. 47-72; F. GIUNTA, *Italia e Spagna nelle cronache italiane dell'epoca dei Re Cattolici,* in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII,* (Actas del I Coloquio Hispano-Italiano), Sevilla 1985, pp. 139-173. Bisogna inoltre ricordare le pagine in cui il Castiglione parla della grandezza raggiunta dai Re Cattolici, BALDASSARE CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, a cura di C. CORDIÉ, Milano 1991, pp. 241-242.

[22] In questo senso risulta molto significativa l'esaltazione che nel 1493 Girolamo Porcari fa dei Re Cattolici esortandoli a recarsi a Roma per fondere il dominio con quello degli antichi imperatori romani, Bibl. Ap. Vat., *inc.* VI/8; cfr. C. Bianca in questi stessi Atti. Alcuni anni prima, nel 1490 a cura di Bernardino Carvajal fu letta un'orazione al senato cardinalizio riunitosi nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli per celebrare la conquista della città di Baeza, Bibl. Ap. Vat., *inc.* IV/539.

[23] Uno degli eventi più esaltati fu la vittoria di Granada, cfr. CAROLUS VERARDI, *Historia Baetica. La caduta di Granada nel 1492,* a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO-A. MORELLI, Roma 1992 (RRinedita. anastatica, 6), principalmente pp. XX-XXXII.

[24] Cfr. F. CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi intorno alla fabbrica tra XV e XVI secolo*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser. 24 (1997), pp. 3-34.

[25] Cfr. A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000, pp. 92-93, anche M. VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna* (Atti del Convegno, Fondazione Camillo Caetani, Roma 16-19 giugno 1993), Roma 1999, pp. 125-142.

quadro temporale, i funerali di Giovanni, sulla base di un'analisi che necessita ancora di ulteriori approfondimenti, indicherebbero, e l'uso in questa circostanza del condizionale è più che prudente, il momento culminante della capacità spagnola di esercitare su Roma e il papato un'ampia posizione egemone, mentre quelli di sua madre Isabella la Cattolica, celebrati appena otto anni più tardi, rifletterebbero, piuttosto, l'avvio di una fase dei rapporti monarchia spagnola-papato di ben altro significato e tono.

Come nel caso di Giovanni, anche per i funerali di Isabella è rimasta più di una redazione a cura dei maestri di cerimonie Giovanni Burcardo e Paride de Grassi[26]. In breve la notizia della morte di Isabella di Castiglia, verificatasi il 26 novembre 1505, giunse a Roma quasi un mese dopo ed in segno di lutto, Bernardino Carvajal, cardinale di S. Croce in Gerusalemme e ambasciatore dei Re Cattolici, prese la drastica decisione di non partecipare alle celebrazioni per l'imminente Natale[27]. La scelta del porporato spagnolo fu ampiamente criticata perché mai un evento luttuoso, pur importante come quello relativo al decesso di una regina, poteva essere una valida ragione per rifiutarsi di condividere la felicità universale per la nascita del Signore. Una decisione quella adottata dal Carvajal, 'creatura' di Isabella come lo definisce il Burcardo[28], di ampie valenze politiche come evidenzia l'interesse mostrato perché anche per la regina si svolgessero le esequie nella Cappella Papale. Nel 1504

[26] BURCKARDI *Liber notarum* cit., pp. 471-472; Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5635, cc. 82*r*-84*v*; *Vat. lat.* 5944, cc. 215*v*-217*v*; *Vat. lat.* 12267, cc. 187*v*-189*v*; *Vat lat.*, 12272, cc. 64*v*-66*v*. Le differenze tra queste versioni alcune volte sono abbastanza importanti. Ad esempio, nell'edizione del diario del Burcardo per la descrizione del funerale di Isabella si impiegano 450 parole mentre nel codice manoscritto *Vat. lat.* 5635 appartenente al de Grassi ne vengono utilizzate 1350; questa forte disparità è dovuta al fatto che nel codice 5635 la descrizione dell'apparato funerario occupa grande spazio, mentre la versione edita finisce con la frase: «Forma castri doloris est in alia carta». Su Paride de Grassi, cfr. M. DYKMANS, *Paris de Grassi,* «Ephemerides Liturgicae», 96/4-6 (1982), pp. 407-463; 99/4-5 (1985), pp. 383-417; 100/3 (1986), pp. 270-333.

[27] Bernardino Carvajal ordinò inoltre che tutti i cardinali spagnoli presenti a Roma indossassero cappe di colore viola in segno di lutto, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 12267, c. 84*v*. Giulio II nell'ottobre 1505 ordinò ai prelati spagnoli di abbandonare il lutto, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5635, c. 167*r*.

[28] Il ruolo centrale della regina Isabella nella carriera politica di alcuni personaggi chiave non sfuggiva agli osservatori più attenti: «a nostri tempi tutti gli omini grandi di Spagna e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla regina Isabella», CASTIGLIONE, *Il cortegiano* cit., p. 242. Sulla figura di Bernardino Carvajal, cardinale di Santa Croce, cfr. G. FRAGNITO, *Carvajal, Bernardino López de,* in DBI, 21, Roma 1978, pp. 28-34; T. FERNANDEZ Y SANCHEZ, *El discutido extremeño Cardenal Carvajal,* Cáceres 1981.

si voleva dunque seguire lo stesso percorso di alcuni anni prima, vale a dire, organizzare, avvalendosi del rituale delle cappelle papali[29], una funzione religiosa nel luogo di massimo valore politico e simbolico. Ma questa volta, a differenza di quanto accaduto solo pochi anni prima, Giulio II rispose negativamente richiamandosi a una stretta osservanza del cerimoniale pontificio che non prevedeva funzioni religiose nella Cappella Papale per le regine[30]. Da questo rifiuto scaturì un intenso quanto aspro contrasto sull'origine del potere reale che, nella tesi portata avanti dal pontefice Della Rovere, tendeva a ridimensionare di molto il ruolo delle regine[31]. Nel caso specifico della realtà spagnola dei primi anni del XVI secolo, l'intento pontificio di ridurre di contenuti il potere politico delle regine, aveva delle implicazioni molto più profonde in quanto Giulio II, pur ragionando unicamente in chiave di rigoroso rispetto del cerimoniale, non poteva ignorare che il vero punto di forza della monarchia dei Re Cattolici era stato di fatto la grande capacità espansiva della Corona di Castiglia. Sono questi elementi che senza dubbio il papa nel corso della trattativa con Bernardino Carvajal valutò molto attentamente in un momento, per di più, contrassegnato dalle clamorose vittorie spagnole nel Sud della penisola contro l'esercito francese[32]. Perciò la risposta negativa potrebbe essere interpretata come un desiderio di non assecondare le richieste provenienti dalla componente spagnola più forte in Curia, cioè la frazione castigliana.

Il cardinale Carvajal, verificata l'impossibilità di poter utilizzare la Cappella Papale e quindi scontata una bruciante sconfitta sul piano diplomatico e personale, organizzò le esequie per la regina castigliana nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli[33]; il giorno scelto fu il mercoledì[34] 16

[29] Cfr. G. MORONI, *Le cappelle pontificie cardinalizie e prelatizie*, Venezia 1841, p. 1.

[30] Questa disposizione di carattere generale rimase in vigore anche per altre regine europee (Maria Stuart di Scozia, Maria I Tudor d'Inghilterra, ecc.) ma sembra che Giulio II la concepì proprio in occasione delle esequie d'Isabella di Castiglia, cfr. MORONI, *Le cappelle* cit., pp. 81-82.

[31] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5635, c. 82*v*.

[32] Sul movimentato scenario italiano dei primi anni del XVI secolo, cfr. A. TENENTI, *L'età moderna. XVI-XVIII secolo,* Bologna 1980, pp. 80-96; come bibliografia di carattere generale, C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881; E. STUMPO, *Il sistema degli stati italiani: crollo e consolidamento (1492-1559)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. L'Età Moderna*, Torino 1986, pp. 35-54; C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola,* in *Storia d'Italia,* II/1, Torino 1974, pp. 275-427.

[33] Della cerimonia romana per Isabella di Castiglia non ne parlano i principali cronisti spagnoli del tempo, cfr. ANDRÉS BERNALDEZ, *Memorias del reinado de los Reyes católicos,* ed. a cura di M. GOMEZ MORENO-J. DE CARRIAZO, Madrid 1962.

[34] In questa circostanza fu annullato il settimanale mercato di Piazza Navona.

febbraio 1505 e tra i presenti si contavano 25 cardinali, il duca d'Urbino, il principe di Salerno, il *prefectus Urbis*, gli arcivescovi di Firenze, Ragusa, Bari e Taranto, nove ambasciatori e molti nobili della città. La cerimonia, solenne e preparata nei minimi particolari, vide la costruzione nella navata centrale di un imponente *castrum doloris* di fronte al quale il cerimoniere papale rimase colpito per le misure e le caratteristiche architettoniche dell'apparato funebre utilizzato, quanto per il massiccio impiego di elementi ornamentali del tutto estranei alla tradizione romana[35]. Da quanto chiaramente emerge dalle descrizioni, i funerali per Isabella si allacciano a quelli di Giovanni nel consolidamento di un archetipo di funzione funeraria reale che da questo momento in poi verrà ampiamente riprodotto fino a rag-

[35] «Et primo in media ecclesia licet parva erectum fuit castrum doloris, non simpliciter sicut pro Papa aut Cardinalibus fit sed maioris elegantiae quam pro Cardinali; cuius altitudo columnarum fuit mensurae Romanae in totum pedum XVI, a solari vero usque ad apicem piradimis pedes XVIII, latitudo pedum XX, longitudo pedum XXVIII. Et habuit ipsum castrum quinque turricellas cum suis propugnaculis, videlicet unum in pinaculo in qua turricella erat intus quasi alia subtilis turricula. In quatuor angulis quatuor turricellas similes altitudinis palmorum X et in una quaque turricella erat vexillum cum armis ex auro magnis Reginae et supra armis in uno quoque erat titulus cum litteris aureis» e continua «Columnae castri erant de toto coopertae de velluto nigro. Et ab omni parte superiori castri ubi pro cardinalibus solent esse arma in tela picta, ibi erant petiae de velluto nigro et ab omni parte erant arma tria magna auro, argentoque contexta quasi per modum aurifrigionum. Sub quadratura castri surgebat thalamus septem gradum, quorum tres gradus erant intra columnas castri et unus erat in quo ipsae columnae recte figebantur. Alii tres gradus columnatum excedebant. Isti ultimi tres erant simul cum quarto cooperti de panno nigro; alii autem tres panno de velluto viridi cum brocato tegeba(n)tur quod pendebat a lectica sive [...]. Super eo thalamo sub castro desuper erat forma depositi elevati non sicut nos facere solemus sed in summo rotundi etiam connexi [...] superius circulati, longitudo eius fuit palmis de meis XIII, latitudo palmis VIII, altitudo circularis palmis V, videlicet ab inde in summum erat semicirculus quod depositum sic fabricatum (ut dixi) partim tegebatur panno aurato non de toto, sed hoc modo. Erant petiae multae consutae de velluto viridi in formam pallii tegentis ipsum depositum et tres gradus primus inclusive. Super hoc pallio de velluto viridi erant duae petiae de brochato riccio pulchro dispositae in formam crucis; itaut (sic) ab omni parti thalami et depositi penderet una pars brocati super ipso velluto viridi», Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5635, cc. 83*r-v*. In merito alle esequie di Isabella di Castiglia, Baldassare Castiglione parla di una cerimonia organizzata 'secondo il modo di Spagna', cfr. FERNANDEZ ALONSO, *Santiago de los Españoles* cit., p. 10. Sul modo di organizzare i funerali dei papi e dei cardinali alla fine del XV secolo, cfr. M. DYKMANS, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le Cérémonial papal de la première Renaissance,* Roma 1980-1982 (Studi e testi, 293-294), pp. 221-237.

giungere le sue massime espressioni artistiche sotto gli influssi dei canoni estetici della cultura barocca[36]. La chiesa di San Giacomo degli Spagnoli per l'occasione era ricoperta con panni di velluto nero, illuminata con candele per un equivalente di 3000 libre di cera, addobbata con bandiere e scudi di Castiglia, Aragona e Portogallo[37] e sulle pareti della chiesa testi scritti in lettere d'oro[38] ricordavano ai presenti il carattere divino, 'augusto', del-

[36] Tra i primi esempi di grandi monumenti funerari vengono sempre ricordati quelli costruiti nel 1539 e nel 1549 per l'imperatrice Isabella, moglie di Carlo V, e per Maria del Portogallo, prima moglie di Filippo II, cfr. A. BONET CORREA, *Túmulos del Emperador Carlos V*, «Archivo Español de Arte», 33 (1960), pp. 55-57. Dopo questi, saranno i funerali dello stesso imperatore Carlo V (1558) ad imprimere una decisa accelerazione al consolidamento, quale prodotto culturale tipo dei grandi apparati effimeri, cfr. C. CONFORTI, *Feste Medicee: il battesimo, le esequie, l'apoteosi,* in *La città effimera e l'universo artificiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, Roma 1980, pp. 108-109; V. SOTO CABA, *Los catafalcos reales del Barroco español (Un estudio de arquitectura efímera),* Madrid 1991, pp. 94-101. Sul *castrum doloris* in epoca barocca ed in generale sul rituale dei funerali dei secoli XVI-XVIII abbiamo ormai un'abbondante e particolareggiata bibliografia, M. FAGIOLO DELL'ARCO, *La festa barocca*, Roma 1997, pp. 53-54; O. BERENDSEN, *The Italian 16th. and 17th. Century Catafalques*, New York 1961; L. POPELKA, Castrum doloris *oder "Trauriger schauplatz". Untersuchungen zu Entstehung und wesen ephemerer architekur*, Wien 1994; SOTO CABA, *Los catafalcos reales del Barroco español* cit.; A.S. ARBURY, *Spanish Catafalques of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, New Brunswick 1992; *Il "funeral teatro". Apparati e mausolei effimeri dal XVII al XX secolo a Palermo*, a cura di M.C. RUGGIERI TRICOLI, Palermo 1993; VARELA, *La muerte del rey* cit., pp. 49-62.

[37] Isabella era figlia di Giovanni II di Castiglia e Isabella del Portogallo; gli stretti rapporti familiari tra Castiglia e Portogallo dimostrano che, pur essendo indipendenti le due Corone si sentivano partecipi di uno stesso ambito politico, cfr. M. A. LADERO QUESADA, *El proyecto político de los Reyes Católicos,* in *Reyes y Mecenas* cit., p. 82. L'elemento araldico rivestirà un ruolo di primo piano nei funerali dei membri della casa degli Asburgo, cfr. F. CHECA, *El caballero y la muerte (Sobre el sentido de la muerte en el Renacimiento)*, «Revista Universidad Complutense», 1982, pp. 244-245.

[38] «In medio, super maius, erant arma regine defuncte, iuxta que a latere dextro erat scriptum litteris aureis 'Surrexit'; a latere sinistro 'Non est hic', et ab huiusmodi litteris infra in modum semicirculi scriptum erat 'Sub umbra alarum tuarum protege nos'. Supra armis scriptum erat 'Diva Elisabeth, Dei gratia Hispaniarum, utriusque Sicilie ac Hierusalem regina catholica, potentissima, clementissima, sempre augusta'. In muris hinc et inde iuxta altare affixe erant due cedule in quibus litteris aureis scriptum erat sub armis 'Dilexisti justitiam et odisti iniquitatem'; propterea elegit te Deus pre consortibus tuis, pre pratibus tuis; nati sunt tibi filii; constitues eos principes super omnem terram», BURCKARDI *Liber notarum* cit., p. 472. Sull'intensivo uso fatto dai Re

le missioni compiute dalla compianta regina. Oltre al lusso e all'ampio spiegamento di mezzi utilizzati nei funerali tanto di Giovanni che di sua madre[39], entrambe le cerimonie avevano una dimensione politica del tutto sconosciuta fino a quel tempo. Risulta perciò molto emblematico osservare come Paride de Grassi consideri pertinente finire il suo trattato sulle esequie di papi, cardinali e sovrani stranieri riportando la descrizione particolareggiata di due casi concreti che, secondo il maestro di cerimonie, in futuro avrebbero potuto servire di modello: i funerali in questioni sono appunto quelli di Giovanni e d'Isabella[40].

Morta Isabella, venne nominata regina di Castiglia la figlia Giovanna 'la Pazza' e Ferdinando, pur avendo capacità per intervenire negli affari del regno della sua defunta moglie, ritornò a occuparsi in prevalenza dei tradizionali interessi della Corona d'Aragona nel Mediterraneo, il regno di Napoli in primo luogo[41]. A questo punto non sarebbe neppure da escludere che il rifiuto di Giulio II a concedere la Cappella Palatina fosse determinato dalla consapevolezza dei grossi interrogativi politici e dinastici che si aprivano per il futuro delle Corone spagnole[42]. Mancando Isabella, l'ampia proiezione internazionale della monarchia subirà una forte battuta d'arresto e per Ferdinando, coinvolto in una complessa questione successoria[43], la capita-

Cattolici dei simboli per trasmettere l'idea d'unità e superiorità del potere reale, cfr. NIETO SORIA, *La realeza* cit., pp. 44-46. Per l'orazione composta in occasione di questa cerimonia, LUDOVICO BRUNI, *De obitu Helisabeth Hispaniarum et utriusque Sicilie ac Hierusalem regine oratio,* Roma 1505; A. TINTO, *Gli annali tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Firenze 1968, p. 24.

[39] In generale, gli sfarzosi funerali romani contrastano con l'austerità delle cerimonie organizzate in Castiglia le quali, per desiderio della regina, dovevano essere dimostrazioni senza lussi e ricchezze mondane, cfr. NIETO SORIA, *La realeza* cit., p. 55. Nella città di Gerona fu allestita una camera ardente con quattro colonne ed illuminata da cento candele, cfr. L. BATLLE Y PRAT, *El Rey Católico y la ciudad de Gerona,* «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses», 7 (1952), pp. 250-252.

[40] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5944: «De exequiis domina Elisabeth Reginae Hispaniarum Romae apud Ecclesiam Sancti Iacobi celebratis» cc. 215*v*-217*v*; «De particolari missa exequiali in Cappella Papali pro primogenito regis Hispaniarum de alia etiam simili missa habita in eadem S. Iacobi de natione», cc. 218*r*-219*v*. Su quest'opera, cfr. DYKMANS, *Paris de Grassi* cit., (1985), pp. 403-409.

[41] Cfr. MUSI, *L'Italia dei viceré* cit., pp. 94-103; BELENGUER, *Fernando el Católico* cit., pp. 315-326.

[42] *Ibid.*, pp. 283-383; LADERO QUESADA, *La España* cit., (1999), pp. 449-451.

[43] Cfr. PEREZ, *Isabella e Ferdinando* cit., pp. 325-329; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale, 1469-1716,* Bologna 1982, pp. 151-157.

le dello Stato della Chiesa perdeva gran parte del valore che aveva avuto in precedenza, quando i Re Cattolici sembravano che fossero in grado d'inserire stabilmente Roma nell'asse Napoli-Sicilia-Sardegna mediante il quale rafforzare la propria supremazia di fronte agli stati italiani ed europei nonché stabilire un efficace baluardo contro il pericolo turco[44]. Consolidata l'egemonia nel Mezzogiorno – attraverso anche un ricambio delle figure cardine della politica spagnola in Italia[45] –, i rapporti con il papato cambiarono di tono[46],

[44] Cfr. G. D'AGOSTINO, *La formazione dello Stato moderno nei territori italiani sotto il dominio spagnolo: Napoli, Sicilia e Sardegna nei secoli XV-XVIII*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, I, Roma 1988, pp. 389-406; per una messa a punto del dibattito storiografico sull'inserimento degli stati italiani nel sistema imperiale spagnolo, cfr. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, pp. 37-55. LADERO QUESADA, *La España* cit., (1999), pp. 430-432. Dato il suo carattere speciale, da qui l'importanza di avere un ambasciatore permanente alla corte papale, cfr. LADERO QUESADA, *La España* cit., (1998), pp. 680-690. Ad esempio, nel 1492 gli oratori spagnoli a Roma provvidero a diffondere ampiamente la notizia della conquista di Granada inviando relazioni e lettere a tutte le signorie italiane, cfr. VERARDUS, *Historia Baetica* cit., p. XX. Anche L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional de Isabel la Católica. Estudio y documentos*, I, Valladolid 1965, pp. 254-256.

[45] Se l'intervento dei Re Cattolici in Italia tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo passò attraverso l'azione di due castigliani cresciuti e formati politicamente all'ombra della corte della regina Isabella (il cardinale Bernardino Carvajal e il Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba), Ferdinando si affrettò ad insediare nei posti di prestigio uomini con cui si voleva dimostrare che la politica in Italia continuava ad essere una questione esclusivamente della Corona d'Aragona: Jerónimo Vich ambasciatore a Roma e Giovanni d'Aragona viceré nella capitale del Regno, cfr. MUSI, *L'Italia dei Viceré* cit., pp. 100-103. Dalle lettere dell'ambasciatore a Roma si evince il forte desiderio di estromettere il cardinale Carvajal dagli affari di stato, cfr. BARON DE TERRATEIG, *Política en Italia del Rey Católico. 1507-1516. Correspondencia inédita con el Embajador Vich,* Madrid 1963.

[46] Un motivo concreto di scontro fu il rifiuto di Giulio II di procedere all'investitura di Ferdinando come re di Napoli; tutti gli intenti per trovare una mediazione alla fine si dimostrarono inutili data l'intransigente posizione delle parti, cfr. BELENGUER, *Fernando el Católico* cit., pp. 325-326; TERRATEIG, *Política en Italia* cit., pp. 59-66. Sui differenti motivi che condizionavano negativamente i rapporti tra il pontefice e i sovrani europei, cfr. J.A.F. THOMSON, *Popes and Princes, 1417-1517. Politics and Polity in the Late Medieval Church*, London 1980. Nel caso spagnolo già dalla fine del XV secolo si riscontra un alto livello di tensione tra la monarchia e il papato per il desiderio dei sovrani di poter avere più capacità di controllo sulla chiesa nazionale e possedere così l'autorità per intervenire in questioni quali la distribuzione dei benefici o la fiscalizzazione delle rendite ecclesiastiche, cfr. NIETO SORIA, *Iglesia y génesis* cit., pp. 354-356.

imboccando una strada sempre meno adatta a trovare formule e soluzioni di compromesso come dimostrano prima il Sacco del 1527 e più tardi, la quasi guerra del 1556. Nello scenario che va delineandosi dopo il 1505, non può essere neppure considerata una semplice coincidenza il fatto che Ferdinando, durante il suo lungo soggiorno a Napoli[47] tra il settembre 1506 e l'agosto 1507, non sentisse l'urgenza di portare a termine quello che forse alcuni anni prima per lui sarebbe stato il suo più fervente desiderio: compiere un magnifico e solenne ingresso a Roma[48], passando sotto quegli archi di trionfo che così bene avrebbero immortalato le sue ripetute conquiste. Per Ferdinando la questione romana, nell'altalenante scacchiere italiano dei primi decenni del Cinquecento, poteva attendere e così bisognerà aspettare il 5 aprile del 1536 perché Carlo V – in un contesto europeo radicalmente mutato – faccia il suo ingresso nella corte papale[49] ma lo farà investito dall'aureola d'imperatore e non come monarca spagnolo.

[47] Per l'ingresso di Ferdinando in Napoli, cfr. B. MITCHELL, *The Majesty of the State. Triumphal Progresses of Foreigen Sovereings in Renaissance Italy (1494-1600),* Firenze 1986, pp. 130-133; per questo tipo di cerimonie nelle città spagnole, cfr. F.J. PIZARRO GOMEZ, *La entrada triunfal y la ciudad en los siglos XVI y XVII*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie VII. Historia del Arte», 4 (1991), pp. 121-134; R. NARBONA VIZCAINO, *Las fiestas reales en Valencia entre la Edad Media y la Edad Moderna (siglos XIV-XVII)*, «Pedralbes. Revista d'Historia Moderna», 13 (1993), pp. 463-472; ID., *La fiesta cívica: rito del poder real. Valencia, siglos XIV-XVI*, in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI),* (XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón), I, Zaragoza 1996, pp. 403-419; R. ANDRES DIAZ, *Las entradas reales castellanas en los siglos XIV y XV, según las crónicas de la época*, «En la España Medieval», 4 (1984), pp. 48-62; M. FALOMIR FAUS, *Entradas triunfales de Fernando el Católico en España tras la conquista de Nápoles*, in *La visión del mundo clásico en el arte español,* Madrid 1993, pp. 49-55.

[48] Questo onore fu riservato al Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba il quale nei primi mesi del 1497 fece il suo ingresso trionfante a Roma dopo aver liberato la rocca di Ostia. Il militare spagnolo, «accompagnato da gridi del popolo Romano» e da «tamburi et suoni di trombe» sfilò per la città portando incatenato il pericoloso pirata Manaldo Guerra Navarra; Gonzalo Fernández fu in questa circostanza ricevuto da Alessandro VI e dal collegio cardinalizio «in una grandissima et ornatissima sala»; durante il suo soggiorno a Roma partecipò a tutte le cerimonie nelle quali gli venivano riservati grandi onori per «haverne liberato Roma da tante calamità», PAOLO GIOVIO, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il gran capitano,* trad. M. Lodovico Domenichi, Firenze 1550, pp. 66-67; anche BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 16-19.

[49] Cfr. A. CHASTEL, *Il sacco di Roma 1527*, Torino 1983, pp. 196-203.

GIOVANNI PESIRI

Sermoneta: 1499-1503

La decisa accelerazione impressa da Alessandro VI, tra il 1499 e il 1502, alle ostilità contro i baroni romani, non soltanto colpì i tradizionali avversari, i Colonna e i Savelli, ma travolse prima di tutti i Caetani, che furono rapidamente spogliati del feudo di Sermoneta nella Marittima, su cui esercitavano una signoria ormai plurisecolare e che avevano curato di ingrandire con una lunga serie di acquisti territoriali[1].

Le tappe salienti del tracollo di Casa Caetani sono ben note: Alessandro VI intervenne con estremo rigore nell'ennesima, e stavolta sanguinosa, controversia tra i signori di Sermoneta e la comunità di Sezze circa i confini territoriali e l'uso delle terre di pianura, decretando, il 22 settembre 1499, la scomunica di Giacomo e Guglielmo Caetani e la confisca del feudo. A distanza di pochi mesi Giacomo, che aveva scelto di affrontare il conseguente processo, fu condannato e morì prigioniero in Castel Sant'Angelo[2].

[1] Per le vicende di Sermoneta, anche nel periodo dei Borgia, resta tuttora d'obbligo il riferimento alle opere di PIETRO PANTANELLI, *Notizie storiche della Terra di Sermoneta,* ed. L. CAETANI, Roma 1908-1909, e di G. CAETANI, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, I/2, Sancasciano Val di Pesa 1927-1933; ID., *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932; ID., *Epistularium Honorati Caietani*, Sancasciano Val di Pesa 1927; ID., *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'Archivio Caetani e regesto delle pergamene del Fondo pisano*, Città del Vaticano 1936. Sull'argomento non mancano, tuttavia, contributi recenti, come quelli editi nel volume *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed Età Moderna* (Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. FIORANI, Roma 1999 (Studi e documenti d'archivio, 9): si segnalano, in particolare, M. VAQUERO-PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, pp. 125-142; M.G. PASTURA, *Linee e tendenze della fiscalità pontificia nel Lazio meridionale e a Sermoneta (secoli XV-XVI)*, pp. 143-160; M. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere nel ducato di Sermoneta tra il 1501 e il 1586*, pp. 161-204; M. PROCACCIA, *Gli ebrei a Sermoneta (secoli XVI-XVII)*, pp. 205-212; T. SCALESSE, *Rocche e fortificazioni durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503)*, pp. 585-598. Ai temi specifici della gestione delle risorse economiche del ducato borgiano di Sermoneta è dedicato lo studio di M. VAQUERO-PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum *dei ducati di Nepi e Sermoneta (1501-1503)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994), pp. 171-186.

[2] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., pp. 224-235. Per il testo della bolla di confisca, ID., *Regesta* cit., VI, pp. 210-211.

Meno note restano tuttora le vicende di Sermoneta nelle tre fasi della brevissima signoria borgiana (ottobre 1499-agosto 1503): territorio immediatamente soggetto al papa, dominio di Lucrezia Borgia, capitale del ducato omonimo affidato all'infante Rodrigo Borgia. È sembrato, perciò, necessario un supplemento di indagine sulle possibilità offerte dalle fonti locali, cioè dagli archivi delle istituzioni operanti nel territorio del feudo sermonetano (terre di Sermoneta e Bassiano, oltre alle tenute disabitate di Norma, San Felice, Ninfa, San Donato, Tivera e Cisterna), e nell'area ad esso contigua. Purtroppo, in questa parte del Lazio meridionale le scritture anteriori al XVII secolo hanno subito notevoli dispersioni: gli atti più antichi dell'Archivio comunale di Sermoneta risalgono al 1520[3]; nell'ex collegiata di S. Maria Assunta restano pochissime carte del XV secolo e la maggior parte del materiale è posteriore alla metà del Cinquecento[4]. Una situazione molto simile ho rilevato per i documenti comunali e notarili di Bassiano[5].

La ricerca tra le pergamene del comune di Sezze[6] e soprattutto nel fondo

[3] L'archivio storico del Comune di Sermoneta fu oggetto, nel 1978, di un intervento di recupero e di sommario riordinamento (cfr. M.T. CACIORGNA, *Sistemazione e ordinamento dell'archivio comunale*, in *Sermoneta. L'archivio antico*, [Sezze] 1980, pp. 8-13); attualmente ne è in corso l'inventariazione, sotto la direzione della Soprintendenza archivistica per il Lazio. Per un primo ragguaglio sugli archivi utili alla ricostruzione della storia di Sermoneta, rinvio a S. PASSIGLI, *Fonti e documenti per la storia del territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 35-39.

[4] L'archivio di S. Maria Assunta – che comprende anche le carte dell'ex collegiata di S. Michele Arcangelo e di varie confraternite – è stato riordinato e inventariato nel 1995 con un finanziamento dell'Amministrazione archivistica. Da segnalare, per il periodo che ci interessa, tre buste di quinterni di amministrazione (1445-1593), una busta atti vari di amministrazione (secc. XVI-XVIII), un fascicolo di documenti diversi (secc. XV-XVIII), il breve emanato da Alessandro VI in favore della Confraternita dei Battenti (20 gennaio 1500), copia della bolla dello stesso pontefice (15 ottobre 1499) e della conferma di Innocenzo XI (12 giugno 1682) «sopra la privativa dei benefici a favore dei Sermonetani». Per un esame delle fonti ecclesiastiche locali, cfr. L. FIORANI, *Aspetti della vita religiosa a Sermoneta nell'età moderna*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 272-273 e *passim*.

[5] Entrambi i fondi si trovano presso l'Archivio di Stato di Latina. L'unico documento quattrocentesco dell'Archivio comunale di Bassiano (inventariato) è il catasto compilato nel 1489 sotto Nicola Caetani; un altro catasto è databile intorno al secondo decennio del '500. Le serie degli atti civili e delle deliberazioni consiliari partono dal 1549, la documentazione contabile dal 1568. Gli atti più antichi del notarile di Bassiano (non inventariato) risalgono al 1526.

[6] Vedi sotto, note 12, 13 e 23. Sul cospicuo fondo membranaceo comunale (inventariato), ora conservato in parte a Sezze e in parte presso l'Archivio di Stato di Latina, cfr. M.T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, Roma 1989, pp. VI-XII (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5); EAD., *L'archivio*

notarile di Sermoneta ha sortito invece risultati migliori, con l'individuazione di atti del periodo 1498-1504[7]. Tre dei protocolli consultati appartengono al notaio Giacomo Graziani, che si è rivelato personaggio molto vicino ai Caetani, per i quali roga in momenti di una certa importanza[8]; collaborerà, inoltre, alla revisione degli statuti di Lucrezia Borgia ordinata da Guglielmo Caetani[9].

Nel protocollo più antico finora ascrivibile a questo notaio è custodita la memoria degli ultimi giorni di permanenza in Sermoneta dei membri della famiglia Caetani, prima dell'abbandono del feudo nelle mani del commissario pontificio. Tra il 12 e il 24 ottobre 1499, a circa un mese dalla bolla di scomunica e confisca (22 settembre), è Giacomo Graziani l'estensore di alcuni rogiti per le donne di Casa Caetani: la vendita di una bottega da parte di Eleonora Orsini, vedova di Nicola, tre *refutationes dotis* di altrettante *famulae* di Caterina Orsini, vedova di Onorato III, rappresentata dalla nuora Francesca Conti. La stessa Francesca, moglie di Guglielmo Caetani, presenzia alla refuta della dote fornita a due delle sue fantesche[10]. Luogo della stipulazione è la *curia* o *palatium*, nel complesso di edifici che formano la rocca, dove le tre dame risiedono abitualmente.

comunale di Sezze, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 99 (1976), pp. 117-129; la documentazione cartacea risale al 1530. Nell'archivio del Comune di Cori (inventariato), un tempo ricco di pergamene, non si trovano documenti anteriori al 1519.

[7] ASL, *Notarile di Sermoneta*, bb. 35, 56, 65, 81, 85, 200; la parte più antica del fondo, non ordinata, è dotata di un elenco parziale. La ricerca mi è stata notevolmente facilitata dalle indicazioni di Pamela Fratarcangeli e dalla disponibilità del personale in servizio nella sala di studio dell'Archivio di Stato, ai quali va la mia riconoscenza.

[8] Giacomo Graziani *incola Sermineti* originario di Monteroduni nel Molise, feudo dei Caetani, è attestato nel 1488 e considerato il capostipite della famiglia (PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 520-521); nel novembre dello stesso anno è al servizio di Nicola Caetani (redige l'inventario di una refurtiva; CAETANI, *Regesta* cit., VI, p. 132); il 26 luglio 1494 viene chiamato, con il notaio *Petrus notarii Antonii*, al capezzale dell'agonizzante Nicola Caetani, di cui riceve le ultime volontà per bocca del cancelliere Piacentino *de Sanctris* (ID., *Domus* cit., pp. 217-218; ID., *Regesta* cit., VI, pp. 169-170). Per altri servigi resi da Graziani alla famiglia tra il 1499 e il 1517, v. *ibid.*, pp. 58, 199, 289-290; ID., *Varia* cit., p. 329. Notizie sui discendenti del notaio in PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., pp. 592-593.

[9] Il suo nome è scritto su rasura, insieme a quelli del *locumtenens* designato da Guglielmo Caetani e di altri rappresentanti della comunità di Sermoneta, in calce all'elegante codice dello statuto borgiano, tuttora conservato a Roma dalla Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 11/32.

[10] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1499 apr. 4-dic. 3, rispettivamente alle cc. 28*v*-29*v* (24 ottobre); 21*v*-22*v*, 23*r*-24*r* e 24*r*-25*v* (12 e 14 ottobre); 25*v*-26*r* e 27*r*-28*r* (12 ottobre).

La concentrazione di tali rogiti in così breve lasso di tempo rende plausibile l'ipotesi che le tre signore abbiano voluto sistemare alcune pendenze, in vista del non favorevole esito del processo, che doveva aprirsi il 23 novembre e concludersi il 29 gennaio del 1500 con la condanna a morte di Giacomo e Guglielmo Caetani. La già citata alienazione di una bottega da parte di Eleonora Orsini (24 ottobre 1499) fa pensare alla volontà di realizzare denaro liquido, cedendo un bene destinato a inevitabile confisca; il giorno successivo l'acquirente ricorre al medesimo notaio per rivendere la bottega, con un guadagno di 10 ducati[11].

Il primo periodo della signoria borgiana (12 ottobre 1499-12 febbraio 1500): clero, fiscalità, lavori pubblici

Le previsioni non ottimistiche dei Caetani si rivelano giustificate. I primi atti di Alessandro VI dopo la confisca sono volti a 'normalizzare' la situazione e a spegnere prontamente le tensioni create dall'inaspettato epilogo della sanguinosa guerra tra Sermoneta e Sezze: con un breve del 22 settembre 1499 (la stessa data della bolla di confisca) il pontefice invita la città di Velletri a muovere in aiuto dei setini insieme con truppe del capitano d'armi Giovanni Battista Conti e a infliggere il maggior danno possibile a quelli che vengono definiti «temerarii ac scelerati illi de Sermineta»; il giorno successivo ordina a velletrani e coresi di prestare ogni assistenza a Ludovico di Procida, commissario deputato a procedere contro i ribelli sermonetani. Un significativo mutamento di rotta si avverte nel breve del 29 settembre, teso a impedire che i velletrani si spartiscano gli animali catturati nel corso dell'attacco contro Sermoneta e affidati loro in custodia. Infine, il 2 novembre 1499, Alessandro VI giunge a minacciare gravi sanzioni contro Velletri, se non restituirà il bestiame ai commissari pontifici e al popolo di Sermoneta, che si è sottomesso all'autorità di Santa Romana Chiesa[12]; e in pari data invia analogo ordine alla comunità di Sezze[13].

I documenti fin qui presentati inducono a tentare una ricostruzione delle fasi attraverso cui il papa ottenne la definitiva sottomissione dei sermonetani. Il primo elemento da considerare è la brevissima durata (tra il 24 e il 28 set-

[11] *Ibid.*, cc. 29*v*-30*r*; la bottega era stata rivenduta da Eleonora Orsini, tenendo fede al *pactum redimendi*, contenuto nell'atto di acquisto.

[12] ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Pergamene*, 172, (v. Appendice, doc. 1). Ringrazio Pier Luigi De Rossi per la segnalazione di questa pergamena, contenente copia autentica dei quattro brevi pontifici, redatta il 21 novembre 1499 a Velletri su richiesta della comunità di Sezze.

[13] ASL, *Archivio comunale di Sezze, Brevi*, 38. (v. Appendice, doc. 3).

tembre 1499) dell'intervento delle milizie pontificie con l'ausilio di velletrani e setini (e forse di coresi), che sembra avere il fine prioritario di riaffermare il controllo dello Stato sul territorio e troncare il conflitto con Sezze, recando grave danno alle proprietà degli abitanti e dei signori di Sermoneta con il sequestro del bestiame, una risorsa basilare dell'economia locale. Diviene, invece, meno credibile l'ipotesi, spesso pacificamente accettata, di una resistenza armata dei sermonetani o di un assedio posto dalle truppe pontificie alla rocca della città[14]. A ciò si oppone, peraltro, il comportamento stesso dei Caetani e dei loro sudditi, preoccupati di evitare una decisa rottura con il sovrano, che avrebbe precluso i residui margini di trattativa. Come già detto, il protonotario Giacomo volle mettersi a disposizione della giustizia; e le pur sommarie notizie desumibili da un elenco degli atti del processo contro i due fratelli confermano che una delegazione di sermonetani e bassianesi si recò a Roma per esporre le proprie ragioni, secondo le istruzioni ricevute da Guglielmo Caetani, e che essi alla fine dovettero giurare fedeltà al sovrano, distinguendo la propria posizione da quella dei loro signori e obbedendo anche all'ordine di scrivere a Guglielmo perché venisse di persona[15]. Sono indizi

[14] Dal già ricordato breve di Alessandro VI, risulta che il 29 settembre 1499 le truppe di Velletri, mobilitate il 22 e 23 settembre, erano già rientrate con un bottino *multorum diversi generis animalium* e che si era già proceduto alla spartizione del bestiame (v. Appendice, doc. 1); e un avviso del 1° ottobre 1499, nel dar notizia dell'arresto di Giacomo Caetani, evidenzia solo il fatto che il papa «li ha fatto torre bestiame per più di 8.000 ducati» (documento riportato in CAETANI, *Domus* cit., p. 228, nota b). La tradizione dell'assedio di Sermoneta da parte di truppe francesi guidate da Cesare Borgia, forse nata agli inizi del Settecento (cfr. PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 539), si arricchì nel sec. XVIII di altri particolari, come quello della «valida difesa che fecero della terra perfino le donne» (CAETANI, *Domus* cit., p. 230). Il Gregorovius, che in un primo tempo accenna genericamente alla fuga di Guglielmo Caetani e all'occupazione di Sermoneta da parte delle truppe pontificie (F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, XIV, Città di Castello 1944, p. 155), nel saggio su Lucrezia Borgia scrive che la città fu occupata con la forza e che la popolazione non si arrese senza resistere; è una piccola concessione alle memorie di famiglia, comprensibile in un volume espressamente dedicato a Michelangelo Caetani (ID., *Lucrezia Borgia, secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze 1874, p. 118). Gelasio Caetani (*Domus* cit., p. 230) ammette di non aver trovato conferma documentaria del presunto assedio.

[15] Cfr. CAETANI, *Varia* cit., p. 307: «62 De recognitione superioritatis pontificis per civitates et loca dominorum de Sermoneto consulto facienda. 63 Guillielmus ita suasit. 64 De oratoribus missis ad pontificem. 65 Quod illis Guillielmus commisit ut ipsi commendarent pontifici. 66 De recessu Guillielmi. 67 Oratores coram pontifice omnia cesserunt et fidelitatem iuraverunt. 68 Papa commonuit ut scriberent Guillielmo ut personaliter veniret. 69 Quod noluit comparere».

che rendono più attendibile la versione dei fatti tramandataci dagli appunti del notaio corese Antonio Fasanella, il quale scrive in un suo protocollo:

> «In nello anno 1499, ad die XXIIII septembre fo piglato lo pretenot<ar>o de Sermoneta (*scil.* il protonotario Giacomo Caetani) dallo governatore de Roma da parte de papa Alexandro in terrangna de Vellitri la nocte; e lo di sequente fo menato et misso in prisone in castello et quillo die fo corsa Sermoneta dallo fiume in qua et non remase bestia et lo primo di de octoro fo recorsa una altra volta. A die XII de octoro (cioè 1499) fo cetato lo singnore Guglelemo et si fo renvesto lo papa de Sermoneta; et lo don pretenotaro fo morto de iullio sequenti»[16].

Vi furono, secondo Fasanella, due incursioni delle milizie pontificie nel territorio di Sermoneta, il 25 settembre e il primo ottobre, con la completa razzia del bestiame: è verosimile che tra la prima e la seconda scorreria una delegazione di cittadini si recasse a Roma e concludesse la propria missione il 12 ottobre 1499, assicurando al pontefice il pieno possesso del *castrum*. Proprio tale data recano, come abbiamo visto, quattro dei sei atti stipulati a Sermoneta da Francesca Conti e da Eleonora Orsini, alla quale pare che sia stato concesso di risiedere nella rocca almeno fino al 24 ottobre[17].

[16] ASL, *Notarile di Cori,* b. 166, prot. 3692, c. 187*v*. Sull'arresto di Giacomo, cfr. CAETANI, *Domus* cit., p. 229. Il Burcardo offre una sintesi di questi avvenimenti, collocata dopo una annotazione relativa al 23 settembre e prima di una del 3 ottobre: «Superioribus diebus SS. D. N., propter quemdam excessum R. P. D. Jacobi protonotarii de Sermoneta, detineri fecit eumdem protonotarium in castro s. Angeli et oppidum Sermonete cum omnibus pertinentiis suis dicioni immediate romane Ecclesie subjunxit. Venerunt propterea plures habitantes et incole eiusdem terre ad Urbem, et in manibus SS. D. N. pape, in presentia presidentium camere apostolice, fidelitatem promiserunt» (cfr. JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, a cura di L. THUASNE, II, Paris 1884, pp. 563-564).

[17] V. sopra. Eleonora Orsini era la vedova di Nicola Caetani, morto il 26 luglio 1494 per avvelenamento, di cui alcuni attribuirono la responsabilità ai Borgia (cfr. CAETANI, *Domus* cit., pp. 217-218, e M. RAFFAELI CAMMAROTA, *Caetani Nicola*, in DBI, 16, Roma 1973, p. 196). Nel corso del processo intentato contro Giacomo e Guglielmo Caetani dopo la confisca di Sermoneta fu, invece, addebitato a quest'ultimo anche l'assassinio del fratello Nicola (cfr. CAETANI, *Domus* cit., pp. 218-219) e tale circostanza potrebbe essere il motivo del particolare riguardo usato da Alessandro VI verso la vedova, quasi a voler allontanare ogni ombra di sospetto dalla propria famiglia. Non va comunque escluso il mero errore del notaio, considerata la non perfetta sequenza cronologica degli atti contenuti in queste carte.

La strategia borgiana improntata all'intransigenza verso i Caetani e all'apertura verso i sermonetani mirava evidentemente a spezzare il legame di solidarietà tra gli ormai estromessi baroni e i loro vassalli, rinsaldatosi nel corso delle ultime lotte contro i setini[18]. Dopo il 12 ottobre essa si esplica in una serie di provvedimenti molto ben accetti ai nuovi sudditi, se non addirittura sollecitati.

Con bolla del 15 ottobre 1499, Alessandro VI dispone, infatti, che i benefici ecclesiastici di Sermoneta, Bassiano, Ninfa e Norma siano 'sempre' conferiti a persone del luogo, affinché l'effettiva presenza dei chierici assicuri un adeguato servizio di culto. Nel testo affiora una punta polemica verso i Caetani, che 'non sempre' designavano membri del clero locale al godimento dei benefici vacanti: un atto del genere, che può valere anche come indicatore della fase di crescita demografica attraversata da Sermoneta e Bassiano, soddisfa le aspettative dei maggiorenti locali, interessati ad eliminare ogni concorrenza esterna nell'accesso alla carriera ecclesiastica[19]. La concessione alessandrina consegna alle 'civili famiglie' sermonetane il monopolio sulla titolarità delle prebende offerte dai corpi canonicali di S. Maria Assunta (13 beneficiati) e di S. Michele Arcangelo (9 beneficiati), nonché dalle numerose altre chiese e cappelle, prerogativa che difenderanno gelosamente, reagendo con decisione a ogni tentativo di intaccarla[20].

Il 16 ottobre 1499 viene accordata per quattro anni a Sermoneta e Bas-

[18] La difesa dei confini territoriali, in una realtà come la Marittima medioevale, rappresentava un momento di massima coesione all'interno delle comunità, come ha messo in luce M.T. CACIORGNA, *Assetti del territorio e confini in Marittima*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 66-67; v. anche EAD., *Ninfa prima dei Caetani (secoli XII e XIII)*, in *Ninfa, una città, un giardino* (Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma - Sermoneta - Ninfa, 7-9 ottobre 1988), a cura di L. FIORANI, Roma 1990 (Studi e documenti d'archivio, 2), pp. 46-50.

[19] Copia della bolla – pubblicata da PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 533-535 – è ancora presso l'Archivio di S. Maria Assunta, in Sermoneta (*Documenti diversi*, b. 1, fasc. 5), insieme alla conferma fattane da Innocenzo XI il 12 giugno 1682 (testo in PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., II, p. 90). Nel corso del Duecento alcuni provvedimenti dell'autorità ecclesiastica, finalizzati a garantire un'idonea *cura animarum*, avevano aperto a sacerdoti esterni l'accesso ai benefici della collegiata di S. Maria Assunta, che sul finire del secolo «sembra rientrare nel 'circuito beneficiale' a favore dei chierici legati alla Curia» (G. BARONE, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta nel Medio Evo*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., p. 78).

[20] Cfr. PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 156, e FIORANI, *Aspetti della vita religiosa* cit., pp. 276-278. Nel 1595 gli ancora pingui benefici del *castrum dirutum* di Ninfa erano appannaggio quasi esclusivo di canonici e chierici sermonetani, secondo i dati rilevati da L. FIORANI, *La vita religiosa a Ninfa nelle visite pastorali post tridentine*, in *Ninfa, una città, un giardino* cit., pp. 179-180, nota 14.

siano la riduzione di un terzo della tassa camerale del 'sale a grosso'; Sermoneta beneficia, inoltre, dell'esenzione quadriennale dalla tassa del 'sale e focatico' dovuta alla *Camera Urbis*[21]. Il pontefice si mostra, dunque, ben informato degli umori dei nuovi vassalli e della loro renitenza al pagamento: dai registri degli esattori camerali emerge, infatti, che dopo il 1451 Sermoneta si sottrae quasi sistematicamente all'obbligo di pagare per il 'sale e focatico' e che, insieme a Bassiano, versa con poca puntualità quanto dovuto per il 'sale a grosso', tributo camerale ben più oneroso istituito a metà del secolo[22].

Nel quadro dell'accorta linea politica orientata alla pacificazione degli animi e alla costruzione del consenso si inserisce, naturalmente, la sollecita definizione della sanguinosa controversia tra sermonetani, bassianesi e setini sull'uso dei territori contestati; il primo compito del commissario pontificio Geremia Contugi di Volterra, vescovo di Assisi, che assume il governo di Sermoneta, è l'avvio di un'opera di mediazione, che porterà all'accordo stipulato il 6 gennaio 1500 a Roma, presenti il papa, lo stesso Geremia e il cardinale Giovanni Lopez, protettore della terra di Sezze: le comunità di Sermoneta, Bassiano e Sezze danno mandato al commissario di far eseguire la sentenza pronunciata il 17 giugno 1499 e ratificata dal pontefice prima dello scoppio delle ostilità[23]. Tra i procuratori di Sermoneta

[21] ASV, *Camera Apostolica, Diversa cameralia*, 54, ff. 31 e 43, con i provvedimenti di conferma delle concessioni, in data 26 maggio 1501; cfr. CAETANI, *Domus* cit., p. 230. Sull'uso non infrequente dello strumento dell'agevolazione fiscale da parte di Alessandro VI, cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., p. 181, nota 39; ID., *La signoria di Sermoneta* cit., p. 129 e nota 33.

[22] Per le difficoltà e resistenze, peraltro riscontrabili in altri centri di Campagna e Marittima, con cui Sermoneta e Bassiano fecero fronte al pagamento dei due tributi, cfr. PASTURA, *Linee e tendenze* cit., pp. 146-155. Le richieste di sgravi fiscali non erano, comunque, estranee alla prassi di governo dei Caetani: la comunità di Bassiano nel 1426 ottiene da Martino V l'esonero dalla tassa del 'sale e focatico', privilegio che riesce a conservare almeno fino al 1478 (cioè fino alla morte di Onorato III), pur non senza contestazioni; tra il 1537 e il 1539 Sermoneta verrà del tutto esentata dalla tassa del 'sale a grosso', probabilmente in virtù della parentela dei Caetani con Paolo III. E, forse, per lo stesso motivo le due comunità dal 1543 al 1550 – anno della morte del papa – tenteranno inutilmente di sottrarsi alla nuova imposizione detta 'sussidio triennale' (*ibid.*).

[23] Un esemplare dell'atto (pubblicato in estratto da PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 631-633) è conservato in ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Pergamene*, 49. Geremia Contugi era sul posto alla fine di ottobre del 1499, come testimoniano due brevi pontifici diretti alla comunità di Sezze: nel primo, del 2 novembre, si ordina di contribuire alla riparazione degli argini del Fiume Nuovo danneggiati nel corso dei recenti scontri e di inviare due rappresentanti per la composizione della lite territoriale, appena il commissario Geremia Contugi rientrerà a Roma (ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Brevi*, 39; v. Appendice, doc. 2). Con quello del

compaiono il *discretus vir* Piacentino *de Sanctis* (più propriamente *de Santris*) di Amelia, già cancelliere dei Caetani, e i notai Antonio Quatrassi e Pietro *notarii Antonii*, due delle figure più autorevoli della comunità; Bassiano è rappresentata dai notai Giovanni Magnacarne e Giovanni Cifra[24].

Una volta ottenuto il pieno controllo del feudo, Alessandro VI rivela non minore prontezza nell'attuare i suoi progetti, primo fra tutti l'ampliamento della rocca di Sermoneta: il 18 novembre 1499 stipula con i maestri costruttori e architetti *Iohannes Anestasius florentinus* e *Iohanellus da Milano*, abitante a Sermoneta, il contratto per la ristrutturazione del *palatium* e di altri punti delle fortificazioni; la durata dei lavori, per cui si prevede una spesa iniziale di 1.000 ducati, è stabilita in 15 mesi a partire dal 1° marzo 1500[25].

L'iniziativa appare dettata da ragioni eminentemente militari, data la posizione strategica di Sermoneta su una delle principali vie di comunica-

7 novembre il papa vieta ai setini di condurre animali e seminare nei territori oggetto di controversia con Sermoneta (*ibid*., 40; v. Appendice, doc. 4). Non sembra inutile segnalare che la citata serie comprende altri brevi pontifici, relativi a fasi precedenti e successive alla sentenza del 17 giugno 1499 sulla questione territoriale: il 3 maggio 1499 Alessandro VI ordinò ai setini di interrompere le incursioni nelle località contese con gli abitanti di Bassiano e di ricorrere al giudice per tutelare i propri diritti (*ibid*., 35); il 3 giugno prescrisse agli ufficiali di Sezze di dare ospitalità e obbedienza all'arcivescovo di Ragusa, inviato a decidere sulla lite, non avendo la comunità obbedito agli ordini impartiti nel precedente breve (*ibid*., 36); secondo l'ordine del 7 settembre 1499, la stessa comunità, che aveva ripreso le armi contro Sermoneta, doveva inviare a Roma un proprio rappresentante per udire le decisioni pontificie sulla questione dei confini, in quanto l'arcivescovo di Ragusa aveva risolto solo alcuni dei punti controversi, sospendendo il giudizio sui rimanenti in attesa di acquisire ulteriori dati (*ibid*., 37).

[24] Gli altri rappresentanti di Sermoneta sono *Biordus Sanctis*, *Iohannes Francisci*, *Ludovicus Tuccii* e *Francischinus de Mediolano*. I due procuratori di Bassiano sono gli stessi che il 19 giugno 1499 avevano ratificato, insieme ai *connestabiles* della comunità, la sentenza sui confini pronunciata il 17 giugno dall'arcivescovo di Ragusa (CAETANI, *Varia* cit., p. 304), mentre Piacentino *de Santris* compariva negli atti preliminari della causa come *secretarius* di Giacomo Caetani (*ibid*., p. 287).

[25] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., pp. 231-232. Brani del documento (ASV, *Arm. XXXIV*, t. 13, cc. 304*r*-305*v*) sono riportati da T. SCALESSE, *Aspetti dell'architettura nei feudi dei Caetani tra Quattro e Cinquecento*, in *Ninfa, una città, un giardino* cit., p. 215. Sul programma di ammodernamento delle fortificazioni, attuato a Roma e in area laziale da Alessandro VI, v. ID., *Rocche e fortificazioni* cit., pp. 585-598. L'impronta data alla fortezza dalle trasformazioni borgiane influì in modo determinante anche sulla 'filosofia' dei restauri attuati da Gelasio Caetani agli inizi di questo secolo (cfr. A. DI FALCO, *I restauri di Gelasio Caetani al castello di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 603-608).

zione tra Roma e il Regno di Napoli, oggetto delle mire politiche dei Borgia; ma essa acquista, di fatto, non minori – e probabilmente intenzionali – valenze simboliche, oltre che urbanistiche ed economiche.

Le ingenti modifiche apportate dai Borgia alla struttura del vecchio *palatium* degli Annibaldi e dei Caetani conferiscono alla rocca di Sermoneta l'aspetto di vera e propria fortezza che ha connotato per secoli, e ancor oggi connota, l'immagine della città e dei suoi signori. Esse non risparmiano un altro luogo-simbolo della signoria dei Caetani, la chiesa di S. Pietro *in curte*, facente parte del complesso fortificato, dove sorgevano le tombe dei membri della famiglia, tra cui Onorato III; l'antica chiesa collegiata e parrocchiale viene rasa al suolo e i suoi beneficiati ottengono il trasferimento del titolo nella cappella di S. Pietro *ad vincula* della collegiata di S. Maria[26].

Anche il quartiere circostante, la decarcia della Rocca, è coinvolto nell'opera di trasformazione edilizia: le parole di Pantanelli, secondo cui «per dar sito alla fabrica del castello si demolirono non poche abitazioni», trovano parziale conferma in un rogito concernente una casa acquistata dal commissario pontificio Geremia da Volterra e rasa al suolo «pro nova arce que in illo loco nunc construitur»[27].

Sempre a dire del canonico Pantanelli, le demolizioni provocarono l'ulteriore sviluppo del quartiere di Torre Nuova[28] e, per quanto l'affermazione vada considerata con cautela, vi sono motivi per credere che l'intervento borgiano diede effettivo impulso all'attività edilizia, settore che nella prima metà del secolo aveva attraversato a Sermoneta una fase di cresci-

[26] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., p. 250, che riprende in parte PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 541. Un legato del 16 marzo 1500 riguarda ancora la chiesa di S. Pietro, la quale non viene ricordata in un testamento del 12 luglio successivo (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 1*r*-5*r* e 24*r*-26*r*). Di una chiesa detta S. Pietro in corte, situata presso il castello e «amministrata da un priore e da tre chierici con rendita di 15 aurei» continuano a parlare le *Relationes ad limina* presentate dal vescovo di Terracina nel 1624 e nel 1638; ma in quella del 1712 compare solo la cappella di S. Barbara, situata nella rocca, «che evidentemente prende il posto della chiesina di S. Pietro» (FIORANI, *Aspetti della vita religiosa* cit., pp. 276-277).

[27] PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 55. L'atto che rammenta la demolizione della casa è del 1° agosto 1501 (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1501 giu. 10-nov. 11, cc. 12*v*-14*r*; riprodotto in *Guerra, peste, fame e «foresciti». Documenti per il Cinquecento del territorio provinciale. Mostra permanente. I facsimili in mostra*, a cura dell'Archivio di Stato di Latina, Latina 1997, tav. 23, n. 46).

[28] PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 541. Resta anche da accertare l'attendibilità di un'altra presunta conseguenza dei lavori borgiani, cioè il trasferimento della «residenza del giudice e magistrato» dalla piazza d'armi della rocca nella zona più a valle, comunemente denominata pubblica piazza (*ibid.*, pp. 541-542).

ta, sotto Onorato III Caetani, in concomitanza con lo spopolamento di Ninfa, Norma, Cisterna e San Felice [29].

Espressione del cosciente disegno di coniugare l'esigenza di un ferreo controllo militare del territorio con il sostegno all'economia locale è il fatto che per la ristrutturazione del sistema difensivo castrense, nella quale era previsto l'impiego di 30 squadre di capimastri, Alessandro VI preferì, come già detto, l'architetto *Iohanellus da Milano* abitante a Sermoneta. Deve trattarsi di quel *magister Ioannellus Tabioli de Travaglino* (cioè l'attuale Travaìno, frazione di Caronno Varesino), che la curia signorile nomina tutore del figlioccio Francesco e che, quindi, il 22 maggio 1503 compila l'inventario dell'eredità lasciata dal defunto maestro muratore Gabriele Varese, anch'egli lombardo, *coniugatus et civis Sermoneti*[30]. A ben guardare, Giovannello Tabioli si rivela come l'esponente di spicco di una nutrita colonia di maestranze edili, in prevalenza lombarde e residenti da tempo a Sermo-

[29] Sullo spopolamento di questi centri, oltre a quelli minori di Acquapuzza, Tivera e San Donato, e sull'ampliamento della cinta muraria nelle zone di Torre Nuova e Porta del Pozzo, voluto da Onorato III, si veda P. PAVAN, *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974 (Studi Storici, 88-92) pp. 637-639; EAD., *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in *Ninfa, una città, un giardino* cit., pp. 142-144; si vedano anche A. ESPOSITO, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*, *ibid*., pp. 97-100, e M.T. CACIORGNA, *Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma 1983, p. 135, nota 24 (sulla presenza a Sermoneta di immigrati da San Felice). Per il trasferimento a Sermoneta dei frati Minori di S. Giovanni, che dopo l'abbandono di Ninfa si stabilirono (1406) nella chiesa ex parrocchiale di S. Nicola, cfr. BARONE, *Istituzioni e vita religiosa* cit., p. 81; su possibili interventi edilizi connessi a tale operazione, C. BOZZONI, *Insediamenti mendicanti a Sermoneta e nel territorio, XIII-XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., p. 389.

[30] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 46*r*-50*v*. L'inventario viene redatto a poco meno di un anno dalla morte di Gabriele Varese, la cui vedova Nanna *Christofari Teserone* riceve dal secondo marito *Antonius Iacobus Sicilianus* la quietanza relativa ai beni dotali promessigli nel contratto matrimoniale già stipulato verbalmente (*ibid*., cc. 45*r*-46*r*). Potrebbe riferirsi a lui l'introito di 2 carlini registrato il 9 agosto 1502 «per la morte de mastro Gabriele delli confrati», cioè membro della confraternita dei Battenti (Archivio di S. Maria Assunta, *Quinterni di Amministrazione*, b. 3, anno 1502, c. 9*r*). Gabriele Varese risulta, peraltro, coniugato e residente a Sermoneta almeno dal 1496 (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1496 mar. 20-ago. 12, cc. 38*r*-39*r*); il 3 dicembre 1499 acquista per 4 ducati due terreni dell'estensione complessiva di 2 tinelli (*ibid*., b. 65, prot. 1499 apr. 4-dic. 3, cc. 34*v*-35*v*) e come *civis et incola Sermoneti* presenzia a un testamento del primo agosto 1500 (*ibid*., b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 31*v*-32*v*).

neta[31], che certamente furono chiamate a dare un massiccio apporto al cantiere della fortezza; di alcuni artigiani si sa che vennero nella città proprio all'epoca dell'inizio dei lavori[32]. Basta, infatti, leggere l'inventario dell'eredità di Gabriele Varese per avere un campione significativo delle possibilità occupazionali offerte dal settore edilizio in questo periodo. Il maestro muratore si è sposato a Sermoneta, ha costruito la propria casa soprelevando quella di sua moglie, ha acquistato o preso in affitto vigne, terre, oliveti. Negli ultimi anni di vita (1500-1502) è stato impegnato in almeno dieci lavori di costruzione o ristrutturazione per committenti privati, da solo o in società con altri

[31] Tracce di un movimento migratorio a Sermoneta, risalente all'ultimo ventennio del XV secolo, sono state messe in luce da VAQUERO PIÑEIRO (*La signoria di Sermoneta* cit., pp. 135-136), grazie a un verbale del 14 settembre 1507 concernente la lite tra i Caetani di Sermoneta e di Maenza circa l'uso del bosco di Norma (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 12/897). Tra i testimoni escussi si nota la presenza di immigrati lombardi, in prevalenza artigiani qualificati nell'edilizia, di cui i verbali di interrogatorio forniscono interessanti dati biografici. Agostino di Milano *de villa Cassinamat* (l'attuale Cassina Amata, fraz. di Paderno Dugnano, prov. di Milano; oppure Cascina Amata, fraz. di Cantù, prov. di Como) è *guardianus,* ha 45 anni, abita a Sermoneta da 25, possiede beni per 150 ducati (*ibid*., cc. 9*v*-12*r*). Giovanni *Tadei de Pinu*, di Carone de Visconte (prob. attuale Caronno Varesino), maestro muratore di 40 anni, abita da 20 a Sermoneta, dove ha costruito molte case; è ritornato spesso al suo paese e dichiara di non essere vassallo sermonetano (*ibid*., cc. 14*r*-15*r*). Bernardo *Tadei de Pinu*, fratello del precedente e anche lui maestro muratore, frequenta Sermoneta da 18 anni, dove risiede quando gli affidano lavori (*ibid*., cc. 15*r*-16*v*). *Magister* Antonio *Petri Francisci* di Varese, di 40 anni, vive da 15 a Sermoneta e da 10 vi si è sposato e ne è cittadino (*ibid*., cc. 17*v*-18*r*); Filippo *Lombardus*, che tra il 1490 e il 1497 era solito tagliare legname nel bosco di Norma (*ibid*., cc. 61*r-v*). Non mancano, poi, maestranze originarie di altre regioni, come Lorenzo *Donati Guastaferri* di Spigno (ora Spigno Saturnia, Latina) nella contea di Fondi, maestro muratore di 50 anni, da 17 cittadino sermonetano (*ibid*., cc. 19*r-v*); dal mantovano proviene Giovanni Antonio *Boptarius*, originario di Castel Goffredo, carpentiere trentacinquenne venuto a Sermoneta intorno al 1490 e trasferitosi dopo nove anni a Cori, dove abita nel 1507 e possiede beni per 100 ducati (*ibid*., cc. 61*r-v*).

[32] È il caso del toscano Salvatore *Mattei de Menscalcho* di Carrara, maestro falegname di 30 anni, da 7 a Sermoneta (siamo nel 1507), dove ha preso moglie e cittadinanza (*ibid*., cc. 16*v*-17*v*); anche Pietro *Georgii Andree albanensis* maestro falegname sessantenne, risulta dal 1500 *habitator Sermoneti* ed afferma di aver tagliato legname per la costruzione di botti e case (*ibid*., cc. 18*v*-19*r*). Il fondo notarile conserva testimonianze della stabile dimora a Sermoneta di altri artigiani lombardi, come maestro Berardino di Como *civis et incola Sermoneti* (atto del primo agosto 1500; ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 31*v*-32*v*) e maestro Giacomo di Arona *lombardus, coniugatus Sermonete* (atto del 14 agosto 1503; *ibid*., b. 81, prot. 1503 giu. 15-1504 mar. 31, cc. 12*v*-14*r*).

colleghi, come Francesco *de Travaglino* e Agostino *lombardus*[33]. Ma ha collaborato anche alla realizzazione di opere ordinate dal papa per la cinta muraria della città; tra i suoi creditori figurano venditori di calce, acqua, corde. Ci aiutano a integrare il quadro le notizie di lavori su edifici di culto, come il convento di San Francesco e l'oratorio della Confraternita dei Battenti, cui non mancò il favore di Alessandro VI[34]. E bisogna ricordare che Sermoneta, come centro della vita amministrativa ed economica di un feudo poco densamente popolato, continua ad essere meta di un flusso migratorio attratto dalle opportunità offerte dall'allevamento, dall'agricoltura e dalla pesca, nonché dalla posizione lungo un'importante via di traffici tra Roma e Napoli[35]; i documenti notarili registrano, anche in epoca borgiana, presenze di immigra-

[33] *Ibid.*, b. 85, prot. 1502 dic. 17 - 1503 giu. 4, cc. 46*r*-50*v*. Agostino *lombardus* potrebbe essere Agostino di Milano *de villa Cassinamat* (v. nota 31); per Francesco di Travaglino v. nota 37.

[34] Con breve del 20 gennaio 1500, diretto al commissario pontificio Geremia Contugi, Alessandro VI concede alla Confraternita dei Battenti di possedere pacificamente l'edificio fatto costruire nel cimitero annesso alla chiesa di S. Maria Assunta per ampliare la vecchia sede (documento tuttora conservato nell'Archivio di S. Maria, pubblicato da PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 536-537); è presumibile che il provvedimento abbia persuaso i confratelli a intraprendere nuovi lavori, se il 17 maggio successivo il priore Giovanni *Apulee* e il camerlengo Giovanni *Cole Vaci* vendono per 6 ducati e mezzo a Pietro Paolo Toscano una terra in contrada Cerciletto «pro incollatura lamie cappelle ipsorum confratrum et sociorum amplificate noviter et pro novis sepulturis in ea faciendis ac aliis necessariis eidem» (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc.18*v*-19*v*). Sulle fasi costruttive del convento di S. Francesco, assegnato agli Osservanti con breve di Alessandro VI del 23 luglio 1495 (testo in PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 525-526) ma già iniziato nel 1478, cfr. BOZZONI, *Insediamenti mendicanti a Sermoneta* cit., pp. 391-396. Che i lavori di completamento del convento proseguissero anche nel periodo della signoria borgiana è confermato dalle dichiarazioni rese nel 1507 dal frate osservante Benedetto *Donati de Baptista* di Viterbo (cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 135). In particolare, fra Benedetto dichiara di essere a Sermoneta da circa 13 anni come «presidente nella fabrica et opera de Sancto Francisco» e di aver sempre fatto tagliare legname di castagno da maestro Cola di Aquino per le necessità del convento (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 12/897, cc. 80*r*-81*v*).

[35] Per le attività produttive del territorio sermonetano, basate essenzialmente sull'agricoltura, l'allevamento e la pesca, cfr. PAVAN, *Onorato III Caetani* cit., pp. 632-641; A. ESPOSITO, *Economia e società a Ninfa* cit., pp. 99-104; M. VENDITTELLI, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa, una città, un giardino* cit., pp. 113-138; A. CORTONESI, *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*, in *ibid.*, pp. 77-83.

ti provenienti da varie località del Regno, dello Stato Pontificio e da altre regioni, che non di rado prendono dimora nella città, vi contraggono matrimonio e alimentano la domanda di abitazioni[36].

Non sorprende, perciò, che sempre nel maggio 1503, quando ormai i lavori del castello dovevano essere conclusi da circa due anni, anche l'architetto fiorentino *Iohannes Anistasius* frequenti ancora Sermoneta, dove, con il collega Giovannello Tabioli di Travaglino e il già noto Francesco di Travaglino, è testimone al contratto matrimoniale di Salvatore *Matthei Menescalchi*, maestro falegname toscano che sceglie di restare a Sermoneta[37].

La signoria di Lucrezia Borgia (12 febbraio 1500-17 settembre 1501): il riassetto amministrativo

Con le notevoli e celeri modifiche al sistema delle fortificazioni Alessandro VI dà ai vassalli sermonetani un segno tangibile della sua magnificenza e liberalità e realizza una pluralità di obiettivi: favorire l'economia locale, creare un munito caposaldo sulla via per il Regno di Napoli, ottenere il pieno dominio del nuovo territorio attraverso un presidio armato, posto sotto il comando di un castellano spagnolo e stipendiato direttamente dalla Camera apostolica[38].

[36] Negli atti compaiono immigrati provenienti da Traetto, Fondi, Vallecorsa, Monte San Giovanni, Atina, Sessa Aurunca, Nocera, Salerno, Venafro, Monteroduni, Albano, Amelia, Cremona, Ferrara, Genova e dal Piemonte. Pietro *Dammiani de Venafro* il 4 giugno 1503 stipula il contratto matrimoniale con una sermonetana (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 53*v*-54*v*). Polidoro *de Cremona* e Antonio *cocus* piemontese, *cives et incole Sermoneti* prendono in affitto una delle osterie (*hospitium*) situate in località Piedimonte, cioè lungo la strada per Roma (*ibid*., b. 65, prot. 1500 ott. 12-1501 mar. 18, cc. 1*r*-3*r*, 12 ottobre 1500).

[37] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 52*r*-53*v* (su di lui v. nota 37). È dubbia l'identificazione di Francesco di Travaglino, qui chiamato *Franciscus Petri de Travaglino*, con il *Francischinus de Mediolano civis et incola Sermonete*, che funge da testimone all'atto rogato immediatamente prima di quello già citato (*ibid*., cc. 50*v*-52*r*) e compare tra i procuratori della comunità di Sermoneta nell'accordo stipulato con Sezze il 6 gennaio 1500 (v. nota 24). Dell'architetto Giovannello Tabioli di Travaglino sappiamo che si trova a Sermoneta il 12 novembre 1519, quando vende una casa *seu sedium* (*ibid*., prot. 1519 nov. 7-dic. 11, cc. 1*v*-2*r*).

[38] I pagamenti schedati da Gelasio Caetani (27 mar.-2 apr. 1502) riguardano Michele *de Fonterabia*, incaricato di custodire la fortezza con cento uomini; un mandato è a favore di Giovanni de Torres, familiare del papa e *castellanus arcis Sermonete* (Roma, Fond. C. Caetani, *Schedario cronologico*); cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 138, nota 16. Michele *de Fonterabbia* presidia il castello al momento dell'affitto generale di Sermoneta (luglio 1502), come vedremo.

Il 12 febbraio 1500, poco dopo la conclusione della vertenza territoriale con Sezze, si apre formalmente una seconda fase nella vicenda borgiana di Sermoneta, che è venduta per 80.000 ducati d'oro a Lucrezia, duchessa di Bisceglie e principessa di Salerno, rappresentata dal procuratore Guglielmo *Ramundo de Borgia*[39].

Nei primi tempi della nuova signoria non sembrano verificarsi mutamenti di rilievo: il governo del feudo resta affidato a Geremia Contugi, di Volterra, vescovo di Assisi, che beneficia della protezione di Francesco Soderini, il *cardinalis Vulterranus* legato ad Alessandro VI e a Cesare Borgia[40]. Geremia aggiunge al titolo di commissario quello di luogotenente di Lucrezia Borgia e in tale veste, l'8 aprile 1500, conferma l'atto con cui maestro Abramo di Mosè, ebreo di Sermoneta, cede a Pietro *notarii Alexandri* una casa, due botteghe, un casale in contrada 'Li Sandaccioni' e due vigne per la somma di 250 ducati di carlini, che riceve sull'istante[41]. Questa vendita aggiunge il tassello mancante a una vicenda in parte già nota: Nicola Caetani († 1494) confisca un casale ad Abramo di Mosè e lo concede al conte palatino Stefano *magistri Cicci*. Abramo, dopo averne ottenuto la restituzione dal luogotenente di Lucrezia Borgia, decide di vendere in blocco le sue proprietà e di abbandonare Sermoneta, prevedendo un non lontano ritorno dei Caetani; nel 1515 Guglielmo Caetani restituisce il casale ai figli di Stefano *magistri Cicci* per ricompensa-

[39] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., pp. 235-236.

[40] Geremia Contugi, *cardinalis Soderini familiaritate illustris*, fu vescovo di Assisi dal 1496 al 1509; gli successe, dopo un brevissimo periodo di amministrazione del cardinal Soderini, Zaccaria Contugi *propior affinis*, il quale «non minus quam Hieremias eius antecessor bonarum artium scientia dicitur inclaruisse» (FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra*, I, Venezia 1717, coll. 482-483). Nel 1496 accompagnò a Milano il legato pontificio inviato presso l'imperatore Massimiliano I (cfr. BURCHARDI *Diarium* cit., II, *ad indicem*); tra il 1498 e il 1500 celebrò a Roma funzioni religiose, talvolta nella cappella papale e con la presenza di Alessandro VI (*ibid*., II, pp. 435, 460-461, 519; III, Paris 1885, p. 23). Nell'ottobre 1501 Geremia era a Macerata come *vicelegatus Marchie*; fu anche vicelegato a Perugia (A. CRISTOFANI, *Delle storie d'Assisi*, II, Assisi 1875, p. 281; v. anche pp. 77-78 e 169) e nel 1503 ricoprì la carica di governatore di Viterbo (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, CI, Venezia 1860, p. 352). Sul cardinal Soderini v., ad esempio, K.J.P. LOWE, *Church and Politics in Renaissance Italy: the Life and Career of Cardinal Francesco Soderini (1453-1524)*, Cambridge 1993.

[41] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 11*v*-13*r*; all'atto, rogato «in arce dicte terre, videlicet in camera solite residentie predicti domini episcopi», sono presenti Piacentino *de Santris* di Amelia, il notaio Giovanni Cifra di Bassiano, Pietro Pistillone di Sermoneta e il «venerabilis vir dominus Petrus archiepiscopus Gaietanus».

re la loro fedeltà e sostiene che quel bene era stato indebitamente reso dai Borgia al vecchio proprietario[42]. L'amministrazione borgiana riconosce, invece, la validità delle ragioni addotte dall'ebreo e tale atteggiamento di equità e comprensione giunge al punto di agevolargli la vendita di tutti i beni in Sermoneta e il trasferimento in una località più sicura.

Non si tratta del solo caso in cui il luogotenente di Lucrezia Borgia rivede decisioni assunte dai Caetani, dando ascolto alle suppliche di vassalli che si sentono ingiustamente gravati: anche Giovanni di Bartolomeo *Ritii* ottiene 20 tinelli di terra come risarcimento (*pro recompensa et restauratione*) per una casa tolta al padre da Onorato III, quindi più di vent'anni prima, «nulla iusta causa precedente, set de facto». L'appezzamento viene dato a Giovanni dal notaio Antonio Cifra di Bassiano, allora 'tesoriere e esattore degli introiti' di Lucrezia Borgia[43].

È difficile valutare se questi due episodi, per ora isolati, siano espressione di una linea programmatica di Lucrezia, tesa ad accreditare il suo governo come l'avvento di una 'giustizia giusta' e ad accentuare, anche sotto questo profilo, lo scarto tra nuova e vecchia signoria. Ma il risultato più significativo, e non effimero, del brevissimo *dominatus* di Lucrezia Borgia afferisce proprio al tema della certezza del diritto: alludo alla revisione delle consuetudini e delle leggi locali, culminata nell'emanazione di un nuovo statuto. In calce all'elegante codice statutario, che anche nella cura formale manifesta l'intento di distinguersi dal passato, compariva la sottoscrizione autografa di Lucrezia, letta nel 1930 'con i raggi ultravioletti' da Gelasio Caetani e Cesare Ramadori[44] La stessa carta cita gli artefici della com-

[42] Il testo del documento del 1515 è pubblicato da PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, pp. 549-550. Sull'episodio cfr. CACIORGNA, *Presenza ebraica* cit., p. 151, e PROCACCIA, *Gli ebrei* cit., pp. 210-211.

[43] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1500 ott. 12-1501 mar. 18, cc. 31*v*-33*r*. L'atto viene rogato il 21 febbraio 1501 dinanzi al nuovo governatore e luogotenente Malatesta Gabuzzi di Montalboddo, su richiesta del tesoriere ed esattore *Ferrandus de Castiglio*, per conferire pieno valore giuridico alla concessione, che non era stata formalizzata per negligenza del beneficiario.

[44] *Statuto di Lucrezia Borgia* (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 11/32), c. 65*v*: «Ita sancimus ex certa scientia / Lucretia de Borgia manu propria» (riproduzione facsimilare in CAETANI, *Domus* cit., II, p. 17). Sul *recto* della carta successiva si legge l'appunto relativo all'avvenuta 'decifrazione' in data 21 gennaio 1930, contenente una lettura provvisoria della firma. Non vi sono, peraltro, motivi per non collocare la compilazione e l'emanazione del nuovo statuto durante la signoria di Lucrezia Borgia (12 febbraio 1500-17 settembre 1501) o, al limite, poco tempo dopo; il codice recherebbe, altrimenti, la sottoscrizione del cardinale Francesco Borgia, tutore del nuovo signore, il duca Rodrigo, come ha già notato VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 139, nota 44; v. anche MOMBELLI

pilazione: il luogotenente generale di Lucrezia, che si avvale della consulenza di cinque cittadini designati dai *consiliarii* dell'università di Sermoneta, quattro dei quali sono certamente notai. Tutti i nomi risultano erasi e sostituiti da Guglielmo Caetani, tranne quelli dei notai Antonio Quatrassi e *Nicodemus*; il cognome o patronimico di quest'ultimo è stato, tuttavia, eliminato per lasciare spazio all'inserimento di Pietro *Alexandri*.

Anche stavolta i rogiti notarili consentono di formulare una congettura credibile sul luogotenente, finora sconosciuto, che ebbe l'incarico di redigere il testo: dovrebbe essere Malatesta Gabuzzi di Montalboddo (l'attuale Ostra, nelle Marche) dottore *in utroque iure*, la cui permanenza a Sermoneta, come *gubernator et locumtenens* di Lucrezia Borgia, poi del duca Rodrigo Borgia, è attestata dal 21 febbraio 1501 al 24 marzo 1503[45]. Nella rasura del codice si riesce a leggere sia la qualifica *iuris utriusque doctor* che il riferimento alla *legum peritia*, cancellati da Guglielmo Caetani, perché tali requisiti non erano quelli del suo luogotenente, Maurizio Boccarini di Amelia[46].

CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit. p. 165 (datazione tra 1500 e 1503) e M. VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993 (Studi e documenti d'archivio, 3), pp. 18 e 50. L'inizio del vero e proprio lavoro di revisione statutaria può collegarsi con l'arrivo del nuovo governatore Malatesta Gabuzzi di Montalboddo, dottore *in utroque iure*.

[45] Per l'atto del 21 febbraio 1501 vedi nota 43; cfr., inoltre, ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1501 giu. 10-nov. 11, cc. 27*v*-29*v* (2 settembre 1501); *ibid*., prot. 1501 nov. 22-1502 apr. 28, cc. 48*v*-49*v* (19 aprile 1502); *ibid*., b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 20*v*-23*r* (23 febbraio 1503) e cc. 33*v*-34*v* (24 marzo 1503).

[46] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., c. 65*v*. Il testo della redazione borgiana è il seguente (segnalo in corsivo le lacune dovute alle correzioni di Guglielmo Caetani): «Suprascripta statuta sanctiones et decre/ta per nos ordinata ac per [...] *i[uri]s* / [*utriu]sque d[octorem...] M[a]l[at]est[a]m* / *[G]ab[utium] de [Monte]b[odio]* in terris Sermo/neti ac Bassiani locumtenentem nostrum, cuius / solertiam *l[e]g[u]m* peritiam ac circa nostras iussiones / fidem iam ex multis rerum argumentis cogno/vimus, auctoritate nostra et de mandato nostro composita / sub examine spectabilium virorum *ser Pl[a]c[entin]i* / *d[e] A[me]ll[ia]*, notarii Antonii de Quadrussis (sic), nota/*[ri]i P[etri] n[otar]ii A[nton]ii*, notarii *N[icol]a[i]* / [...] et notarii Nicodemi [...] / civium Sermoneti ad id per consiliarios dicte terre deputatorum ac demum per nos revisa castigata et emendata confirmamus validamus et aprobamus ac perpetuis futuris temporibus in terra Sermoneti observari inviolabiliter mandamus, suplentes omnes et singulos defectus si qui forsan intervenissent. Et pro maiori roboris firmitate nostra manu subscripsimus». I cittadini sermonetani incaricati da Guglielmo Caetani di rivedere il codice statutario borgiano, oltre ai già citati notai Antonio Quatrassi e Nicodemo, sono Alessandro *Biordi*, Bernardo Razza, Pietro *Alexandri* e i notai Giacomo Graziani e Giacomo *Bordonius*, ma di essi non si fa più menzione nell'esemplare ufficiale dello *Statuto di Guglielmo Caetani* (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 44/33).

Il proemio del codice borgiano, per quanto un'ampia lacuna ne comprometta la piena comprensione, propone il nuovo statuto come un risultato innovativo, uno sforzo di far chiarezza nella stratificazione degli ordinamenti e consuetudini locali di Sermoneta (il corsivo è nostro): «*adhibitis ex opido prudentioribus et nonnullis aliunde accersitis sapientibus*, compendiosas has leges describi et promulgari curavimus, quibus digna bonorum habetur ratio et improborum conquisitio non negligitur, lites dirimuntur, sedantur discordie, seditiones comprimuntur, consulitur humilioribus, imbecillioribus subvenitur, *magistratus ordinantur vicissim et munera, que confusa erant, omnia pulcherrima distribuuntur serie*; verus Deo cultus regnanti honos et obedientia, magistratibus reverentia minoribus obsequium, parentibus pietas fratribus dilectio, concivibus caritas externis humanitas. Quas igitur sanctas inviolabilesque fore edicimus»[47].

Il senso del preambolo, al di là della ridondanza tipica dei testi giuridici, diviene più chiaro se si tiene presente la produzione statutaria di Sermoneta, caratterizzata, ancora nel Quattrocento, dalla disomogeneità tipica degli statuti castrensi laziali duecenteschi e trecenteschi, dal sovrapporsi delle modifiche (degli anni 1304, 1412, 1427, *post* 1427) al testo base elaborato nel 1271. Se si considerano, poi, i mutamenti intervenuti per consuetudine e non codificati, è ragionevole credere che alla fine del XV secolo tale accumulo di norme apparisse a molti farraginoso e bisognoso di sistemazione[48]. Del resto, la funzionalità e modernità del lavoro di rielaborazione della normativa locale in un *corpus* organico strutturato in cinque libri viene, di fatto, riconosciuta dallo stesso Guglielmo Caetani, la cui revisione lascia praticamente inalterato l'impianto dello statuto borgiano[49]; i suoi interventi nei li-

[47] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., cc. 1*r*-*v*. Anche in questo passo si pone l'accento sulla partecipazione di consulenti, locali ed esterni, alla stesura del testo statutario, che rimane comunque una concessione del *dominus*.

[48] Sulle caratteristiche dello statuto sermonetano del 1271 e della successiva evoluzione normativa, si veda l'ampia analisi di VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit., in particolare le pp. 41-51. Sembra, peraltro, tutta da dimostrare l'ipotesi di Gelasio Caetani (*Domus* cit., II, pp. 17-18), secondo cui lo statuto borgiano nascerebbe dalla rielaborazione di un testo fatto compilare da Onorato III Caetani per sostituire la «rudimentale» normativa precedente; la redazione «in nuova e più bella forma» e la correzione del testo di Onorato III sarebbero opera di un giurista della Curia pontificia assistito da una commissione di probiviri e notai sermonetani. Si vedano, al riguardo le osservazioni di VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit., pp. 50-51; cfr. anche MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 165-166.

[49] Cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 132. Gli emendamenti apportati da Guglielmo Caetani sono testimoniati dalle rasure, cancellature, note marginali presenti nel codice borgiano; risultato della revisione è il già citato

bri dedicati alla giustizia riguardano in prevalenza le pene pecuniarie, che vengono di solito attenuate, la limitazione di quelle corporali, i casi in cui l'entità della sanzione è demandata alla discrezionalità del giudice[50].

Il primo libro dello statuto obbedisce, invece, al bisogno di razionalizzare e meglio articolare, partendo dall'*antiqua consuetudo*, la struttura amministrativa, al cui vertice rimane il massimo rappresentante del signore o del suo luogotenente[51], cioè il *capitaneus*, che nel semestre del suo mandato esercita la funzione di giudice, controlla l'ordinato svolgersi dell'amministrazione comunitativa, ha la responsabilità dell'ordine pubblico; deve aver compiuto 35 anni ed è espressamente vincolato al giuramento di osservare e difendere «omnia iura municipalia et consuetudines dicte terre»[52]. Nell'organigramma borgiano, il *capitaneus* si avvale della collaborazione del notaio «criminalium extraordinariorum et dampnorum datorum», forestiero e da lui scelto e stipendiato, il quale è tenuto non solo a redigere gli atti delle cause criminali e miste, ma a indagare su tutti i *maleficia* commessi nella città e nel territorio, denunciandoli alla curia. La competenza del *notarius maleficiorum* riguarda, inoltre, le frodi commerciali, la vigilanza sulla città, la custodia dei coltivi, l'igiene, le acque, nonché il perse-

esemplare dello *Statuto di Guglielmo Caetani* (Roma, Fondazione C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 44/33), emanato dallo stesso Guglielmo tra il 1504 e il 1519 (cfr. CAETANI, *Domus* cit., II, p. 18, e MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., p. 173).

[50] Per alcune considerazioni sull'argomento cfr. CAETANI, *Domus* cit., II, pp. 19-20, e MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 190-191.

[51] Sulla figura del *locumtenens*, in parte assimilabile a quella dell'antico *vicecomes*, v. *ibid.*, p. 174. Le modifiche allo statuto del 1271 parlano genericamente anche di un *vicarius* (cfr. VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit., pp. 42-43): un personaggio così qualificato è presente in documenti del 1343 (v. nota 52) e del 1422 (CAETANI, *Regesta* cit., IV, p. 29).

[52] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 2 «De capitaneo eligendo» e cap. 3 «De iuramento et officio capitanei». L'uso della denominazione *capitaneus*, detta nello statuto borgiano *antiqua nuncupatio*, non è rilevabile nella normativa precedente ma in altre fonti: un *capitaneus castri Sermoneti*, forse identificabile con il *castellanus* previsto dagli statuti del 1271, compare insieme al *vicarius* in un atto del 1343 (VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit. p. 43). La presenza, nel 1452, di un capitano di Sermoneta qualificato come *legum doctor* (CAETANI, *Varia* cit., p. 166) fa supporre che egli sia titolare della funzione di giusdicente; è certo che nel 1473 il *capitaneus Sermoneti* amministrava la giustizia (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, atto singolo) e sembra ipotizzabile che la consuetudine di chiamare così l'ufficiale dotato di parte delle competenze prima svolte da un *castellanus* e da un *iudex* si sia instaurata durante la signoria di Onorato III (1421-1478). Per un'analisi dei compiti del capitano in base allo *Statuto di Guglielmo Caetani*, cfr. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 175 e 178-182.

guimento dei 'danni dati', settore in cui opera a suo favore la *preventio cum aliis officialibus*[53]. Si tratta, insomma, di un'ulteriore forma di controllo e repressione della delinquenza, che interferisce nella sfera di azione pertinente agli altri ufficiali della comunità[54], non esclusa quella del *socius miles* nominato dal *capitaneus* per dare esecuzione agli atti giudiziari, mantenere l'ordine pubblico e indagare sui reati[55]. Di nomina signorile e sermonetano rimane, invece, il notaio delle cause civili[56]. Le modifiche borgiane al vecchio ordinamento, fondato sulle figure di un *iudex* (poi *capitaneus*) e di un *notarius curie*, non incontrano il pieno gradimento di Guglielmo Caetani, che preferisce unificare tutte le funzioni della cancelleria giudiziaria nella persona di un solo notaio – il *notarius bance, maleficiorum, extraordinariorum et damnorum datorum* –, sermonetano e nominato direttamente dal *dominus*, e istituisce due *socii milites*, anziché uno, pure di nomina signorile[57].

[53] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 6:«De officio notarii criminalium extraordinariorum et dampnorum datorum. Notarius unus forensis deputatur per capitaneum suis expensis et de salario ad banchum, qui scribat et rogetur de omnibus actis causarum criminalium et mixtarum per totamque terram et districtum maleficia commissa perquirat et ad noticiam curie deducat, quod si negligens fuerit incidat in penam decem librarum pro quolibet maleficio neglecto; et presumatur neglectum post octo dies in oppido non clam commisso, idem in stradis et locis extra oppidum palam commissis. Similiter idem sit notarius forensis ad extraordinaria ponderum, mensurarum, pretiorum, annone, carnium, vini et omnium fraudum in omnibus commissarum; item custodiarum vigiliarum immunditiarum stillicidiorum ageribus fossarum aquarum decursibus et omnibus aliis, que sub extraordinariorum titulo contineri possunt de iure et consuetudine, non obstante quod super illis spetialiter alii sint officiales deputati; item ad omnia damna data in oppido et districtu ipsius, de quibus debitam inquisitionem facere debeat, sub pena decem librarum si negligens fuerit, et cum aliis officialibus habeat locus preventio». Il capitolo risulta espunto da Guglielmo Caetani, perché inutile («vacat»).

[54] I settori interessati dall'intervento del *notarius maleficiorum* erano demandati dallo statuto al *socius miles* e ad ufficiali eletti dai consiglieri della comunità, come i *curatores aquarum* (o *aquaroli*) e i *praefecti annonae* (o *superstantes*); cfr. *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, capp. 5, 10 e 12).

[55] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 5 «De officio sotii militis». Per le funzioni del *socius miles*, v. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., p. 180.

[56] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 7 «De officio notarii bance et eius mercede».

[57] *Statuto di Gugliemo Caetani* cit., l. I, cap. 5 «De officio notarii bance, criminalium, extraordinariorum et damnorum datorum» e cap. 4 «De officio socii militis». Secondo lo statuto del 1271 (capp. [9] e [32]) e le aggiunte del 1304 (cap. [8]), la giustizia era amministrata da un *iudex* coadiuvato da un *notarius curiae* (VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit. pp. 45-46); e con tale nome viene de-

In materia di amministrazione della comunità, lo statuto borgiano riporta, a quanto è dato sapere, la prima notizia sulla procedura seguita nell'elezione dei 12 *consiliarii*, che secondo la riforma statutaria del 1304 era effettuata ogni sei mesi dal popolo di Sermoneta. I consiglieri uscenti designano 4 *mediales*, i quali scelgono 12 uomini, uno per ogni decarcia, che saranno i consiglieri del semestre successivo, dopo l'approvazione del signore o del suo luogotenente[58]. Il testo cita ancora una volta l'antica consuetudine (*antiquam consuetudinem imitantes*), di cui non sembra curarsi Guglielmo Caetani, quando decide che siano eletti 24 uomini, due per decarcia, tra cui il *dominus* sceglierà i 12 nuovi consiglieri; si ha la sensazione che i Caetani, di fronte a una norma innovativa, vogliano assicurarsi, attraverso la facoltà di selezione dei *consiliarii*, almeno un margine di discrezionalità nella nomina dei rappresentanti di una comunità le cui prerogative erano divenute meno vaghe anche per effetto della codificazione borgiana[59]. Sebbene resti dubbia l'attribuzione di una simile riforma, il passaggio dal meccanismo dell'elezione diretta dei consiglieri da parte degli *homines Sermineti* a quello della cooptazione effettuata dal consiglio uscente, tramite i 4 *mediales*, permette a una ristretta *élite* di controllare il massimo organo rappresentativo della comunità. Il fatto che Lucrezia Borgia abbia favorito questo processo è in armonia con la politica di apertura ai maggiorenti locali, funzionale al consolidamento della nuova signoria.

Una novità introdotta dai Borgia si può ritenere il capitolo che disciplina l'attività dei notai per garantire una *solida fides* ai loro atti: l'*erarius* del signore ha l'obbligo di vigilare sulla corretta tenuta dei protocolli notarili con l'apporvi un sigillo di autenticità e annotando su un registro il numero delle carte di ciascun protocollo e la data di apposizione del sigillo. Inoltre,

signato ancora nel 1473 il notaio che affianca il *capitaneus* in tribunale e redige il *liber actorum civilium* (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, atto singolo). Chiudono la serie degli ufficiali della curia baronale l'*erarius* (*Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 9) e il *mandatarius* (*ibid.*, cap. 15), per le cui competenze cfr. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 176-177 e 181-182.

[58] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 8 «De officio consiliariorum». Su questa procedura vedi anche MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., p. 174, e VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 131. L'unica testimonianza precedente sull'elezione dei consiglieri ci viene dalle aggiunte e riforme statutarie del 1304, cap. [3], in cui è previsto che «Finitis vero sex mensibus dicti officii, per populum nominatim alii XII^{cim}. consiliarii eligantur» (cfr. VENDITTELLI, *«Domini» e «universitas castri»* cit., p. 68).

[59] *Statuto di Guglielmo Caetani* cit., l. I, cap. 6. Un accenno alle lamentele provocate nei secoli successivi dal condizionamento esercitato dai duchi di Sermoneta sull'amministrazione delle comunità è in G. DELILLE, *Sermoneta e il Lazio meridionale nell'età moderna*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., p. 115.

ogni mese deve controllare la regolarità della trascrizione degli atti nei protocolli, funzione demandata anche al *capitaneus*[60]. Analoga considerazione credo possa valere per la norma che impone alla comunità di assumere un *ludi magister*; in tal senso ci orienta l'emendamento dettato da Guglielmo Caetani, che espunge le ultime quattro righe, aggiungendo che il salario del maestro verrà contrattato tra le parti («prout melius inter eos conveniri poterit»)[61], mentre nella correzione al capitolo concernente il predicatore si prescrive che questi sia pagato «ut hactenus extitit consuetum»[62].

Particolare cura viene dedicata dallo statuto ai problemi di gestione del territorio: si attribuisce, ad esempio, grande rilievo ai compiti dei 4 *curatores aquarum* (o *aquaroli*), eletti dal consiglio, che presiedono alla manutenzione di fiumi e fossi. A differenza di quanto disposto per gli altri ufficiali della comunità, il loro mandato dura un anno, invece di sei mesi, evidentemente per garantire maggiore continuità e incisività all'opera di tutela del complesso e delicato equilibrio idrico del comprensorio; una modifica non accettata da Guglielmo Caetani, che ripristinerà la durata semestrale[63].

Non è peraltro sfuggita la validità e, in parte, la novità per Sermoneta delle disposizioni riguardanti l'igiene, il decoro, l'ordinato sviluppo edilizio del *castrum*, il commercio e l'agricoltura[64]. A Lucrezia Borgia è ascri-

[60] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. II, cap. 49 «De notariorum prothocollis». La rielaborazione presente nello *Statuto di Guglielmo Caetani* (l. II, cap. 47) è molto meno rigorosa: il compito di controllo risulta affidato a un notaio (il primo è Antonio Quatrassi) eletto dalla comunità e la sanzione per gli inadempienti viene ridotta da 50 a sole 5 libre. Bisognerà attendere le riforme di Sisto V del 1588 per una regolamentazione generale sui notai e sui loro atti, che porterà all'istituzione di archivi notarili anche a Sermoneta, Bassiano e Cisterna; cfr. M.L. SAN MARTINI BARROVECCHIO, *Gli archivi notarili sistini nella provincia di Roma*, «Rivista storica del Lazio», 2/2 (1994), pp. 293-307.

[61] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. V, cap. 22 «De eligendo ludi magistro»; cfr. *Statuto di Guglielmo Caetani* cit., l. IV, cap. 20, in cui è fedelmente riportata la correzione.

[62] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. V, cap. 21 «De predicatore eligendo»; cfr. *Statuto di Guglielmo Caetani* cit., l. IV, cap. 19.

[63] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. I, cap. 10 «De curatoribus aquarum»; cfr. *Statuto di Guglielmo Caetani* cit., l. I, cap. 8. Anche in questo caso l'antica consuetudine («antiquam consuetudinem imitantes») è seguita solo in parte dal legislatore, che porta a un anno la durata del mandato dei *curatores aquarum* (o *aquaroli*). Questi ufficiali curano che siano effettuati i lavori di manutenzione di ponti, strade, scarichi d'acqua, fiumi e fossi, «ne offendant campum Sermineti et Ninpharum», e procedono alla stima dei 'danni dati' a causa delle acque; i loro compensi per tali sopralluoghi vengono diminuiti da Guglielmo Caetani.

[64] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., II, pp. 20-21, VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., p. 132, MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., p. 180.

vibile anche il noto capitolo «De plantandis vel inserendis arboribus», secondo il quale ogni proprietario di vigna, orto o campo deve piantare o innestare annualmente quattro diversi alberi da frutto, appartenenti a determinate specie[65]. La norma, giudicata inutile dai Caetani, sembra volta a incrementare la frutticultura e a estenderne l'area di produzione ai terreni seminativi, aggiungendo altre varietà a quelle (noci, fichi, ciliegie, pere, pomarance) per cui Sermoneta era già rinomata, che fino allora si coltivavano «in pomariis et hortis» suburbani[66].

Lo statuto di Lucrezia Borgia legifera, probabilmente per la prima volta, riguardo agli ebrei sermonetani, segno che essi, ormai da tempo radicati nel tessuto sociale di Sermoneta, sono ancora una realtà consistente e stabile[67]: nel capitolo «De raptu mulierum, stupro, incestu et adulterio» si prevedono sanzioni per i cristiani che hanno rapporti carnali con donne ebree e per analoghi comportamenti degli ebrei con donne cristiane, a meno che non intervengano la conversione al cristianesimo e il matrimonio[68]; l'altra disposizione riprende il tradizionale divieto di dare balie cristiane a bambini ebrei e viceversa[69]. Come è stato già notato, l'avvento dei Borgia non poteva incidere negativamente sulle condizioni della colonia ebraica sermo-

[65] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. V, cap. 14. Le specie da piantare erano: «Pruna damascena, Pruna de fratri, Pira ruspida, Pira glaciola, Pira muscarolla, Precoqua de Damasco, Precoqua de Margre(m) (?), Azarolla, Albergica alba, Albergica rubea, Mala punica dulcia, Mala punica austera». Esse potevano essere importate dalle città di Carinola, Napoli, Gaeta, Fondi o da «aliis locis ubi meliores proveniunt». Forse non è estraneo alla scelta di inserire Carinola (*civitas Calinensis*) il fatto che la città era stata concessa a Giovanni Borgia, duca di Gandía, il fratello di Lucrezia morto assassinato nel 1497; su di lui cfr., ad esempio, GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 343, e G. DE CARO, *Borgia Giovanni*, in DBI, 12, Roma 1970, p. 718.

[66] Per la testimonianza di Gaspare da Verona (1468) sulla frutticoltura a Sermoneta, cfr. PAVAN, *Onorato III Caetani* cit., p. 635; alla fine del secolo XIV orti con alberi da frutto erano nelle immediate vicinanze del *castrum* di Ninfa, nel cui territorio prevalevano nettamente le aree boschive e pascolive (v. CORTONESI, *Ninfa e i Caetani* cit., pp. 78-83).

[67] Sulle caratteristiche dell'insediamento ebraico a Sermoneta cfr. CACIORGNA, *Presenza ebraica* cit., pp. 129-173, e PROCACCIA, *Gli ebrei* cit., pp. 205-212.

[68] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. III, cap. 23; le correzioni non consentono di cogliere pienamente il senso della norma. Guglielmo Caetani fissa a 100 libre la pena per il cristiano che ha rapporti con una donna ebrea, comminando a quest'ultima la medesima pena. La sanzione per l'ebreo colpevole dello stesso reato è lasciata alla discrezionalità del signore (*Statuto di Guglielmo Caetani* cit., l. III, cap. 24).

[69] *Statuto di Lucrezia Borgia* cit., l. IV, cap. 7 «De christianis lactantibus iudeos vel e contra». Questo capitolo viene integralmente recepito da Guglielmo Caetani.

netana, data la benevolenza dimostrata da Alessandro VI verso questa minoranza; e, in effetti, nei protocolli notarili esaminati non sono rari i riferimenti a ebrei, che esercitano il prestito su pegno, commerciano in pellame, coltivano terreni, vendono botteghe, fondi o case[70]. I personaggi su cui si hanno più informazioni sono David *magistri Angeli* e il medico Emanuele *Danielis*. Il primo, in un testamento del 28 agosto 1503, dispone legati per le sinagoghe di Sermoneta, Velletri, Marino e per la *Schola Templi* di Roma; cita il fratello Lustro, i figli Angelo, Bonaventura e *Pacientia*, la moglie Sarella, figlia di Raffaele di Manuele di Aversa, che gli ha portato in dote 300 ducati di carlini[71].

A Emanuele *Danielis*, invece, viene affidato nel luglio 1504 l'ingrato compito di curare i malati di peste fuori le mura di Sermoneta («deputatus et conductus mercede ad curandum infirmos extra terram Sermonete propter contagionem pestis in presenti vigentis Sermoneti»). Il 20 luglio detta le sue ultime volontà, con cui destina 7 ducati alla *schola hebreorum* di Sermoneta, 10 ducati al cugino *Leutius Lustri* di Anagni e nomina eredi universali la moglie Marchesana *Danielis de Mantua* e i figli Daniele e Abramo; in caso di morte dei figli ed eredi, prevede legati per i parenti (*Leutius*, la cugina Annucciola *Vitalis*, la zia Perna *Signorecti*) e destina il resto dei beni alla sorella Perna e ai figli, ai quali assegna come tutori i suoi zii David e Lustro *magistri Angeli*. Ha contratto debiti – alcuni *ex causa mutui* o per acquisto

[70] Alcuni atti documentano l'attività di prestito su pegno di Lustro (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, c. 35*r*, 5 agosto 1500; b. 85, atto singolo, 8 agosto 1503 (?); b. 65, prot. 1504 mag. 18-dic. 18, c. 10*v*, 20 giugno 1504) e di Gemma *soror magistri Manuelis* (*ibid.*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 30*r*-31*r*, 30 luglio 1500). Gli eredi di *Diociaiut(e) iudeus* coltivano una terra che rende il canone all'Abbazia di Valvisciolo (v. Appendice, doc. 6). A questo periodo daterebbe la venuta di Salomone di Manuele, ebreo di Sezze, che il 5 marzo 1499 è *habitator Sermoneti* e affida al rabbino *Eruben* di Alatri l'istruzione del fratello Servo; cfr. A. ESPOSITO, *Gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo: prime indagini*, «Latium», 7 (1990), pp. 82-83.

[71] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 81, prot. 1503 giu. 15-1504 mar. 31, cc. 18*v*-19*v*. David *magistri Angeli* abita in decarcia Portella, zona di abituale residenza degli ebrei sermonetani, possiede beni (forse una casa) in decarcia *Sancti Spiritus* e un terreno (forse una vigna), entrambi contigui ai beni del già ricordato Abramo di Mosè (*ibid.*, b. 35, prot. 1500 mar. 16-ott. 12, cc. 11*v*-13*r*, atto dell'8 aprile 1500). Il 6 agosto 1501 vende per 6 ducati di carlini una terra dell'estensione di 1 tinello (*ibid.*, b. 65, prot. 1501 giu. 10-nov. 11, cc. 15*v*-17*r*); il 7 febbraio 1503 vende 4 tinelli di terra per 12 ducati di carlini (*ibid.*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 10*r*-11*r*). La sua vedova Sarella l'11 marzo 1505 cede per 15 ducati di carlini una terra di 2 tinelli «iuxta rem Manuelis iudei de Sermoneto» (*ibid.*, b. 65, prot. 1504 dic. 20-1505 apr. 14, cc. 41*r*-42*v*).

di pellame – verso cristiani, tra cui l'arciprete di S. Maria e l'imprenditore Antonio *Setie*; vanta diversi crediti per cure mediche prestate[72].

Le norme emanate da Lucrezia Borgia non condizionano la libertà di azione degli ebrei sermonetani, limitandosi a ribadire alcune tradizionali disposizioni del diritto canonico[73]; non pare da escludere che il loro inserimento nel codice statutario rappresenti un riflesso dell'attività di predicazione svolta dagli Osservanti, insediati da alcuni anni nel convento di S. Francesco[74].

Dagli aspetti finora considerati risalta il valore fondamentale dello statuto borgiano nella vicenda del dominio signorile su Sermoneta, sia come momento chiave della riorganizzazione giuridica e istituzionale castrense, che come snodo di transizione da un *dominatus* di carattere privatistico-patrimoniale a una signoria giuridicamente connotata dalle prerogative della sovranità[75]. Mi sembra però necessario fermare l'attenzione anche sul modo in cui fu attuata questa operazione, che ebbe come teatro principale proprio Sermoneta e come attori il *locumtenens* Malatesta Gabuzzi di Montalboddo, dottore *in utroque* e fido servitore di Lucrezia Borgia, al quale si deve il documento base, elaborato con l'ausilio di Piacentino *de Santris*, dei notai An-

[72] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1504 mag. 18-dic. 18, cc. 17*v*-19*v*). Emanuele sopravvive alla peste: il 7 agosto 1511 è creditore verso un cristiano di 6 ducati «ex causa cure et medele» e fa mettere all'asta il possesso di tre *petie* di terra, che il debitore coltivava per conto della curia dietro corresponsione di un quarto dei frutti (*ibid*., b. 85, prot. 1511 apr. 16-dic. 12, cc. 42*v*-44*v*). Sembra identificabile con Emanuele di Daniele, che compare in altri quattro atti: il 21 aprile 1496 vende per 14 fiorini una terra *sauda* di 1 tinello, contigua alla vigna e al canneto di sua proprietà (*ibid*., prot. 1496 mar. 20-ago. 12, cc. 14*r*-16*r*); il 15 ottobre 1498 acquista 14 pelli di bufalo per 17 ducati di carlini (*ibid*., b. 35, prot. 1498 apr. 20-1499 apr. 3, cc. 17*r*-*v*); il 13 febbraio 1503 vende una bottega sotto la sua casa, sita in decarcia Portella, per 12 ducati di carlini, *cum pacto redimendi* entro tre anni (*ibid*., b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 13*r*-14*r*); il 24 ottobre 1509 stipula una transazione con Angela *Gervasii Cole Nardi* sul diritto di appoggio al muro della propria casa sita in decarcia Portella (*ibid*., b. 35, prot. 1507-1530, cc. 55*r*-58*r*). Inoltre, un *Emanuel hebreus de Sermoneto* il 29 aprile 1511 dichiara di aver ricevuto in mutuo da Vincenzo Capo Bianco, cittadino beneventano, 26 ducati di carlini, che promette di restituire entro 5 mesi, dando in garanzia la propria casa e gli altri suoi beni (*ibid*., b. 85, quinterno del 1511, cc. 1*r*-2*r*).

[73] Cfr. CACIORGNA, *Presenza ebraica* cit., p. 153.

[74] Cfr., ad esempio, ESPOSITO, *Gli Ebrei della regione di Campagna* cit., pp. 62-63, per un possibile influsso della predicazione osservante sulla normativa statutaria di Ferentino circa l'allattamento di bambini ebrei.

[75] Cfr. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 165-166, 173-174, 185-187; VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., pp. 130-131; VENDITTELLI, *Signori, istituzioni comunitarie* cit., pp. 46-47.

tonio Quatrassi e Pietro *notarii Antonii* e di altri esponenti della *élite* locale, depositari dell'esperienza giuridica e amministrativa maturata al seguito dei Caetani e nella trattazione degli affari della comunità. Ad essi lo statuto, in cui non mancano norme innovative, riconosce o conferma, come si è detto, un ruolo preminente nelle istituzioni comunitarie[76]. Alcune oscurità o incongruenze del testo sono imputabili alla rapidità con cui la commissione condusse i suoi lavori, che durarono circa un anno e terminarono con la revisione finale ad opera di Lucrezia Borgia e dei suoi consulenti. Un'analisi puntuale del codice statutario, anche sotto l'aspetto stilistico, potrebbe mettere a fuoco le peculiarità del contributo borgiano alla riorganizzazione dello 'stato' di Sermoneta e i modi in cui anche su questo piano la nuova signoria si confrontava con la precedente. Grazie alle moderne tecnologie di restauro virtuale del testo, si aprono spiragli per la lettura dei brani nascosti, ma non del tutto, in alcune delle rasure, come nel proemio, dove l'estesa correzione di Guglielmo Caetani sembra voler fare giustizia di un'allusione non benevola alla produzione statutaria della sua famiglia[77].

[76] Su questi maggiorenti locali, cui peraltro si è già accennato, v. *infra*. Da una sommaria indagine su Malatesta Gabuzzi, esponente del patriziato marchigiano, risulta che alternò l'attività forense all'espletamento di cariche amministrative; la sua nomina a governatore di Sermoneta potrebbe aver attinenza con i rapporti che lo legavano, come il suo predecessore Geremia Contugi, all'*entourage* di Francesco Soderini (v. nota 40). Tra le carte superstiti della famiglia Gabuzzi (ora presso l'Archivio di Stato di Ancona; cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* I, Roma 1981, p. 353), sono rimaste infatti due lettere relative a Malatesta: nella prima (24 novembre 1511) i priori di Urbisaglia (Macerata) gli confermano l'incarico di *advocatus* della comunità presso la curia generale della Marca, con sede in Macerata; l'altra (22 febbraio 1514) da lui scritta *ex castro Marthe* (Viterbo), dove forse si trovava come governatore baronale, è diretta al figlio Marco Antonio, allora a Roma come *magister domus* del cardinale Francesco Soderini. La sua morte va collocata proprio nel 1514, poiché la lettera citata reca l'annotazione: «Questa fo l'ultima l(ette)ra che mio p(ad)re me scrisse in vita sua» (sono grato a Velia Bellagamba, dell'Archivio di Stato di Ancona, per la segnalazione di questi documenti). Risulta che tra il XV e il XVI secolo la famiglia Gabuzzi si trasferì a Macerata, entrando a far parte della nobiltà cittadina, M. TROSCÉ, *Governanti e possidenti nel XVI e nel XVII secolo a Macerata*, «Quaderni storici», 7 (1972), pp. 834-836; maceratese è Girolamo Gabuzzi, nel 1588 governatore di Loreto, cfr. *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, a cura di C. WEBER, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 7) pp. 280 e 682.

[77] Sulle possibilità offerte dalle nuove tecnologie per la lettura di scritture non più percepibili ad occhio umano, cfr. E. FREGNI, *Alcune esperienze di restauro virtuale*, in *La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e digitale (*Atti del Seminario, Roma 11 dicembre 1997), Roma 1999 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 90), pp. 111-120.

Il ducato di Sermoneta sotto Rodrigo Borgia d'Aragona (17 settembre 1501- agosto 1503): la gestione delle risorse

La redazione dello statuto crea le condizioni per il passaggio all'ultima fase della dominazione dei Borgia su Sermoneta. Quasi a segnare lo spartiacque tra un periodo e l'altro, si pone la visita di Alessandro VI, che giunge nella città il 31 luglio, accompagnato dal cardinale Francesco Borgia, e ne riparte il 3 agosto 1501[78]. Il 17 settembre la bolla pontificia *Coelestis altitudinis* eleva al rango di ducato Sermoneta e Nepi, concesse rispettivamente al piccolo Rodrigo Borgia d'Aragona, nato dal matrimonio di Lucrezia con il duca Alfonso di Bisceglie, e a Giovanni Borgia, figlio del pontefice, anch'egli in età infantile; ad esse sono aggregate le terre tolte ai Colonna, ai Savelli e ai loro presunti complici[79]. Il ducato di Sermoneta com-

[78] Cfr. PANTANELLI, *Notizie storiche* cit., I, p. 542, che riprende la notizia da ALESSANDRO BORGIA, *Istoria della Chiesa e Città di Velletri*, Nocera 1723, p. 394. Il viaggio del papa trova posto nell'elenco delle 'tribolazioni' del popolo corese stilato, come già detto, dal notaio Antonio Fasanella: «In nello anno 1501 a di 26 de luglio / se partio lo papa Alexandro de Roma et / vende ad Castello Cannolefo et ad 28 fo / ad Vellitri et lo ultimo fo allo casale / de Santo Loteri con 500 cavalli dove om(n)e homo de Cho(r)o / fo trivolato de portare victuagle / pane vino orgio carne fructi et de om(n)e / altre robe; et a tre di de aug(us)to lo / d(i)c(t)o papa fo in nello suprad(i)c(t)o loco pur con 500 cavalli pur ad nostre spese de tucte / cose et om(n)e homo de Cor(o) fo trivolato; / poi senne meno pur ad Vellitri» (ASL, *Notarile di Cori,* b. 166, prot. 3692, c. 189*v*). Stando al racconto del Burcardo, Alessandro VI partì da Roma il 27 luglio con un seguito di 150 persone in tutto e fece tappa a Castel Gandolfo, compiendo poi un'escursione a Rocca di Papa; il 30 giunse a Genzano, da dove partì il 31 per Sermoneta «etiam cum maxima pluvia et tempestate» (BURCHARDI *Diarium* cit., III, pp. 153-154). Un primo sondaggio nell'Archivio di S. Maria Assunta di Sermoneta (nella serie *Quinterni di amministrazione*) non ha fornito elementi circa il soggiorno del papa a Sermoneta. In occasione di questo viaggio il pontefice affidò a Lucrezia, rimasta a Roma, l'amministrazione temporale del palazzo, con facoltà di aprire le lettere in arrivo (*ibid.*, p. 154; cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, pp. 546-547).

[79] La bolla è stata edita da A. RONCHINI, *Documenti borgiani dell'Archivio di Stato di Parma*, «Atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia», n. ser. 1 (1877), pp. 52-61. In precedenza Lucrezia Borgia, come si afferma nella bolla, aveva rinunciato ai propri diritti su Nepi e Sermoneta, cedendole ai due infanti (v. anche *ibid.*, pp. 40-42). Per altri esemplari del documento, cfr. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., p. 192, nota 1. Dopo la morte di Alessandro VI il piccolo Rodrigo, duca di Bisceglie e signore di Corato, fu condotto nel Regno di Napoli; affidato alle cure di Isabella d'Aragona, sorella maggiore del padre, morì quasi tredicenne a Bari nell'agosto 1512 (cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 317-319; PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 518, nota 4).

prende, oltre al nucleo storico del feudo (Sermoneta, Bassiano, Ninfa, San Donato, Norma, Tivera, Cisterna e San Felice), altre 20 città e terre: Albano, Nettuno, Ardea, Civita Lavinia, Nemi, Genzano, Castel Gandolfo, Roccagorga, Sonnino, San Lorenzo, Ceccano, Pofi, Vallecorsa, Santo Stefano, Monte San Giovanni, Strangolagalli, Falvaterra, Giuliano, Ripi e Arnara[80].

Dalle fonti non emerge un ruolo di città 'dominante' assegnato, almeno sulla carta, a Sermoneta; il governo dei ducati è in mano al tutore dei due infanti, il cardinale Francesco Borgia, del quale si conosce l'impegno a dare un indirizzo uniforme alla gestione, almeno dal punto di vista finanziario, di due entità vaste e assai eterogenee[81]. Le funzioni di luogotenente nel feudo sermonetano continuano ad essere svolte da Malatesta Gabuzzi, che ricopre nel contempo l'ufficio di governatore della vicina Sezze. Una misura probabilmente ispirata dalla necessità di prevenire nuovi attriti con Sermoneta e Bassiano, il cui malcontento dovette indurre Alessandro VI a ordinare, con breve del 2 marzo 1503, che la comunità setina consegnasse al governatore Malatesta la Torre Petrata – teatro d'aspre lotte nell'ultimo conflitto sui confini – per evitare il sorgere di *ampliora scandala*[82].

Nella documentazione notarile il 'tesoriere generale dei duchi di Sermoneta e di Nepi', Bartolomeo *Arriverius* di Ferrara, sostituisce il tesoriere ed esattore locale, operante nel periodo di Lucrezia Borgia, e il 19 aprile 1502 stipula a Sermoneta una soccida quadriennale di 41 cupelli di api[83]. Lo stesso

[80] *Ibid.*, p. 60. Cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Il Liber arrendamentorum* cit., pp. 171-173, il quale precisa, tra l'altro, che alcuni dei castelli confiscati non entrarono a far parte dei due ducati, ma passarono all'abbazia di Subiaco, di cui era commendatario Cesare Borgia.

[81] RONCHINI, *Documenti borgiani* cit., pp. 44-45. Il 14 novembre 1501 il pontefice aveva nominato tutori degli infanti i cardinali Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, Antoniotto Pallavicino, Gianantonio Sangiorgi, Ippolito d'Este, ma questi ultimi preferirono delegare le cure della tutela al solo Francesco, che era parente dei due pupilli. Su Francesco Borgia si veda, da ultimo, G. DE CARO, *Borgia Francesco*, in DBI, 12, Roma 1970, pp. 709-711.

[82] ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Brevi*, 41 (v. Appendice, doc. 5); il documento è riprodotto in *Guerra, peste, fame* cit., tav. 49, n. 96. Nella bolla del 22 settembre 1499, con cui Alessandro VI dispone la confisca del feudo di Sermoneta, si evidenzia, tra l'altro, che «prefati Iacobus et Gulielmus [...], cohadunatis gentibus armatis et machinis [...], turrim Pretatam nuncupatam, ad universitatem dicte nostre terre Setie pertinentem, propria temeritate ac vi et violentia invaserunt et pro viribus occupare temptaverunt» (CAETANI, *Regesta* cit., VI, p. 210; cfr. ID., *Domus* cit., I, pp. 228-229).

[83] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1501 nov. 22-1502 apr. 28, cc. 48*v*-49*v*. Durante la signoria di Lucrezia Borgia l'incarico di *thesaurarius et introituum exactor* di Sermoneta fu ricoperto dal notaio Antonio Cifra di Bassiano (sotto Ge-

personaggio a Piglio, Rocca di Cave e Capranica, dove è pure vicario, sottoscrive nel 1502 i contratti di affitto generale delle entrate di quelle terre[84].

Con criteri simili a quelli adottati in altri luoghi dei due ducati è redatta la convenzione per l'affitto generale di Sermoneta (luglio 1502) tra il cardinale Francesco Borgia e gli imprenditori sermonetani Pietro *notarii Alexandri* e Antonio *de Setia*[85]. L'appalto, di durata triennale, comprende tutte le entrate, frutti e redditi della curia a Sermoneta, Bassiano e nel *castrum dirutum* di Norma, le tenute di Acquapuzza, Cisterna, *Dohana de Nimpha*, Norma, San Donato, San Felice e Tivera, le 'hostelerie' di Piedimonte, Tivera, del Ponte della Trova e tutte le altre, gli affitti di 'pontiche' ed osterie «dentro la terra et da fora», la casa del macello, la gabella della piazza, le peschiere di San Felice, Ponte della Trova, Fogliano (che è stata già affittata per 500 ducati). Vi sono inclusi anche i proventi dei 'danni dati', mentre ne restano fuori quelli derivanti alla curia dall'amministrazione della giustizia, cioè «civili, malefitii et extraordinarii» o altri che pervenissero «per via de banco del suo capitaneo de Sermoneta o vero de Bassiano». Gli affittuari devono vigilare affinché le terre e le vigne siano ben coltivate e in caso contrario darle ad altri, cosa che potrà fare anche il cardinale tutore o il suo luogotenente. Possono usare i mulini di Ninfa, la cui manutenzione non sarà a carico del signore, e gli immobili della curia, tra cui il castello, per le loro necessità, ed esportare 200 some di frumento l'anno, sempre con licenza del cardinale o luogotenente. Clausole specifiche regolano la gestione del bestiame, una delle maggiori fonti di reddito: agli affittuari è consentito condurre mandrie al di qua della selce (ossia della via Appia), pagando solo il risarcimento dei danni arrecati, tranne che nelle zone dello Schido e della Cerquitella (quando sarà dichiarata 'difesa'), riservate ai buoi domati; a tutti è vietato portare e dare in fida 'bestiame grosso' fuori del feudo senza l'autorizzazione degli

remia Contugi) e successivamente (21 febbraio 1501) da *Ferrandus de Castiglio* (*ibid.*, prot. 1500 ott. 12-1501 mar. 18, cc. 31*v*-33*r*); il medesimo atto menziona anche un Giovanni Carbone «tunc factor predicte domine (*scil.* Lucrezia Borgia) et sue curie Sermoneti», che collabora con il tesoriere Antonio Cifra nell'amministrazione dei beni signorili.

[84] Le copie di queste ed altre convenzioni (12 relative al ducato di Nepi, 6 a quello di Sermoneta) sono raccolte nel *Liber arrendamentorum* dei due duchi, conservato presso l'ASMo, *Archivio segreto estense*, *Cancelleria*, *Amministrazione dei principi*, 1140. L'importanza di questa fonte è stata messa in luce da VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., che ne fornisce anche una descrizione generale (pp. 174-176).

[85] La copia conservata nel *Liber arrendamentorum* reca la data 9 luglio 1502 (cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., p. 176); un altro esemplare è datato 14 luglio 1502 (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani, Pergamene*, 2302).

affittuari. Il duca può far pascolare nelle tenute, gratis e a suo piacimento, le bufale 'lactare' già presenti nel 'precojo de Colle Caruso' e quelle che vi nasceranno. L'importo annuo dell'affitto, da versare in due rate semestrali, consiste in 3.000 ducati di carlini – ivi comprese le somme corrisposte ai castellani di Sermoneta, Acquapuzza e Ninfa – e in 1.000 salme di frumento buono, oltre a un donativo di 25 salme di orzo. In caso di 'guerra universale' con il re di Napoli, che rechi ostacolo alle attività economiche, si defalcherà dal canone la somma stabilita da due periti e lo stesso si farà in caso di peste «per la quale un terzo de Sermoneta scasasse».

Oggetto di un'altra convenzione, stipulata il 26 agosto 1502 dal cardinale Francesco Borgia, è l'affitto triennale del macello di Sermoneta, concesso ugualmente ai due imprenditori locali *Veronzus* e *Renzus* per 40 ducati annui, da versare in due rate semestrali[86]; uno di loro, *Veronzus*, è con molta probabilità Santo *Ioannis Verrontii*, attivo nella lavorazione dei pellami, poiché nel 1503 gestisce una conceria fuori porta Sorda[87]. I capitoli dell'affitto proibiscono a tutti la macellazione senza permesso dei due arrendatori, i quali s'impegnano a «fare carne a sufficientia [...] secondo li tempi et secondo le consuetudine facte per lo passato in Sermoneta, et quelle darle per lo prezo solito et consueto et secundo li statuti de Sermoneta»[88]. Si riservano, inoltre, la facoltà di «fare lo macello dove loro piacerà per la terra con consentimento de lo consilio de la terra de Sermoneta et del governatore de Sermoneta», assumendosi l'onere di pagare le consuete gabelle. Alcune clausole prevedono eccezioni per gli indigenti, consentendo loro di macellare per le proprie necessità «a discretione de dicti arrendatori», e per i sermonetani le cui bestie «si guastassero casualiter»; infine, chi cattura animali selvatici ha facoltà di macellarli, ma può venderli solo agli affittuari.

La novità dell'affitto generale delle entrate signorili, rispetto ai metodi di gestione fino allora seguiti a Sermoneta, è stata già ampiamente messa in risalto e mi sembra superfluo insistervi[89]. Vorrei solo osservare che l'amministrazione borgiana è orientata a tener conto delle richieste dei propri vassalli, privilegiando come affittuari le comunità o imprenditori lo-

[86] ASMo, *Archivio segreto estense* cit., cc. 176*r*-178*r*. Cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., pp. 176-177 e 185.

[87] «Item unum ortum extra Portam Surdam all(e) Turricell(e) [...] iuxta domum ubi exercet artem conciarie Sanctus Ioannis Verrontii» (v. Appendice, doc. 6).

[88] Come notato da Vaquero Piñeiro (*Il* Liber arrendamentorum cit., p. 185), si fa qui riferimento allo *Statuto di Lucrezia Borgia*, in cui è regolamentata l'attività dei macellai (l. IV, cap. 3 «De macellariis» e cap. 4 «De porcis non retinendis in terra Sermoneti»); credo che questo possa essere un altro argomento a favore di una datazione del codice statutario entro i limiti cronologici della signoria di Lucrezia.

[89] Cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., pp. 185-186; ID., *La signoria di Sermoneta* cit., pp. 129-130.

cali[90]. Nel caso specifico del feudo sermonetano tale scelta, come si è già avuto modo di vedere, sembra inserirsi in quella strategia di alleanza con le varie componenti della società castrense, adottata già nel 1499 per compensare il più possibile gli effetti non positivi degli eventi traumatici che avevano segnato il debutto della nuova signoria; coerentemente con questa linea, gli appaltatori preferiti da Francesco Borgia sono tutti del luogo: Santo *Ioannis Verrontii* (*Veronzus*), *Renzus*, Antonio *de Setia* e Pietro *notarii Alexandri*, dietro il quale s'intravede la figura del più volte ricordato cancelliere Piacentino *de Santris* di Amelia. Di alcuni si può affermare che rimangono i punti di riferimento, sia per i Borgia che per i Caetani[91].

La carriera di Piacentino *de Santris* è esemplare sotto questo aspetto. Venuto a Sermoneta verso la metà del secolo, Piacentino si dedica al commercio di bestiame e derrate e per oltre un quarantennio presta servizio alla corte dei Caetani[92]. Dal 1455 al 1499, in qualità di *cancellarius*, *secretarius* o *locumtenens*, è a fianco di Onorato III e dei suoi figli, occupandosi della gestione del loro patrimonio; ma intrattiene rapporti di familiarità anche con i Caetani di Maenza[93]. Nel periodo in cui la situazione economica di Onorato diventa più pesante, al fidato cancelliere spettano incari-

[90] Per un esame degli elementi comuni e delle peculiarità locali presenti in queste convenzioni, v. *ibid.*, pp. 177-185. Riguardo a Nepi si veda anche il contributo di Stefania Tarquini in questo stesso volume.

[91] Un primo ragguaglio su questi personaggi in VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta* cit., pp. 129-130, 134-135.

[92] Nel 1507 Piacentino dichiara di avere 77 anni e di abitare da circa 54 a Sermoneta, di essere «communis amicus et servitor tam dominorum Sermoneti et Bassiani quam dominorum Magentie», di aver servito i Caetani come *cancellarius* ed esercitato «diversas mercantias presertim animalium et ca(m)pu(m)», accumulando un patrimonio di oltre 10.000 ducati (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani*, *Miscellanea*, 12/897, cc. 76*v*-80*r*).

[93] Cfr. CAETANI, *Varia* cit., p. 181, atto del 15 marzo 1455, in cui è chiamato *Placentinus Iuliani de Amelia*; vedi anche *ibid*., pp. 182-183; ID., *Regesta* cit., VI, p. 3; V, pp. 143 e 182. Ancora nel 1496 Piacentino cura, sempre come cancelliere, gli interessi economici di Giacomo e Guglielmo Caetani (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1496 mar. 20-ago. 12, cc. 12*v*-13*r*); e nel 1499 risulta *secretarius* di Giacomo Caetani (v. nota 24). Presenzia come testimone ad atti importanti per i signori di Sermoneta: il 17 novembre 1462, quando, per riscattare Nicola Caetani, il consiglio generale di Sermoneta e Caterina Orsini convengono di chiedere un prestito di 2.000 ducati (CAETANI, *Epistularium* cit., p. 195); nel 1467 all'atto con cui Pietro Margani ed Evangelista Capodiferro si impegnano a vendere Cisterna e Castelvecchio a Onorato III (ID., *Regesta* cit., V, p. 289); nel 1471 al contratto per l'impianto di una ferriera e di una gualchiera a Ninfa (ID., *Varia* cit., p. 219; v. anche ID., *Regesta* cit., V, p. 143, per un caso analogo) e il 26 dicembre 1477, con i notai Alessandro Americi e Antonio Quatrassi, al testamento di Onorato III (ID., *Varia* cit., p. 239).

chi delicati, che coinvolgono gli interessi della famiglia nei confronti di personaggi come il conte di Fondi Onorato II Caetani d'Aragona e i mercanti romani[94]. Il rapporto fiduciario che lo lega ai Caetani gli fa svolgere un ruolo chiave in un momento cruciale per la famiglia: il 26 luglio 1494 è lui, cancelliere e segretario dei tre signori di Sermoneta, a dettare ai notai le ultime volontà del morente Nicola Caetani, in presenza di Giovanni Cifra di Bassiano, tesoriere e cancelliere[95].

Sotto i Borgia 'misser Piacentino cancelleri' non sembra ricoprire ca-

[94] Nel 1465, in veste di cancelliere e procuratore di Onorato III, Piacentino è presente alla restituzione dei 2.250 ducati avuti in prestito per riscattare Nicola Caetani (CAETANI, *Regesta* cit., V, p. 244), stipula l'atto di riacquisto della metà del *castrum* di Tivera venduta a Giovanni Battista Leni (*ibid.*, pp. 254-255) e, come testimone, sottoscrive la polizza rilasciata da Onorato III al conte Onorato II Caetani d'Aragona per un prestito di 700 ducati (ID., *Epistularium* cit., p. 230); il 3 dicembre 1471 Onorato III rilascia al notaio Antonio Quatrassi la procura a contrarre con il predetto Onorato II Caetani un mutuo di 1.000 ducati veneti da versare al cancelliere Piacentino (ID., *Regesta* cit., VI, pp. 10-11); nel 1475 questi riceve la somma di 1.100 ducati prestata dallo stesso Onorato II (ID., *Varia* cit., p. 230; vedi anche ID., *Regesta* cit., VI, pp. 39-40). Risulta, inoltre, che il cancelliere Piacentino, insieme ad altri sermonetani, diede fideiussione per un debito contratto da Onorato III e dai suoi figli con il romano Pietro Leni (*ibid.*, p. 97). Nel 1467 svolse, insieme a *Iacobellus Macti*, l'incarico di trattare e stipulare un accordo con i Caetani di Maenza, avendo ricevuto una procura generale da Onorato III (*ibid.*, V, pp. 284-287). Egli può, quindi, dichiarare a ragione, nel 1507, di essere amico dei Caetani di Sermoneta e di Maenza e di aver svolto opera di mediazione nelle controversie su Norma tra Onorato III e i suoi figli, da una parte, e Cristoforo di Maenza, dall'altra, giungendo sempre a una transazione (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani, Miscellanea*, 12/897, cc. 76*v*-80*r*). Sui disastrosi effetti finanziari del piano di espansione territoriale attuato da Onorato III a danno dei Caetani di Fondi, sostenendo il partito angioino contro gli Aragonesi di Napoli (1460-1464), cfr. PAVAN, *Onorato III Caetani* cit., pp. 654-667 (v. anche nota 95).

[95] CAETANI, *Regesta* cit., VI, pp. 169-170; cfr. ID., *Domus* cit., pp. 217-218. Sembra che altri personaggi della famiglia *de Santris* abbiano servito i Caetani nello stesso periodo di Piacentino. Un *Iacobus de Sanctris de Ameria* (detto anche *Iacobus Amerinus*) nel 1460 è a Teano e a Sessa Aurunca come cancelliere e procuratore di Onorato III per trattare la concessione di privilegi da parte di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, in cambio dell'appoggio dei Caetani di Sermoneta alla guerra contro gli Aragonesi (ID., *Epistularium* cit., pp. 69-72). Il 25 gennaio 1485 si trova a Roma in veste di procuratore di Giacomo e Nicola Caetani, e con Guglielmo procede alla consegna del corredo di Giacobella Caetani, la sorella andata sposa a Paolo Margani (ID., *Regesta* cit., VI, p. 103). Un *Iulianus de Santris* di Amelia interviene come testimone al contratto matrimoniale stipulato il 4 aprile 1499 da Caterina Orsini per una sua *famula* (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1499 apr. 4-dic. 3, cc. 1*r*-*v*).

riche pubbliche, ma è tra i rappresentanti di Sermoneta che sottoscrivono l'accordo con Sezze sui confini territoriali e partecipa alla compilazione dello statuto borgiano[96]. È ancora attivo negli affari, in società con Pietro *notarii Alexandri*: come si è visto, i due prestano garanzia per *Iohannellus da Milano* incaricato di ristrutturare la rocca; inoltre, vendono a un commerciante di Velletri 45 *iuvencos bubalinos*, si aggiudicano l'affitto della tenuta di Norma[97] e nel 1503 concedono un mutuo di 100 ducati, insieme ad Antonio *Setie*[98]. Il 29 agosto 1507, prima di ritirarsi ad Amelia, Piacentino liquida la società con Pietro *notarii Alexandri* «in mercimoniis, emptionibus tenutarum et introituum Sermoneti, Bassiani et Norbarum» e «pro venditionibus damnorum datorum Sermoneti»[99].

[96] Nella sua lunga carriera al servizio dei Caetani, Piacentino doveva aver acquisito un'ottima conoscenza delle controversie territoriali che da secoli opponevano Sezze a Sermoneta e Bassiano; tra l'altro, nel 1460 aveva fatto parte della delegazione inviata a Roma da Caterina Orsini per ascoltare le decisioni di Antonio Piccolomini, nipote e commissario di Pio II, in merito alla cessazione delle lotte con i setini e per stipulare una tregua (CAETANI, *Epistularium* cit., pp. 82-83). È, quindi, verosimile che per queste sue competenze abbia prestato consulenza al commissario pontificio Geremia Contugi nella pacificazione tra i setini e sermonetani. Da segnalare il fatto che Piacentino, come già visto, funge da testimone all'atto dell'8 aprile 1500, rogato in presenza del predetto commissario pontificio, con cui Abramo di Mosè vende i suoi beni.

[97] L'atto relativo alla vendita dei bufali (25 dicembre 1500) è in ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1500 ott. 12-1501 mar. 18, cc. 17*v*-18*v*. In merito all'affitto di Norma si veda il già citato verbale del 1507: uno dei testimoni parla di questa tenuta «la quale havea comparata dicto Abatesse [de Montellanico] in desturzo da Petro de Alexandro e Placentino cancelleri al tempo che se teneva Norma (sic) per papa Alixandro» (Roma, Fond. C. Caetani, *Archivio Caetani, Miscellanea*, 12/897, c. 22*v*). Piacentino dovrebbe essersi aggiudicato la tenuta tra il 1500 e il 1502, cioè prima dell'affitto generale dei proventi del feudo a Pietro *notarii Alexandri* e Antonio *de Setia*, oppure il testimone considera notoria la partecipazione del cancelliere al medesimo affitto generale, anche se non contemplata negli atti ufficiali. Forse a questo ruolo di affittuario si riferisce anche la deposizione del maestro falegname Salvatore *Mattei de Menscalco*, al quale il castellano impedisce di portare via la legna tagliata nel bosco di Norma perché non è cittadino sermonetano: il caso viene risolto da una «lettera de misser Piacentino cancelleri directa ad dicto castellano, nella quale faceva fede che dicte piancelle ipso testimonio (*scil.* Salvatore) le havea facte ad instantia e pro usu delli homini de Sermoneta» (*ibid.*, c. 17*r*).

[98] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, cc. 33*v*-34*v* (12 aprile 1503).

[99] *Ibid.*, b. 35, prot. 1507-1530, cc. 22*v*-25*v*. Piacentino vanta un credito di 100 ducati di carlini, cui si aggiungono 400 ducati d'oro prestati a Pietro, tramite il cancelliere di Guglielmo Caetani, per procurare al fratello Vincenzo l'ufficio di abbreviatore *de parco minori*. A Pietro, che promette di pagare quanto dovuto «in civita-

La documentazione reperita su Pietro *notarii Alexandri*, figlio del notaio Alessandro *de Americis*, lo mostra nel 1499 al servizio di Giacomo e Guglielmo Caetani[100]. Durante la signoria borgiana, lo si è visto operare in società con Piacentino *de Santris* e aggiudicarsi con Antonio *de Setia* l'affitto generale delle entrate del feudo; e pochi mesi prima della morte di Alessandro VI egli ottiene dal capitolo della collegiata di S. Maria il permesso di demolire e ingrandire la cappella di S. Antonio di Padova[101]. Al ritorno di Guglielmo Caetani ne diventa *magister rationalis*[102] ed è membro della commissione incaricata di rivedere lo statuto borgiano; nel 1509 cede a Guglielmo un credito di 130 ducati in cambio di denaro contante[103].

te Amerina hinc ad festa Nativitatis domini nostri Iesu Christi», restano le somme non ancora riscosse. Il fatto che tra le operazioni della società rientri anche l'acquisto delle entrate di Sermoneta, Bassiano e Norma, e dei danni dati di Sermoneta, rende credibile l'ipotesi che Piacentino, pur non comparendo ufficialmente, sia stato coinvolto nell'affitto generale concesso da Francesco Borgia a Pietro *notarii Alexandri* e ad Antonio *de Setia*.

[100] Per la sua appartenenza alla famiglia Americi vedi nota 101. Il 2 settembre 1499, insieme a *Petri de notar Antonio*, riceve da Giacomo Caetani 50 ducati per il pagamento dei balestrieri a cavallo assoldati nella guerra contro Sezze (CAETANI, *Varia* cit, p. 305).

[101] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, 31*r*-32*v*. È l'unico atto notarile, tra quelli esaminati, in cui egli viene chiamato *Petrus notarii Alexandri de Americis* insieme al fratello Vincenzo; l'identificazione di questo personaggio con *Petrus notarii Alexandri* o *Petrus Alexandri* è confermata proprio dalla presenza del fratello, detto altrove *Vincentius Alexandri*, che nel 1507 riceve da lui un consistente aiuto per l'acquisto dell'ufficio di abbreviatore *de parco minori* (v. nota 99). Sembra che la famiglia abbia acquisito il giuspatronato della cappella di S. Antonio solo più tardi, con atto del 14 febbraio 1576 (*ibid*., b. 106, fasc. 2, citato da E. BORSELLINO, *Sermoneta 1603. Gli affreschi del coro di Santa Maria Assunta*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., p. 357, nota 14).

[102] Il 20 febbraio 1505 come *magister rationalis* di Guglielmo Caetani, stipula una soccida triennale di 150 scrofe pregne e di 16 verri (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1504 dic. 20-1505 apr. 14, cc. 36*v*-37*v*); il 26 settembre 1507 è detto *magister rationalis, exactor introituum et thesaurarius* e vende per un anno il diritto di raccolta del mirto sui monti di Sermoneta, tranne che ad Acquapuzza, per 18 ducati (*ibid*., b. 35, prot. 1507-1530, cc. 20*v*-21*v*). La familiarità di Pietro *notarii Alexandri de Americis* con la famiglia Caetani è confermata dalla sua presenza al testamento di Caterina Orsini, vedova di Onorato III, rogato il 9 gennaio 1504 (CAETANI, *Varia* cit., p. 324).

[103] ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 35, prot. 1507 - 1530, cc. 24*v*-26*v* (atto del 7 agosto 1509). Il padre di Pietro *Alexandri* è il notaio Alessandro *magistri Petri Americi*, la cui figlia Clarice ha sposato Ascanio, figlio del notaio Antonio Quatrassi (*ibid*., prot. 1496 mar. 20-ago. 12, cc. 38*r*-39*r*). Per sintetiche notizie su questa famiglia, che acquisì la cittadinanza romana, cfr. BORSELLINO, *Sermoneta 1603* cit., pp. 350-351.

Nel frattempo non trascura nemmeno l'attività di mercante di bestiame[104].

Evidentemente a Sermoneta in questa congiuntura sia i nuovi che i vecchi *domini* con grande pragmatismo fanno ricorso alle competenze e alle risorse finanziarie di questi affittuari e commercianti, che sono anche membri autorevoli della comunità locale. Verso di loro le due famiglie mostrano grande condiscendenza, pur di assicurarsene gli utili servigi, funzionali, per i Borgia, al consolidamento della nascente signoria, per i Caetani al risanamento della critica situazione economica provocata dalla parentesi borgiana. È sufficiente ricordare che Pietro *notarii Alexandri* aveva comprato in blocco i beni di Abramo di Mosè, ben sapendo che di essi faceva parte il casale confiscato da Nicola Caetani e restituito ad Abramo da Lucrezia Borgia; il fatto non gli aliena il favore di Guglielmo Caetani, che gli toglie il casale solo 15 anni dopo l'acquisto.

Come è noto, la morte di Alessandro VI produce anche a Sermoneta un rapido ribaltamento della situazione: a distanza di pochi giorni fa ritorno Francesca Conti e a nulla valgono le minacce del cardinale tutore Francesco Borgia, né la tardiva promessa di consegnare ai sermonetani la Torre Petrata e di garantire l'apertura della bocca del fiume conteso con Sezze[105]. Il 6 settembre 1503 Guglielmo Caetani riceve buona accoglienza dai suoi vassalli e due giorni dopo ottiene, con l'esborso di 1.000 ducati d'oro, il ritiro della guarnigione spagnola rimasta nella rocca[106]. La sua clemenza verso i maggiorenti che avevano collaborato con i Borgia conosce una sola eccezione, il notaio Giovanni Cifra, processato dal tribunale signorile per tra-

[104] L'8 marzo 1504 vende 105 maiali a Andrea *Frasche* di Palestrina per 210 ducati di carlini (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 81, prot. 1503 giu. 15-1504 mar. 31, cc. 53*v*-54*v*); il 7 agosto 1514 vende a Giacomo *Stephani de Civita* e a *Deoguardus Salvatoris Averse*, cittadini di Velletri, 110 bestie bufaline per 660 ducati di carlini (*ibid.*, b. 85, prot. 1514 ago. 1-1516 apr. 8, cc. 5*v*-8*v*).

[105] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., I, pp. 244-245. La politica borgiana di equidistanza in materia di confini territoriali con Sezze sembra non aver sopito il malcontento dei sermonetani, abituati ad avere il pieno sostegno dei Caetani in tali controversie; alla questione fa esplicito cenno la lettera inviata il 25 agosto 1503 dal cardinale Francesco Borgia alla comunità di Sermoneta:«Et non vi generi disdegno della Torre della Pretata che ex nunc vi promettemo darvela in mano et aperire quella contemptiosa bocca» (ID., *Varia* cit., pp. 320-322).

[106] Cfr. CAETANI, *Domus* cit., p. 245. Vi furono momenti di forte tensione tra i sermonetani e la guarnigione spagnola. Nel 1511 Guglielmo Caetani acquista, con tre atti successivi, i ruderi di una casa situata sotto la rocca, «que domus fuit combusta ab hispanis custodibus arcis tempore mortis felicis recordationis Alexandri pape VI et modo est casalenum detectum et omnia lignamina sunt combusta» (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1511 apr. 16-dic. 12, cc. 31*r*-33*r*; v. anche cc. 54*v*-57*r* e 67*r*-69*r*).

dimento e lesa maestà in nome delle prerogative di quasi sovranità del *dominus*, che lo statuto borgiano aveva reso esplicite e che la famiglia Caetani continuerà a rivendicare, insieme al titolo ducale[107].

[107] Su questo tema rinvio all'analisi di MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere* cit., pp. 185-192. Per quanto riguarda il notaio Giovanni Cifra, sappiamo che il 25 gennaio 1505 stipula, tramite un procuratore, il contratto matrimoniale del nipote Francesco *Iacobi Cifre* con Francesca del fu ser Ascanio Quatrassi, per la quale interviene il nonno, notaio Antonio Quatrassi (ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 65, prot. 1504 dic. 20-1505 apr. 14, cc. 17*v*-19*v*). La pena capitale inflittagli fu eseguita, dunque, tra il 25 gennaio e l'11 marzo 1505, data di un atto che menziona una terra «quondam notarii Ioannis Cifre de Bassiano» (*ibid.*, cc. 41*r*-42*v*).

APPENDICE

1. ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Pergamene*, 172
1499 novembre 21, Velletri

Ad istanza di Antonio Pagano, rappresentante della comunità e del popolo di Sezze, viene rilasciata copia autentica di quattro brevi di Alessandro VI (22, 23 e 28 sett., 2 nov. 1499) diretti alle comunità di Velletri e Cori, conservati nell'archivio veliterno e relativi alla confisca di Sermoneta e Bassiano.

In nomine Domini amen. Hec est copia sumptum sive transu<m>ptum quarundam l(itte)rarum apostolicarum in forma brevium emanatarum a sanctissimo domino nostro domino Alexan/dro divina providentia pape[a)] sexto, videlicet civitati et communi terre Velitrarum nec non communitati terre Core diocesis ostiensis, per quas l(itte)ras panduntur / manifestantur et declarantur rebelliones et sceleramenta homminum[a)] terre Sermineti diocesis Terrecene[a)] ac confiscationes bonorum eorundem de Sermineto sancte romane / ecclesie confiscatorum propter eorum demerita et facinora commissa contra dilectos et fideles hommines[a)] terre Setie, scripta facta exemplata et copiata ex ipsis propriis / l(itte)ris sive brevibus originalibus scriptis et sigillatis sigillo consueto et solito, quo similia et alia brevia prefati sanctissimi domini nostri et sedis apostolice sigillantur, / compertis in archivio et ubi res publice et scripture Vell(itr)i sunt per me Nicolaum Ioannem de Benevenutis de Anagnia publicum imperiali auctoritate notarium habentem / auctoritatem infrascripta et superscripta exemplandi transuntandi[a)] et publicandi pro fide facienda de contentis in ipsis l(itte)ris et brevibus, et hoc ad instantiam domini / Antonii de Paganis de Setia ut unius de populo terre Setie et pro ipsius nomine et totius universitatis dicte terre Setie petentis pro futura et perpetua / memoria ac fide contentorum in ipsis l(itte)ris sive brevibus. Quorum de verbo ad verbum tenor ut sequitur talis est, videlicet extra /

Dilectis filiis communitati et hominibus civitatis nostre Vellitrarum. Intus vero *Alexander papa sextus. Dilecti filii, salutem et apostolicam / benedictionem. Non sine maxima molestia ac displicentia intelleximus cedem et crudelitatem qua proxime usi sunt temerarii ac scelerati illi de Serminata[a)] contra subdi/tos nostros setinos. Quare scripsimus statim ad dilectum filium Ioannem Baptista[a)] de Comitibus armorum ductorem nostrum, ut ad ipsos setinos illico cum suis gentibus accedat eosque / quibus potuerit modis tueatur ac ipsorum de Sermineta[a)] temeritatem compescat. Volumus etiam, et ita vobis tenore presentium mandamus, ut vos quoque ipsis setinis,*

non / aliter quam si de vobis rebusque n(ost)ris[a] *propriis ageretur, omnibus auxiliis et presidiis assistatis et dictis de Sermoneta quecumque potestis damna imferatis*[a], *ita ut eos tanti*[b] *scele/ris sevitieque peniteat et aliis, ne talia audeant, sint exemplo. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XXII*[a] *septe(m)bris M° CCCC° / LXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo.* Deinde in pede dicti brevis scriptum erat *Hadrianus.* Tenor alterius brevis talis est. Extra /

Dilectis filiis comunitatibus [a] *et homminibus* [a] *civitatis nostre Vellitrarum et terre nostre Core*. Intus vero *Alexa(n)der p(a)pa VI. Dilecti filii, salutem / et apostolicam benedictionem. Volentes temeritatem et furorem facinorosorum illorum de Sermoneta, qua proxime usi sunt contra dilectos filios subditos nostros setinos, compescere / deputavimus commissarium nostrum dilectum filium Ludovicum de Procida scutiferum et familiarem nostrum contra dictos de Sermoneta. Cui comissario*[a] *volumus / ac vobis ita tenore presentium comictimus*[a] *et mandamus, <ut> in omnibus que quo*[c] *vobis contra dictos de Sermineta*[a] *et in tutelam ipsorum setinorum ingiu(n)xerint*[d] *diligenter / et omni vestro studio ac prontitudine exequammini*[a] *eidemque commissario assistatis et omnibus vestris presidiis faveatis, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Nepe sub / anulo piscatoris die XXIII*[a] *septe(m)bris M° CCCC° / LXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo.* Deinde in fine dicti brevis scriptum erat *Hadrianus. /*

Tenor cuiusdam alterius brevis talis est, videlicet extra *Dilectis filiis communitati*[a] *et homminibus*[a] *civitatis nostre Velitrarum*[a]. Intus vero *Alexa(n)der p(a)pa sextus. / Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus, exigentibus demeritis sceleratorum homminum*[a] *de Sermoneta, qui maxima crudelitate in dilectos filios setinos / subditos nostros usi fuerant, mandavimus certis armigeris nostris ac vobis, ut quibuscumque possitis offentionibus*[a] *tam personalibus quam realibus contra ipsos de Sermineta*[a], *prout in / aliis nostris in forma brevis l(itte)ris latius co[n]tinetur. Cum autem intellexissemus vos mandatis nostris obtemperantes una cum ipsis armigeris nostris viriliter contra / ipsos de Sermoneta processisse, prontitudinem vestram ac obedientiam plurimum in Domino commendamus. Verum non parum mirati sumus quod, cum multorum diversi generis / animalium preda a dictis de Sermoneta abacta eaque in istam civitatem pro maiori securitate aducta*[a] *fuisset, vos ipsa animalia retinuistis et, prout / visum vobis fuit, inter vos divisistis. Quare constituimus comissarium*[a] *nostrum dilectum filium Ludovicum de Procida eumque istuc propterea remisimus, mandantes / vobis, sub excommunicationis et quinque milium ducatorum penis ipso facto si contra feceritis incurrendis, ut dicta animalia, que sic ad vos deducta penes vos remanserunt, eidem comissario*[a] *notificare ac custodire et conservare curetis nec de eis aliter disponatis donec aliud a nobis habueritis in mandatis, contra<r>iis / non obstantibus quibuscumque. Datum Nepe sub*

anulo piscatoris die XXVIIII° septe(m)bris M CCCC LXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo. Hadrianus. /

Tenor cuiusdam alterius brevis talis est, videlicet extra *Dilectis filiis communitati et homminibus*[a] *civitatis nostre Vellitrarum.* Intus vero *Alexa(n)der p(a)pa sextus. / Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Assiduis et multiplicibus querelis aures nostre pulsantur quod vos animalia quondam dominorum et hominum nostre terre Sermonete per homines / vestros tempore ipsorum dominorum privationis abducta commissariis nostris et illorum dominis non solum restituere contumaciter neglexistis, sed illis verba dare et delusiones impignere*[b]*/ nitimini, nulla habita ratione monitionum et mandatorum nostrorum ac quantum et sedis apostolice et vestra intersit illum populum sermonetanum se nobis et sancte romane ecclesie subiecisse / et propterea in obedientia retinere, in quo non possumus retinentiam*[g] *vestram non improbare. Quare volumus ac vobis sub indignationis nostre et trium milium ducatorum camere apostolice / applicandorum penis expresse mandamus, ut receptis his omni tergiversatione postposita ita investigare et curare omnino debeatis quod dicta animalia tam commissariis nostris quam illorum / particularibus dominis integre restituantur, alioquin quod cum gratia nostra facere recusaveritis, cum indignatione et da(m)no vestro adimplere cogemmini*[a]*, contrariis non obstantibus quibuscumque. / Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die II*[a] *nove(m)bris M CCCC LXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo. Hadryanus*[a]. Que omnia quidem / brevia signata erant sub solito anulo piscatoris et quo certa alia brevia apostolica signantur et sigillantur. /

Et ego Nicolaus Ioannes de B(e)n(e)venutis de Anagnia publicus imperiali auctoritate notarius habens auctoritatem et pot(est)a(te)m conficiendi instrumenta et scripturas publicas ac ea et eas pu(blican)di / transuntandi exemplandi registrandi et copiandi ac alia faciendi, quaę quilibet verus et fide dignus notarius facere potest et debet, predicta omnia et singula brevia sive litteras apostolicas ut supra compertas et / repertas ex propriis originalibus sumsi[a] transuntavi copiavi et exemplavi de verbo ad verbum, non addendo partem sy(lla)bam vel versum nec substantiam et veritatem mutando, eaque cum ipsis / originalibus coram eximio legum doctore domino Iacobo Antonio de Rogeriis de Sutrio hon(orando) iudice civitatis Vell(itr)i sedent(e) ad hunc actum pro tribunali ad banchum iuris palatii civitatis predicte / una cum introscriptis egregiis et litteratis viris civibus veliternis concordavi et ascultavi[a] ad instantiam et petitionem nobilis viri domini Antonii Pagani de Setia civis terraęSetiaę / tanquam unius de populo setino et pro ipso populo ac communitate hominum[a] et personarum generaliter et specialiter dicte terraę Setiaę pro fide et futura memoria instantis et petentis in publicum reduci / et confici instrumentum sive instrumenta eidemque indubitatam fidem adhiberi tanquam ipsis propriis originalibus ac ea omnia et singula comperta fuerunt in omnibus et per omnia cum ipsis originalibus concor/dari[a] de verbo ad

verbum. Qui dominus iudex ut supra sedens, visa comparitione[h)] dictorum brevium sive l(itte)rarum apostolicarum cum supradictis exemplis ac eorum ascultatione[a)] recongnitione[a)] et concordia, ita quod in / ipsis originalibus est sine diminutione seu adiuntione[a)] in supradictis exemplis et transumptis compertum est, pronunciavit declaravit et mandavit supradictis exemplis et presenti publico instrumento fidem / credulitatemque dari tanquam ipsis brevibus et litteris apostolicis propriis originalibus et de his publicum sive publica confici instrumentum sive instrumenta et propterea suam et communis civitatis Velitrarum interposuit / auctoritatem pariter et decretum in absentia(m)[a)] dominorum Iacobi Guglielmi et Berardini de Gaietanis olim dominorum de Sermoneta ac hominum et personarum de Sermoneta citatorum heri pro hodie / ad hunc actum per Thomassinum publicum mandatarium communis Vell(itri), videlicet ad cathenam affixam in colu(m)na marmorea sita in platea Sancti Angeli de Vell(itr)o, loco publico et consueto ubi forenses et / similes persone in ipsa civitate citantur, ad instantiam supradicti domini Antonii de Paganis nominibus quibus supra, prout idem Thomas[a)] mandatarius supradicto domino iudici et mihi notario suprascripto et imfrasc<r>i/ptis[a)] notariis rectulit[a)], hodie die XXI[a] novembris anni Domini M° CCCC LXXXXVIIII, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Alexandri divina providentia papa[a)] sexti anno eius / octavo, ind(ictione) secunda, et propterea ea omnia in hanc publicam formam ut supra requisitus rogatus redegi et presens hoc publicum confeci instrumentum, anno die mense inditione[a)] loco et forma predictis, et / ad fidem et testimonium me hic subscripsi manu propria et signum quo utor meum apposui consuetum. / (ST) /

Et ego Peregrinus Pauli Laur(ent)i de Vell(itr)o publicus imperiali auctoritate notarius prædictis, comparitioni[i)] abscultationi[l)] recognitioni concordantie et / decreti interpositioni ac aliis omnibus et singulis coram supradicto domino iudice ut supra sedente gestis et factis una cum su/pradicto et infrascriptis notariis viris egregiis et licteratis personis fidedignis modo et forma loco et tempore ut supra rogatus / interfui in testem. Ideo me hic propria manu subscripsi et ad fidem et testimonium signum meum posui consuetum. / (ST) /

Et ego Io(annes) Franciscus Pizellus de Vell(itr)o publicus inperiali[a)] auctoritate notarius prędictis comparitioni[a)] abscultationi[a)] / recognutiioni[a)] et concordantie licterarum decreti interpositioni ac aliis omnibus et singulis coram supradicto domino / iudice ut supra sedente gestis et factis una cum supradictis et infrascriptis notariis viris egregiis et personis licteratis / ac fide dignis modo et forma loco et tempore ut supra in testem rogatus interfui. Ideo me hic propria manu / subscripsi et signum meum ad fidem et testimonium quo utor posui consuetum. / (ST) /

Et ego Iohannes Eva(n)glista[a)] Baptista Cole Antonelli veliternus publicus imperiali auctoritate notarius predictis comparit/ioni[i)] abscultationi[a)] recognitioni et concordantie decretique int(er)po(s)it(ion)i ac aliis omnibus et singulis ut supra / coram supradicto domino iudice ut supra sedente ge-

stis et factis una cum supradictis et infrascripto / not(ariis) viris egregiis et personis l(itte)ratis ac fidedignis modo et forma loco et tempore ut supra rogatus / et requisitus interfui ut testis. Ideo hic me propria manu subscripsi et ad fidem et testimonium signum meum apposui consuetum. / (ST) /

Et ego Iulius Salvat(us) de Vell(itr)o publicus imperiali auctoritate notarius / predictis comparitioni[i)] auscultationi recognitioni et concordantie decretique interpositioni / ac aliis omnibus et singulis predictis coram supradicto domino iudici[a)] ut supra sedente gestis et / factis una cum supradictis notariis viris egregiis et personis l(itte)ratis ac fide / dignis modo et forma loco et tempore ut supra rogatus et requisitus interfui. / Ideo me hic in testem manu propria subscripsi et ad fidem signum meum quo / utor posui consuetum. / (ST)

a) *così nel testo* b) *lettera finale erasa, forse* s c) *così nel testo, forse per* queque d) c*orretto su parola illeggibile* e) s *finale espunta* f) *così nel testo, per* impingere g) *così nel testo, per* renitentiam h) *così nel testo, per* comparatione i) *così nel testo, per* comparationi l) *corretto su* auscultationi

2. ASL, *Archivio comunale di Sezze, Brevi*, 38
1499 novembre 2, Roma

Alessandro VI ordina ai setini di inviare a Roma i propri rappresentanti, insieme al commissario pontificio Geremia Contugi, per risolvere la controversia territoriale con i sermonetani. Ordina, inoltre, di riparare i guasti agli argini del Fiume nuovo o di fornire almeno il legname necessario.

Alexander papa VI[s]

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam intendimus litibus et controversiis inter vos et sermonetanos hactenus exortis et adhuc pendentibus finem imponere, volumus ac vobis mandamus, ut dum venerabilis frater Hieremias episcopus[a)] assisinatensis com/missarius noster istinc ad nos venerit oratores v[estr]os sufficienter super illis instructos cum pleno mandato una cum eodem episcopo ad nos destinare curetis, quoniam nostre intentionis est pro nostra in vos[b)] et istam communitatem singulari ac paterna dilectione liti / isti finem imponere et causas discordiarum istarum penitus amputare. Preterea, ne interim ille nostre tenute ex aquarum inundationibus penitus dissipentur, iniungimus ac precipimus vobis sub mille ducatorum camere apostolice applicandorum / pena, quatenus statim his acceptis rupturas novi fluminis per vos vigente bello cum sermonetanis factas omnino claudere aut saltem illuc lignamina ad dictam clausuram necessaria conducere et

conduci facere debeatis, ut dictus / episcopus commissarius noster illas claudi et obstrui facere possit, alioquin pro certo habeatis nos talia conniventibus oculis et sine predicte pene exatione non transituros, contrariis non obstantibus quibuscumque. Et nihilominus precipimus vobis / sub gravissimis penis nostro arbitrio imponendis, ut nihil super hoc interea via facti innovare debeatis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo[c)] piscatoris die II[a] novenbris[c)] MCCCCLXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo.

Hadrianus

a) e *corretto su altra lettera* b) vos *corretto su* nos c) *così nel testo*

3. ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Brevi*, 39
1499 novembre 2, Roma

Alessandro VI ordina ai setini di non rinviare ulteriormente la restituzione, ai sermonetani e ai commissari pontifici, del bestiame catturato nel periodo in cui i signori di Sermoneta furono privati dei loro beni.

Alexander papa VI[s]

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Assiduis et multiplicibus querelis aures nostre pulsantur, quod vos animalia quondam dominorum et hominum nostre terre Sermonete per homines vestros tempore ipsorum dominorum privationis abducta commissariis nostris / et illorum dominis non solum restituere contumaciter negligitis, sed illis verba dare et delusiones impingere nitimini, nulla habita ratione monitionum et mandatorum nostrorum ac quantum et sedis apostolice et vestra intersit illum po/pulum sermonetanum se nobis et romane ecclesie subiecisse et propterea in benivolentia retinere, in quo non possumus renitentiam vestram non improbare. Quare volumus et vobis sub indignationis nostre et trium milium ducatorum / camere[a)] applicandorum penis expresse mandamus, ut receptis his omni tergiversatione postposita ita investigare et curare omnino debeatis quod dicta animalia tam commissariis nostris quam illorum particularibus dominis integre restitu/antur, alioquin quod cum gratia nostra facere recusaveritis, cum indignatione et damno vestro adimplere cogemini, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo[b)] piscatoris die II[a] novenbris[b)] M CCCC LXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo.

Hadrianus

a) *omesso* apostolice b) *così nel testo*

4. ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Brevi*, 40
1499 novembre 7, Roma

Alessandro VI vieta ai setini di seminare o di far pascolare bestiame nei luoghi oggetto di controversia con Sermoneta e, in particolare, nel territorio di Bassiano e nella tenuta di Acquapuzza.

Alexander papa VI[s]

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Scripsimus vobis his diebus nos pro pace et quiete vestra et dilectorum filiorum communitatis et hominum terre nostre Sermonete intendere, discordias, controversias ac lites inter vos et ipsam communitatem vertentes omnino, dante Domino, componere ac ter/minare mandavimusque tam vobis quam ipsis de Sermoneta, ut in reditu venerabilis fratris Hieremie episcopi asisinatensis[a)] commissarii nostri aliquos bene instructos cum pleno mandato ad nos mittere curaretis atque interim nihil innovaretis, sed ab omni via facti ab/stinere deberetis. Cum autem intelligamus vos, non obstante mandato nostro predicto ac etiam monitionibus sub gravissim[i]s penis vobis per ipsum commissarium etiam personaliter factis, diversa animalia in confinibus ac locis differentie immisisse[b)] ac in illis seminare / et illa colere[c)] non formidasse[d)], nos, etsi ad executionem dictarum penarum quas ita incurristis, ut par est, procedere possemus, volentes tamen mitius vobiscum agere iterato vobis scribendum duximus, ut omnino versari in locis dicte differentie et / presertim in tenimento Basiani[a)] et in tenuta Aque Putie in illisque seminare aut pascere abstineatis nihil[q]ue innovetis, alioquin ad exactionem dictarum penarum et alia acriora remedia contra vos irremissibiliter procedi faciemus. Datum Rome / apud Sanctum Petrum sub annulo[a)] piscatoris die VII[a] novenbris[a)] MCCCCLXXXXVIIII, pontificatus nostri anno octavo.

Hadrianus

a) *così nel testo* b) *corretto su* immisistis c) *corretto su* colore d) *corretto su* formidastis

5. ASL, *Archivio comunale di Sezze*, *Brevi*, 41
1503 marzo 2, Roma

Alessandro VI ordina ai setini di consegnare al loro attuale governatore, Malatesta Gabuzzi, la *Turris Petrate* sita in territorio di Sezze, per evitare il riaccendersi di lotte con le comunità confinanti.

Alexander papa VI[s]

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum, sicut plene informati sumus, Turris Petrate in agro vestro sita magni momenti et importantie sit ex eaque sepius scandala exorta fuerint formideturque, / ne ampliora in posterum oriantur, nos cupientes his occurrere pariterque providere, ut vos vestrique finitimi in pace et tranquillitate vivatis, volumus ac vobis sub indigna/tionis nostre ac duorum millium ducatorum camere apostolice applicandorum pęnis precipimus et mandamus, quatenus visis presentibus turrim ipsam dilecto filio Malateste / Gabutio v(est)ro[a)] moderno gubernatori nostro et apostolice sedis nomine recipienti tradere et assignare debeatis per ipsum retinendam et custodiendam nostro et apostolice sedis nomine ad bene/placitum nostrum, alioquin ad executionem penarum predictarum contra vos irremissibiliter procedetur, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud Sanctum / Petrum sub annulo[b)] piscatoris die II martii M CCCCC III, pontificatus nostri anno undecimo.

Hadrianus

a) v *corretta su* n b) *così nel testo*

6. ASL, *Notarile di Sermoneta*, b. 85, prot. 1502 dic. 17-1503 giu. 4, 1503 maggio 22, Sermoneta

cc. 46*v*-50*v*

Ioannellus Tabioli de Travaglino redige l'inventario dei beni del defunto maestro muratore Gabriele Varese, in qualità di tutore del figlio Francesco.

In nomine Domini, amen. Anno M° CCCCCIII°, pontificatus domini nostri Alexandri divina providentia pape sexti anno XI°, indictione VI[a], die XXII° maii. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum etc. constitutus personaliter discretus vir Ioannellus Tabioli de Travaglino lombardus sanctulus ac tutor datus per curiam Francisci filii et heredis quondam magistri Gabrielis Varese lombardi ex Nanna Christofari Teserone de Sermoneto sua uxore, exponens eundem magistrum Gabrielem mensibus retrohactis, nondum elapso anno, suum diem clausisse extremum, relicto predicto Francisco eius unico filio legitimo et naturali ex predicta Nanna pupillo et infante, et sciens se teneri infra annum post mortem predicti magistri Gabrielis inventarium conficere de omnibus rebus et bonis hereditatis predicti magistri Gabrielis pro dicto Francisco, prout tenetur quilibet bonus et diligens tutor facere, illud idem inventarium in Dei nomine, premisso ve-

nerabilis sancte + signaculo, in modum infrascriptum per manus mei notarii confecit inceptum sub anno indictione et die predictis[a], ponendo et ascribendo prius in eo stabilia, secundo mobilia, 3° sese moventia, 4° et ultimo debita et credita infrascripta, delato sibi iuramento per me notarium de dicto inventario bene diligenter fideliter[b] et sine fraude conficiendo pro utilitate et commodo dicti Francisci pupilli et in eo nulla utendo negligentia dolo et malitia ac etiam delato iuramento predicte Nanne hactenus dicte hereditatis depositarie et conservatrici pro veritate dicenda de rebus et bonis dicte hereditatis, /47*r* que remanserunt in eius custodia et manibus a die mortis predicti magistri Gabrielis hucusque. Et primo prefatus magister Ioannellus, tutorio nomine quo supra, asseruit in ipsa hereditate invenisse infrascripta bona stabilia, videlicet solarium ultimum huius domus prefate Nanne confectum per prefatum quondam magistrum Gabrielem, hoc est suppremum[c], iuxta partem inferiorem predicte Nanne situm in decarcia Porte Surde iuxta rem Nardi Cole Mareni et alios fines etc. Item unam vineam cum solo in tenimento Sermoneti in contrata que dicitur Sancto Benedicto liberam mensure quinque[d] petiarum vel circa emptam a quondam Nicolao Cont(e) iuxta rem Petri Alexandri, viam vicinalem et alios fines etc. Item unam aliam vineam in Casali Abbatie reddentem quartam partem fructuum ipsi abbatie ratione soli iuxta aliam rem ipsius abbatie, quam colunt heredes Diociaiut(e) iudei, iuxta aliam rem dicte abbatie, quam colit Iacobus della Bella, viam publicam et alios fines etc. Item duos tinellos terrarum allo Ponte della Carrara per ipsum quondam magistrum Gabrielem emptos a Nardo Andree iuxta rem Rose Macchiuti matris predicte Nanne, rem Iulii Nicolai Ioannis Colelli de Mesa, iuxta Fossellam Frigidam et alios fines. Item duos tinellos terrarum allo Puzo della Via dell'Urso emptos per ipsum magistrum Gabrielem a Berardino Pinti, iuxta suos fines. Item unam possessionem ad Fossa de Ciono eidem magistro Gabrieli locatam a canonicis Sancte Marie de Sermoneto /47*v* usque ad tertium genus, reddentem annuatim eidem ecclesie carlenum unum. Item undecim pedes olivarum cum solo in Carrara Cupa emptos a quondam Aglant(e) Capocciuti iuxta rem ipsius Nanne matris predicti Francisci, rem heredum Zazari et alios fines. Item septem pedes olivarum cum solo alli Colli emptos ab Antolino Cappell(e), iuxta rem Placentini Cappell(e), rem Ioannis Blanchi et alios fines. Item unum ortum extra Portam Surdam all(e) Turricell(e) iuxta rem Ioannis Francisci, iuxta montem, iuxta domum ubi exercet artem conciarie Sanctus Ioannis Verrontii et alios fines etc. Et hec de stabilibus. De mobilibus vero unam testam capacitatis duodecim salmarum vel circa plenam vino, unam aliam testam mensure septem salmarum vacuam. Item vinum existens in una testa Rose Macchiuti, avie materne eiusdem Francisci, plena capacitatis salmarum septem. Item unam aliam testam mensure duarum salmarum vacuam, unam tinam et unum tinotium pro vindemiando. Unum saccum usitatum. Unum armarium. Unam lecteram. Unam callariam ma-

gnam unius salme de ere. Unam sartaginem novam. Unam concam de ere magnam novam, quam habuit idem magister Gabriel ab Alexandro Butii in pignore pro carlenis triginta tribus vel circa. Unum callarotium parvum de ere usitatum. Unam arcam parvam carpenetanam. Unum lectum endime[c)] veteris plenum panocchia cum uno /48*r* capitali pleno panocchia cum uno celone albo et una coperta alba ac uno pari linteaminum usitatorum duarum telarum cum dimidia. Item unum aliud linteum trium telarum usitatum. Unum mantile pro manibus. Duos pannicellos latos pro mensa. Certum filatum, de quo potest extrahi una pezella cum dimidia panni lini. Unam vestem virilem coloris celestis ipsius magistri Gabrielis. Quatuor cammiseas viriles ipsius magistri Gabrielis usitatas. Unum vandum pro purgando granum. Unum pellicium tundum pro extrahenda harena. Unam cameracandam. Item viginti frustra carnis porcine salite veteris. Item infrascripta instrumenta ferrea pro magistro muratore, videlicet unum palum ferreum, unam palam ferream, unum alium palum ferreum, unam securim, unum ligonem pro vinea, unam falcem pro sepibus, unum runconem, unam falcem pro herba, unum grappellum quatuor grapparum pro orto, unum bidentem, unum martellum de ponta, unam gravinam, unum picchonem, unam mazam ferream, unam serram, tria mazola da scalpellini, duas cazolas, duas parvas partesanas, unum pectus coraze alla scivizara, quatuor scarapellos[c)], unam squatram de ferro, unam zeppam de ferro, unum acervum calcis extimatus carlenis[c)]. /48*v* Tres salmas ordei, duas salmas musti. Duos asinos, videlicet unum boccardum et alterum cum cauda incisa miserum. Tres salmas grani, unam appistillaturam de argento, unum filatium pater noster de acoraglia. Et hec de mobilibus et sese moventibus. Credita vero asseruit in ipsa hereditate invenisse infrascripta, ut ipse quondam magister Gabriel in articulo mortis et in condendo testamentum dixit et in sua confexione se recognovit. Imprimis[c)] dixit debere recipere communiter cum magistro Francisco de Travaglino a Ioanne del Monte ducatos decem ex causa confectionis unius scale de preta[c)] in eius domo et unius cammini[c)] similiter in sua domo. A Ioanne Paladino una cum magistro Augustino lombardo ducatos quatuor pro certo muro simul facto in eius domo. A Paulo de Iudicibus carlenos decem et septem ex causa residui operis fabrice in eius domo fact(i). Ab Abundantio Marinello carlenos duodecim ex causa residui operis in sua domo fact(i). Ab Alexio Ioannis Piccinini albanens(i) carlenos decem salvo iure etc. ex causa residui operis fact(i) in eius domo. A Paulo de Perusio ducatos quatuor ex eadem causa. A Victoria Dominici uxore quondam Ioannis Verrontii carlenos decem et septem ex eadem causa. Ab Alexandro Butii carlenos triginta quatuor ex causa raboccature muri in domo sua in Pedemont(is) et in certo muro facto in orto suo prope moenia terre Sermoneti, pro quibus tenet in pignus unam concam de ere, ut supra continetur. /49*r* Debita vero dixit invenisse infrascripta, ut in confexione ipsius magistri Gabrielis in suo testamento scripto manu mei notarii patet. Imprimis[c)] dixit de-

bere dare predicto magistro Ioannello suo compatri ducatos quatuor cum dimidio in pluribus vicibus sibi mutuatis[c], ex finali calculo facto. Nicolao Francioso pizicarolo Sermoneti ducatum unum et b(o)l(endin)os duos ex causa mutui. Ioanni Blasii albanensi carlenos duos ex causa residui operum[f] sibi prestitorum. Stephano notarii Nicolai aromatario pretium unius medicine ab eo habite quando idem magister Gabriel ultima vice egrotavit. Leonardo Domini[c] ducatum unum ex causa mutui. Bartholomeo Marrocco carlenos octo et b(o)l(endin)os quinque, partim pro venditione aque de sua cisterna quando fecit fabricam in moenibus Sermoneti et partim pro tritatura grani. Item eidem Bartholomeo, communiter cum magistro Francisco de Travaglino lombardo, ducatum unum ex causa venditionis calcis, quam simul investierunt et operati fuerunt in domo Ioannis del Monte. Petro Paulo Toscano carlenos quinque ex causa venditionis candavatii et funis. Prefato magistro Francisco de Travaglino ducatum unum ex causa mutui et carlenos octo ex causa finalis calculi inter eos facti de omnibus inter eos contractatis, tam de operibus quam aliis negotiis simul confectis. Ioanni Antonatii carlenos decem et novem ex causa residui venditionis unius asini. /49*v* Alia autem bona stabilia et mobilia ac sese moventia, debita et credita asseruit idem magister Ioannellus in dicta hereditate non invenisse hucusque, protestans propterea coram me notario et testibus infrascriptis quod, si qua obmiserit dicte hereditati competentia[g] scribi et annotari facere errore vel oblivione seu ignorantia aut quovis alio defectu, quod omni tempore hic vel alibi scribi et superaddi facere possit sine damno et preiudicio dicti Francisci pupilli et heredis predicti, pari modo si apposuisset in presenti inventario nunc legitime competentia dicte hereditati, faciens quidem omnia et singula pure simpliciter ac bona fide sine fraude et malitia; promittens dictus magister Ioannellus tutor mihi notario infrascripto tanquam publice persone presenti et stipulanti nomine dicti Francisci eiusque heredum et successorum ac nomine omnium et singulorum aliorum, quorum interest vel interesse poterit quomodolibet in futurum, pro predicto Francisco pupillo bona omnia suprascripta bene diligenter et fideliter tenere conservare et gubernare, maxime que conservanda fuerint, et omnia alia et singula facere que ad eius tutelare officium commode competunt et requiruntur tam de iure quam de consuetudine et que aumentum[c] et melioramentum rerum pupillorum perficiunt et concernunt vitareque ea que preiudicent et damnum inferant dicte hereditati et in omnibus et singulis uti veritate nec non quinternionem idoneum facere et ordinare, qui in se contineat introit(us) et exit(us) divisim omnium rerum et bonorum dicte hereditatis, ut tempore congrue ponendi rationem administrationis dicte tutele quando dictus pupillus, /50*r* Deo dante, factus erit adultus possit eidem pupillo vel alteri speciali procuratori ab eo deputando ponere et assignare debitam finalem et bonam rationem; qua quidem posita, si in aliquo iuste sibi tenebitur vel condemnatus fuerit, restituere et satisfacere eidem pupillo vel suis heredibus et successo-

ribus sine aliqua renitentia promisit[b] et, facta dicta satisfatione[c], apodissam finalem et iustam a dicto pupillo vel suis heredibus et successoribus habere teneatur; obligans se propterea idem magister Ioannellus tutor et omnia bona sua mobilia et stabilia presentia et futura mihi notario infrascripto presenti et stipulanti nomine ipsius pupilli ac eius heredum et successorum per idoneam cautelam et ipotecam suorum bonorum predicta omnia et singula rata grata firma et inrevocabilia hinc tenere etc. et contra non facere vel venire etc. ad penam ducatorum quinquaginta applicandam etc. me notario stipulante etc. qua pena etc. renuntians exceptioni doli mali vis metus fraudis etc. reique non sic geste, non taliter celebrati contractus, exceptioni dictorum bonorum in dicta hereditate non receptorum aut partis eorum, iuri quo lesis seu deceptis subvenitur, iuri dicenti generalem renuntiationem non valere, iuri cui renuntiari non potest et generaliter etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter adimplendis et inviolabiliter observandis etc. idem magister Ioannellus tutor, tactis per eum sacris litteris, in manibus mei notarii iuravit ad sancta Dei evangelia. Super quibus omnibus concessit mihi notario licentiam etc.

Actum Sermoneti in domo, hoc est in parte Nanne matris predicti Francisci subtus partem superiorem Francisci predicti, /50*v* presentibus Francisco Nicovillo et Antonio Bolla de Sermoneto et magistro Francisco Gasparis de Monterodonio incola et coniugato Sermoneti testibus etc.

a) inceptum ... predictis, *a margine con segno di rinvio* b) *in interlineo* c) *così nel testo* d) c*orretto su* quatuor e) *manca l'indicazione del numerale, forse* tribus, *omesso per la presenza del successivo* tres f) *segue spazio, con segno presumibilmente usato per colmarlo* g) *segue* errore *espunto*

STEFANIA TARQUINI

Nepi e Civita Castellana

Tenterò di delineare i rapporti fra i Borgia e Nepi tenendo conto degli elementi che sono emersi dalla consultazione dei documenti contenuti nell'Archivio Segreto Vaticano, nell'Archivio di Stato di Viterbo e in quello di Modena. La documentazione è risultata tuttavia insufficiente per valutare il ruolo di Civita Castellana nella politica dei Borgia; l'intervento verterà perciò esclusivamente su Nepi.

La trasformazione di Nepi da feudo della Santa Sede a dominio privato della famiglia Borgia si colloca negli anni del pontificato di Innocenzo VIII, che, con una bolla del 18 ottobre 1484, donava la città e l'intero *districtum* al cardinale Rodrigo Borgia[1]. Con tale scelta Innocenzo VIII contravveniva alle decisioni che il suo predecessore Nicolò V aveva sancito in due bolle[2], in cui stabiliva che Nepi non dovesse essere più infeudata per evitare che fosse perennemente teatro delle contese fra Orsini e Colonna e che venisse pertanto retta da governatori di nomina papale[3].

La fortuna di Rodrigo Borgia ha origine dal nepotismo dello zio Alfonso, eletto papa nel 1455 con il nome di Callisto III. Il futuro Alessandro VI otteneva dallo zio l'ufficio di vicecancelliere della Chiesa e la nomina a governatore di Nepi. Lo stesso Callisto, con una bolla dell'8 marzo 1455[4], approvava e confermava al feudo nepesino gli Statuti, *Statuta municipalia*, accordati da Giacomo Orsini alla città nel 1277; concedeva inoltre «omnibus et singulis civibus et habitatoribus immunitates, libertates, exemptiones, indulta, tolerata a tempore Jacobi de Ursinis», ponendosi come continuatore della politica di Martino V, il quale, alla fine del suo pontificato, aveva confermato tutti i privilegi alla città. Il pontefice infine, ricordando gli ampi favori elargiti alla comunità dal suo immediato predecessore Nicolò V, rimetteva alla città «omnes et singulas condempnationes, delicta et culpas», si impegnava a sostenere ingenti spese «pro reparactione muri» e affidava al governatore della città la facoltà di far rispettare tali decisioni. Nella bolla, come in tutti gli altri documenti

[1] ASV, *Reg. Vat.* 682, f. 22.

[2] ASV, *Arm. XXIX*, t. 24, f. 104.

[3] G. TOMASSETTI, *Della Campagna romana*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 5 (1882), p. 107; G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medievale e moderna fino al 1800*, Roma 1940, p. 558.

[4] ASV, *Reg. Vat.* 436, f. 77.

presi in esame, Nepi viene definita come *civitas*, secondo l'antica denominazione di età romana, attestata peraltro da Biondo Flavio nell'*Italia Illustrata*.

Nepi ricoprirà un ruolo di indiscutibile centralità nella politica patrimoniale e militare dei Borgia, quest'ultima testimoniata dagli interventi per il consolidamento delle mura da parte di Callisto III e successivamente da Alessandro VI, soprattutto in virtù della sua posizione geografica: situata sulla antica via Amerina, a pochi chilometri dalla via Cassia, essa si trova a metà strada fra Roma e Viterbo, in un'area di importanza strategica per il controllo dell'accesso a Roma.

Per volontà di Innocenzo VIII, il cardinale Rodrigo, dopo aver retto per quasi trenta anni il feudo di Nepi in veste di governatore, ne diventava unico signore, legando indissolubilmente il destino della città alla politica della famiglia Borgia e alle alleanze strategiche dei suoi membri.

Il 12 agosto del 1492 il vicecancelliere Rodrigo veniva eletto papa grazie al voto determinante di Ascanio Sforza, fratello del duca di Milano Ludovico il Moro[5]. Dalla relazione sull'elezione di Rodrigo Borgia di Girolamo Porcari, vescovo di Andria e uditore di Rota durante il pontificato di Alessandro VI[6] si percepisce la sorpresa che dovette suscitare l'esito della votazione e la consapevolezza delle reali circostanze nelle quali tale votazione avvenne: «Questa promotione è venuta fuori dall'expectatione di ogni persona, et monsignor Aschanio è stato quello che solo ha facto venire con arte non pichola il pontificato in costui. Quello che habbi inducto Aschanio non posso ancora intendere. Sua Signoria ha avuto l'offitio della cancelleria et la casa con ogni supellectile del vicecancelliere: ha avuto el castello di Nepi e la chiesa di Accia in Ungheria che rende diecimila ducati l'anno, et molte altre cose [...] et per questo, et per molte altre dimonstrationi si può credere che sua signoria habbi avere più auctorità et stato col papa che nesun altro cardinale, perché sua Santità confessa ad ogni homo essere in questa sede per opera solo di monsignor Aschanio»[7]. Girolamo Porcari in un'altra lettera del 14 agosto torna a sottolineare il ruolo politico ricoperto dal grande elettore del Borgia nella Curia: «Monsignor Aschanio è allogiato in palazo et tucta la reputatione et maneggio dello stato si volta a lui, né il papa li potrebbe dimostrare miglior animo, né dare più auctorità»[8]. Ales-

[5] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1925, pp. 329-637.

[6] A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RRinedita. saggi, 10), pp. 96-98.

[7] JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, ed. L. THUASNE, II, Paris 1883-1885, Appendice, pp. 610-613.

[8] *Ibid*.

sandro VI contraccambiava perciò il favore avuto dal cardinale Sforza facendo di lui, con una bolla del 31 agosto 1492[9], «motu proprio, non ad alterius instantiam, l'unico signore del feudo di Nepi, possessor et patronus». Il pontefice, per suggellare e consolidare l'alleanza con gli Sforza, dava in sposa la figlia tredicenne Lucrezia al cugino di Ascanio, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, le cui nozze furono celebrate il 12 giugno del 1493.

La testimonianza più significativa della carica di signore di Nepi ricoperta dal cardinale Sforza è costituita dagli Statuti[10], sanzionati dallo stesso il primo gennaio del 1495 al cospetto del castellano, del podestà, degli ufficiali, dei priori, del consiglio e dell'intera comunità. Una lunga tradizione, risalente alla signoria di Giacomo Orsini nella seconda metà del XIII secolo, consegnava i provvedimenti statutari redatti per il popolo nepesino ad Ascanio Sforza. Negli anni precedenti, come attesta il breve di Callisto III del 1455, gli stessi Statuti erano stati confermati da Martino V e dagli immediati successori, Eugenio IV e Nicolò V, e in alcuni casi integrati per la concessione ai nepesini di immunità ed esenzioni di carattere prevalentemente fiscale. I testi statutari redatti nei secoli e negli anni precedenti quelli dello Sforza sono andati perduti e questa circostanza fa degli Statuti sanzionati nel 1495 ed esemplati su quelli più antichi una testimonianza di grande rilievo e di estremo interesse. Quest'ultimi sono contenuti in un codice e sono seguiti da altre norme statutarie, anch'esse esemplate su quelle della precedente tradizione e datate fino al 1570.

La pagina incipitaria degli Statuti del 1495 reca nel fregio una ricca decorazione vegetale a foglie d'acanto, verde e rosa, arricchita da inserti in foglia d'oro, che si sviluppa sui quattro lati dello specchio di scrittura. Il testo è introdotto da una miniatura tabellare nella quale Ascanio Sforza Visconti (come indica la scritta in oro), viene rappresentato assiso su di uno scranno nell'atto di ricevere i testi degli Statuti da due personaggi, probabilmente ufficiali del comune, anche se non è possibile la loro esatta identificazione, posti ai lati della scena e accompagnati da altre tre persone. Al centro del margine inferiore viene di nuovo raffigurato Ascanio con il codice degli Statuti aperto davanti a sé e circondato da sette personaggi.

Complessivamente le norme elencate nei sette libri che compongono gli Statuti regolano la vita economica, politica, civile e religiosa di Nepi e

[9] ASV, *Arm. XXXV*, t. 40, f. 141.

[10] Nepi, Archivio comunale. Per le altre copie degli Statuti nepesini dei secoli sedicesimo e diciassettesimo cfr., *Statuti cittadini, rurali e castrensi del Lazio. Repertorio (sec. XII-XIX)*, a cura di P. UNGARI, Roma 1993 (Pubblicazioni del Gruppo di ricerca sugli usi civici e gli Statuti nel Lazio «Guido Cervati», LUISS, 2), pp. 139-141.

del suo distretto. Il primo capitolo è interamente dedicato alla modalità di elezione dei priori, dei vicari, dei camerari e degli altri ufficiali del comune, con particolare riferimento all'autorità che esercitano; al numero e al potere dei consiglieri; all'elezione del podestà e dei suoi ufficiali; all'autorità e all'ufficio del cancelliere e del notaio. Seguono poi le norme che regolano i rapporti fra «habitatores et cives Nepis et forenses» e che definiscono gli obblighi fiscali di quest'ultimi «de datiis solvendis a forensibus de eorum possessionibus in districtu Nepesino». Vengono inoltre fissati i giorni dedicati alle festività religiose «de celebrando dies festos in honorem Omnipotentis Dei et Virginis gloriose sive Matris et aliorum Sanctorum», e quelli nei quali si correva il pallio: «iuvenes et pueri Nepesini et forenses» gareggiavano con cavalli, buoi e asini, seguendo il percorso che andava da Prato Morto e dalle chiese di San Giorgio e di Santa Maria fino alla piazza di Sant'Eleuterio, dove i priori aggiudicavano la vittoria. «In vigilia Beatorum Martirum Tholomei et Romani», giorno in cui si correva il pallio, così come nel giorno di Natale e in quello dell'Assunzione, la Camera Apostolica chiedeva «omnibus civibus Nepesinis et forensibus colationes de confectionibus, fructibus et vino». Nel capitolo dedicato al pallio non c'è alcuna menzione dell'esenzione dall'onere di mandare a Roma nel periodo di carnevale «nonnullos equites quam pedites in subistitutione Gallesinorum», concessa al popolo nepesino da Eugenio IV, come attesta lo stesso Alessandro VI in un breve inviato alla città di Nepi. Soltanto successivamente questo paragrafo fu integrato con l'indicazione della «sublevatio oneris Gallesinorum», provvedimento che, come si vedrà, è presente nelle norme statutarie degli anni successivi. Gli altri cinque capitoli contengono norme di carattere giurisdizionale che regolano questioni di ordinaria e straordinaria amministrazione.

Il repentino cambiamento della politica di Alessandro VI pose fine al dominio del cardinale Ascanio sul feudo nepesino e determinò l'immediato declino della potenza degli Sforza a Roma. La necessità di stringere un'alleanza con Napoli e di favorire il riavvicinamento alla Spagna, spinse i Borgia a sacrificare il matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza: il papa annullò l'unione il 20 dicembre del 1497, adducendo come pretesto la supposta «impotentia generandi» del genero. Il legame della famiglia Borgia con la casata di Milano era così irrimediabilmente spezzato. L'ambizioso piano di creare uno Stato dei Borgia che comprendesse le terre di Romagna e delle Marche, sotto la guida di Cesare, spinse Alessandro VI ad appoggiare la politica del re di Francia e il suo progetto di sottrarre Milano a Ludovico il Moro[11]. Il 13 luglio del 1499 Ascanio abbandonava pertanto Roma per andare a combattere i fran-

[11] FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, Milano 1988, p. 454.

cesi accanto al fratello: Luigi XII e Cesare Borgia avrebbero fatto il loro ingresso trionfale a Milano il 6 ottobre dello stesso anno.

Nell'estate del 1499 Alessandro VI decideva di togliere Nepi al suo grande elettore, diventato in questa fase uno dei più acerrimi avversari di Luigi XII, alleato indispensabile del papa per consolidare la posizione di preminenza assunta dai Borgia nello scenario politico italiano. Il pontefice costrinse così Ascanio a fargli omaggio della rocca, della città e del popolo di Nepi. Questo è quanto emerge dalle lettere inviate da Milano il 22 agosto 1499 da parte del cardinale Sforza alla città di Nepi e rese pubbliche il successivo 5 settembre dal notaio della città Giacomo Celsi[12]. I due documenti, scritti in lingua volgare, sono indirizzati rispettivamente al castellano della rocca, Ugone Bisacci, e al notaio Celsi. In entrambi i casi il mediatore fra Ascanio e i due destinatari è il vescovo della città, Zanardo Bagarotto[13], il quale viene incaricato dal cardinale di far eseguire la propria volontà circa la rocca e la città. Il Celsi riporta negli atti il racconto dettagliato della consegna della rocca: il castellano, dopo aver letto il breve dello Sforza, «non sine magno dolore et lacrimis», si impegna a fare tutto ciò che gli viene ordinato dal vescovo a nome di Ascanio. In primo luogo, il vescovo e il commissario ordinano al Celsi, ai priori della città e a Ugone di consegnare la rocca «et in ea omnia et singula existenctia», a Francesco Borgia, cugino di Alessandro VI, vescovo di Teano e tesoriere pontificio[14]. Il castellano consegna quindi le chiavi della rocca nelle mani del vescovo, il quale a sua volta le offre a Francesco Borgia, che le riceve a nome del pontefice. A quest'ultimo viene così restituita da Ugone «bonam ractionem de omnibus habitis in dicta arce, tempore quo in ipsa arce intravit et secundum arcis inventarium». Il Celsi non manca di sottolineare infine che Ascanio, secondo quanto riferito dal vescovo, consegna nelle mani del santissimo padre la rocca, la città e il popolo di Nepi, come figlio obbediente della santa madre chiesa e come suddito e servo del papa. Il feudo di Nepi tornava così ad essere dominio diretto della famiglia Borgia nella persona del tesoriere pontificio Francesco Borgia.

La politica filo-francese di Alessandro VI aveva spinto il secondo marito di Lucrezia, Alfonso, duca di Bisceglie e figlio del re di Napoli, a lasciare Roma e a tornare nel Regno, nell'attesa che la moglie lo raggiunges-

[12] ASVt, *Archivio notarile di Nepi*, prot. 31, ff. 107*v*., 108*v*.

[13] FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, I, Venetiis 1717, p. 1031 (il vescovo Bagarotto fu eletto il 16 luglio del 1497 e morì il 24 agosto del 1503, qualche giorno dopo la morte di Alessandro VI); T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 318.

[14] *Ibid*., p. 684.

se. Ancora una volta l'uomo che le era stato imposto veniva tolto a Lucrezia, lasciandola nella triste e umiliante condizione di sposa abbandonata. Alessandro VI per distogliere la figlia dalla fuga verso il regno di Napoli, nell'agosto del 1499, la nominava governatrice di Spoleto e di Foligno, dove fu raggiunta il mese successivo da Alfonso, il quale confidava, seppure a torto, nella possibilità di un riavvicinamento della casa aragonese con i Borgia. Il pontefice inoltre, per coronare l'avvenuta riconciliazione con la figlia e allontanare il ricordo dell'umiliazione subìta, aggiunse al titolo di governatrice di Spoleto e di Foligno quello di signora di Nepi, città della quale Lucrezia veniva investita con un breve del 9 ottobre 1499[15]. Nell'atto di investitura Alessandro VI sottolinea innanzitutto la rinuncia da parte di Ascanio «dimiserit et relaxaverit» al dono che gli era stato fatto della città, della rocca, del territorio e del distretto di Nepi. Il cardinale Sforza non ebbe invece altra scelta che allontanarsi il più possibile da Roma, dal momento che il suo grande protettore aveva rivolto altrove i propri favori. Il papa ricorda poi la benevolenza da lui dimostrata nei confronti della comunità, quando era ancora cardinale, in veste di governatore, e in particolare le spese sostenute «reparactione et instauractione arcis». Con la rinuncia di Ascanio il feudo di Nepi torna di proprietà dei Borgia e la città viene così trasferita a Lucrezia, ai suoi figli e agli eredi «cum illius arce, palatio integro, territorio, tenimento, districtu et adiacentibus ac omnibus et singulis membris, iurisdictionibus, actionibus, proventibus, fructibus, redditibus et emolumentis eorum ac penis etiam ex iusticia, et subsidio salis grossum huiusmodi civitatis Nepesine ac territorii ac districtus predictorum». Alessandro VI legittima la concessione alla figlia richiamandosi al diritto, «pleno iure», dei pontefici di disporre liberamente del feudo nepesino: «dare, donare, concedere et in alios quoscumque transferre». Il breve si chiude con il riferimento al giuramento di fedeltà che il popolo deve a Lucrezia, «domina et patrona», e all'obbligo di inviare giocolieri a Roma, «lusores tempore carnisprivii».

La notizia dell'investitura di Lucrezia Borgia giunge a Nepi il 12 ottobre del 1499, giorno in cui il notaio Giacomo Celsi rende pubblici i brevi emessi dalla cancelleria di Alessandro VI il 10 ottobre[16]. La cerimonia si svolge nella chiesa di Santa Maria, dove si riunisce il Consiglio, «ad sonum campane et voce preconis»; sono presenti 4 priori, 8 consiglieri, fra i quali lo stesso notaio, e «tres quartas partes toctius populi dicte civitatis». Il segretario della duchessa Lucrezia, «Christoforum de Urbe, alta et moderna lingua exponi ac publicari fecit quatuor brevia in pergameno et sub sigillo apostolico».

[15] ASV, *Reg. Vat.* 871, f. 54.
[16] ASVt, *Archivio notarile di Nepi*, prot. 31, ff. 108*v*.,109*v*.

Come emerge dalla lettura dei quattro brevi, la politica di Alessandro VI nei confronti del feudo di Nepi non presenta tratti significativamente innovativi rispetto a quella dei precedenti pontefici; anch'egli infatti è ben disposto nel concedere favori e privilegi alla città allo scopo di assicurarsi il consenso e l'approvazione degli abitanti. Negli atti si sottolinea più volte che la comunità di Nepi, grazie alla intercessione «interventione», della sua nuova signora, potrà godere di innumerevoli favori, «indulta et gratias» e che dovrà pertanto prestarle omaggio di fedeltà e giuramento di vassallaggio. Alessandro VI, richiamandosi alla intercessione della figlia «domina vestra nobis instantissime supplicavit», concede così al popolo nepesino la facoltà di esigere liberamente gabelle nel proprio territorio dagli abitanti delle città e delle terre che le pretendono nel loro; sopprime la tassa del sale e del «focaticum» che la comunità doveva pagare alla Camera apostolica e solleva il feudo dall'onere di inviare «tam pedites quam equites ad almam Urbem tempore privicarnis», ricordando, non a caso, il suo predecessore Eugenio IV che aveva esentato il popolo nepesino da tali obblighi. Il papa conferisce pertanto a 20 cittadini eletti dalle autorità nepesine e a 2 da lui designati la facoltà di correggere alcuni capitoli degli statuti, al fine di accogliere in questi i privilegi accordati alla comunità. Dispone infine che gli statuti, corretti ed emendati, vengano sottoposti all'approvazione della stessa Lucrezia, dei governatori e degli altri ufficiali della città. Di seguito alla lettura dei brevi da parte del notaio e all'esposizione in volgare del loro contenuto «ad claram intelligentiam prefatorum priorum et aliorum civium ibi astanctium», è previsto l'atto di omaggio e il solenne giuramento di fedeltà a Lucrezia: i priori e gli otto consiglieri, «et multi alii cives», in nome di tutto il popolo, promettono a Lucrezia «verum homagium, vassallagium, servitutem et fidelitatem» e, ponendo le mani sui libri sacri, giurano di adempiere a tutti gli obblighi che «veri et fideles vassalli» devono ai loro signori. Una pena di 4000 ducati colpirà la comunità nel caso in cui non dovesse prestare fede al giuramento.

Il periodo di prosperità e di pace che Alessandro VI aveva prospettato agli abitanti del feudo nepesino sotto la dominazione di Lucrezia era destinato ad avere breve vita. La necessità di consolidare l'alleanza dei Borgia con la Francia spinse il papa a sacrificare non solo il secondo matrimonio di Lucrezia ma la stessa persona dello sposo, Alfonso di Bisceglie, il quale cadde assassinato per mano di Cesare Borgia il 18 agosto del 1500, poiché costituiva l'unico legame che univa il pontefice agli Aragonesi. In seguito a questo tragico evento Lucrezia si ritirò nel suo palazzo di Nepi, che raggiunse lo stesso 31 agosto con un seguito di seicento cavalieri[17]. Qui sareb-

[17] F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze 1874, p. 148; BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 74.

be rimasta poco più di un anno; a Roma infatti il pontefice e Cesare Borgia, per favorire i propri disegni su Bologna e su Ferrara, pianificavano le sue terze nozze con Alfonso d'Este. Così la città di Nepi, nell'autunno del 1501, vide per l'ultima volta la sua signora lasciare la rocca e il palazzo per non farvi più ritorno.

Alessandro VI, in seguito alla caduta della dinastia aragonese di Napoli e alla spartizione del Regno tra Francia e Spagna, confiscò i beni dei Colonna, dei Savelli e dei Caetani; la fusione delle loro terre, che costituivano gran parte della Campagna romana, determinò la formazione di due ducati, di cui uno ebbe per centro Nepi[18] e l'altro Sermoneta, luoghi ai quali Lucrezia rinunciava in seguito al matrimonio con Alfonso d'Este, celebrato il 30 dicembre del 1501[19]. Il papa, con una bolla del 17 settembre 1501[20] assegnava Sermoneta al nipote Rodrigo, nato dall'unione fra Lucrezia e Alfonso di Bisceglie, e Nepi a suo figlio Giovanni, la cui paternità, a lungo attribuita a Cesare, è certa per il Burcardo: «Sanctissimus dominus noster investivit Johannem Borgia, filium suum, quem in pontificatu habuit cum quadam Romana, de ducato nepesino»[21]. La tutela dei due duchi fu affidata al cugino di Alessandro VI, il cardinale Francesco Borgia, tesoriere apostolico e vescovo di Cosenza, nelle cui mani Ascanio Sforza aveva consegnato, qualche anno prima, la rocca e la città di Nepi.

Parte della documentazione relativa al ducato nepesino è conservata in un codice dell'Archivio di Stato di Modena che ha per titolo *Liber arrendamentorum terrarum ad illustrussimos dominos Rodericum Borgia de Aragonia Sermoneti et Iohannem de Borgia Nepesini duces infantes spectantium aliarumque scripturarum status eorundem tangentium Biselli*[22]. Nel volume sono raccolti gli atti notarili concernenti l'appalto delle entrate della curia signorile nei ducati di Nepi e Sermoneta; i documenti, datati dal 21 novembre 1501 al 5 gennaio 1503, sono complessivamente 18, dei quali 12 relativi al ducato di Nepi e 6 a quelli di Sermoneta. La piccola raccolta di documenti rappresenta una delle rare testimonianze che consenta di far luce sulle attività economiche del ducato di Nepi, sulla sua amministrazio-

[18] *Ibid.*, p. 170, «Santissimus dominus noster divisit et distribuit terras Columnensium in duas partes et erexit civitatem nepesinam in ducatum».

[19] *Ibid.*, p. 181.

[20] ASV, *Arm. XXXIV*, t. 11, f. 70.

[21] BURCHARDI *Diarium* cit., p. 170.

[22] ASMo, *Amministrazione dei principi*, 1140; GREGOROVIUS, *Lucrezia* cit., p. 284; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il liber arrendamentorum dei ducati di Nepi e Sermoneta (1501-1503),* «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1984), pp. 171-186.

ne e gestione da parte dei Borgia. Il ducato sembra composto da 36 centri, compresi fra la Marittima, la Sabina, i monti Albani e il confine meridionale dello Stato pontificio[23]. Le località menzionate negli atti sono: Piediluco, Roccapriora, Nepi, Sgurgola, Morolo, Castro, Marino, Rocca di Cave, Piglio, e Capranica. I canoni d'affitto che le varie comunità devono corrispondere alla curia sono annuali e prevalentemente in denaro. Dalla lettura degli atti è evidente che, come si è riscontrato per gli anni precedenti, l'amministrazione del ducato nepesino è affidata ai membri stessi della famiglia Borgia, nella fattispecie al cardinale Francesco, in qualità di tutore del duca, e ad alcuni funzionari a loro strettamente legati. La riscossione delle entrate signorili e la gestione del territorio non venivano esercitate direttamente da Francesco Borgia ma, a seconda dei casi, il diritto di prelievo spettava o alla «communitas castri», oppure a due o al massimo a tre persone, quasi sempre grandi affittuari, denominati nei documenti «affidatores» oppure, in volgare, «comperatori». A Piediluco, ad esempio, come attesta un atto del 21 novembre 1501, la facoltà di gestire il territorio e le sue risorse viene conferita all'intera comunità, «tota universitas et totum commune»; gli intermediari fra la *civitas* e il signore sono gli «homines massarii» (ufficiali di ambito e nomina locale che durano in carica due mesi) e il vicario, sui quali ricade l'onere di far rispettare gli accordi raggiunti con il cardinale Borgia e con il commissario e familiare del papa, Andrea Iacobazzi. I beni ceduti in locazione alla comunità sono «omnes et singulos fructus, redditus et proventus introitusque etiam gabellarum, passus, lacus, frumentorum, bladorum, vini, herbarium, molendini, etiam malefitiorum preterquam homicidiorum et aliorum propter que pena capitalis aut bonorum confiscatio proveniret». Il canone d'affitto che Piediluco deve corrispondere alla curia è di 600 ducati di carlini, in cui è compreso anche il salario del vicario. Le altre località dove la facoltà di riscossione viene trasferita all'intera «communitas castri» sono Roccapriora, Morolo, Marino e Sgurgola; anche per quest'ultime, a proposito della natura dei beni ceduti in locazione, viene usata la stessa espressione sopra citata «omnes et singulos fructus, redditus et proventus gabellarum». I canoni d'affitto che le suddette comunità devono corrispondere alla corte sono di 350 ducati di carlini per Roccapriora, 110 per Morolo, 1000 per Marino; Sgurgola deve corrispondere 1000 ducati di carlini, e insieme 644 «tumuli» di frumento. Nella maggior parte dei casi però i Borgia conferiscono a uno o a due grandi affittuari «affidatores» la facoltà di riscossione delle entrate signorili e di gestione del territorio, naturalmente con tutti i vantaggi e gli svantaggi che tale autorità poteva comportare. L'esempio di Nepi è indicativo in tal senso:

[23] *Ibid.*, p. 173.

firmatario dell'atto, datato 3 aprile 1502, è «Bartholomeus de Armeriis, laicus Ferrariensis», tesoriere generale del ducato e vicario del piccolo duca Giovanni, denominato «arrendator» poiché riceve dal cardinale Francesco Borgia l'autorità di cedere in locazione a Francesco Giovanni «magistri Cicchi» di Nepi «affidator o comperatore singulos introitus, fructus, redditus et proventus dicte terre provenientes ac ad curiam eiusdem spectantes». L'affittuario può disporre liberamente dei beni avuti in locazione ed è autorizzato a vendere gli eventuali eccedenti fuori dal territorio di Nepi; si dice infatti, «che dicto comperatore possa dicte intrate navigare et disponere ad suo piacere et farle exercitare a che le piacerà et che tutti i frutti de dicte rendite possa mettere e cavare da Neptuna et de quello disponere ad suo beneplacito sensa altro impedimento et questo se intenda quando la terra non habbia necessità [...] che dicto comperatore et tutti soi beni sianno liberi et franchi da guardia e commamdamenti secundo che sempre e stato usitato». L'«affidator» deve corrispondere alla corte il canone d'affitto di 2.320 ducati di carlini, ripartito nel giorno dell'Assunta, in quello di Natale e di Pasqua, destinando 38 ducati di carlini al salario del castellano. In caso di guerra o di peste è prevista l'elezione di due arbitri ai quali si affiderà la valutazione dei danni e la riduzione dello stesso canone. A Nepi, come a Piediluco e a Roccapriora, viene affidata all'affittuario anche l'amministrazione dei proventi derivati dall'esercizio della giustizia, prerogativa che nella maggior parte dei casi spettava a Francesco Borgia. Il tesoriere generale gestisce direttamente anche i territori di Piglio, Capranica e di Rocca di Cave, dando in affitto «omnes et singulos introitus, redditus, fructus et proventus curie»ad alcuni affittuari delle suddette località, i quali sono tenuti a versare alla corte rispettivamente 190, 90 e 28 ducati di carlini.

Per quanto riguarda le attività che caratterizzano l'economia del ducato nepesino, queste sono da ricondurre prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento. Il *Liber arrendamentorum,* così come i documenti contenuti nell'Archivio notarile di Nepi, indicano il grano e l'orzo come i cereali più largamente coltivati; le entrate della corte signorile derivano però anche da prodotti come il vino, i legumi, la spelta, il farro, gli ortaggi, il lino e la canapa, e dall'usufrutto di prati, boschi, pascoli, forni e mulini. Per quanto concerne l'allevamento, nei documenti si fa riferimento soprattutto a quello bovino e suino, più raramente a quello ovino. Non mancano proventi di carattere straordinario derivati da fiumi, come nel caso di Nepi, o da laghi, come nel caso di Piediluco.

Dalla lettura del *Liber* risulta evidente che, sebbene Nepi abbia mutato il proprio ordinamento istituzionale, passando da signoria a ducato, l'amministrazione del territorio da parte dei Borgia non presenta tuttavia caratteri diversi rispetto al periodo precedente, dal momento che mira ad affidarne il controllo diretto ai membri stessi della famiglia e ad alcuni funzionari da quest'ultimi designati. Tale continuità con la politica degli anni im-

mediatamente precedenti è attestata peraltro dalla condotta di Francesco Borgia nei confronti della comunità nepesina: il cardinale, infatti, in veste di tutore del piccolo duca Giovanni, fece redigere e pubblicare gli statuti di Nepi, confermando pressoché interamente le norme sanzionate da Ascanio Sforza. L'unica variazione rispetto al precedente testo riguarda il capitolo sul Pallio: nel periodo di carnevale si sollevava la comunità dall'obbligo di inviare «tam pedites quam equites ad almam Urbem». Con tale integrazione Francesco Borgia accoglieva pienamente le scelte fatte da Alessandro VI all'indomani della rottura con Ascanio Sforza e della donazione del feudo nepesino a Lucrezia; in questa fase di incertezza per il destino di Nepi il pontefice aveva elargito alla comunità ampi privilegi per assicurarsene il consenso e aveva perciò disposto la correzione degli statuti per accogliere tali concessioni.

Il ducato di Nepi ebbe breve vita: Cesare Borgia, non appena apprese la notizia della morte del padre, il 18 agosto del 1503, ancora febbricitante lasciò immediatamente il palazzo Vaticano e si rifugiò nella rocca di Nepi, certo della protezione dell'esercito francese, dislocato nella campagna romana[24], e confidando nell'elezione al soglio pontificio del cardinale d'Amboise[25]. Il conclave non ebbe l'esito sperato dal Borgia: dopo il breve pontificato di Pio III, Nepi tornava dominio diretto del papato nella persona di Giulio II, che, con una bolla del 24 gennaio 1504[26], restituiva le terre ai baroni spodestati da Alessandro VI. Nel documento il pontefice riconsegnava Nepi nelle mani di Ascanio Sforza, riportando il testo della bolla con cui papa Borgia, nell'agosto del 1492, aveva investito della città il suo grande elettore e annullato ogni diritto di Lucrezia, Giovanni, Rodrigo e Cesare su questa terra.

[24] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., p. 608.
[25] GREGOROVIUS, *Lucrezia* cit., p. 283.
[26] ASV, *Reg. Vat.* 893, ff. 114*r*-117*r*.

LUISA AURIGEMMA

Stato delle ricerche sulla toscanizzazione del romanesco tra Quattro e Cinquecento[1]

A partire dalla pubblicazione della *Cronica* di Anonimo romano a cura di Giuseppe Porta[2] e in particolare nell'ultimo decennio, vi è stato un palese incremento degli studi sul romanesco quattrocentesco e cinquecentesco[3], legato alla specificità del 'caso Roma' rispetto agli altri volgari d'Italia. In un limitato arco di anni tra Quattro e Cinquecento il romanesco ha conosciuto una infiltrazione di tratti toscani, alla quale si è accompagnata la scomparsa di gran parte delle venature meridionali[4]. La toscanizzazione della lingua parlata in questa epoca è fenomeno esclusivo della città di Roma, in quanto in vari centri italiani come Napoli o Milano, nella stessa epoca, questo fenomeno ha riguardato notoriamente solo la lingua scritta.

Questa precoce e peculiare evoluzione del romanesco, con acquisizione di tratti toscani, è stata oggetto principale dell'attenzione degli studiosi, che si sono soffermati sulle dinamiche sociolinguistiche che l'hanno determinata. In particolare si è tentato di capire quali possano essere state le cause, le modalità e i tempi del passaggio da una fase di vitalità della lingua parlata locale schietta a una fase di smeridionalizzazione del dialetto e di accostamento al toscano. Dal punto di vista metodologico «l'esatta deter-

[1] L' intervento è stato presentato con il titolo *Stato degli studi sul romanesco dell'epoca di Alessandro VI.*

[2] ANONIMO ROMANO, *Cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, Milano 1979; per una ampia e dettagliata bibliografia a riguardo cfr. M. MANCINI, *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in *"Effetto Roma". Romababilonia*, Roma 1993, nota 1.

[3] Cfr. la bibliografia di P. D'ACHILLE-C. GIOVANARDI, *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi. Dalle origini al 1550*, Roma 1984; per notizie bibliografiche successive al 1984 cfr. C. COSTA, *Rassegna di testi e studi sul romanesco antico, dal 1984 al 1995*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1995, pp. 119-150 e *Lazio* a cura di P. D'ACHILLE, in *Dieci anni di dialettologia nelle regioni d' Italia*, «Rivista di dialettologia italiana», 11 (1987), pp. 413-426; 12 (1988), pp. 291-336; 13 (1989), pp. 243-256; 15 (1991), pp. 255-282; 18 (1994), pp. 253-308; 19 (1995), pp. 294-315; 20 (1997), pp. 266-292.

[4] Fondamentale è a questo proposito G. ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen 1970.

minazione delle circostanze che hanno provocato la trasformazione del romanesco antico implica il ricorso a fattori esplicativi molteplici, non solo linguistici in senso formale, ma anche sociali, politici, fino a coinvolgere la stessa storia economica della città di Roma»[5].

L'impronta sociolinguistica è presente già nei saggi di Bruno Migliorini[6], nei quali si afferma la tesi di ascendenza sostratista di una toscanizzazione 'dall'alto', dovuta alla vittoria del superstrato fiorentino sul sostrato etnico romanesco. La storia del romanesco è per Migliorini la storia del 'disfacimento' del dialetto originario, sul quale si sovrappone il più prestigioso idioma toscano in seguito a eventi demografici di grande portata, l'accrescimento del nucleo fiorentino e la contrazione della popolazione indigena, conseguenti a fatti avvenuti nella prima metà del Cinquecento, come la venuta dei papi medicei Leone X e Clemente VII a Roma con la loro corte e il Sacco di Roma del 1527[7].

Questa tesi accolta in linea generale dagli studiosi successivi (Francesco Ugolini, Tullio De Mauro, Gerhard Ernst, Giacomo Devoto, Francesco Bruni[8]), basata su un approccio sostanzialmente 'quantitativo' e 'demografico', viene posta in discussione da Luca Serianni che si chiede «sarà stato veramente sommerso il dialetto originario? O non piuttosto soltanto italianizzato con la persistenza di un certo numero di tratti locali?»[9].

Marco Mancini, in un articolo del 1987[10], si propone di rispondere a questo quesito, sostenendo l'inaccettabilità del modello d'interpretazione

[5] MANCINI, *Nuove prospettive* cit., p. 11.

[6] B. MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, «Capitolium», 10 (1932), pp. 350-356, poi «Revue de linguistique romane», 9 (1933), pp. 370-382; infine in MIGLIORINI, *Lingua e cultura*, Roma 1948, pp. 109-123.

[7] MIGLIORINI, *Lingua* cit., p. 113.

[8] F.A. UGOLINI, *Roma medievale e moderna: letteratura e vita letteraria*, in *Enciclopedia italiana*, XXXIX, Roma 1936, pp. 770-772, 790-791, 814-815, 832-833, 892-893, poi in UGOLINI, *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia 1985, pp. 286-289; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari-Roma 1963, pp. 24-25; ERNST, *Die Toskanisierung* cit., pp. 1-5; G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974, pp. 272-273; si veda anche G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1964, p. 72; F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, pp. 413-414.

[9] L. SERIANNI, *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, in *Studi in onore di Aurelio Roncaglia*, Modena 1989, pp. 1285-1295; poi in SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989 (da cui ho attinto), p. 266.

[10] M. MANCINI, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1987, pp. 38-75.

'quantitativo'. In particolare l'ipotesi di una toscanizzazione dall'alto avvenuta nel primo Cinquecento, viene smentita dalle due seguenti considerazioni: 1) la presenza fiorentina in Roma era massiccia già a partire dalla prima metà del Quattrocento ed è, se caso, in questo secolo che vanno ricercate le condizioni della toscanizzazione dell'idioma romanesco; 2) ancora nella seconda metà del Cinquecento esisteva una varietà arcaica del romanesco, come emerge dalle battute della vecchia serva Perna[11] nelle *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti del 1587[12], che mal si concilia con la presenza del dialetto toscanizzato[13].

L'impostazione schematica di Migliorini pone in risalto la dicotomia tra lingua scritta e lingua parlata, la prima basata inizialmente sul 'latino' e sul 'romanesco letterario', poi sul 'latino' e sul 'toscano letterario'; la seconda prima sul 'vernacolo romanesco', poi sul 'toscano parlato' e sul 'vernacolo romanesco'[14]. Alla visione schematica miglioriniana Mancini contrappone un'articolata segmentazione del *continuum* linguistico romanesco del Quattrocento, prendendo in considerazione sia le differenze sociali sia quelle stilistiche. Egli individua tre varietà lungo l'asse diastratico (lingua 'ufficiale', lingua 'media' e lingua 'popolare') e nelle ultime due fasce ('media' e 'popolare') un registro letterario e un registro usuale. Sulla base di dati documentari Mancini postula l'esistenza di una varietà 'media' che è l'anello di congiunzione tra il punto di partenza e il punto di arrivo del cambiamento.

Già Ugo Vignuzzi aveva notato alcuni tratti linguistici del registro 'medio' del romanesco presenti nel *Glossario* di Iacopo Ursello (ultima decade

[11] La lingua della serva Perna è l'ultimo esempio di romanesco 'di prima fase', posto però nell'ambito particolare della letteratura dialettale riflessa. A proposito del vernacolo romanesco 'plebeo' nel teatro cfr. L. SERIANNI, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana* (Atti del Convegno, Salerno 5-6 novembre 1993), Roma 1996, pp. 243-245.

[12] Cfr. l'edizione critica e il commento linguistico della sola parte dialettale a cura di C. MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, II. *Le Stravaganze d'Amore di Cr. Castelletti (sec. XVI)*, «L'Italia dialettale», 7 (1931), pp. 115-137, poi in MERLO, *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 63-85 e quella, sempre limitata alla parte dialettale, di F.A. UGOLINI, *Per la storia del dialetto di Roma. La "vecchia romanesca" ne 'Le stravaganze d'amore' di Cristoforo Castelletti (1587)*, «Contributi di filologia umbra», 2 (1982), pp. 73-203; per l'edizione critica dell'intera commedia con commento storico-filologico si veda *Stravaganze d'amore. "Commedia"*, a cura di P. STOPPELLI, Firenze 1981.

[13] MANCINI, *Aspetti* cit., p. 42.

[14] Questo schema, fondamentalmente statico, potrebbe indurre a pensare che, a livello del parlato, tutti gli strati della popolazione romana tranne quello 'plebeo', finissero per assumere il fiorentino come unica varietà.

del Quattrocento-inizio Cinquecento)[15] e così anche Paolo D'Achille si era soffermato, a proposito delle didascalie del Monastero delle Oblate di Tor de' Specchi, sull'esistenza nell'autore delle scritte della nozione di romanesco 'medio'. Il modello della lingua letteraria ha molto probabilmente agito per D'Achille su l'autore delle didascalie, «nel senso che lo ha spinto ad evitare forme linguisticamente troppo colorite puntando ad una lingua 'media', locale ma non 'plebea', ma non ad accogliere toscanismi evidenti»[16].

Il romanesco 'medio', che Vignuzzi e D'Achille avevano dunque postulato come concetto meramente linguistico-formale, come livello intermedio che non presenta caratteri né del registro letterario né 'plebeo', è assunto da Mancini «con riferimento a un preciso coefficiente sociolinguistico»[17] e va inteso «nel senso di varietà propria della classe intermedia della Roma rinascimentale»[18]. I parlanti della classe intermedia, per un bisogno di affermazione sociale di fronte alla classe dei curiali e a quella dei grandi mercanti fiorentini, hanno per Mancini, nel corso del Quattrocento, sentito l'interferenza del toscano, abbandonato i tratti fortemente stigmatizzati del romanesco[19] e conservato tratti genericamente mediani[20]; la presenza di fiorentini a Roma funzionò dunque agli effetti

[15] Non sono presenti nel *Glossario* di Iacopo Ursello «forme romanesche altrettanto 'strette' quali (*h*)*aco*, *faco*, *staco* (e *soco*) – e invece compaiono come maggioritarie forme tipiche della *scripta* appunto 'media' dell'Italia centrale del tipo *(h)ando*, *fando*, *stando*, ecc. [...]. Insomma, rifiuto di una lingua sentita come municipale in senso stretto (anche per Roma!)» U. VIGNUZZI, *Il "Glossario latino-sabino" di ser Iacopo Ursello di Roccantica*, Perugia 1984, pp. 24-25.

[16] P. D'ACHILLE, *Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in F. SABATINI-S. RAFFAELLI-P. D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XV secolo*, Roma 1987, p. 174.

[17] MANCINI, *Aspetti* cit., p. 45.

[18] *Ibid.*, nota 27.

[19] I tratti man mano abbandonati dai parlanti sono: dittongamento metafonetico delle vocali toniche medio-basse, gli scambi tra *b* e *v*, la conservazione di J (e l'esito parallelo di DJ e G + vocale palatale), la iotizzazione di L preconsonantica, l'esito *s* da SJ, l'evoluzione GN> (*n*)*n*.

Nella morfologia tendono a scomparire le terze persone plurali del presente in *–co*, la forma verbale *aio* per 'ho', i futuri in *–aio*, le terze persone singolari del perfetto in *–ao*, le forme verbali *si*, *simo*, *site* «marcatamente 'antitoscane'» (MANCINI, *Aspetti* cit., p. 71).

[20] Alcuni caratteri dei dialetti mediani, che si conservano nei documenti della varietà 'media', sono: l'assenza di anafonesi, il mantenimento di *e* protonica e di *ar* atono, il vocalismo in *–i-* nella forma *ditto* e *vinti* e in *–u-* nelle forme *secunno*, *munno*, le assimilazioni di KS in *–ss-*, di ND, MB in *nn*, *mm*, l'affricazione della sibilante nei nessi NS, LS, RS, il mantenimento delle occlusive sorde in casi come *patre* e *matre*, la riduzione di RJ a *r*, il passaggio di W germanico a *v*, l'esito di sibi-

linguistici in maniera ideale, come gruppo di 'riferimento' (si tenga conto della distanza ideologica tra curiali, per lo più fiorentini, e cittadini romani[21]).

Dall'analisi dei dati linguistici di Mancini risulta smentito l'assunto miglioriniano secondo cui il romanesco di 'seconda fase' si sarebbe formato grazie a degli eventi 'demografici' verificatisi nel primo Cinquecento e avvalorata la tesi che il prodromo di quello che sarà il romanesco 'toscanizzato' era già formato in pieno Quattrocento[22]. Quanto affermato da Mancini è in linea con la tesi di Serianni che sostiene che non vi fu 'sommersione' del dialetto originario, come conferma la presenza di diversi tratti innovativi autonomi, indipendenti dal toscano[23], presenti dal Cinquecento in poi, e la persistenza fino ad oggi di alcuni fenomeni esenti da spinte toscanizzanti[24].

lante palatale da SSJ; le prime persone plurali in *–amo*, *-emo*, *-imo*, i pronomi personali tonici obliqui *mi*, *ti* (*ibid.*).

[21] Mancini riporta (*ibid.*, p. 55) quanto affermato da Miglio: «più forte divenne la divaricazione tra la curia, ormai trasformatasi in corte, aperta ad influenze e suggestioni europee, composta oramai in gran parte da personale non più romano, e quanti con impegno solo di difesa, con la riproposta dell'idea antica di Roma, proteggevano propri declinanti privilegi. Anche le magistrature cittadine, divenute tutte di nomina papale e quasi non più elettive, sono per i non-romani, e tra questi una forte presenza è fiorentina, o di persone che con Firenze mantengono un filo rosso strettissimo. Il loro giudizio sulla Roma municipale rimane fortemente riduttivo e negativo ad indicare la impermeabilità, nel sociale, tra due realtà» M. MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, «Studi Romani», 31 (1983), p. 260; cfr. anche ID., *Il leone e la lupa. Dal simbolo al pasticcio alla francese*, «Studi Romani», 30 (1982), pp. 177-186.

[22] «Precisamente nella prima metà del Quattrocento si erano venute a creare quelle condizioni storico-sociali che favorirono l'elaborazione di un nuovo componente all'interno del 'continuo' linguistico romanesco: tutto questo avvenne, secondo noi, a opera dei ceti intermedi della popolazione urbana. Il romanesco 'medio', ben distinto nella coscienza linguistica dei parlanti dalla varietà bassa, non è pertanto il frutto puro e semplice dell''invasione fiorentina' a Roma (che certo vi fu nel Cinquecento) e di un accoglimento *passivo* della lingua 'comune' da parte dei Romani» (MANCINI, *Aspetti* cit., pp. 74-75).

[23] Ad esempio il monottongamento di *uo* in *o* aperta, sistematico dal Cinquecento e l'apocope della sillaba finale negli infiniti, affermatasi tra Quattro e Cinquecento (L. SERIANNI, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in SERIANNI, *Saggi* cit., pp. 298-299; cfr. anche P. TRIFONE, *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa 1990, nota 8 e la bibliografia ivi indicata).

[24] La conservazione di *e* protonica all'interno di frase, la riduzione di RJ a *r*, l'assimilazione progressiva dei nessi *nd* e *mb*, l'affricazione della sibilante dopo liquida o nasale, il mantenimento di *ar* atono nelle formazioni in *–arolo*, *-areccio*, ecc. (SERIANNI, *Testi letterari* cit., pp. 266-267).

Pietro Trifone, nel suo articolo sulla svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento[25], prende le distanze dall'impostazione metodologica di Mancini ritenendo necessario valutare attentamente fino a che punto gli usi 'medi' dei testi scritti corrispondano realmente agli usi 'medi' della comunicazione orale, tenendo conto in particolare del divario tra lingua parlata e scritta in una città come Roma con notevoli stratificazioni sociali e culturali. L'indagine diastratica di Mancini non permette inoltre di distinguere, sulla base della sola documentazione scritta, tra fattori diastratici e fattori diafasici e si corre dunque il rischio di scambiare una differenza di registro per una differenza di strato. Trifone sostituisce inoltre alla nozione di lingua 'ufficiale' di Mancini quella di lingua 'alta', nella quale inserisce la distinzione tra testi del registro letterario o burocratico e testi del registro usuale o informale[26]. Questa distinzione permette di inserire in uno stesso livello diastratico documenti pubblici e privati di uno stesso scrivente, che altrimenti si troverebbe ad essere collocato su due livelli: «qualora non operassimo tale importante distinzione, saremmo costretti a retrocedere automaticamente ad un livello diastratico inferiore le scritture private, non ufficiali, dei redattori di bandi e documenti curiali, con la conseguenza inaccettabile che uno stesso scrivente colto sarebbe classificato ora di serie A ora di serie B»[27].

Concentrando ancora una volta l'attenzione sulla toscanizzazione della lingua parlata, che è – come abbiamo detto – fenomeno proprio esclusivamente della città di Roma, Trifone osserva in uno strumento notarile del 1455, che Mancini indica come esempio tipico del romanesco 'medio', un «tratto violentemente demotico, antitoscano e antilatino, come il dittongo metafone-

[25] TRIFONE, *La svolta del romanesco* cit. Gli stessi argomenti trattati in tale saggio sono sviluppati in maniera più ampia nel volume sulla storia linguistica di Roma e del Lazio dalle origini ad oggi, corredata da una antologia di testi commentati: ID., *Roma e il Lazio*, Torino 1992; cfr. anche la sua versione abbreviata, *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino 1992, pp. 540-593 e in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. BRUNI, Torino 1994, pp. 557-604.

[26] Questa partizione è necessaria «giacché esistevano romani capaci di stendere un atto ufficiale nel semi-toscano latineggiante delle cancellerie, e al tempo stesso inclini ad usare una lingua più prossima al parlato nella corrispondenza con i familiari o in una pagina di appunti» (TRIFONE, *La svolta del romanesco* cit., pp. 427-428). Trifone porta ad esempio i *Diari* di Stefano Caffari, uomo di Curia e di affari, e una polizza dello stesso autore. Mentre nei *Diari* vi è un continuo passaggio dal latino al romanesco, nella polizza la maggiore accuratezza nell'esecuzione, sia grafica che formale, si accompagna alla preferenza per le forme 'toscane' (*ibid.*, p. 428).

[27] *Ibid.*, p. 427.

tico *ue*[28]» e conclude che la toscanizzazione quattrocentesca parziale e limitata nei testi ufficiali e notarili sarà stata ancora più incerta nella lingua parlata[29]. In alcuni documenti della metà del Quattrocento di Paolo di Giovanni Carbone, romano di elevata condizione[30], il romanesco 'di prima fase' resiste in usi di livello socioculturale non basso[31], così come nelle *Visioni* di santa Francesca Romana, nel ricettario di Stefano Baroncello, nel registro della Confraternita dell'Annunziata, nelle didascalie del monastero di Tor de' Specchi; ciò dimostra che «nel Quattrocento la partita decisiva tra romanesco e toscano era

[28] In *suelli* 'soldi'; «Nell'àmbito di una documentazione unilaterale, tendenzialmente sbilanciata verso l'alto, una forma come *suelli* ci apre gli occhi sulla realtà del parlato delle stesse persone colte, imponendoci di allargare il nostro sguardo dall'orizzonte diastratico a quello diafasico (certi usi erano popolari o non erano piuttosto informali?) e a quello diamesico (fino a che punto gli usi 'medi' dei testi scritti corrispondevano agli usi 'medi' della lingua parlata?)» (*ibid.*, pp. 429-430).

[29] L'esistenza di una numerosa e influente colonia di mercanti fiorentini non bastò a determinare la crisi del dialetto parlato nel Quattrocento; la presenza di un gruppo di riferimento linguistico è un fattore importante ma non necessariamente decisivo. Bisogna considerare che anche a Napoli ad esempio erano presenti mercanti toscani e ciò influì sulla fascia media dei testi napoletani del Quattrocento, ma non sui parlanti di Napoli, che hanno continuato ad usare il dialetto napoletano (*ibid.*, p. 431).

[30] «Nella lingua di Carbone non sembra manifestarsi tanto la mobilità del mercante, quanto piuttosto la staticità del proprietario terriero. Si spiega così la coerenza antifiorentina delle sue scelte» (*ibid.*, p. 439). Alcuni tratti anti-fiorentini presenti negli scritti di Paolo Carbone sono: la mancata anafonesi, il passaggio di *o* atona della sillaba iniziale ad *u*, il mantenimento delle occlusive sorde, l'assimilazione progressiva LD > *ll*, la palatalizzazione di *kj* in *ciareze* 'chiarezza', l'articolo *lo*, il pronome personale *mi(ne)* 'me', l'indefinito *ciasche*, la congiunzione *como*, il possessivo *meia*, i numerali *vinti* e *milli*, l'avverbio *sopre*, le forme verbali *sonno* 'sono' e *poza* 'possa'. Si ritrovano anche altri caratteri di stampo popolare o comunque tipici del romanesco dell'epoca, come ad esempio il rotacismo della laterale, la palatalizzazione della sibilante, l'epitesi di *-e* e di *-ne*, i plurali in *-a*, ecc. (*ibid.*, pp. 439-440).

[31] Nelle carte mercantili di Paolo Carbone ritroviamo i caratteri più tipici del dialetto arcaico: il dittongamento metafonetico, la conservazione di J, il passaggio di B a *v* in posizione intervocalica e di V- a *b-* in fonosintassi, la riduzione del nesso SJ a *s*, l'esito *n* da GN; nella morfologia verbale è evidente l'aderenza alle caratteristiche del romanesco 'di prima fase', come ad esempio *aio* per 'ho' e il futuro in *–aio*, la terza persona singolare in *–ao* del presente, del futuro e del perfetto, la terza plurale in *–co* del presente e del futuro, le forme *abi*, *abe* in luogo di 'ebbi, ebbe'. Sono inoltre presenti tratti dialettali che permangono anche dopo il Cinquecento: il mantenimento di *e* protonica, la conservazione di *ar* in posizione intertonica, l'assimilazione progressiva ND > *nn*, l'affricazione della palatale dopo liquida o nasale, la riduzione di RJ a *r*, in particolare nel suffisso *–aro* (*ibid.*, pp. 437-438).

ancora in parte da giocare»[32]. Trifone conclude che «la parziale toscanizzazione delle scritture medio-alte del Quattrocento non conduce necessariamente alla smeridionalizzazione del romanesco parlato avvenuta durante il secolo successivo, pur costituendone un significativo 'prodromo'»[33]. Nel corso del Quattrocento va valutato il primato di Firenze su Roma, che deve essere inteso però in senso relativo, «nel senso cioè di un equilibrio spezzato piuttosto che di un'indiscussa egemonia»[34] e considerato in parte contrastato dall'atteggiamento di orgoglio municipale e dalla coscienza del valore del vernacolo locale. Senza l'autentica rivoluzione demografica della prima metà del Cinquecento le sorti linguistiche di Roma non sarebbero state troppo diverse da quelle di altre città italiane[35]. Decisiva è l'ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale, soprattutto toscana, successiva alla crisi demografica dovuta al Sacco di Roma del 1527, favorita dalla presenza dei papi medicei Leone X e Clemente VII[36]. Di conseguenza «la toscanizzazione linguistica diviene un aspetto fortemente simbolico della promozione sociale perseguita dai gruppi emergenti di una compagine urbana in continuo movimento»[37]. Trifone avvalora la tesi, già avanzata da De Mauro[38], che il predominio 'quantitativo' e 'qualitativo', cioè

[32] *Ibid.*, p. 433.

[33] *Ibid.*, p. 431.

[34] *Ibid.*, p. 441.

[35] *Ibid.*, pp. 431-432.

[36] L'apogeo della 'nazione' fiorentina è durante i due pontificati di Leone X (1513-1521) e Clemente VII (1523-1534) come già rilevato da J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1957-1959, pp. 207-211 e da L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, IV, Roma 1960, pp. 351-356. Per una ulteriore bibliografia in proposito cfr. TRIFONE, *La svolta del romanesco* cit., nota 40.

[37] *Ibid.*, p. 442.

[38] «La decadenza delle caratteristiche dialettali meridionali del romanesco è direttamente legata agli aspetti quantitativi e qualitativi dello sviluppo demografico della città durante il Cinquecento» (DE MAURO, *Storia linguistica* cit., p. 24). Nel saggio che funge da introduzione al volume sul romanesco ieri e oggi, Tullio De Mauro individua quattro fattori dominanti che incrinarono, già prima del Cinquecento, la stabilità del patrimonio dialettale e dettero luogo alla ricerca di piattaforme linguistiche di mediazione: 1) un fattore 'spaziale', 'quantitativo' e demografico connesso all'afflusso di correnti immigratorie dialettalmente eterogenee dopo il Sacco di Roma del 1527; 2) un fattore politico, connesso alla presenza di una classe dirigente panitaliana e in parte internazionale; 3) la 'medietà' del romanesco non solo in senso geografico ma anche 'strutturale'; 4) una estesa e precoce alfabetizzazione dovuta al grande sviluppo delle scuole popolari di lettura (T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *Il romanesco ieri ed oggi* (Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell' Università di Roma "La Sapienza", Roma 12-13 ottobre 1984), a cura di T. DE

economico e sociale della consistente colonia fiorentina, sia alla base della crisi delle caratteristiche meridionali del dialetto romanesco, precisando questa tesi con una ricca serie di dati.

Riprendendo i dati offerti da Livi[39], Trifone rivaluta quelli della *Descriptio urbis* del 1526, dai quali si può constatare che la metà della popolazione dell'Urbe era costituita da romani e che, nell'ambito dei non romani, il 73,9 % era rappresentato da italiani e il restante 26,1 % da stranieri[40]. Tra gli italiani presenti a Roma nel primo Cinquecento c'è da rilevare l'enorme divario tra la componente centro-settentrionale (91 %) e quella meridionale (9 %). Dai dati emerge in maniera evidente la scarsa immigrazione meridionale e la supremazia quantitativa e qualitativa della colonia toscana; tale presenza ha sicuramente inciso fortemente nel processo di smeridionalizzazione del dialetto. Trifone vede nella toscanizzazione del primo Cinquecento la conclusione di una esperienza già sviluppata nel Quattrocento dalle classi romane medio-alte nella lingua scritta e in particolare negli usi formali e che, dopo il Sacco, riguarderà anche la lingua parlata; inoltre «il dialetto primitivo, sempre più vacillante negli strati medio-alti, è tuttavia in grado di resistere negli usi popolari e informali dei 'romani-romani', che rimangono comunque il nucleo più consistente della popolazione urbana»[41]. L'indagine viene estesa da Trifone al periodo successivo al Sacco di Roma, riportando i dati del De Dominicis[42] tratti dagli atti battesimali del periodo 1531-1549, dai quali emerge che la percentuale dei non romani è cresciuta (55%), è rafforzata la componente centro-settentrionale (96%) e accresciuta la percentuale di toscani (dal 20% al 37,5%), che raggiunge una consistenza numerica all'incirca equiparabile a quella dei romani.

In conclusione dalla sua accurata analisi Trifone fa emergere chiaramente la distinzione tra toscanizzazione del romanesco scritto (già quattrocentesca) e toscanizzazione del romanesco parlato (solo cinquecentesca) e

MAURO, Roma 1989, in partic. alle pp. XX-XXX; poi in DE MAURO, *L'Italia delle Italie*, Roma 1992², pp. 164-175, 314-325).

[39] L. LIVI, *Un censimento di Roma avanti il Sacco Borbonico. Saggio di demografia storica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 48 (1914), 3ª ser., pp. 1-100.

[40] Viene radicalmente respinta da Trifone l'impostazione di Delumeau, che attribuisce alla complessiva popolazione di Roma i dati percentuali riguardanti un ristretto campione di circa 3500 individui dei quali è indicata la provenienza. La percentuale di romani veri si riduce con questo criterio a un decimo della popolazione complessiva, meno dei lombardi (15%) e dei toscani (13%) (DELUMEAU, *Vie économique* cit., pp.198-199).

[41] P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino 1992, p. 42.

[42] C. DE DOMINICIS, *Immigrazione a Roma dopo il Sacco del 1527 (1531-1549)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 109 (1986), pp. 151-193.

la stretta connessione tra smeridionalizzazione demografica e smeridionalizzazione linguistica; quest'ultima «avviata fin dal Quattrocento dai ceti urbani medio-alti soprattutto nell'uso scritto o formale, si è quindi estesa con progressione costante all'uso sia scritto sia parlato di ogni classe sociale, includendo alla fine anche le più basse»[43].

Alla luce degli studi di Mancini e Trifone, ma nell'ottica particolare dello storico dell'italianizzazione, Massimo Palermo[44] si occupa di indagare i fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento, ponendo la sua attenzione su documenti pubblici (bandi, editti, disposizioni dei pontefici per Roma, statuti in volgare per la provincia), confrontati con esempi di produzione memorialistica e di tipo letterario. I dati che emergono fanno parlare Palermo di 'toscanizzazione imperfetta', di «una lingua sicuramente diversificata dal toscano, ma i cui tratti peculiari sono da definire in negativo, *per differentiam*, rispetto alla norma fiorentina»[45]. Per Palermo sono scomparse ormai da più di un secolo le forme spiccatamente locali e l'insieme dei dati rivela nelle situazioni di conflitto romano-toscano la preferenza per le forme etimologiche, che avevano dalla loro parte il supporto del dialetto e del latino. La tipologia di testi scelta, funzionale agli obiettivi dello studioso, dà lumi sulla lingua scritta di carattere ufficiale, ma non sulla realtà del parlato a Roma all'inizio del Cinquecento.

Mancini[46], riprendendo il discorso dalle considerazioni di Trifone, tenta invece di risalire dallo scritto al parlato o quantomeno al 'parlato-scritto'[47], scegliendo testi che abbiano caratteristiche del registro informale (come strumenti, annotazioni, ricette). Lo studioso nota, nella seconda metà del Quattrocento, un incremento dei tratti 'medi' in questo tipo di testi con caratteri di 'privatezza' e 'spontaneità'[48] (ne riporta una certa quantità a titolo esemplificativo[49]), la scomparsa di tratti dialettali arcaici e il mantenimento di tratti genericamente mediani. Tra questi anche un registro delle entrate e del-

[43] TRIFONE, *La svolta del romanesco* cit., p. 450.

[44] M. PALERMO, *Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 5 (1991), pp. 23-52.

[45] *Ibid.*, pp. 44-45.

[46] MANCINI, *Nuove prospettive* cit.

[47] Per la definizione del 'parlato-scritto' cfr. G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», 10 (1976), pp. 1-56, poi in NENCIONI, *Di scritto e di parlato*, Bologna 1983, pp. 126-179.

[48] La pertinenza di questi parametri nella ricostruzione del 'parlato-scritto' è sottolineata da P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma 1990, pp. 26-27.

[49] Riporta e analizza due testi già da lui stesso pubblicati (MANCINI, *Aspetti* cit., pp. 73-74) e quattro ricevute commerciali appartenenti alla famiglia Infessura tratte dalla tesi di Daniela Romani, allieva di Luca Serianni (laurea discussa nell'a.a. 1988-89).

le uscite dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata, un biglietto scritto da un certo Iacovo a Faustina (per Mancini Iacovo Frangipane scrive alla madre Faustina[50]) e alcune carte della fine del Quattrocento del possidente romano Battista Frangipane[51]. Nei brani riportati (presi da una polizza, da una bozza di testamento, da una lista di note di spesa), attribuiti a quest'ultimo[52], Mancini rileva elementi contrapposti del registro informale, caratterizzato da un romanesco con tratti 'medi', di quello formale, intriso di latino ed espurgato di quasi tutti gli elementi locali, e di quello presumibilmente familiare, in cui sopravvivono elementi arcaici relegati per quest'epoca per lo più nel parlato basso (come dimostrano i testi in letteratura riflessa)[53].

Mancini vede una chiara affinità tra i tratti linguistici toscani presenti nelle scritture informali 'medie' romanesche di fine Quattrocento e quelli che si ritrovano nel romanesco 'di seconda fase'. Viene dunque postulata l'esistenza di una varietà 'media' parlata con elementi del toscano, che sarà lo strumento di integrazione linguistica al quale si rivolgeranno gli immigrati cinquecenteschi. L'affermarsi del romanesco toscanizzato «va inteso unicamente nel senso che, a seguito di forti immigrazioni cinquecentesche, deve essere avvenuta una espansione di quella piattaforma di mediazione linguistica da decenni già a disposizione dei ceti medi romani, una piattaforma oramai 'da spendere tutta e subito', come nota Trifone; questi rileva infatti che 'il più naturale terreno d'incontro viene identificato appunto nella varietà toscanizzata o comunque smeridionalizzata'[54]»[55].

Le conclusioni di Mancini e Trifone sulle modalità del processo di to-

[50] Trattandosi di un biglietto scritto alla madre, Mancini suppone un registro estremamente informale. Maurizio Trifone smentisce questa attribuzione in quanto Faustina Bastardelli Frangipane non aveva figli e formula una prima ipotesi, che cioè Iacovo fosse il figlio di Valeriano Frangipane, fratello di Battista (marito di Faustina), e quindi Faustina fosse sua zia. Il registro utilizzato sarà tutt'altro che informale, per rispetto nei confronti della zia, alla quale chiede un prestito con la dovuta deferenza (M. TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg 1998, p. 23).

[51] Studiando le carte di Battista Frangipane, Maurizio Trifone ritornerà più volte a ricostruire l'identità degli scriventi dei testi citati da Mancini, basandosi su una precisa raccolta di dati storici e biografici, e smentirà con le sue correzioni le valutazioni linguistiche sui documenti e alcune considerazioni conclusive alle quali è giunto Mancini (TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., pp. 23-25 e ID., *Lingua e società nella Roma rinascimentale, I. Testi e scriventi*, Firenze 1999).

[52] L'elegante italica della bozza di testamento verrà considerata però da Maurizio Trifone molto lontana dalla scrittura di Battista Frangipane, che presenta tratti e legamenti tipici della mercantesca (TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., pp. 23-24).

[53] MANCINI, *Nuove prospettive* cit., p. 30.

[54] TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 44.

[55] MANCINI, *Nuove prospettive* cit., p. 33.

scanizzazione, come si vede, convergono in più punti, pur con diverse valutazioni dovute ad una differente lettura dei dati, ma con una medesima prospettiva dovuta all'impostazione sociolinguistica, che porta ad evidenziare concause storiche, socioeconomiche, culturali, linguistiche che hanno condotto alla 'svolta' del romanesco.

Maurizio Trifone con il volume su *Le carte di Battista Frangipane*[56] interviene nel dibattito sulle modalità e i tempi del processo di transizione del romanesco. Contemperando la prospettiva sociolinguistica con quella filologica, realizza l'esame accurato di una documentazione che, in una veste linguistica originale, presenta caratteri tipologici omogenei e corrispondenti ad un arco di tempo determinato (fine Quattrocento)[57].

Le testimonianze del ricco latifondista romano, delle quali Trifone ci dà l'edizione e l'analisi linguistica, sono di grande interesse in quanto autografe. Esse occupano una sessantina di carte sparse qua e là in un volume dell' Archivio di Stato dell'Arciconfraternita dell'Annunziata e si possono suddividere in due gruppi: da un lato una lunga lista di registrazioni contabili riguardanti l'ambito domestico e agricolo, scritte a fini esclusivamente pratici di memoria personale, dall'altro delle polizze aventi quasi sempre per oggetto un contratto di pascolo.

La scelta di Maurizio Trifone di analizzare delle registrazioni contabili trova la duplice motivazione nella loro attendibilità filologica e nella vicinanza al parlato, poiché si tratta di testi 'scritti per sé' con caratteristiche di privatezza e spontaneità. Questi caratteri, presenti in testi filologicamente affidabili quali sono le carte di Battista Frangipane, risultano ancor più rilevanti in relazione alla produzione diaristica e memorialistica del Quattrocento, pervenutaci attraverso copie cinque-seicentesche non sempre affidabili[58].

[56] TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit.

[57] Trifone sceglie un *corpus* di testi omogeneo nell'ambito dell'abbondante produzione del Quattrocento. Per questo secolo D'Achille e Giovanardi nella loro bibliografia segnalano un centinaio di testi di area romana (D'ACHILLE-GIOVANARDI, *La letteratura volgare* cit., pp. 36-62).

[58] Diari e memorie, essendoci giunti in copie tarde, mostrano tracce evidenti di inquinamento «sia nel senso della sdialettizzazione sia nel senso opposto della ipercaratterizzazione dialettale» (TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., presentazione). Si vedano ad esempio *Il 'Memoriale' di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del Rione di Ponte*, a cura di F. ISOLDI, RIS², 24/2 (1910-1912), pp. 81-100 e 125-132; *Il Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMASSINI, Roma 1890; *La Mesticanza di Paolo di Lello Petrone* (*17 agosto 1434-6 marzo 1447*), a cura di F. ISOLDI, RIS², 24/2 (1910-1912), pp. V-LXXXIII, 1-63 e 125-132; *Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio de Vascho*, a cura di G. CHIESA, RIS², 23/3 (1911), pp. 447-599.

Inoltre la presenza nelle testimonianze di Battista Frangipane di registri stilistici differenti, familiare-informale per le note di spesa e burocratico-formale nelle polizze, consente a Trifone di verificare «il diverso dosaggio delle variabili demotiche a seconda della maggiore o minore pressione della norma toscana»[59].

La considerazione più rilevante che emerge dalle carte di Battista Frangipane, in particolare dalle note di spesa, nelle quali ricorrono con maggiore frequenza tratti dialettali arcaici[60], è che ancora sul finire del Quattrocento, un romano di alto rango sociale usa una lingua caratterizzata da una notevole aderenza alla fenomenologia del romanesco 'di prima fase'[61].

Maurizio Trifone deduce che alla fine del secolo XV il processo di toscanizzazione del romanesco non si era ancora compiuto nel parlato anche di persone di elevata condizione sociale e che i tratti dialettali municipali arcaici tendevano però a scomparire nei testi scritti e/o contraddistinti da caratteri di formalità e ufficialità, come le polizze.

La presenza di tratti locali arcaici, che nella tripartizione diastratica operata da Marco Mancini vengono ascritti alla varietà popolare, dimostra per Trifone la difficoltà di distinguere tra diastratia e diafasia, fra usi popolari e usi informali. Lo studioso conclude che «dall'analisi dettagliata

[59] TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., p. 213.

[60] Ricorrono con particolare frequenza, ad esempio, i seguenti tratti: il dittongamento metafonetico (limitato quasi soltanto al tipo *ie*), la conservazione di J; l'esito *j* da G + vocale palatale e anche da -BJ-, -VJ-, -DJ-, lo scambio di B con *v* (in posizione iniziale e intervocalica, e dopo vibrante), la riduzione del nesso SJ a *s* in *caso* 'cacio'; l'evoluzione -GN- > *-n-* e *-in-*; la costanza degli articoli *lo* e *uno*, la terza persona singolare del presente in *-ao*, *-eo*, la terza persona plurale del presente in *-aco*; la terza persona singolare del futuro in *-ao*; la terza persona singolare del passato remoto in *-ao*, *-à*; le forme verbali *agio* per 'ho', *abe* in luogo di 'ebbe' (TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., pp. 213-215); alcuni tratti del romanesco 'di prima fase' sono presenti peraltro anche nelle polizze come testimoniano forme come *mieso*, *Castiello*, *iennaro*, *iugnio*, *Vaselica*, *devitore*, *erva*, *caso*, *agio*, *ao*, *legierao*, *verrao* (*ibid.*, pp. 215-216).

[61] Operando un confronto tra le carte di Paolo Carbone, un testo dello stesso ambito tipologico ma di qualche decennio prima, e i documenti di Battista Frangipane, Maurizio Trifone rileva coincidenze sia sul piano fonomorfologico che su quello lessicale, ma nota anche una certa evoluzione: Battista Frangipane tende ad abbandonare alcuni tratti dialettali del romanesco 'di prima fase' come il dittongo metafonetico presente solo nel tipo *ie* (nelle carte di Paolo Carbone si trova sia nella serie palatale che in quella velare), abbandona il passaggio da *v-* a *b-* in fonosintassi (presente nei documenti di Paolo Carbone), sostituisce la terza plurale in *-co* (*soscriveraco*), che figura ancora nelle carte di Paolo Carbone, con la forma toscana *soctoscriveranno* (*ibid.*, pp. 216-217).

dei singoli microsistemi viene dunque fuori l'immagine di una lingua 'in movimento', ma non certamente quella di una lingua 'disfatta' o 'delocalizzata': nella seconda metà del XV secolo la resistenza dei tratti schiettamente municipali appare ben salda, pur con le ovvie oscillazioni e deflessioni che documentano il processo di graduale avvicinamento del romanesco alla norma di prestigio. Si dovrà però attendere il secolo successivo perché i meccanismi di approssimazione al toscano si generalizzino fino ad interessare l'intera comunità dei parlanti»[62].

Maurizio Trifone continua la sua indagine nel recente volume su testi e scriventi nella Roma rinascimentale[63], offrendo al pubblico di ricercatori una notevole quantità di documenti inediti, prodotti tra il 1454 e il 1548 da 353 scriventi di diversa estrazione sociale, conservati in un codice comunemente conosciuto come 'archivio Frangipane'[64]. In esso sono documentate varie operazioni di tipo economico avvenute tra un'ampia cerchia di romani e il possidente Battista Frangipane, la gran parte nell'ultimo decennio del Quattrocento. Oltre all'edizione dei testi, il ricercatore fa il 'censimento' di tutti gli scriventi, dei quali fornisce un ampio ventaglio di informazioni biografico-sociali e relative alla realizzazione dei testi (paleografiche, linguistiche, documentali), per delineare la fisionomia sociolinguistica di chi redige il documento, ma anche per collocare ogni scrivente e i relativi testi all'interno di un determinato ambito tipologico.

A dimostrazione di quanto sia legata l'interpretazione dei dati linguistici all' analisi puntuale delle caratteristiche formali dei documenti e alla ricostruzione dell'identità e della posizione sociale dello scrivente si possono prendere in esame le considerazioni di Trifone su alcune carte già valutate da Mancini[65].

Maurizio Trifone esamina la carta 490*r*, contenente le disposizioni testamentarie di Battista Frangipane, scritte in una elegante italica pura, in una lingua intrisa di latinismi e quasi del tutto priva di tratti locali arcaici: «Marco Mancini attribuisce il documento al nobile romano, al quale riconosce la capacità di trascorrere da un livello all'altro del *continuum* linguistico e di variare il grado di accuratezza grafica a seconda del tipo di testo redatto. Ma in tutti gli scritti di cui è autore (ricevute, contratti, annotazioni contabili, rubriche, ecc.), Battista Frangipane usa una corsiva con elementi di mercante-

[62] *Ibid.*, p. 217.

[63] TRIFONE, *Lingua e società* cit.

[64] Il codice appartenente al fondo dell'*Arciconfraternita dell'Annunziata* (tomo 109) è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. Alcuni documenti sono trascritti e commentati dal punto di vista linguistico in TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane* cit., pp. 43-218 (commento linguistico) e 219-291 (trascrizione dei testi).

[65] MANCINI, *Nuove prospettive* cit., pp. 29-31.

sca di medio livello esecutivo, troppo distante tipologicamente dalla scrittura di c. 490*r* per essere ricondotta alla medesima mano»[66]. Questa difformità rispetto alle abitudini scrittorie del nobile fa verosimilmente pensare che il testamento sia stato scritto da un notaio[67].

Si vedano anche le osservazioni su quello che per Mancini è un «biglietto scritto da Iacovo Frangipane alla madre Faustina, nel quale si deve presumere l'impiego di un registro estremamente informale»[68]. Per Trifone la lettera non è scritta da Iacovo Frangipane[69], che dimostra solitamente un'abilità grafica nettamente superiore, e non è diretta a Faustina Frangipane, ma a Maria Infessura della quale Iacovo era nipote (la chiama infatti *Madonna tia*[70]). Si tratta dunque di una richiesta di un prestito alla zia, alla quale si rivolge con deferenza in un registro tutt'altro che informale. Il tono enfatico della chiusa «Lo vostro figliolo Iacovo da Roma», che ha generato il fraintendimento di Mancini, ne è conferma.

Dalla precisa ricostruzione storico-filologica di Trifone, che qui ho solo minimamente esemplificato, emerge il valore di un modello di indagine che tenga conto sia dei dati linguistici che di quelli extralinguistici, di grande utilità, in particolare nel caso specifico, al fine di spiegare le dinamiche del processo di transizione del romanesco tra Quattro e Cinquecento.

[66] TRIFONE, *Lingua e società* cit., p. 19.

[67] *Ibid.*, p. 20.

[68] MANCINI, *Nuove prospettive* cit., p. 29.

[69] Maurizio Trifone ritorna ad analizzare l'identità dello scrivente, già presa in esame in TRIFONE, *Le carte di B. Frangipane*, p. 23 (cfr. con quanto esposto alla nota 50 della presente trattazione).

[70] TRIFONE, *Lingua e società* cit., p. 21.

BIBLIOGRAFIA

ARCANGELI M., *Due inventari inediti in romanesco del sec. XV. Con un saggio sul lessico di inventari di notai romani tra '400 e '500*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 7 (1994), pp. 93-123; 9 (1995), pp. 83-116.

ARMELLINI M., *Vita di Santa Francesca Romana scritta nell'idioma volgare di Roma del secolo XV con appendice di tre laudi nello stesso idioma da un codice inedito degli archivi della S. Sede*, Roma 1882.

BALDELLI I., *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in *Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»*, 17 (1953), pp. 367-406 (poi in BALDELLI, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1983², pp. 195-238).

BALDELLI I., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1971 (1983²).

BRUNI F., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984.

BRUNI F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992.

BRUNI F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino 1994.

CHERUBINI P. (a cura di), *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Roma 1989.

CHIESA G. (a cura di), *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio de Vascho*, in RIS², 23/3 (1911), pp. 447-599.

COLETTI G., *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma: dai diari di Stefano Caffari*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 8 (1885), pp. 555-575; 9 (1886), pp. 583-611.

COSTA C., *Rassegna di testi e studi sul romanesco antico dal 1984 al 1995*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1995, pp. 119-150.

D'ACHILLE P., *Iscrizioni votive e sepolcrali in volgare dei secoli XIV-XVI*, in F. SABATINI-S. RAFFAELLI-P. D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XV secolo*, Roma 1987, pp. 67-107.

D'ACHILLE P., *Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in F. SABATINI-S. RAFFAELLI-P. D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XV secolo*, Roma 1987, pp. 109-183.

D'ACHILLE P., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma 1990.

D'ACHILLE P.-GIOVANARDI C., *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e*

del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi, I. Dalle Origini al 1550, Roma 1984.

DARDANO M., *Presentazione* a M. TRIFONE, *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg 1998, pp. 1-7.

DE DOMINICIS C., *Immigrazione a Roma dopo il Sacco del 1527 (1531-1549)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 109 (1986), pp. 151-193.

DELUMEAU J., *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1957-1959.

DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari-Roma, 1963 (2ª ed. riveduta, aggiornata e ampliata, ivi, 1970; 3ª ed. riveduta, ivi, 1991).

DE MAURO T., *Per una storia linguistica della città di Roma*, in DE MAURO (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi* (Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma 12-13 ottobre 1984), Roma 1989, pp. XIII-XXXVII.

DEVOTO G., *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1964.

DEVOTO G., *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974.

ERNST G., *Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento*, «Studi linguistici italiani», 6 (1966), pp. 138-175.

ERNST G., *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen 1970.

GIOVANARDI C., *Sulla lingua del volgarizzamento plutarcheo di Battista Alessandro Iaconello da Rieti (1482)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 7 (1993), pp. 65-139; 8 (1994), pp. 5-39.

ISOLDI F. (a cura di), *La Mesticanza di Paolo di Lello Petrone* (18 agosto 1434-6 marzo 1447), RIS², 24/2 (1910-1912), pp. 1-63, 125-132.

ISOLDI F. (a cura di), *Il Diario attribuito a Gentile Delfino*, RIS², 24/2 (1910-1912), pp. 65-79, 125-132.

ISOLDI F. (a cura di), *Il 'Memoriale' di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del Rione di Ponte*, RIS², 24/2 (1910-1912), pp. 81-100, 125-132.

LIVI L., *Un censimento di Roma avanti il Sacco Borbonico. Saggio di demografia storica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 3ª ser., 48 (1914), pp. 1-100.

MACCIOCCA G., *Fonetica e morfologia di "Le Miracole de Roma"*, «L'Italia dialettale», 45 (1982), pp. 37-123.

MANCINI M., *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1987, pp. 38-75.

MANCINI M., *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in MANCINI, *«Effetto Roma». Romababilonia*, Roma 1993, pp. 9-40.

MATTESINI E., *Il "Diario" in volgare quattrocentesco di Antonio Lotieri de*

Pisano notaio in Nepi, «Contributi di dialettologia umbra», 3 (1985), pp. 319-542.

MERLO C., *Vicende storiche della lingua di Roma, I. Dalle origini al secolo XV*, «L'Italia dialettale», 5 (1929), pp. 172-201 (poi in MERLO, *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 33-63).

MERLO C., *Vicende storiche della lingua di Roma, II. Le Stravaganze d'Amore di Cr. Castelletti, (sec. XV)*, «L'Italia dialettale», 7 (1931), pp. 115-137, (poi in MERLO, *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 63-85).

MERLO C., *Saggi linguistici*, Pisa 1959.

MIGLIO M., *Il leone e la lupa. Dal simbolo al pasticcio alla francese*, «Studi Romani», 30 (1982), pp. 177-186.

MIGLIO M., *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, «Studi Romani», 31 (1983), pp. 252-264.

MIGLIORINI B., *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, «Capitolium», 9 (1932), pp. 350-356 (poi in «Revue de linguistique romane», 9 (1933), pp. 370-382, infine MIGLIORINI, *Lingua e cultura*, Roma 1948, pp. 109-123, cui ho attinto).

MIGLIORINI B., *Lingua e cultura*, Roma 1948.

MONACI E., *Varietà. Antichi statuti volgari del castello di Nemi*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 14 (1891), pp. 437-451.

MONACI E., *Le Miracole de Roma*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 38 (1915), pp. 551-590.

MONACI E., *Alle Miracole de Roma poscritta e rettifiche*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 39 (1916), pp. 577-581.

MONACI E., *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII preceduto da un testo latino da cui deriva*, edito con note e glossario, Roma 1920.

PALERMO M., *Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 5 (1991), pp. 23-52.

PALERMO M., *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze 1994.

PASTOR L. VON, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV, Roma 1960.

PELAEZ M., *Il Memoriale di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro dello Rione di Ponte*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 16 (1893), pp. 41-130.

PELAEZ M., *La Fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo statuto in volgare romanesco*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 69 (1946), pp. 73-89.

PICCOLOMINI P. (a cura di), *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, RIS^2, 23/3 (1911), pp. 231-446.

PORTA G. (a cura di), ANONIMO ROMANO, *Cronica*, Milano 1979.

SABATINI F.-RAFFAELLI S.-D'ACHILLE P., *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XV secolo*, Roma 1987.

SERIANNI L., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989.

SERIANNI L., *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, in *Studi in onore di Aurelio Roncaglia*, Modena 1989 (poi in SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, pp. 255-274, cui ho attinto).

SERIANNI L., *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana* (Atti del Convegno di Salerno 5-6 novembre 1993), Roma 1996, pp. 233-253.

SERIANNI L.-TRIFONE P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, (I. *I luoghi della codificazione*; II. *Scritto e parlato*; III. *Le altre lingue*), Torino 1993-1994.

SIGNORINI M., *Alfabetizzazione nella Roma municipale: l'archivio Frangipane (1468-1500)*, «Scrittura e Civiltà», 18 (1994), pp. 281-307.

STOPPELLI P. (a cura di), C. CASTELLETTI, *Stravaganze d'Amore. «Commedia»*, Firenze 1981.

TOMMASINI O. (a cura di), *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, Roma 1890.

TONI D. (a cura di), *Il diario romano di Gaspare Pontani già riferito al "Notaio del Nantiporto" (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, RIS^2, 3/2 (1908), pp. III-LXVIII, 1-127.

TRIFONE M., *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg 1998.

TRIFONE M., *Lingua e società nella Roma rinascimentale. Testi e scriventi*, Firenze 1999.

TRIFONE P., *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 2 (1988), pp. 79-182.

TRIFONE P., *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa 1990, pp. 425-452.

TRIFONE P., *Roma e il Lazio*, Torino 1992.

UGOLINI F. A., *Contributo allo studio dell'antico romanesco. Un registro della Confraternita dell'Annunziata (1457)*, «Archivium Romanicum», 16 (1932), pp. 21-50, poi in UGOLINI, *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia 1985, pp. 405-441.

UGOLINI F. A., *Roma medievale e moderna: letteratura e vita letteraria*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIX, Roma 1936, pp. 770-772, 790-791, 814-815, 832-893 (poi in UGOLINI, *Scritti minori di storia e filosofia italiana*, Perugia 1985, pp. 279-300).

UGOLINI F. A. (a cura di), GIO. C. PERESIO, *Il Jacaccio overo il Palio conquistato*, Roma 1939.

UGOLINI F. A., *Per la storia del dialetto di Roma. La "vecchia romanesca"*

ne 'Le stravaganze d'amore' di Cristoforo Castelletti (1587), «Contributi di dialettologia umbra», 2 (1982), pp. 73-203.

UGOLINI F. A., *Per la storia del dialetto di Roma nel Cinquecento. I Romani alla Minerva, un'improbabile "madonna Iacovella" e un pronostico di un conclavista*, «Contributi di dialettologia umbra», 3 (1983), pp. 5-98.

UGOLINI F. A., *I due sonetti in "lingua romanesca" del Burchiello*, «Contributi di dialettologia umbra», 3 (1984), pp. 105-186.

UGOLINI F. A., *Un poemetto sulla Biblioteca Vaticana di Sisto IV*, in UGOLINI, *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia 1985, pp. 461-536.

UGOLINI F. A., *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia 1985.

VATTASSO M., *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654*, Roma 1901 (ed. anastatica 1961).

VIGNUZZI U., *Il "Glossario latino-sabino" di ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia 1984.

VIGNUZZI U., *Per la definizione della scripta romanesca "di tipo medio" nel sec. XV: le due redazioni delle "Visioni" di S. Francesca Romana*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 6 (1992), pp. 50-130.

VIGNUZZI U., *Il volgare nell'Italia mediana*, in L. SERIANNI-P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 329-372.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2001
dalla Union Printing SpA